



15.7.799

15.7.799

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

—+—

VOLUME IX.

LA REPUBBLICA ROMANA E LIONELLO

PARTE SECONDA



ROMA

UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO

PIETRO DI G. MARIETTI TIP. PONT.
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCLXVI.

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

'DELLA COMPAGNIA DI GESÙ



VOLUME IX.

LA REPUBBLICA ROMANA E LIONELLO



PARTE SECONDA



ROMA

UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO

FIRENTO DI G. MARIETTI TIP. PONTIFICIO
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCCLXVI.

*Gli Editori intendono godere del dritto di proprietà
secondo le vigenti leggi.*

ROMA — Tipografia della *Civiltà Cattolica*.

LA REPUBBLICA ROMANA

E

LIONELLO

PARTE SECONDA

—{K}—



LA REPUBBLICA ROMANA E LIONELLO



XXXI.

Il sepolcro di Galla Placidia.

Il sepolcro di Galla Placidia, figliuola di Teodosio il Grande e madre di Valentiniano III, è uno de' più bei monumenti di Ravenna, città illustre e magnifica, sopra quante ne vanta l'Italia, per l'antichità e ricchezza di basiliche sontuose e reverende, le quali mostrano quanta pietà e grandezza albergasse negl'italiani petti sino dal primo secolo, in che la Chiesa di Cristo ebbe libertà e pace da Costantino imperatore. Imperocchè havvi basiliche famose, erette sino dall'anno 417 com'è quella di sant'Agata, del 424 come quella di san Giovanni evangelista, del 438 come quella del Battezzatore, opera di Baduario Patrizio, e del 534 come quella di sant'Apollinare in Classe fuor delle mura, edificata da Giuliano Argentario, che, al solo entrarvi, l'occhio stupisce alle ammirande colonne, ai preziosi pavimenti, alle urne alabastrine, agli amboni di maestre sculture, all'ardica soffolta da finissimi marmi, all'abside incrostata di splendidi mosaici in campo d'oro; all'altare che s'alza maestoso sotto marmoreo padiglione, le cui quattro colonne di nero e bianco africano sono d'instimabile rarità.

Eppur questo nobil tempio, che illustra Ravenna dal più antico evo cristiano, non è il più stupendo a petto della patriarcale Ursiana, e massime della basilica di san Vitale, levata

ad otto gran facce dallo stesso Argentario, e consacrata dall'arcivescovo san Massimiano l'anno 547. Ivi colonne di porfido e di cipollino, nicchioni e logge vestite di lastroni di marmo greco coi riquadri di rosso d' Egitto e su per tutte le pareti, le cornici, le basi, le fasce, gli specchi addobbata di brittonico antico, di giallo agatato, di pavonazzetto, di verdaglio, d' alabastro rosso, bianco, cotognino, di broccatello, di nero morato, di breccia corallina, di carnicino, d'ondamarina e di cent'altri marmi finissimi e rari, i quali tutti son vinti da una sola portentosa colonna che, per un vago scherzo o capriccio di natura, fu formata nel seno de' monti da smeraldi, diaspri, corniole, agate, granati, sardonici ed ametiste fusi insieme con una grazia e uno splendore tramirabile.

Taccio d' altri chiari monumenti e della grandiosa abazia de' Camaldolesi, opera bellissima del secolo XVI, e del mausoleo di Teodorico, il quale ci fa vedere l'animo barbaro, elevato da Cassiodoro alla romana grandezza: conciossiachè dall' egiziano tempio di Buti in fuori, tu non trovi così vasto e massiccio edificio rotondo, coperto da una marmorea coppa tutta d' un pezzo, come quella di questo re goto. Da qual monte si divelse quel masso? Qual nave tragittollo per l'adriatico mare insino alla spiaggia ravennate? Quale architetto e con quali argomenti sollevò a tanta altezza quell' enorme catino, e sollevatolo potè locarlo e adagiarlo con sì bell' arte sopra quegli arconi, che s' inchievellano e s' incastrano nelle chiavi che n' assestano il gran cerchio? Quando mai la civiltà moderna (che non mira più all' immortalità, ma si tuffa nel presente come l'anguilla nella mota) potrebbe aspirare alle opere di questo barbaro?

Il sepolcro di Dante, il quale posa in un tempietto fuor della chiesa di san Francesco, sta in Ravenna, come la fiamma di Vesta, a porgere e ridestare il sacro fuoco nel petto degl' Italiani, che vogliano attingerlo a quell' altare. Ma gl' Italiani, che in quella pura fiammella veggon risplendere l' antica fede, che s' avvincola con libertà, giustizia, probità e temperanza, rifiutano d' attingere il fuoco a quell' altare, e vanno ad accendersi in quella vece al fuoco che divampa e rugge in

petto a Mazzini; non facella candida e serena che anima a nobili e generosi ardimenti, ma tizzone delle furie che s'agita e crepita, e dà vapore fumoso e tetro a desolazione d'Italia; fuoco che dove tocca affuma, imbratta e appuzza, che arde e consuma ogni legge, ogni diritto, ogni maestà, che attenta audace e reo a bruciar cielo e terra, uomini e Dio; fuoco di Satana, che vorrebbe converso il mondo in inferno.

Io son trascorso dal sepolcro di Galla Placidia a mentovare gli altri superbi edifizii di Ravenna, quasi per istornare un rimorso che mi travaglia, poichè in quel sepolcro ho consumato un orribile sacrilegio. Giace quel gran mausoleo solitario negli orti della basilica di san Vitale, e a chi v'entra genera in cuore meraviglia e riverenza, perchè tien più del tempio che del sepolcro, e allo sfarzo imperiale, che ne ricopria le volte d'oro e le pareti di preziosissimi marmi pellegrini, accoppia la santità della religione e l'augusto altar della croce, dietro al quale è posta umile e schietta la grande urna d'alabastro orientale, in che riposan le ceneri dell'imperatrice e aspettan la tromba che le risvegli.

L'ampio edifizio è formato a croce, ed ha sulla diritta la tomba d'Onorio e sulla sinistra quella dell'imperatore Costanzio, marito di Galla Placidia e padre di Valentiniano III. I più eleganti mosaici adornano il sacro loco, e la poca luce che vi risplende, e il perpetuo silenzio che vi regna, lo rendono viepiù devoto e pieno di timor santo e religioso.

Ma l'empia setta de' Carbonari non ha nulla di sacro, e abusa la religione colla stessa perfidia colla quale prevarica ogni fede, ogni giustizia e ogni legge. Era l'un'ora dopo la mezza notte, ed io passava tacitamente con un compagno sotto il palazzo Rasponi tutto compreso dai tristi pensieri che mi si sollevavano in capo; e per molte contrade aggirandomi pervenni alla basilica di san Vitale che, per la luna già cadente, gittava immensa ombra d'intorno. M'inoltro per lunghi chiostri, giungo ad un atrio antico, denso di colonne ed oscuro, il mio compagno tocca leggermente una porta, un uomo immantellato l'apre, il compagno precede ed io lo seguo dentro al tempio del mausoleo.

Là nel mezzo della croce, e sulla predella dell'altare, stava un lume, posto entro ad una coppa di cristallo vermiglio, da cui partiano rifratti e d' un color di sangue gli scarsi raggi che si spandeano per l' ampio vano, e davan tetri e smorti sulle marmoree pareti. Intorno ad esse, e lungo le arche degli imperatori Onorio e Costanzio, eran panche, e sov' esse in varie attitudini seduti e in un profondo silenzio sepolti alcuni uomini, che al mio entrare levaron la testa e si volsero a riguardarmi. Uno che stava ritto presso l'altare al corno dell' evangelio, mi si fe' innanzi, m' accennò col dito ch' io mi sedessi ad uno stallo ch' era vuoto, cominciò a noverare gli astanti e disse: Ventidue: ci siamo tutti.

Le mene del Carbonarismo italiano erano già sì vaste, sì ben tramate, con tanta provvidenza ordite, ch' egli non avean più che attendere il maestro che gittasse la navetta, giocasse le calcole, serrasse le casse, e desse l'avviatura alla gran tela. Erano perciò convenuti a Ravenna gli ambasciatori de' varii *Comitati d'Italia*, ove, per essere città fuor di mano, avean risoluto d'aprire i comizii dell' *Assemblea generale*: ivi capitavano a guisa di viaggiatori, di mercanti, di pittori e disegnatori l' un dopo l' altro, due della Venezia, due di Lombardia, due del Piemonte, due di Toscana, due di Sicilia, quattro del *Comitato centrale*, un Francese, un Prussiano, un Inglese e uno Spagnuolo, i quali parlavano italiano egregiamente.

Il primo legato di Napoli era calabrese, piccioletto della persona, bruno, asciutto, muscoloso, di sembiante risentito e caldo, d'occhi scintillanti e pieni d'un fuoco atroce, tutt'anima:

Non avea membro che tenesse fermo.

Fu scelto oratore del consesso; e com'io fui entrato nel tempio sepolcrale di Placidia e seduto, continuò quel nero silenzio ancora alcun poco, sinchè l' araldo, che stavasi ritto di fianco all' altare, fe' cenno al Calabro che parlasse. Costui levossi da sedere, s'avviò all'altare, salì la predella, e si pose tra la mensa e la lucerna che da piedi gli coruscava un lume sanguigno in viso, che lo rendea d' uno aspetto sinistro e infernale. Si

guardò intorno, si calcò in testa il cappello, passò due volte la mano dalla fronte al mento, crollò alquanto il capo e disse:

« Fratelli, in quest'ora solenne, in questo tempio che sfida i secoli solitario e inconcusso, fra il cupo silenzio che ne circonda, a piè delle tombe esecrate de' tiranni dell'antico mondo, dinanzi alle ceneri maledette che assiston fredde a testimonia de' nostri patti, esce la mia parola feconda di libertà. In questo momento Italia tutta è sepolta nel sonno, ma noi vegliamo per essa: verrà una notte (e già s'avvicina) in cui questa neghittosa e poltra Italia dormirà per l'ultima volta fra le sue catene. Si sveglierà libera, coronata in trono, imperatrice delle genti. Anco i re dormono sopra i letti d'oro e sognano catene e ceppi da più strettamente avvinghiar popoli servi e abbiatti: dormano e sognino, che noi vegliamo: quel sonno ci giova, nè temiamo che l'indolenza e la dappocchezza de'lor ministri lo desti, poichè dormono anch'essi il sonno dei briachi, e quando si sveglieranno, vedran per terra i loro signori, giacenti, poveri, gnudi domandare per misericordia un tetto che li ricoveri, un pane che gli satolli. Così svegliaronsi, nello scorso Luglio, i ministri di Carlo X in Francia, così sveglieransi quelli de' nostri re e dinasti d'Italia.

« Fratelli, tutto qui è provveduto, ordinato e presto al gran colpo. Luigi Filippo attizza Fiandra e Brabante contro il re di Olanda, gittò la fiaccola a Varsavia e sta lavorando le mine in Elvezia, le quali scoppiando crolleranno l'imperio di Vienna, e al fiero busso ne sarà divelta Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia. Ma noi che faremo de' nostri tiranni? Se il colpo non sarà bene assestato, ci fuggiran tutti di mano, e ce li vedrem sopraccapo colle armi tedesche a stritolarci. Noi non dobbiamo misurare le cose nostre con quelle di Francia: Luigi Filippo ha gittato l'offa ad una generosa, grande e invitta nazione che gusta la libertà; e però Carlo X può trovare chi lo ricetti, ma non chi lo rimetta in trono.

« Per converso l'Italia è divisa in parecchi Stati, e i popoli non gustano ancora la libertà; e s'io debbo dir franco il mio pensiero, non la gusteranno mai: avrà de'sediziosi, ma i sediziosi non sono la nazione. È dunque mestiero educarla, sbar-

bicarle Cristo dal cuore, toglierle preti e frati, sterminare da Roma il Papa, gridare, schiamazzare, scrivere; impadronirsi degli asili d'infanzia, toglier l'educazione di mano al clero, insignorirci delle scuole, rendere più operose le Università; la classe de' mercadanti non è ancor nostra, bisogna allettarla, guastarla, prometterle oro a fiumi. Con tutto questo i villani d'Italia ci guarderan sempre bieco, poichè i preti ce li assassinano; e i villani d'Italia, ove l'agricoltura è così fiorente, sono il nerbo della nazione. Nelle villate maggiori abbiamo qualche medicotto, qualche speciale, qualche studente di legge; egli è da porli in faccenda. Adescammo parecchi sviati dei contadi col danaro; ma oltrechè ogni rivoltura ci costa tesori di moneta, i villani d'Italia son come i pesci, accorrono all'esca, ma ov'ella più non compaia, e costoro guizzano a rintanarsi e ci piantano a mezza via. Egli è adunque da renderli nostri per via di persuasione e d'amore.

« Fratelli, tutte le file della congiura son tirate pei primi di **Marzo** del vegnente anno 1831: attenti al segnale! Intanto aspettate e adoperate virilmente. Non disconfidare, pazientare, sopportare longanimi e saldi fatiche, vessazioni, ansietà, necessità, tentazioni, ingiurie, riprensioni, confusioni, dispregi, minacce, ci farà pervenire a libertà. Se qualcuno sfrenasse o si levasse impaziente prima del tempo determinato e posto, ruinerebbe ogni cosa: bisogna impugnar bene i cavezzoni ai puledri delle Romagne, delle Calabrie, della Lombardia centrale, che non sallino la sbarra dell'arringo e ci trabocchino in perdizione. Intanto Giulio nostro, ch'è giovinotto di senno e signore, viaggi e informi il *Gran Comitato*; sovra tutto vegga modo efficace d'indurre Francia a gridar alto il *Non Intervento*: se Luigi Filippo si tien saldo, i monarchi d'Italia non risorgono più, e la libertà sederà regina dalle Alpi al Lilibeo. »

Disse; smontò dall'altare, sedette al suo stallo. L'araldo trasse d'un involto alcuni rocchietti torniti a colonnella, confisse in uno tre peducci, incastrò l'altro, e ne formò un candelabro di quattro palmi. Cavò di petto un pugnale aguzzo, lo forbl, piantollo col pome nel candeliere in luogo di torchio: stese in terra un pannicello di scarlatto, e posevi sopra il det-

to candelabro. Allora il presidente dell'assemblea, disse: — Fratelli, giuriamo. Si rizzaron tutti, steser le destre verso il pugnale, ritrasserle e sedettero novamente. Indi cominciò ciascuno a dar conto dello stato delle cose nelle proprie provincie; quanti *Comitati speciali*, quante *Divisioni*, quante *Trafle* d'ogni *Divisione*, quante *Alte Luci* d'ogni *Trafila*, quante *Sezioni*, quante *Squadre*. Si fece la rassegna *generale*, si noverarono i *capitani*, si lessero le *biografie* di tutti. Lignaggio, patria, nascimento, genitori, parentele, amistà, ricchezze, industrie, ingegno, indole, studii, virtù e vizii. specialmente se astuti, simulatori, dissimulatori, attivi e freddi, arditi e prudenti, antiveduti sott'aria d'indolenti, cupi con sembiante di franchi, risoluti a sacrificare, per utile della setta, padre, fratelli, parenti, amici, ricchezze, sè medesimi. Queste viterelle, parte sono scritte da ciascuno nell'atto della *Iniziazione*, parte dagli *Arruolatori*, parte dai *Maestri*, e parte dai segreti *Indagatori e Censori* che investigano i detti e i fatti di ciascheduno: e quegli appunto erano così sottili ed esatti, che non v'ha polizia così indagatrice nè tribunale così oculato, che possa pareggiarli.

Trattossi a lungo e minutamente del tesoro, e si trovò scarso a tanta impresa: i più speravano nelle casse provinciali, militari, municipali, che sarien predate nei subiti commovimenti dalle ammutinazioni. Altri consideravano, che le pubbliche casse vanno facilmente alla ruba de' primi e più audaci rapinatori, e non puovvisi far sopra molto assegnamento: la vendita de' beni del clero incerta e tarda all'uopo: metter le chiese a saccomanno, odioso agl' Italiani soverchio bigotti. Che far dunque? Accrescere le imposte ai Carbonari doviziosi. I Lombardi che, inforcati dai Tedeschi, non ponno levarsi, e molti vi son ricchi, aiutino almeno le altre provincie, le quali, vincendo, getteransi al riscatto della Lombardia e della Venezia. Potersi fare assegnamento non poco sopra gli ebrei, ricchissimi e bramosi. Il dispendio maggiore doversi alla provvisione delle armi.

Ivi si trassero le liste e gl'inventarii dell'armamento già distribuito ai congiurati, e di quello che la società teneva in

serbo. Sicilia si provvedea da Malta, le Calabrie dalle Isole ionie, Toscana avea le armi francesi a Livorno, recate dai legni a vapore; il Piemonte dal Varo e dalla Savoia, la Lombardia dai Cantoni svizzeri, le città marittime dell'Adriatico dai contrabbandi d'ogni ragione: armi levantine, inglesi, spagnuole, francesi. Parecchi depositi esser sotterrati nelle Marche, nelle Romagne, nell'Italia mediana, venuteci giù pel Po, pel Ticino, dalle Maremme, dalle valli di Comacchio e da Cervia. Ma la speranza maggiore poneasi negli assalti improvvisi delle armerie militari. Non mancasse il cuore e il braccio de' prodi, armi non mancherebbero mai.

Fuvvi non picciola differenza fra i legati per le cose di Toscana; altri volean che si sollevasse una col Piemonte, collo Stato della Chiesa, l'Estense e il Parmigiano: altri per converso arbitravano che dovesse tenersi neutrale per alcun tempo e come campo di riserbo; le fortune della guerra esser sempre varie e incerte, quelle poi delle ribellioni infinite, arduissime, incertissime: la Toscana era già sempre apparecchiata, poichè i forusciti di Napoli, di Spagna e di Piemonte pei moti del ventuno ricoverarono in essa, e la dissodarono sì bene e vi gettarono sì buon seme, che se ne correbbe frutto ogni volta che uopo ne fosse ¹. E fu ottimo consiglio: perocchè dopo gli scontri e le rotte dei Romagnuoli nel 1831, molti poterono calare in Toscana e per Livorno tragittarsi in Francia e altrove.

Cercossi delle polizie italiane, quanto fosse da fidarsene o da guardarsene. I legati piemontesi risposero, che de' loro alcuni commessari eran comperi, ma i direttori supremi fedeli a re Carlo Felice: il governatore d'Alessandria poi, vecchio ispido come un'istrice e così orso, che d'una zampata scosce-

¹ S'ingannavano però a partito; poichè egli è sempre da por mente che avvocati, medici, poeti e qualche mano di signori non formano la nazione. Gli uomini del contado di Firenze ne diedero, l'anno 1849, tal lezione a Guerrazzi e Montanelli, che se ne rammenteranno per un pezzo. Ora dopo dodici anni la Toscana ha col più nero tra-fimento cacciato nuovamente il suo principe, perduta la sua autonomia, le sue leggi, le antiche glorie per divenire provincia del Piemonte; ma il grosso della nazione n'è egli contento? *Vedimus infra.*

rebbe un toro, militò in Russia e portò in Italia la rusticità cosacca colla freddezza lappone; in cittadella fa il Pascià, fa le riviste cavalcioni a un cannone, e que' nostri officialozzi ballerini fa trottare d'un ambio che gli frolla. Anco il governatore di Novara, con quella sua faccia leonina, guarda su verso Magadino e Bellinzona con certi occhi torvi, tace e mugola fra' denti. Quello di Genova è mansueto e cortese; ma gli sta serrato a' fianchi un generale di divisione, che arruffa i baffi e scuote la testa. Il maresciallo governor di Torino, uomo di fede antica e leale soldato, se fosse solo e senza sospetto, potrebbe forse dalle nostre versuzie esser sorpreso; ma v'ha certi cani molossi che ringhiano e van di notte cateloni di ronda, ch'egli non c'è punto a fidarsi.

Allora interruppe l'altro Napolitano: — Dunque voi altri non siete a ordine? — Saremo per Marzo, rispose il Piemontese, ma noi avremo a durar più fatica che non si pensa; ed anco voi Napolitani non isguazzate davvero: avete certi grugni a palazzo e cotali svizzeri a castel sant'Elmo, che ve n'avvedrete all'aprire del ballo.

Parlossi anche a lungo del duca di Modena; e i più avvisavano, che se si potesse gittar da cavallo con una terzetta, quando usciva da porta Castello, il suo fido ussero l'avrebbe tardi coperto della sua pelliccia. Ma uno de' quattro del *Comitato centrale* disse: — Lasciamo questa impresa a Menotti, che coglierallo come il topo alla stiacchia. Intanto così scaltro com'è, non s'avvede che noi l'abbiamo circuito a dovere, e l'anco ci paga i nostri esploratori, e fa viaggiare un giovinotto in Germania ed in Francia, il quale ci serve a meraviglia di procaccino.

Uno de' punti essenziali di quella dieta notturna fu eziandio di tenere apparecchiati i *giornalisti* per lo scoppio della rivolta, e si parlò di molti direttori, ciascun de' quali si cercasse i suoi cagnotti da abbatere di buona gola; si assegnarono i nomi da battezzare i giornali, poichè un bel nome attira i curiosi. Parlossi della lega de' tipografi e dei librai, i quali avessero doppio avvedimento: l'uno di non istampare mai libri buoni, massime contra le *fazioni* e la *libertà*, di guisa che, se

fosse possibile, niuno scrittore del *giusto* e dell'*onesto* possa trovare chi gli pubblichi l'opera sua. E se il tipografo non potesse in niun modo cessarsene, accetti il manoscritto e stancheggi l'autore, e come l'abbia stampato, i librai non accettino di venderlo, ovvero accettandolo, gettinlo nel dimenticatoio del fondaco e del magazzino.

Il secondo avvedimento sia di stampare e pubblicare e vendere per tutt' i modi le opere de' *Liberati*, farne bellissime edizioni, e moltiplicarle in forme economiche che spacciar si possano a lievi prezzi fra il popolo; e in quel mentre tutt' i giornali ne levino a cielo l'autore, ne esagerino il merito, ne trombino per tutta Italia i pregi e le bellezze singolari. Per converso guerra a morte agli scrittori pii e religiosi. Nè ciò basta ad agevolare lo scopo delle congiure; ma egli ci bisogna avere in ogni *Comitato* un tipografo fedele, che stampi celatamente i nostri foglietti, gli ordini, le corrispondenze clandestine, ed abbia carta forestiera e caratteri ignoti a' suoi garzoni, poichè le polizie hanno occhi per tutto. E cotesti tipi non accade averli in case sospette, ma in qualche camera appigionata presso una buona vedova od altra donnicciuola devota e avara, che non entri in sospetto, e per avere la sua buona pigione non badi a chi va e viene per la sua scaletta ¹.

Per ultimo si venne a trattare delle proscrizioni; ed ogni legato n' avea la sua lista, ch' erano in tutte assai più copiose che le Sillane e le Catilinarie. Alcuni doveano esser tolti di mezzo a tradimento o di veleno, o di coltello, o di moschetto; altri disertati nell' avere col piombarli ne' fallimenti, coll' aprir loro liti arruffatissime, col farli dimettere dai carichi lucrosi, dagli uffizii cospicui. Altri manomessi nell' onore co' buccinamenti che si spargono a studio o in corte, o nell' esercito, o nelle amministrazioni, coprendoli d' infamie atroci e sozze da non lasciarli più levare il viso in faccia degli uomini dabbene. Altri tenuti in dietro che non giungano agli avanzamenti che loro spettano di stretta giustizia; e ciò col doppio avviso di

¹ Appunto nel 1833 furon trovate in Genova le carte più gelose della congiura presso una vedovella; e ne diè indizio un'erbauola, che vedea certi brutti visi entrarvi l' un dopo l' altro e starvi a grande ora di notte.

avvilirli e disgustarli fieramente del principe, quasi sconoscute e iniquo a tanta fede e a sì caldi, lunghi e intemerati loro servigi; altri diffidati presso i capi de' ministeri, acciocchè non possano nuocere alle congiure nè in detti nè in fatti; ad altri legate le mani in modo che non possano muovere un dito; ad altri guasti i figliuoli, chiusi gli aditi a migliorar condizione, e alcuna volta ridotti a tanta inopia, che si veggano languir la famiglia sotto gli occhi e venir meno d'inedia.

E quasi queste opere tenebrose e infernali sien gentilezze per la Carboneria, si venne a parlar de' *Sicarii* e della prodezza di ciascheduno e delle prove di sangue o di delitti orrendi; e del mettere i *Capi squadra* in lega coi sicarii delle altre province e degli altri Stati; e dei mezzi di sottrargli alle indagini della giustizia, del ricoverarli in contrada straniera, e de' cambii e baratti ospitali, e dei segni da conoscerli, e dei modi d'adoperarli. E ove mai cadessero nelle mani de' tribunali, come trovar scappatoie, corruzioni di birri, infedeltà di processanti, testimonianze di spergiuri.

Mentre sotto quelle antiche volte, in mezzo a que' sepolcri, fra tanta solitudine, fra sì cupo mistero alla presenza di quel pugnale, su cui cadeano i raggi sanguigni di quella lucerna, i legati del Carbonarismo parlavano tranquilli e freddi di congiure e di morte, si sente toccar leggermente la porta. Il *Copritore interno*, che vegliava di guardia tutta la notte, al noto segno aperse e vide ch'era uno dei *Copritori esterni*, il quale veniva tacitamente ad avvertire l'assemblea ch'era già presso alle quattro del mattino, e voler prudenza che si dileguassero.

Inoltrossi taciturno, vide il pugnale sul candeliere, inchinollo, vi pose sopra la mano, e giurò: indi voltosì al concilio, disse: — Fratelli, potete uscir di qui con sicurezza, come siete stati sicuri tutta la notte a parlamento. Avevate un Copritore nel chiostro di san Vitale, un altro all'ultimo canto della via, e così di mano in mano su tutt'i erocicchi, i quali conducono a questa volta. Per isviare le spie dal contorno, e massime i carabinieri, abbiam loro dato faccenda tutta la notte; imperciocchè là giù dentro la piazza a una taverna abbiam

pagato bere a parecchi facchini, uno de' quali è dei nostri *Capi squadra*, commettendo lor di far le viste d'abbaruffarsi, e così far popolo, e indurre i carabinieri a venir sopra luogo. Di fatto ci fu tale uno schiamazzo, un tambusso, un ti scortico e ti sbudello, che altri facchini trassero dalle bettole propinque e brigavansi d'acchetare quella buglia. Una gran frotta di carabinieri accorse con un brigadiere o due: saltaron dentro, fecer piazza colle piattonate, n'ammanettarono cinque o sei, e gli altri ebbero di che fare a tener d'occhio gli abbaruffati che per via s'allestavano a tre e quattro, e balenando come briachi si minacciavano e facean le mostre di venir novamente alle mani.

Ma questo fu un gioco appetto d'un'altra batosta che movemmo presso il palazzo di Teodorico, ove usano a un ridotto i pescatori e i marinari di porto quando si riducono in città. Uno de' Copritori pagò lo scotto a cinque o sei, e quando gli vide ben alti e fuor de' gangheri, disse loro che a quell'altra tavolata là di contro v'avea certi bravi che li beffavano e facean loro le ficbe, dicendo fra' denti: — Di que' poltroni quattro contra uno sarebbon pochi.

Uno de' cinque, per avventura stava già grosso da qualche giorno con un giovinotto che cenava al suo dirimpetto; perchè senz'altro alzò il pugno, e misurandoglielo dalla lunga il minacciava dicendo: — Ti troverò domani verso la fontana fuor della porta di Classe — Che domani? ripigliò l'altro. Qui qui mi dà la vista di coprirti quella facciaccia sporea di schiaffi: — Schiaffi a me? Al corpo, al sangue, ch'io ti darò di questo coltello per la trippa, tanto che semini le budella per la via.

E il dire, e l'alzarsi, e l'avventarsi alla tavola di fronte, fu tutto un punto. L'oste salta in mezzo e rattiene l'accoltellatore: i garzoni strepitano, i più pacifici fuggono e gridano: — Aiuto, accorrete, cristiani, da Battistone s'ammazzano.

— S'ammazzano! dicea la gente: gambe aiutateci, e correano in casa, e serravan gli usci; e le donne faceansi alle finestre: Quanti n'hanno uccisi? Dio mio! chi sono?

Fra questi abitava nel contorno una sorella del pescatore minacciato, la quale domandò: — A chi hanno menato? e fu

risposto: A Prospero — A Prospero? ah cani! ah traditori! Abbranca un coltello, salta le scale, e così scapigliata e dis-cinta com'era, corre verso la taverna. Chi la incontrava dicea: — Giudizio, Benedetta; lascia fare agli uomini, non t'im-pacciare con ubriachi. Ma essa, più ebbra d'ira e di sdegno, spiccava salti da indiavolata, e giunse proprio nel furor della zuffa. La stanza era tutta sossopra; tre carabinieri in quello stante erano già accorsi, e stavano per metter le mani addosso al feritore di Prospero: ma la Benedetta sofficcasi come un gatto, dà del coltello nell'epa al micidiale, scaglia due gomitale in petto a due carabinieri, sguizza loro fra gambe, e s'avventa alla porta.

In quello quattro altri carabinieri sopravveniano di corsa; due l'afferrano per le trecce: essa grida, morde, arraffa, si dibatte, gittasi in terra, e così stramazzone cerca di dar la stincata e rovesciar que' robusti, i quali non potevano venir a capo di serrarle ai polsi le castagnuole; tant'era l'abisso di quella indragatissima giovinotta. La contrada era tutta a romore: chi porta Prospero a casa, chi rimette le busecchie allo sventrato, chi piange, chi fugge, chi accorre. Sicchè voi vedete, fratelli, che niuno pensò davvero questa notte al sepolcro di Galla Placidia.

Com'ebbe ciò detto, ci levammo tacitamente e uscimmo ad intervalli uno, due, tre per volta, tenendo ciascuno al suo alloggiamento. Ma il preside del *Comitato centrale* studiavasi per mille guise di condurre gli accordi con tanta previdenza, che ciascuno dicesse il suo sentimento e ricevesse le risoluzioni e gli stabilimenti di tutto il concilio, senza il quotidiano bisogno di convenir tutti insieme con sommo pericolo da lato della polizia, che vigilava più che mai dopo l'archibugiata sparatasi in piazza a un commissario, e soprattutto pel colpo di carabina, tratto, poc'anni addietro, al Cardinal Legato in carrozza, che ferì un ecclesiastico, suo compagno. Laonde ci trovavamo ne' luoghi più solitarii di Ravenna (che tanti ve n'ha) quasi per fortuito abbattimento; ed ivi ristretti facevamo un po' di combriccola, si davano le intelligenze pel domani, una

abbracciata, e via ciascuno a rapportare il trattato ad altri che ci attendevano altrove.

Un giorno m'avvenni in tre nell'ambito dell'antico battistero presso l'Ursiana; toltomi indi, mi recai in san Niccolò e vi trovai altri quattro. Due m'attendeano nella basilica dello Spirito Santo, e sorridendo contemplavamo il finestrino, pel quale dicesi ch'entrasse la colomba il dì dell'elezione degli Arcivescovi ravennati, e volteggiando sopra le turbe adoranti, si posasse finalmente sul capo di colui, che il divino Spirito aveva eletto. Cinque passeggiavano sotto il portico del battistero degli ariani; ed entrati in quel meraviglioso edificio a maniera di gustare i finissimi mosaici ond'è ornato, ivi favellai a lungo delle cose occorrenti. Spiccatomi di là, era atteso in sant'Apollinare *intra* dai Siciliani, che aggiravansi per l'ardica di quel vetustissimo tempio; e fattici dentro e guardato a sinistra dell'entrata il mosaico che ritrae in disegno l'antica Ravenna, il palazzo di Teodorico e il porto di Classe, ragionossi a lungo de' casi nostri. Me gli presi poscia in carrozza, ed usciti della città fummo a santa Maria di Porto, eretta dal B. Pietro Peccatore, della nobile famiglia degli Onesti, e costì erano altri cinque, coi quali si raggruppò quant'io aveva ordito con tutti gli altri nella giornata.

Tenendo questi ordini e procedendo con queste cautele, in meno di otto dì furono presi tutt' i convegni da operare l'universal commovimento d' Italia pel Marzo del 1831; convegni che fallirono al gran subbietto per la morte di Pio VIII, per l'elezione di Gregorio XVI, per lo spegnimento dell'antico ramo della casa di Savoia nel re Carlo Felice, e per la subita ascensione al trono di Carlo Alberto di Carignano; ma molto più per l'indole contumace degl'Italiani, che non sa e non vuole e non potrà mai essere d' un consiglio, d' un animo, d' un patto, d' una legge, d' un interesse, d' un uomo o d' una repubblica che la regga e la governi tutta intera. E cielo e terra e mare s' oppongono a quest' unità: la razza italica non è d' un seme. I Saturnii, gli Enotrii, gli Ausonii, i Siculi, i Pelasgi, gli Osci, i Tirreni, i Sabelli, i Peucezii, i Liguri, i Messapi, i Bruzii, i Dori, gli Euboici e cent' altri lignaggi antivenuti a que-

sti, o più tardivi popolaron da prima questa terra fatale: nè la *Carboneria*, nè la *Giovine Italia* varranno mai a trovare tal glutine, che leghi in uno coteste pietre poligone e misquadrate, di grana indomabile al ferro e sdegnosa d'un comune cemento. Dio piantovvi in mezzo il Vaticano, e questa rocca non vuol padrone: ella sola tira a sè in una fede tutte le nazioni dell'universo: ella sola è una; e l'Italia è una in lei sebben corretta da molti re. L'unità di Mazzini è un sogno d'infermo, ed io sognai con esso; ma troppo tardi mi svegliai, quando così desto mi trovo sull'abisso d'un rimorso inesorabile che m'inghiotte ¹.

XXXII.

Ariel e Doralice.

Il padre Antonio Cesari, prete dell'Oratorio di S. Filippo in Verona sua patria, venuto, nell'autunno dell'anno 1828, a visitare gli amici in Romagna, e massime il discepolo suo diletto da Faenza Giuseppe Manuzzi, lume delle lettere e del bello idioma d'Italia, si fu poscia trasferito a Ravenna per ivi con monsignor Farini, amicissimo suo, godere familiarmente qualche giorno in dolce ed erudita conversazione. Se non che soprapreso da breve e acuta infermità si morì presso l'amico; e quel grand'uomo, che aveva tutta la vita sua onorato e predicato Dante all'Italia, fu seppellito in Ravenna, ove la salma del divino poeta da cinque secoli si riposa.

Alcuni anni innanzi essendo io, a ragione di visitare le tombe degli Scaligeri, ito con don Giulio a Verona, bramava

¹ Ora del 1861 si vuol far una l'Italia; e già il maneggio delle sette pervenne a quasi unizzarla. Non vi manca se non Roma e la Venezia; ma Lionello avea ragione che non si trova un comune cemento da rinsaldarla. Il regno di Napoli poi è sdegnoso più che mai di cotesta unità. I Pretuzii, i Vestini, gl'Irpinii, gli Enotrii, gli Ausoni, i Calabri, gli Appuli, i Bruzii, i Messapii, i Sanniti, i Peucezii, i Dauni, i Marsi, i Laterni e gli altri popoli, che formano il regno, non vogliono punto essere una cosa coi *Galli Taurini*; onde il Piemonte avrà pur del buono a domarli, e fare l'Italia una e indivisibile.

indicibilmente conoscere di presenza quell'uomo, ch'avea fatto risorgere e rifiorire in Italia gli studii della ricca, leggiadra e nobil favella nostra; del quale m'avea già fatto gustare il mio maestro con infinito diletto le copiose scritture. Come volle mia buona ventura, trovandomi coi conti Balladoro in Val Pollicella presso il conte Antonio Perez, ed ecco venire appunto il padre Cesari a villeggiarvi alcun dì, com'era usato quasi ogni anno di fare: laonde io il mi godetti pendendo le lunghe ore dal labbro suo, da cui tanta sapienza e tanta dottrina fluiva degli uomini antichi di Roma e di quel suo maestro Alighieri, le cui bellezze avea terminato d'espore a quei dì nei suoi dialoghi.

Io era così preso della natta semplicità e schiettezza di quell'uomo, che comparandolo coll'alta e forte eloquenza, con che si leva e tuona contra i vizii dell'età nostra, non sapea credere a me stesso di parlare con quell'uomo medesimo sì modesto, positivo, piacevole, grato e alla mano, che pur mi si porgea fra que' suoi nobili e virtuosi amici. Ricordo che avendolo io messo in certi ragionamenti de' suoi duri e scortesii avversarii, e chiestolo perchè non rispondesse mai loro per confonderli, rispose: — Mio caro Lionello, io mi porrei più basso di loro, dove tacendo mi levo d'assai sopra tutte le ingiurie che mi scagliano contra. Credete voi, che se in luogo di scrivere di Cristo, de' Santi e della Chiesa, io lusingassi l'incauta gioventù alle cospirazioni, a rompere ogni freno di soggezione alla santa autorità delle leggi e de' diritti signori d'Italia, e gridassi alto: Libertà; non mi sentirei magnificare da quei medesimi che ora mi vituperano così fieramente? Sarei di certo: ma io non baratto la mia confusione alle più sfolgorate lodi, compere a sì vil prezzo ed osceno. Lionello, credete a me: abbiate il timore di Dio; siate prode, costumato e virile, e lasciate gracchiare le gazze.

Mentre io stavami adunque in Ravenna sopra la modesta lapida terragna che allora copriva quel valoroso Italiano, e avvolgea tacito nella mente quelle sapienti parole, che mi faceano arrossire e vergognar di me stesso; alzo a caso gli occhi e veggio un giovane abate contemplare quell'iscrizione breve e

sentita, la quale accennando semplicemente che ivi sotto riposa Antonio Cesari, dice più d'ogni fastoso encomio. Il cherico era nel suo abito talare, che facealo parer sì grande e complesso, ch'io gli posi gli occhi addosso; e maravigliava di vedere il lato petto e le ampie spalle e tutta la persona torosa e rilevata, la quale era più di gladiatore che di levita. Avea però il viso basso, modesto e in sè ristretto, e riposato d'una pace, che si vedeva in lui compera a forza di lotte e di vittorie.

Eravamo due soli in quella chiesa, poich'era di feriale, e l'ora d'oltre al mezzo giorno, in che i cittadini sogliono essere a' fatti loro. Il cherico rizza il capo e mi guarda, e dice con un vocione robusto: — Lionello! Io lo squadro con volto lieto e maravigliato: mi pare che quelle fattezze non mi riescan nuove; ma un abate che mi chiama familiarmente a Ravenna, dov'io non conosceva che pochi cospiratori! Costui mi allunga il suo gran braccio, m'offre la robusta mano che stringe la mia gagliardamente, e mi dice: — Lionello, non mi conosci? So che dovresti negarmi la mano, perchè è mano di ladro; ma io spero d'averla lavata ben tre volte, adoperandola per salvarti la vita. Io son quello che a Padova, studiando teo all'Università, t'assaliva di notte e ti rubava la borsa, che la notte appresso ti resi scema di quei maledetti trentacinque zecchini, che mi condussero a tanta disonestà.

Io rimasi stupito a quelle parole; guardai fisso quel generoso, che penai alquanto a ravvisare, poichè avea raso quei suoi formidabili basettoni, e toso il capo dai lunghi capelli che prima gli ondeggiavano sino alle spalle, e gli venian giù pel viso con larghe ciocche. A quei detti sclamai: — Pietro, tu qui? e in quest'abito?

Pietro mi rispose: — Venni l'altro ieri a salutare un mio barba che m'ama come un suo figliuolo, ed è consolatissimo di rivedermi, specialmente in quest'abito santo. Ma io chiederotti alla mia volta, come tu qui? Ah tu non sai quant'amaritudine mi cagionasse quella tua secreta disparizione da Padova; in quanta tristezza io mi piombassi e in quante angustie della vita tua: mercecchè tu eri tanto spericolato e cercavi le bri-

ghe con tanta avventatezza, ch'io temetti dapprima non fossi caduto in qualche soppiatto trabocchetto de' perfidi tuoi rivali.

Allora io il domandai con un' ansia, che dissimulando mi premeva nel cuore: — Ebben, Pietro, sapesti poi perchè mi fossi dileguato da Padova, e dove ito mi fossi.

— No, riprese. Sappi che io era bramosissimo di saperlo; aveva giurato meco stesso di vegliare alla tua salute, e questa forza di braccio, che tu mi vedi, consacrarla tutta per ristorarti dell'ingiuria che io t'ho fatto. Dio mi concedesse di salvarti più volte: tu non mostravi d'essere rinsavito: io temeva ogni notte che t'incontrasse qualche sinistro, nè mi tornava mai all'albergo, sinchè io non t'avessi scorto dalla lunga rientrare in casa.

— Anima generosa! sclamai allora: dunque tu eri il mio angelo tutelare?

— Era il più sincero de' tuoi amici. Quando io mi avvidi dunque che non eri nè al teatro nè al caffè, andai difilato al tuo alloggio: chiesi se fossi ammalato; mi fu risposto che mancavi da due giorni, e lasciasti detto che non ti attendessero per allora. Fu un gran dire fra gli studenti. Chi ti volea fuggito per debiti: chi assicurava che t'eri duellato a Stra per la Gilda ballerina con un capitano ungherese, che l'avevi ferito gravemente, e che a sicurezza della persona confuggisti oltre Po; nominavano sin anco i tuoi padrini. Queste cose non m'avevano sembante di veraci; io sospettava in quella vece, che essendo stata scovata la rìa setta de' *Selvaggi*, tu ci fossi ravviluppato, e la Polizia ti avesse dato lo sbandimento da Padova; ma pensando che anzi coloro t'erano sfidati nemici, mi raccheti. Nulla però di meno veggendoti soprastare sì a lungo, volli domandare due commessarii di polizia, amici miei, uno dei quali non me ne seppe dir nulla, l'altro m'accennò che la contessa tua madre, sapendo che ti consumavi in sul gioco, t'avea richiamato a casa e datoti moglie.

— E te ne disse il nome? poichè la polizia entra nei segreti di santa Marta, e la vuol vedere per filo e per segno.

— No, soggiunse Pietro; ma io credo che tu, siccome giovane di sì cospicui natali e ricchissimo, avrai preso alcuna tua

pari che t'avrà messo in casa una dote sfolgorata. Lionello, fu se'd'animo così nobile e chiaro, ch'io mi fo certo, la donna tua nou poter essere che felice con te.

— Felicissima! pensa, Pietro, che le giocai la dote al faraone in una sera. E vedendolo infoscarsi gli dieli una buona strappata di mano, e sorridendo gli dissi: — No, Pietro, non ho ancor donna ch'io mi sappia: se poi la polizia me la tiene in serbo, tu mi sarai compare, e ti dico ch'egli è più facile ch'io m'ammogli che non m'impreti. Ma tu come diascol mai ti sei tu condotto in sacristia, ch'eri così valente legista? Egli è però vero ch'io ti vedeva ire alla Messa, e dai primi scappuccioni innanzi, ti se'rimesso in senno: tuttavia non'mi sarei giammai apposto che, tronchi gli studi, ti saresti gettato al prete. Qual capriccio ti ci mosse?

— Ah Lionello, non fu capriccio il mio, ma fu grazia mirabile di provvidenza, che guida le sue creature per vie secrete, soavi ed efficaci agli alti fini delle sue misericordie. Sappi ch'io era già per compire nel Giugno scorso il mio quarto anno di Diritto, e m'apparecchiava per gli esami di laurea (che poscia presi e n'ebbi il dottorato), quando m'avvenne l'orribil caso che m'empl l'animo di spavento.

Tu dèi conoscere quell'Aristodemo, che portava i capelli pioventi dalle sue tempie, colla discriminatura in mezzo al capo a guisa di donzella, e noi chiamavamcelo per istrazio la *Ninetta*. Ebbene, costui alloggiava al mio piano superiore presso certa buona gente che aveanlo a scotto. Ne' primi di Giugno, essendo quest'anno il caldo anticipato, il nostro Ninetta volle scioccamente bagnarsi nel Bacchiglione, alle rive del quale era giunto scalmato e tutto in sudore: spogliossi e vi saltò dentro. Le acque erano ancora crude, e fu tanto il ribrezzo che il prese a quel freddo improvviso, che se non era presto a dar volta, afferrarsi a un ramo d'ontano e risalire in sulla ripa, ne intirizziva; poichè già gli si erano chiavati i denti, e nel subito serrar dei pori ristagnò e cagliò il sudore sì fattamente fra pelle e pelle, che il poveretto fu colto da un tremore e da uno sbattimento di tutte le membra che non potea riaverle.

Passò a caso un contadino ch'era colà a fare la frasca, e vistolo così assiderato, aiutollo vestire e l'ebbe accompagnato un pezzo verso la città, ove giunto al primo caffè ne volle una tazza bollente, con entro versatovi di gran rhum; ma giunto appena a casa, il presero sfinimenti così mortali, che tutta la notte era fuori di sè e vaneggiava. Una buona donna dell'albergo scese a cercarmi, chiedendo in grazia ch'io volessi salire a porgergli aiuto, poichè il marito suo era corso pel medico. Quando il vidi in quello stato, e che dirugginava continuo i denti e faceva la spuma e balzava nel letto, e cominciava a enfiar tutto, feci scaldare de' panni lani e venia stropicciandol con essi per ravviargli il sudore, se possibil fosse.

Venne il medico e disse: che l'accesso era gravissimo; le donne si disperavano, il marito rimase come un tralunato, il medico attendea pure alle fumigazioni, e avea spedito la fante allo speciale, e la moglie e una sua cognata si davan dattorno. Allora io, temendo che il giovine pericolasse nella notte, pensai di provvedere all'anima di quell'infelice (ch'io sapea la trista vita che conducea per le bische), e senz'altro dire corsi al curato, il quale avviossi meco all'infermo. Il medico in quel mezzo tempo era ito alla visita de' suoi malati, dicendo che prima della mezza notte riverrebbe a vederlo. Il giovane era sopito in un letargo affannoso, a quando a quando si tragittava pel letto e mugolava, e nel farnetico impreca-va fieramente a una Doralice, e malediceala di maladizioni orribili.

Il curato ne lo spruzzava coll'acqua benedetta, e ad ogni spruzzo il giovane crollavasi tutto e i capelli rizzavansegli in capo, e afferrava le lenzuola co' denti e mordeale, e i pugni serrava e dibattea, spalancando due occhi invetriati e rutilanti. Allora il buon prete poneagli la stola sul petto, e il petto alzavasi come mantiee, e alenava affannoso e rapidissimo, e il cuore balzavagli fra le coste, e tutta l'epa gli rientrava quasi appiccata alle reni.

A quel terribile aspetto le donne alzaronsi il grembiale al volto e diedero indietro esterrefatte, stringendosi le une alle altre, e fuggendo da quella camera in un'altra, senza poter

proferire parola. Il marito stavasi ritto in un angolo, nè osava di guardare il furioso, ma siccome era uomo d'anima, seguavasi della croce, e invocava sant'Antonio, dicendo il *Si quaeris*, e ad ogni tratto esclamava: — Signor Iddio scampateci da male. Intorno alla mezzanotte capitò novamente il medico, e visto l'infermo in quel gran tumulto, biasciava, e dicea: — Ne pronostico male assai: signor curato, la ci badi, e quando gli dà giù il parosismo, vegga di confessarlo. E intanto cercò via di stillargli in bocca del liquore anodino, e andossene.

Verso l'un'ora diè un gran sospiro, si riscosse; ed io so'levatogli il capo gli feci ingollare due cucchiai di calmante che lo riebbe alquanto: ma aperti gli occhi e guardatosi attorno e visto il curato: — Che ci fa egli qui quel prete, disse con voce roca, e che vuole?

Allora il curato gli disse dolcemente: — Signor Aristodemo, avendo saputo che le prese male, venni a visitarla, e offerirmele in ciò ch'io vaglia. E quello sgraziato miratol bieco, disse: — Non ho bisogno di prete.

— Ma pure, signor Aristodemo, pensi a Dio, a salvar l'anima, non si sa . . . il male è serio . . . guarirà . . . tuttavia l'accociare i conti della coscienza . . .

— Non ho conti, non ho coscienza, cominciò a gridar alto, e rizzarsi in sulla vita rigido e fremente, e incioccare i denti e strabuzzare gli occhi per guisa, che fuggite le luci nelle palpebre, non apparia che l'orbe bianco e cristallino: va, va; via quel prete; e brancicando pel letto, e trovata la stola, gliela scagliò in viso con una rabbia e un furore da invasato.

Io mi rivolsi pietosamente al sacerdote e gli accennai che si ritirasse alquanto; indi prese con soavità le mani del frenetico, e caregg'andole, e con un fazzoletto facendogli un poco di vento al viso, gli dissi: — Aristodemo, il prete n'è ito.

— Non di sue gambe, ripigliò con un riso infernale, lo cacciò *Doralice*. Si ricompose un poco, pareva che l'ansio sfolasse; poi tutto a un tratto balzò su soffiando, fremendo colle narici, versandosi tutto, e voltosi cogli occhi da un lato, gridò forte: — Che vuoi, maledetta? Lasciami in pace: sì, sen-

to annitrire il tuo *Ariel*, sbuffa, zampeggia, scuote la negra crinaglia, mi vibra fiamme dagli occhi; sì, sì, monterollo, inforcherollo, porterammi in visibiglio. Ho giurato, non mi ritiro, non mi disdico. Va, maladetta, precedimi, io ti seguo.

Dopo quell'impeto e quelle misteriose parole, che mi faceano raggricciare i peli addosso, Aristodemo cadde in un letargo profondo: io mi scostai da quel letto, e preso per un braccio il padron di casa, ch'era come fuori della memoria, il condussi nella camera vicina, ove il buon curato pregava a ginocchi dinanzi a un'immagine di Maria. Chiamai la signora Antonietta, e le chiesi s'ella sapea nulla d'una Doralice che l'infermo impreca e maledicea furiosamente.

Mi rispose: — Io proprio nol saprei; posso dire soltanto che l'anno scorso, appunto d'estate, dovendogli ricucire le staffe a certi calzoni bianchi di lischetta, trovai in una delle tasche un astuccio di pelle rossa, fermato da un gangherello ch'apersi curiosamente, e vi trovai una cioccherella di capelli, sotto cui era scritto in una polizzina *Souvenir de Doralix* e intorno al cerchio dell'incavo erano aggirati come certi crini scurissimi di cavallo, e sottovi scritto: *Gage d'Ariel*. E voltasi al marito disse: — Ti sovviene, Filippo, di quella notte che Aristodemo gridava sognando: — No, Doralice, l'anima no; e tu v'accorresti, ed egli svegliossi, e sudava e tremava tutto, e ti pregò che rimanessi seco, e tu gli tenesti compagnia sinchè raddormentossi? — Ben di', lo ricordo, rispose il marito. Intanto il curato disse: preghiamo per questo infelice.

Io mi rifeci da capo al suo letto, ed ei continuò gran pezza sepolto in quel letargo, sinchè poco prima dell'alba gli uscì un copioso sudore che tutto il riebbe; aperse gli occhi, e vedutomi: — Oh buon Pietro, mi disse, che fiera notte! Deh quanto mi ti professo riconoscente di tanto disagio che tu sostieni per me; non sarà lungo, perchè mi sento male assai.

Allora io ripresi: — Caro il mio Aristodemo, io il faccio ben volentieri, così potessi ricuperarti! Ma se tu anche t'intendi così aggravato, perchè non chiami un sacerdote? Credilo, amico, la pace di Dio ristora anche il corpo.

— Pietro, non v'è più pace per me, rispose. Pietro, non mi parlar di prete: io son dannato, son perduto per sempre, già mi sento il demonio correr pel sangue, serrarmi il cuore, questo cuore ch'è suo, che gli giurai, che non gli posso più ritorre. *Doralice* lo sa, *Ariel* m'è testimonio, *Ariel* nitrisce e fremme: già gli offersi due vittime, quelle due vittime sono il suggello della mia perdizione.

Ed io serrategli le mani nelle mie e baciato in fronte gli dissi: — Aristodemo, c'è rimedio a tutto: la grazia di Gesù Cristo è onnipotente: chi è questa *Doralice* e questo *Ariel*?

— Or dirottelò, rispose. Si guardò attorno, si vide solo, mi fe' cenno che gli asciugassi il sudore, e poi continuò: — Ti dèi ricordare, Pietro, che un anno e mezzo fa, prima delle feste del Santo, venne una celebre compagnia di saltatori a cavallo, e con essi avea due donne, l'una delle quali del Mechlemburgo, grande, compressa e in un leggera e bellissima del viso e della persona, che noi nell'Università chiamavamo la Giunone. Molti l'amarono degli scolari, ma io più per luttamente di tutti, per forma ch'io l'adorava. Costei però ch'io riputava cosa celeste, era un demonio in carne, ed era alla società tenebrosa de' più infernali misteri dell'Illuminismo così attamente addetta, che n'avea carico d'*arruolatrice* e *maestra*.

Costei vedutasi da me cotanto amata e riverita sì accessamente, scandagliò s'io era fondo sicuro da navigarvi alla distesa, e conobbe l'animo cupo, vizioso, miscredente e servo d'ogni reo appetito: non ne volle di vantaggio e si tenne aver già espugnata la rocca del cuore. Indi, come signora di me, cominciò a mettermi nei primi vestiboli degl' iniqui misteri di Weishaupt; e tanto ressi a ogni prova e così ligio e fedele me le prestava, che finalmente ruppe l'infernale suggello dell'ultimo sacramento, e mi scagliò nelle ime fauci della *Bestia del misterio*. Pietro, quella notte sia maledetta in eterno. *Doralice*, dopo avermi svelato appieno il culto di Satana, mi prese per mano, colla sinistra prese una lucerna, attraversò tutte le camere del suo quartiere, ch'era un primo piano, e cominciò a scendere una scala. Al calcar d'ogni scalino io sentia in

basso come un fremer di cavallo, e giunti al fondo, un annitrire concitato e un fiero picchiar di zampe nel battifianco della posta. Doralice apre un usciolo, e in vero ci troviamo in istalla.

Vidi legato a due venti un gran palafreno, nero come la notte, con una stella bianca in fronte; il quale appena vide la sua signora cessò d'annitrire, ma gli guizzavano tutt' i muscoli addosso, e la mirava con due occhi di fuoco, e sferzava coll' ampia coda d' alto in basso, e scoteva la gran criniera, e vibrava gli orecchi come due lingue di basilisco. Doralice posò la lampana sopra il pilo della fontana, la quale faceva, riverberando nelle ombre, lampeggiamenti e increspamenti di una luce sinistra.

Allora Doralice mi disse: — Aristodemo, questo è Ariel, il mio buon demonio: metti la tua mano destra sul ciuffo di Ariel fra gli orecchi. Io tremava: allungo la mano, e il cavallo sbuffa e rizza alto la testa sdegnosamente. Quella versiera mi guarda bieco e mi dice: Vile, tu tremi? dunque tu credi ancora in Dio. Io mi sentiva gelare il sangue: essa pronunziò una parola tedesca, e Ariel, che stava impennato, abbassò unile il capo, ed io vi posi sopra la mano. Ed ecco la donna far giomella del' a mano, attingere nella fontana un po' d' acqua, spruzzarmela in viso, porre il dito indice nella stella bianca e dire: — Io ti battezzo in nome di Ariel: tu d' ora innanzi ti chiamerai *Teucro*: la stella bianca di Ariel ti sia fausta, fortunata e felice.

Slegò dalla testiera i venti del cavallo, e uscì meco dalla posta in mezzo alla stalla, nè il cavallo si mosse. Costei mi pose la mano sinistra sulla spalla diritta, e la destra mano mi calcò sul cuore che battevo ansiosamente; si rivolse col capo verso il cavallo, e fe' colle labbra *kapp*, o il cavallo giròsi rapidamente, venne a noi, mise le narici alla mano ch' ella mi tenea sul cuore, e fremette e rignò fieramente. Poscia ella tirossi alquanto indietro, guardò il cavallo, disse certe parole in tedesco, e la bestia rizzossi quasi in piè e toccava col capo presso alla volta: battè le due palme, e il cavallo calossi, e stette manso come agnello.

Allora Doralice snodossi lo sciallino dal collo, e gliel pose cavalcioni le spalle, e il cavallo piegò le ginocchia dinanzi sino in terra e raccosciossi: la donna gli sedette sul dorso, ed ei gittò l'un piede in fuori e poi l'altro, e datosi un crollo si levò. La donna così seduta a bislosso, che pareva Deianira sul Centauro, chiamommi, e disse: *Aristodemo, metti il capo sotto il mio piede*; ed io chinatomi il posi, ed ella calcommelo forte e gridò: *Giurato d'Ariel, sarai fedele all'angelo della bianca stella?* Io risposi: *Sarò* ¹. Detto questo, ella battè colla mano aperta sulla groppa, e il cavallo tremò, sbuffò, spumeggiò, zampeggiò in terra, e poi sferrava calci al vento, e Doralice gli avvolse la mano ai crini, e gridò con voce cupa: *Ariel, Teucro è già tuo, calmati*; e la bestia ristette. Doralice d'un salto fu in terra, tolse lo sciallo ad Ariel, gittommo al collo, mi tirò a lui e mi disse: *Bacia la sua stella*, e la baciai: *Dagli la mano in pegno di fedeltà*, ed il cavallo (mirabile a dire!) alzò la zampa diritta e la mi porse, ed io gnene strinsi.

Pietro, potrò io ridirti il senso che mi fece quel ferro gelato ch'io strinsi? Pietro, quel ferro io me lo sento sempre in mano, quell'ugna mi pesa sulla palma. Ariel mi guardò, m'intese, gonfiò le nari, battè le labbra, mi spruzzò quella spuma sul viso; l'ho qui, mi brucia, e tu mi parli di prete? Ariel ha l'anima mia: Doralice gli svelse un crine, lo chiuse in un cerchio e vi scrisse: *Gage d'Ariel, ossia pegno di Ariel*. Vedilo, lo porto al collo coi capelli di quella maladetta: e tu mi parli della divina misericordia? Non v'è più misericordia per me: Ariel era Satanasso, Ariel adesso nitrisce, sbuffa, scalpiccia, piega le ginocchia, mi piglia sul dorso come Doralice, e mi profonda in inferno.

— Lionello, disse Pietro, io t'assicuro che in quello istante io mi sentia pieno di raccapriccio: pure Ildio mi fece grazia ch'io gli potei dire: *Aristodemo, calmati*. Quella perfida t'ha crudelmente uccellato: sai che cotesti giocolieri avvezzano i loro cavalli per cenni a fare tutte queste bagattelle. Io stesso

¹ Ecco l'umana superbia, che sdegnava star sottomessa a Dio Creatore e Signore di tutte le cose, e per consacrarsi nelle società segrete al diavolo, si sottomette vilmente al piè d'una meretrice.

ne vidi più volte, e il volgo ne stupisce e grida al miracolo; ma in fatto non è che un gioco da intrattenere. Il tuo Ariel era un cavallo avvezzo a cotai lustre da saltimbanco, nè egli era il Diavolo, nè Doralice maga. Ell' era però una fine *Illuminata*, ti ha stregato coi giuramenti della esecrabile setta di Weishaupt; ecco tutto ¹.

— Ma io vendetti l' anima a Satanasso, e gli debbo tenere il patto. Pietro, quella setta è infernale; nè io fui pago di perder me solo, ma trassi due altri miseri giovani ch' io sedussi, e gli ho fatti periurar Cristo e il suo nome e il suo battesimo santo, e gli ho piombati nel baratro di perdizione.

In quello il curato, impaziente di pur redimere quell' anima dalle fauci del uemico, si fece così un pochetto all' uscio; ma non s'era mostro appena, che l' infermo gridò: *Pietro, tu m' hai tradito; il prete è là; là che pianta la croce sulla soglia; e dietro a lui veggio due occhi di fuoco*; e il dire e dare un rimbalzo e cader boccone sul letto e ficcar la faccia sotto, fu tutto un punto.

Allora il buon sacerdote, senza entrare, si fe' a leggere gli esorcismi di santa Chiesa, ai quali io rispondeva *Amen* ². L' infermo non fe' più motto: io gli sentiva un gran bollimento in

¹ Fu trovato appunto negli archivi di Venezia dal chiarissimo sig. commendatore Mutinelli, e pubblicato un documento di quel tempo, nel quale si parla di coteste saltatrici di cavalli, siccome arrotatrici scaltrissime alla Massoneria. Delle Doralice poi ve n'ha anche a' di nostri in Italia, e seducon di molti, e traggonli a perdizione, inabissandoli nelle società segrete.

² Ridano a voglia coloro, che non credono che il demonio investa comechessia quelli che sono addetti a certi più nel misteri delle società segrete; e massime quando lottano nell' agonia della morte. Chi assiste di frequente i moribondi non ci ride punto. Sarà poi sempre degno di gran considerazione a' savii ciò che avvenne in Francia nelle furie de' *Montanari*, dopo la cacciata di Luigi Filippo d'Orléans nel 1818. Imperocchè ascoltando queste belve feroci con urli e bestemmie la casa del parroco d' un sobborgo di Parigi, il parroco, uomo vecchio e pieno di Dio, veggendoli così indragati furiar uabisando sulla piazza, messusi la stola e preso l' acqua santa, leggeva sopra loro gli esorcismi, e giù dai fessi delle gelosie spruzzava coll' aspersario in nome di Gesù Cristo l' acqua lustrale. Ma che? Contò egli stesso a un autorevole personaggio (che poi narrocello di sua bocca), che ad ogni spruzzata e ad ogni minaccia in nome di Cristo, quella furia dava giù, e senz' altra cagione apparente, l' uu dopo l' altro se u' andava, e in poco d' ora la piazza fu sgombra.

petto, e quel gorgoglio cresceva rauco e profondo, e l'ansio faceva levare il copertoio a buffi come di vento di fornace. L'infermo gonfiava per lo rappigliamento degli umori, che il bagno freddo avea fatto rientrar così subiti sotto la pelle. Stato così alquanto, esco di camera e dico al curato: — Nol sento più ansare. Egli entra meco in punta di piedi, e mi dice: — Levate alquanto il copertoio. O Dio! era morto e tutto sformatamente enfiato, e il viso s'era fatto livido e nero, e non avea più figura d'uomo, e dalla bocca avea vomitato un lago di tafe e bava e sangue.

Lionello, quella morte così orrenda mi sbigottì d'un timor salutare; e uscendo da quella stanza di morte avea già proposto nel cuor mio di fuggir le insidie degli empj e di consacrarmi al Signore. Presi la laurea, ritornai in patria, e pochi giorni appresso mi resi a Ferrara; cercai d'un vecchio religioso detto il padre Principe, e vi feci una buona confessione generale, piangendo i miei peccati. Spero che Iddio mi abbia perdonato; così mi conceda di poter riparare agli scandali dati a' miei compagni; e tu Lionello (e gettommi improvviso ai piedi in ginocchio) perdonami per l'amor di Gesù Cristo il grave affronto che l'ho fatto.

A quella vista io balzai indietro, e tutto tremante gli dissi: *Alzatevi, don Pietro, alzatevi per carità: sì vi perdono.* E quasi per impeto di cuore volea gettarmegli prosteso innanzi, e chiedergli perdonanza degli scandali miei, e confessargli ch'io ero più sacrilego e periuro d'Aristodemo, e che vedesse via di trarmi di quell'abisso. Ed oh l'avessi fatto! che ora non sarei così crudelmente in balla de' rimorsi che mi divorano, e della disperazione che mi brucia dentro d'un inferno anticipato. L'orgoglio mi vinse, e rialzato il piangente amico, il richiesi con una tranquillità affettata, s'egli avea patrimonio ecclesiastico, poich'io l'avrei potuto provvedere di buona prebenda. Don Pietro mi ringraziò; disse che avea beneficio di famiglia; salutommi, uscì di chiesa, e lasciommi stupefatto sulla tomba d'Antonio Cesari.

Due giorni appresso io non era più a Ravenna; poichè il timore d'abbattermi in don Pietro mi s'era forte aggravato

al cuore; ch'io lo mi vedea ogni poco sotto gli occhi, e pareami che sbucasse da ogni canto, che uscisse da ogni porta, che m'inseguisse e m'afferrasse a' panni, o mi si gettasse innanzi a' piè ginocchioni, per iscongiurarmi di ritornare alla pace di Dio. Quell' incontro era forse preordinato da' suoi pietosi consigli a mia salute: io n'ebbi paura, e in luogo di gittarmi abbandonato nelle braccia della divina misericordia, cercai di sottrarmene colla fuga.

XXXIII.

Il ritorno del Carbonaro.

L'aver inteso da don Pietro che a Padova non s'era saputo della mia cattura, fummi di stimolo acuto a ritornare in patria, ove mi promettea che molto meno ne sarebbe venuto sentore. Vi mancava già da oltre a due anni; poichè dopo gli esami di laurea in Bologna, essendo ito a tuffarmi nella Carboneria, stetti nelle Romagne tutto il verno appresso, e nella primavera visitai Roma, Napoli e Sicilia come legato della setta. Ivi ebbi commissione di navigare a Malta, a Corfù e alle Isole Ionie, per provvedere, in caso d'una disdetta, ne' sollevamenti che s'apparecchiavano pel 1831; e questa antiveggenza e provvidenza ci valse a porre in sicurtà tanti fratelli, che appresso, per l'amnistia del 46, rivennero in Italia a ravvivare e rinfocar le cospirazioni. Dovetti poscia rapidamente attraversar la Germania, la Francia, l'Inghilterra, trascorrere, come accennai, sino a Varsavia, e ritornare in Romagna con tutt' i recapiti delle *Vendite* e dei *Comitati segreti*.

Egli non è a dire quanta festa mi facesse la madre e la sorella, e quante carezze ricevevsi da' parenti e dagli amici; ma io aveva l'inferno nel cuore e l'animo confuso e tempestato da mille orrori, e non mi permetteano di godere le domestic gioie e le materne e sirocchievoli tenerezze. Tutto pareami cambiato in casa, vedea fosco per tutto, nè v'era mai sì gran sole, che m'allegresse le vaghe stanze e il delizioso giardino. Oh tu che leggi, se mai lontano dal tuo tetto natale

piombasti per isventura nei baratri delle società secrete, dimmi se quando vi tornasti, quella casa che accolse i tuoi primi vagiti, ove movesti i primi passi, ove apristi le labbra alle prime parole, ove t'intrattenesti nei trastulli dell'innocenza, ove gustasti le prime delizie degli affetti materni, e delle parentevoli compiacenze, dimmi, se quella casa non ti riuscì un sepolcro?

Di fuori la briachezza e il delirio delle tumultuose fantasie, che ti fermentano in capo alla vista, agli atti e alle parole de' tuoi perfidi seducitori, ti rapisce a te stesso e t'aggira come un turbine, che non ti lascia posare i vagabondi pensieri, nè calmar gli animi sollevati; ma quando ritorni al silenzio della tua camera, ai riposi domestici, alle cure tranquille dei tuoi negozii, il cuor si turba, la ragione balena certe luci paurose, la coscienza latra e morde e strazia, e per giunta déi simulare una pace che non provi, acconciar le labbra a un sorriso che non ti nasce in bocca, serenare gli occhi che covan dentro la fiamma della congiura.

Ohimè Dio! ch'era egli a vedermi in faccia quella cara e caudila animuccia della Giuseppina venir narrandomi colla ingenuità, che rendea sì bello e chiaro l'animo suo, tutt' i pensieri che le s'avvolgeano in cuore nella lunga mia lontananza; tutte le pene che l'amareggiavano, tutte le paure che la facean palpitare; e le gioie del ricever mie nuove, e le sollecitudini del rispondermi, e il cercare che faceva sopra le carte geografiche i paesi ch'io aveva trascorso, e il leggere le descrizioni delle più illustri città dell'Italia meridionale, e il fingere d'esser meco, e navigare in Sicilia, a Malta e a Cefalonia, stringendosi al mio fianco nei timori delle tempeste, o mirando il sorgere della luna sulle brune onde marine, e in queste dolci fantasie addormentarsi e svegliarsi con esse. E poichè v'era qualche trattativa di matrimonio con un giovane marchese, amico mio dall'infanzia, l'ingenua giovinetta m'apriva il suo cuore a quelle tenere confidenze, che non hanno altra importanza che nell'amore, non destano altro interesse che quello di sentirsi travasar tutta l'anima nella propria, e le speranze e i timori, e i desiderii e le titubanze, e le gioie e i dolori.

Io che non era più capace di gustar le delizie dell'innocenza, mi faceva una forza violenta di sorridere di quel puro sorriso che appalesa i mutui contenti di due anime, le quali sentono colla medesima intensità tutta la letizia dell'esser comprese. Giuseppina in quel sincero abbandono, con che metteami a parte delle intime sue cosuzze, mi guardava con occhi giulivi ch'erano specchio dell'animo suo; ma talvolta troncava riciso il discorso, e miravami timorosa dicendo: — *Nello mio, che hai?* — Nulla; va innanzi — *Ah*, replicava, *tu sei triste!* e raddoppiavami le carezze.

Io avea già detto a mia madre, che all'uscir del verno avea divisato condurmi a Parigi, a Londra e nell'alta Germania; di ch'ella fu dolentissima, dicendo: — Ch'io appena giunto volea ripartire; che la sorella fra pochi mesi dovea uscir di casa per ire a marito, ond'ella rimarrebbe soletta, vedova, senza figliuoli; che disamore da parte mia! che durezza! Io confortarla con simulate proteste, dirle che sarei tornato al più presto; che don Giulio intanto le terrebbe buona compagnia.... Povera madre! Io le mentiva crudelmente. Nel giuramento della Carboneria noi rinunziamo all'amore di tutti, pronti a sacrificare alla cieca obbedienza e alla tirannia della setta i più sacri doveri d'affetto e di riverenza.

La Giuseppina, non potendo vincere la mia ostinatezza, attendea sollecita ad allestirmi il bagaglio; e tanto le stava a cuore che nulla mancasse di quanto ella riputava dovesse occorrermi, che spesso dimenticava il suo corredo di sposa; il che è dimostrazione di vivissimo affetto in una fanciulla. Un giorno ch'ella intratteneasi tutta sola, senza ch'io il sapessi, nel mio gabinetto ad assettar lini e vesti in un valigione, mi si annunzia la visita d'un forestiere; l'accolgo nel mio salottino, e appresso le prime accoglienze, costui mi dice bruscamente: — Giulio, che badi? Il Comitato t'ingiunge di partir senza aspetto. Le vicende s'incalzano, le giornate di Luglio che rovesciarono Carlo X son pregne di speranze e di libertà, Italia s'affretta ad afferrarte. I grandi maestri della Carboneria di Parigi e di Londra voglion esser chiariti appuntino delle nostre congiure, e com'esse consertinsi provvedutamente,

e s'accentrino per operare d'un colpo. Parti, informa, accendi, attizza, infiamma: Italia ti guarda, il *Comitato* affida al tuo zelo la grande impresa: Oreste già ti prevenne, Orazio s'è spinto nel Belgio, Decio in Elvezia.

Allora il pregai che volesse lasciarmi soprastare alquanto fino alle nozze di mia sorella. Colui fece un ghigno e guardommi fisso. Quello sguardo era salanico, e trapassommi il cuore un dardo avvelenato: prese il cappello, e mi scoccò ricisamente uno: *Hai inteso.*

Mi si scurò l'anima a quelle due parole; quel comando era crudele, nè io sapeva a quai pretesti gittarmi, per inorpellare alla madre e alla sorella quell'andata precipitosa. Allora conobbi più che mai che la giurata obbedienza era più aspra della morte, nè havvi tirannia più atroce di quella delle società segrete. Triste, angosciato, invelenito m'avvolgeva per le mie camere; cercava d'accomodarmi in bocca le fucate parole da raddolcire quell'inafasto annunzio a mia madre: ma niuna era sì mite e soave, che pur non dovesse terminare in quel terribile: — Io parto. Finalmente sceso alle sue camere, e fatto il viso fermo, le dissi, che pel matrimonio della Giuseppina volea fare una corsa anticipata a Parigi, per comperare i regali delle gioie e dei vezzi di ottimo gusto. Ella in sulle prime s'oppose vivamente a colesto mio capriccio, com'ella il credea; ma tanto dissi, che alla fine piangendo e sospirando, s'arrese ad appagarmi; tant'era buona quella madre infelice, ch'io tradiva così spietato.

Dopo la mezza notte io vegliava ancora; leggeva tacito e mesto le istruzioni del *Comitato*; faceva miei divisamenti; escogitava i modi di trar prestiti sopra le usure, poich'io non era uscito ancor di pupillo, ma vi correva poco intervallo, nè la mia quota per la provvigione delle armi era meno di cinquantamila franchi. Mentr'io a sì gran notte, fra sì profondo silenzio sedea tutto ne' miei pensieri sul letto, sento di fuori come un lieve ondeggiar di vesti, e poscia un toccar l'uscio e dolcemente aprirlo; volgo l'occhio e veggio in un ampio e bianchissimo vestimento spuntar timida e irresoluta la Giuseppi-

na, nè osare, tutta in sè ristretta e rispettiva, porre il secondo piè innanzi. Intanto ch'io meravigliato sto riguardando, sento così sotto voce: — Nello?...

— Bella mia che vuoi?

— Nello, mi permetti? E dettote io: — Vieni; soggiunsi: — Come a quest'ora non se' ita ancora a dormire? E Giuseppina s'avanza in punta di piè lene lene, come l'angelo della visione notturna, e mi si accosta; e mi dice: — Come posso, fratel mio, coricarmi e dormire, quando il mio cuore è sollevato da tanta tempesta? Or lasciai poco fa nostra madre in un gran pianto e lamento smisurato della tua dipartenza. Nello! perchè vuoi darle tanta tribolazione? perchè la getti in questa incomportabile angoscia? Deh ti prenda pietà di lei e di me che l'amo di tanto affetto. Tu dici che parti pei nuziali doni da presentarmi, per le gemme da inzaffirare la mia diadema di sposa, pei vezzi da ornar le braccia e il petto della tua Giuseppina il dì delle nozze. Nello, che nozze vorranno esser queste, irrigate da tante lagrime materne, da tanta desolazione di cuore nutrita? Saran nozze amare e foriere di morte. Credi tu, che mamma, la quale pianse cotanto la tua lunga assenza passata, sosterrà l'ambascia della seconda?

Io l'interruppi dicendo: — Cara mia, tornerò presto; ed ella accostandosi, serrandomi il capo e baciandomelo affettuosamente, rispose: — No, Nello, tu non tornerai: i tuoi viaggi non son viaggi da nozze, i miei presentimenti sono funesti, il tuo cuore non è più per noi, tu stesso non se' più quello: perchè ti se' tu mutato il nome? perchè ti chiami or Giulio?

A questa parola io m'intesi tremar tutta l'anima in petto, e con voce soffocata e sbarrandole due grand'occhi in volto, gridai: — Pina, che dici? La poveretta balzò sbigottita indietro, si gittò le mani al viso, disse: — Maria Vergine, aiutatemmi! e fuggì rapidissima. Io rimasi, come fulmiato, poichè nè mi mossi nè vidi più lume per un pezzo, e stavami come una cosa balorda. Chi sa quella ingenua giovinetta che vide di orrendo e di terribile negli occhi miei, scintillanti dell'atroce fiamma delle congiure e del diabolico lume d'inferno? Noi che sappiamo coprire tanto cautamente e gelosamente il nostro se-

creto, che accomodiamo atti e parole con tant'arte da poter vivere e conversare familiarmente coi principi, coi ministri di polizia, co' più scaltri e sagaci uomini delle corti, senza far trapelare il minimo sospetto dell'esser nostro di congiurati nelle società secrete, io credo che quando noi ci sentiamo fremmer dentro il furore di setta, diveniamo il più vivo ritratto di satana in volto umano. Io stesso che tante volte ho atterrito altrui collo sguardo, sono stato atterrito talora dallo sguardo de' miei feroci compagni ¹.

XXXIV.

Il gran san Bernardo.

Toltomi agli amplessi e alle lacrime della madre e della sorella, e pervenuto a Novara, mi cadde in pensiero di ascendere il gran san Bernardo, e di là calato in Svizzera condurmi per Ginevra alle gole del Giura, e lungo il Rodano mettermi per la via di Lione a Parigi. Perchè detto al mio cameriere che facesse colla carrozza la via del Sempione e m'attendesse a Martigny, io tenni per Vercelli ad Ivrea.

Quest'antichissima sede degl'italici re, spentisi in Arluino, fu in gran parte cagione a' di nostri dell'estrema ruina di re Carlo Alberto; il quale, per le nuove istorie di Luigi Cibrario, riputandosi rampollo della casa d'Ivrea e però l'unico re d'italiana prosapia, credette fermamente dovergli scadere a pieno diritto il regno italico dal Varo alla Livenza. Con questa persuasione quel bramoso ruppe guerra, l'anno passato, all'imperio d'Austria, signora di Lombardia e della Venezia; e n'ebbe alla Custoza dall'esercito imperiale e poscia quest'anno a No-

¹ Ciò che narra Lionello, noi lo vedemmo in Roma assai delle volte, massime in certe occasioni de' maggiori sconvolgimenti, come il dì 1 di Maggio, il dì 15 e 16 Novembre del 1818, e nel tempo dell'assedio, in cui vedeano certe facce così spaventose e cert'occhi tanto sinistri, biechi e truci, che pareano di dragone e basilisco. Niuno potea sostenerne la vista, e avvegnachè alcuni fosser giovani di bello aspetto, avean pur l'occhio di braglia con cipiglio sì fiero e truculento, che parean demouii incarnati. Eran proprio i demoniaci di *George Sand* e di *Baalzac*.

vara, quelle sconfitte, che in luogo del conquisto del nuovo regno, gli tolsero il suo e faranlo forse morir di rammarico in terra straniera. Re grande e infelice, che ora infermo in Oporto vedi i tuoi adulatori straziare il regno e tiranneggiar burbanzosi e beffardi la giovinezza di Vittorio, scrivi, scuoti tuo figlio; digli che susciti il valore che mostrò a Goito, a Monzambano e, a Pastrengo, e strappi, come già Emmanuel Filiberto dopo la battaglia di S. Quintino, il Piemonte dall'ugne di quelle volpi che lo strozzano e ne suggono tutto il sangue ¹.

Da Ivrea costeggiando la Dora Baltea, pervenni alle chiuse di Bard; ove natura ed arte piantò le tanaglie che addentano e immorsano quelle aspre gole, alle quali non si perviene che per vie scarpellate dall'audacia romana nel vivo fianco de' macigni, e sono fra i dirupi e le frane soffolte da muraglioni che bastano saldi da ben due mil'anni, con ponti e sproni e contrafforti smisurati e inconcussi. Tutta la testa di quell'ardua montagna pare che da un violento cataclismo fosse crollata e divelta dalle selvose spalle, e capovolta in immensi ronchioni di cinghi e scogli e massi nel profondo vallone, che inforcano accavalcati e pendenti sulle voragini, fra le quali s'innabissa e rugge e bolle e spuma e arrabbia fremente la Dora Baltea. Costeste strabocchevoli rocche son rugginenti e scure, nude e stagliate che paion recise a filo; e sul cinghion di mezzo si lieva minacciosa la gran bastita di Bard, che affronta la valle dirimpetto agli sbocchi delle Alpi pennine e delle graie. La bastionano attorno, e le fan corona sul ciglio degli scogli, torrazzi e sbarrì con batterie di cannoni, che tutte imboccano e spazzano quella sola via che costeggia la falda di quella traripata montagna. Egli è a giudicare, mirandola, che niun uomo possa mai valicare il passo, ove la guarnigione di Bard il contenda; eppure Napoleone passovvi coll'esercito che guidava pel san Bernardo, con esso i cavalli, le artiglierie da battaglia e

¹ E quelle volpi colle astuzie, colle viltà, col tradimento giunsero nel 1860 a fare un regno d'Italia più grande di quello d'Arduino. Il regno però della casa d'Ivrea fu tumultuoso e di poca durata, poichè ingoiosselo un antagonista più scaltro e più forte. Nel presente regno d'Italia i tumulti non la cedono agli antichi, per la durata poi staremo a vedere.

il carriaggio. Se i Tedeschi vi giocavan sol dieci bocche di caunone, non averia potuto di certo il temerario Console forzar quella strozza. Fu valore? fu astuzia? fu tradimento? Intanto egli scendeva a Marengo, sbarattava Melas e s' apriva le porte all'imperio.

Aosta, che siede a piè delle immense vallionate pennine e graie fra il Balteo e la Dora, antica sede dei Salassi, è forse la più fortunata conservatrice dei monumenti d' Augusto, i quali ci testimoniano la squisitezza di quel secol d' oro delle arti. L'arco trionfale s'erge maestoso a ricordarci i trionfi di Valerio Messala e di Terenzio Varone sopra i bellicosi Salassi, e le gemelle porte pretoriane stanno intatte a memoria della Colonia che fondovvi Ottaviano Augusto. Tutta la città è ancora intornata dalle mura augustali, che ci mostrano con quanta disciplina i Romani cignessero le città forti: havvi lungo le cortine, a circa ogui venti piedi, le torri quadre che sportano dal muro, e il muro è vestito di quadroni marmorei e ben levigati col suo cordone sotto il parapetto. Ora gran parte delle cortine è scamiciata, poichè gli Agostani serviansi ne' bassi tempi di quei quadri a murare i pubblici e privati edifizii, ma l'andamento del girone è ancora quasi tutto in piedi.

Ivi conobbi il canonico Gall, che all'ampia dovizia dell'erudizione antica accoppiando infinita cortesia, volle condurmi ad ammirare que' bei monumenti, e mostrommi gli avanzi del teatro, dell'anfiteatro, del foro frumentario, di bellissimo ponti; e le vetuste basiliche di sant' Orso e della cattedrale, e i tesori contenuti in quelle d' opere gotiche e longobarde: ma sovra tutte maraviglioso è il più antico dittico greco di certa data, avendo l'eburneo ritratto d' Onorio III dell'anno 406. Conducendomi egli a veder la torre del Leproso d'Aosta, resa celebre dalla storia di Saverio de Maistre, m'accennava, lungo l'interno muro d' Augusto, alcune bozze che risaltavano in lungo ordine, nè sapea se fossero sproni o spaldi, da' quali combattere sul parapetto; ma ne' miei viaggi avendo io veduto in Roma il campo pretoriano di Probo, e nell' isola di Capri il campo delle guardie pretoriane di Tiberio, e a Baia i quartieri del capo di Miseno, gli dissi che quelle erano le celle mili-

tari che correano lungo le cortine: il che vide il Canonico esser vero; e siccome eruditissimo, disse che ogni cella conteneva per solito dieci soldati e un decurione.

Partito d'Aosta, e fattomi per la bella e gioconda valle che mette ad Etroubles, non potea di certo fra que' dossi verdeggianti di pascoli e di vigne, fra quelle macchie pittoresche di castagni, fra que' gruppi di foltissimi noci e roveri e faggi, pensare che allo svolto sarei entrato fra quegli altissimi gioghi che salgono cogli orrendi fianchi a lievar sino al cielo quegli asperrimi scogli del Pennino. Ma giunto a S. Oyen, e miratomi intorno, mi vidi soprastare per tutto immense boscaglie di larici e pini selvaggi, entro le quali muggian tempestosi i venti de' ghiacciai, che di continuo buffan sonanti per le profonde gole de' ruinosi burroni, e s'aggiran fra i vortici delle bufere a sprofondarsi in que' cupi e interminabili abissi.

Così d'erta in erta, di balzo in balzo, di falda in falda montando mi s'apriano talora sotto gli occhi certe vallonate traverse che si perdeano tra i nubilosi vapori ondeggianti sulle somme creste di quelle ardue cerchie montane; e s'udia per tutto romoreggiare le cascate delle acque, che si precipitano da quegli aerei scheggioni e si ammassano a valle e formano i torrenti che metton capo ad ingrossare il Balteo.

Come pervenni a S. Remis, ivi smontai dal mio *char-à-coté*, ch'è un carrino basso, stretto e leggeri, nel quale si salgono que' dossi di fianco, poichè di fronte piglierebbe troppo larga carreggiata a quegli stretti sentieri. Vi trovai un alberghetto pulito, e fattami recare una buona colazione, chiesi una cavalcatura e una guida per salire al san Bernardo. Ma l'oste, miratomi fiso, disse: — Una guida, signor mio? nou le basterauno tre: non ved' ella che giornata è cotesta? A tal stagione la non sarà poc'oltre il villaggio che troverà due uomini di neve, e più monterà e più troveraune. Il cavallo sarà ben ramponato, ma eziandio coi ramponi la troverà de' passi scabri, e converralle smontare e farsi reggere a braccia.

Gli replicai che m'assegnasse pure quattr'uomini: ed egli dato un fischio e venuta una sua figliuola giovinetta, quella buona montanina mi tenne grata compagnia, intertenendomi

modestamente di quell' aspro passaggio e dei pericoli che vi s'incontrano. Mi narrava la poverina piangendo, che un suo caro fratello giovine in sui vent'anni era stato, l'anno scorso di Marzo, travolto da una *voluta*¹ là giù là giù in quel baratro (e me l'additava dalla finestra), nè potè aversene di sotto la neve le reliquie se non passato il Maggio; e trovossi tutto rotto e infranto sotto una gran catasta di trunchi d'alberi, divelti dall'impeto e via portati in quel profondo. E mi diceva: — Signore, egli è seppellito nel vicin cimitero, e il nostro fabbro che gli era amico grande, gli fe' la più bella croce che sia ivi dentro, ed io tutte le sere gli vo a dire un *requie*, e sinchè la stagione ci dà de' fiori, io ne fo una ghirlandetta fresca ogni dì. Pensate! vo talora sin sotto i ghiacciai a còrne i più belli.

— Come? diss'io, nascon egli i fiori sotto le nevi e i ghiacci?

— Signor sì. Appena s'è strutta una falda di neve, ed ecco spuntare un'erbelletta sottilissima e fitta, la qual germina tosto di belle margaritine rosse, gialle, azzurre e certe tazzette color d'amaranto e campanelle vermiglie e stelluzze e terzanelle sciamintine, ch'è un piacere a vederle; ed io ne fo mazzuoli che poi giro e intreccio a corona che pongo sulla croce di fratello. Ah signore, voi che mi sembrate italiano alla pronunzia, dovete esser cattolico, n'è vero? Ebbene, quando sarete su all'Ospizio, di grazia, dite un' *Ave* per lui alla Madonna; e se gli farete celebrare una Messa, io ve ne sarò sempre tenuissima. Io ci fui per la festa di Settembre, e l'era scoperta la bella Signora, e vi comunicai a suffragio del mio povero Remigio. E dicendomi quelle sue passioni, alzava il grembiale e s'asciugava gli occhi, mirandomi con una grazia così pura e innocente, ch'io mi sentia rapire.

Il crederesti, lettore mio? In quel momento io era cattolico davvero. Le promisi che non una, ma sei Messe le avrei fatto celebrare (e gliene attenni); ed ella mi prese affettuosamente la mano, e me la baciò con un impeto d'amore e d'esultanza

¹ Io usai più volte la voce forestiera *valanga*, non avendo mai incontrato in Toscana un *sinonimo* di questa voce; ora trovo che i montanari del Casentino le chiamano *volute*, dal rivolgersi che fanno in sè stesse, cadendo dai monti in grandissimi ammassi.

che le si vedea tutta l'anima sulle labbra. Oh Giuseppina mia, quella cara montagnuola mi ridestò la tua memoria, mi pareva di veder gli occhi tuoi sereni, poichè gli occhi dell'innocenza son belli ne' palagi come nelle capanne.

In quello stante ritornò l'oste con quattro giovani montanari, di statura di quasi sei piedi, nerboruti e complessi, di bianchissima carnagione e di biondi e ricciuti capelli, i quali con viso baldo e sicuro mi dissero: — Non temete, signore, siamo con voi. Aveano in piè zoccoli di faggio ferrati, e in gamba calzettoni di mezzalana pilosa che montavano a tromba sino a mezza coscia; un farsettone indosso, attraverso al collo una gran banda a maglioni di lana, e in testa un grosso berretto ad orecchie per incappucciarsi all'uopo. Ciascuno avea in mano un lungo e nocchieruto bastone, armato d'un lungo puntale di ferro aguzzo. Questi quattro gagliardi m'invitarono a salire a cavallo, che trovai ben sellato ad arcioni alti, sopra i quali avanti e dietro aveano cinghiato due grosse schiavine di lana cruda, se mai per avventura accadesse di gittarmele addosso per non assiderare.

Nel muovere si fecero un gran segno di croce; due mi si misero innanzi e due da lato, e si procedette di buon passo: ma più s'entrava in quelle cupe serre, e più ci s'addensava attorno un nebbion fitto e freddo che m'aggelava; e intanto mi percuotean l'udito certi bombi lontani che reboavano di balzo in balzo e si perdeano confusi pe' circostanti ghiacciai. Io me ne stava tutto rattrappito mirandomi sempre innanzi, quando al girar d'un alto fianco e al metterci per entro un pauroso vallonaccio, s'udì un fremito, uno strocio, un fracasso orrendo, che mi riempì di spavento: — Guarda, signore, gridaronmi le guide, ecco là sotto quelle bricche a sinistra una *voluta*. E levati gli occhi, vidi ruinar dall'alto un grande acervo di neve, il quale ad ogni giro ingrossava, e traboccando gli sfaldi delle rupi, conquassava e rapia seco i grossissimi larici, e i faggi annosi, e le immani roveri, schiantandole con tutto il masso che ne reggeva i fittoni e le barbe, e seco travolgendogli di salto in salto, con muggir di vento impetuosissimo che precedea la tempesta di quella furiosa caduta. Quel

gran monte di neve, giunto a un cinghione di scoglio, ivi adoppiata la foga, die' un trabalzo e cadde da quella somma altezza nel profondo torrente e avvallò. Rintronarono i monti, si scosse la neve in islasci e frane, si spaccarono, tonando, i ghiacci, e il torrente, oppilato da quella gran rosta, vi ribolliva e fremeva intorno rabbiosamente.

Ito innanzi tutto sgomento insino al valico d'una lacca precipitosa, i montanari procedean cauti; ad ogni poco alzavan gli occhi in sul lato manco, donde uscia da una valle una fumea torbida e vorticoso, come dalle gole d'un vulcano. Quand'ecco tutto a un tratto gridano: *La tourmente! la tourmente!* Scavalcate, o signore, e rinvolgetevi la faccia col vostro sciallo, tenetevi in mezzo a noi, e piantate bene il bastone in terra. Ma non fui appena smontato, che il turbine, sbucando con un fremito procelloso dalle ime caverne di quei valloni, venia tempestando le foreste e aggirando fra le trombe del vortice risonante gli alberi e i massi e i ghiacci e le nevi e le acque dei torrenti con uno scoppio, un imperversamento e una furia, che pareo volesse diroccar le montagne e capovolgerle negli abissi. Orrore e notte precedean l'uragano, e fragore e tuoni gli ruggivano in seno, e distruzione e desolamento il seguiano, e un traballar sotterraneo, e un trarupar di volute; e sfiancamenti di scogli, e scoscendimenti, e smoltamenti di frane e di burroni. Quella bufera andò a rompere nelle gole d'altissime rupi, e scaricarvi ammassi smisurati di nevi e tronchi e sassi e lastroni di ghiaccio, ch'era uno smarrimento a vedere.

Non fummo involti che da un estremo lembo della procella; ma il vento era sì crudo, il buffo sì violento, la pioggia gelata così tagliente, la neve sì densa, il freddo sì rigoroso, ch'io non potea, con tutta la sciarpa in ch'era avvolto, riavere il fiato. Stavamo immobili dietro un gran dosso di scoglio alquanto incavato; ma rotta con fracasso la colonna del vortice, mi fecero riprendere il cammino verso la *Cantine*, ch'era poco lontana.

La *Cantine* è l'ultimo rifugio sotto i gran gioghi che salgono all'Ospizio del san Bernardo; e l'edifizio sorge in mezzo

a un po' di spianato, che forma il girone di quelle orride creste pennine, quasi come il fondo d'una bolgia di Dante. Là fra quella solitudine, fra quel deserto, ov'albero non alligna nè aquila ascende; fra quei ghiacci eterni che riverberan luci torbide e fosche: fra le spelonche e i gorghi e le cune profonde riempite di neve; fra le acque precipitanti giù per gli scheggioni e i balzi e le ripe ne' borri e ne' crateri dirupati e cavernosi; ma molto più fra que' denti e quelle punte aride, nude e cenerognole che si levano e campano in cielo, come giganti rigidi e minacciosi, fra le cui falangi si azzuffano gli euri cogli aquiloni, l'uomo s'annichila e sente Dio. L'empia mia oltracotanza umiliossi, atterrossi rappiccinita come il lombrico, il quale si rinnanella, e rientra in sè medesimo, e s'aggrappa in un pallottolino bavoso e sozzo.

Mi pareva di vedere quel primo istante, in cui lo spirito di Dio passeggiava solitario e onnipotente sopra gli abissi, circondato dai turbini e dalle tempeste, nè avea detto ancora alla luce: sprigionati e fiammeggia. Mi pareva, che allora l'arida apparisse fuor degli oceani che la inghiottivano, e fulminata in alto dai vulcani che le bolliano in seno, buttasse su ardita i gran fianchi e le immani spalle de' monti irta e scoscesa e gnuda: chè nè l'erba virente la rivestiva, nè le chiome dei boschi le ondeggiavano intorno, nè anima spirante la trascorreva. Chi non è salito su quelle altezze, massime dopo una bufera, che i paesani chiaman *tormenta*, non può concepire qual senso di orrore e di riverenza si susciti nel petto affannato e conquiso da tanta maestà.

In quell'ora solenne io mi trovai religioso, e mi s'accrebbe questo sentimento nell'animo alla scena pietosa che m'attendeva della bella Sofia. Imperocchè pervenuti a grande stento alle stanze della *Cantine*, ed io trovatomi tutto aggelato, e il pastrano carico di neve, che m'era entrata giù pel bavero e m'avea pieno sino alle tasche, fui tosto condotto dentro a un largo e basso focolare, ove ardeva un gran fuoco. Vidi seduto ivi sopra una panca un viaggiatore d'alta statura, di grave aspetto e di nobili fattezze, e inginocchiata a' suoi piedi, che erano scalzati, una donzella giovinetta di grandi occhi e se-

reni, di leggiadro e modesto sembiante e di persona rilevata; la quale tutta china sopra i piè paterni, gli stropicciava con caldi panni lani, e dopo alquanto lasciatolo rinvolto ne scaldava un altro alla fiamma, e tolto il primo rifaceva quell'atto dello stropicciare con tanto amore, con tanta lenerezza e garbo filiale, che le si vedea tutta l'anima nel volto acceso ed attento.

Questi era un ricchissimo Magiaro ungherese che veniva d'Italia a Ginevra, e per appagare il desiderio della figliuola che voleva vedere il celebre Ospizio del san Bernardo, s'era messo a quel passaggio, benchè ad autunno inoltrato. Sofia, giovine d'alti spiriti e generosi, e in un di somma pietà e divozione alla Vergine, bramò di poter venerare la sua cara Signora, nel santuario più elevato ch'ella abbia nel mondo, e mossa da quell'ardente desiderio bravò le nevi e i ghiacci e l'aspro disagio di quell'ascensione. Essi ci avean preceduto d'un'ora e mezzo e fuggirono l'uragano; ma i freddi venti, che precedean la bufera, essendosi scatenati dal primo albeggiare, avean ridestato nel conte Pietro i dolori della podagra; e la buona Sofia cercava di lenirgli la doglia con quelle cure che in sì disagiata stanza si potean migliori.

Que' montanari non aveano che vin grosso e asprigno e pan di cruschello e cacio, pasto silvestre e da stomachi montagnuoli; nè il conte volle gustarne, avvegnachè avesse bisogno e voglia di refocillarsi alquanto. Io avea per avventura ad armacollo una borraccia di cuoio piena di vecchio e generoso Madera, e dall'altro lato un carniere con entrovi quattro aranci e due pani di cioccolatte; perchè levato subito un calicetto di cuoio verniciato lo porsi pieno di Madera al conte, che n'ebbe infinito ristoro, e voltomi alla giovinetta le offersi qual più gradisse o vino od aranci. Essa con alto graziosissimo e gaio accettò un arancio; e mentre lo scortecciava, toltomi dal carniere il cioccolatte; chiesi se avessero un vaso o un pentolino. La Sofia sorridendo: — Oh cotesto poi, disse, è negozio mio; e fattamisi con gentil modo innanzi prese il cioccolatte, affettollo, e fatta pria bollir l'acqua nella pentoletta, gittovvelo dentro, e raccolti certi fuscilli di sanguine, ne formò un mazzetto che scusasse il frullino. Il conte ci ri-

dea, e fatti venire i bicchieri, la damigella volle mescerci da quella sua nobile cioccolattiera il liquore spumeggiante che tutti ci riebbe.

Aveano quattr'uomini anch'essi: due si fecero in sull'uscio del casolare a squadrare un po' il cielo, e rientrarono dicendo: che il tempo si rialzava alquanto a ponente, e il nebbione gittavasi giù per le gole dell'Entremont. Sofia rialzò il padre, e tre montanari levatol su di peso, il misero a cavallo. Io gli rinvolsi i piè e le gambe nelle due schiavine, legandone i capi all'anello dell'arcione; e aiutata Sofia a sedersi in sella, ne l'acconciò, le rinvolsi bene il suo *Boa* di martore attorno al collo, e salito a cavallo anch'io, fummo in cammino. Tutto era neve d'intorno, ma così gelata, che ci sostenea senza punto affondare; se non che v'ebbe de' valichi aspri, e talvolta così forti a vincere che ben ci volle tutta la gagliardia e la destrezza di quegli alpigiani, i quali avean preso alla *Cantine* vanghe, pale e picconi da rappianare, da assodare e far roste e parapetto in sui trabocchi e gli scosci.

Finalmente le guide si sberrettarono, dicendo: — Siamo sotto il gran sasso del san Bernardo: vedete la croce là su, la quale, ad onta di sì gran neve, grandeggia sublime. Ivi, ci dicono li monaci, che v'era il tempio di Giove Pennino, eretto dai Romani; ma S. Bernardo lo diroccò e piantovvi la croce. Vedete un po' se il demonio potea camparli dai pericoli? La croce santa, oh! quella sì! guarda tutt'i valloni, e il pellegrino le si raccomanda e n'ha soccorso e conforto.

A un certo girare della via ci abbattemmo in un monaco venerando, che avea seco due uomini erculei, che scendevano il balzo con due gran molossi ai fianchi: i quali come videro le nostre guide, chiesero se nullo sinistro incontrato fosse ad alcun passeggero, poichè dall'alto essi videro il turbine tempestar fieramente il burrone. Questi due montanai eran uomini dell'Ospizio, che i paesani domandano *Marronniers*, ed avean seco i due più famosi cani, l'un dei quali era nomato *Drapeau* e l'altro *Bellona*, coi quali veniano in traccia di que' meschini che rimangon sepolti sotto le nevi.

Cotesti cani sono di color biondo, ed hanno testa leonina e quasi statura d'un vitelluccio, e sono così bene avvezzi da monaci, che accorrono alla salvezza dell'uomo, cui sentono al fiuto molte braccia affondo sotto la neve che lo ricopre. Ed hanno inoltre questo istinto, ch'essi raspano sempre da quel lato ov'è il capo del soffocato e sì ne lo scoprono; e poscia zampeggiano lungo il braccio e lo sgomberano d'ogni impaccio, acciocchè l'uomo possa dimenarsi tragittandolo, e puntatolo rialzarsi. Ogni cane ha un collare di cuoio, al quale è appesa una borrhaccetta di vecchio vin di Cipro, che l'assiderato si bee, ed ha virtù nello stomaco di mettergli un dolce calore nel sangue che gli ritorna gli spiriti.

Come l'uomo è rialzato, se può, cammina da sè; se la debolezza lo vince, gittasi colle braccia sul dorso del cane, il quale adagio lo tira in sul sentiero ove l'attende il *Marronnier*, che gli allunga il bastone e vi s'attacca e sale. E quando il pellegrino è intirizzito, il cane pietosamente gli alita in viso, lo lecca, lo piglia colla bocca leggeri per un braccio, e lo scuote e tenta di rialzarlo, e vi mugola attorno con una sollecitudine amorosa. Ogni anno a questa guisa que' cani filantropi salvano la vita di tanti passeggeri; laddove i radicali svizzeri, più crudeli non sol de' cani ma delle iene, gridando filantropia a gola, cacciarono, dopo la guerra del Sonderbund, que' santi monaci dall'Ospizio, e uccisero tanti cattolici che s'erano rifuggiti ne' monti.

Mentre noi c'eravamo soffermati alquanto col monaco e i *Marronniers*, ecco il *Drapeau* dare improvviso un acuto guaito e volgere i passi rapidamente, seguito dalla *Bellona*, verso una china sdruciolevole, e tender di filo a un certo avvallamento ch'era a piè d'un dirupo. Il santo religioso disse: — Di certo là sotto la neve è qualche infelice: e s'avviò ratto coi *Marronniers* a quella volta. Noi volgemo di traverso i cavalli per osservare, e vidi i cani aggirarsi impazienti, e fiutare, e sbalter le code, e ficcar il muso a un po' di sfenditura che pareva più molliccia; indi ambedue con una gran furia diersi a raspare, e mandar via la neve, sinchè apparve un po' di nero. Allora i due cani guaiolando di pietà e di gioia, levavano

dolcemente a zampa chiusa la neve, mentre intanto co' musi bassi alitavan forte per riscaldar il sepolto. Uno de' *Marronniers* potè scender fin là e aiutò colle mani a sgomberare la neve.

Fiero spettacolo a vedere! Era sepolto là sotto da oltre a due ore un giovanottone robusto, il quale avea sopra di sè avviticchiata una puttina di nove a dieci anni, che strettolo al collo tenea con lui congiunta faccia a faccia e bocca a bocca; ma la poverina era morticcia e pareva spirante. I cani la leccavano, il *Marronnier* la divelse pianamente dal collo del giovane, e presa colla mano una giomella di neve cominciò a stropicciarlela in viso tanto, che la bamboletta aperse gli occhi e riebbe alquanto il colore. Allora le diede alcuni sorsi di vin di Cipro, e continuava le fregagioni alle mani e a' piedi, intanto che il giovane, beuta la fiasca appesa al collo della Bellona, s'era di già riavuto e rizzato. Ma il religioso impaziente calò anche egli in quel fondo, prese dalle braccia del *Marronnier*, la creaturella, e levatasela in collo veniva leggero su per l'erta, mentre il *Marronnier*, tolto il giovane sotto il braccio, l'aiutava salire.

Sofia a quella vista piangeva: e giunto il monaco sul balzo, gli chiese la bambina che si mise in grembo sul cavallo, e serratasela al seno e ricopertala con un gran mantellone di raso foderato di faina, la veniva carezzando e riscaldando. Io scavalcai di presente e fatto salire il giovane in sella e postevi da lato due guide, continuossi a montare insino a sommo l'altissima costa. Ivi s'apre lo spianato dell'estremo giogo pennino, il quale è piuttosto un androne in mezzo ai repenti e nudi scogli, i quali gittan su quelle formidabili guglie e denti e cuspidi slagliate e rotte, che si lanciano verso il cielo a 10327 piedi, intorno a cui si convolgono di continuo i negri cavalloni della fumana ch'esala dagli abissi de' ghiacci eterni, impetriti come diamante fra quelle schegge. A pochi passi del piano s'accerchia un laghetto, il quale sembrava un ampio lastrone di cristallo; tant'era gelato. Poc'oltre il mezzo nasce come per incanto a 7548 piedi il massiccio torrione dell'Ospizio; chè tal si presenta all'altezza, alla scarpa smisurata, che gli fa sprone intorno per reggerlo contro il fiotto

delle tempeste, ai petroni aspri e rugginosi dei quali è edificato, alle strette finestre, che han l'aria di troniere da balardo, e sono armate di grosse intelaiature e chiuse a doppie invetriate. Quest'è la casa più alta del mondo, che sia abitata continuamente; nè vi ci vuol meno della carità cristiana, che attinge all'intimo seno dell'infinito Amore, per incatenare in su quella paurosa altezza uomini dilicati, dotti e gentili, i quali sacrificando tutti gli agi della vita, s'offrono in pieno olocausto a Dio per aiuto de' loro fratelli.

Giunti all'Ospizio, venner subito que' bei cani a festeggiarci, e si fece in sulla porta il padre Cart, *Clavandier*, od ospitaliere del monistero, il quale con aria cortese accorse ad aiutar scavalcare il conte Pietro, mentre io tolti di grembo a Sofia la puttina e datala ad una grossa alpigiana che mi si fece innanzi, levai di peso la damigella ch'era quasi intirizzata. Altri furono attorno al giovine disseppellito di sotto la neve, e portaroulo alle stufe. Questi era un tessitore a Lione, d'una terra di Biella, il quale saputo della morte della madre, e sollecito di questa sua sorellina, che unica avea senz'altri parenti, s'era condotto a pigliarla e trasferirla seco in Francia, ove alcune religiose l'averiano accolta e allevata con ogni cura; ma giunto senza accidenti fin sopra la *Cantine* e camminando sulla neve, non s'accorse ch'egli non era in sul sodo; e pervenuto a quel tratto, v'ebbe un grande slascio, che lo travolse e seppellì con tutta la fanciullina ch'aveva in braccio.

Fu chiesto dal P. Cart al conte Pietro, se bisogno avesse di un bagno caldo o egli o la figliuola; ma siccome eravamo stati condotti in una sala calda, ove ardeva una bella vampa di scheggioncelli d'abete, il conte e Sofia ne lo ringraziarono. Allora il cortese canonico tolse dal fuoco un vaso di thè bollente, e versoccelo in larghe tazze di porcellana, aggiugnendovi alcune stille di rhum; nè si potria dire come quel calore ci si diffondesse per lo stomaco e tutti ci ricuperasse. Ma la buona Sofia non ebbe appena beuto e rimessi gli spiriti, che domandò al padre *Clavandier* da che lato fosse la chiesa e la Madonna; e rispostole che dietro appunto alla parete di fronte: quell'angelica creatura, senz'altro dire, volta la faccia al

muro gittossi a ginocchi, e chinata la fronte profondamente e chiuse le mani, e tutto il viso raccolto e compunto, stette buona pezza adorando con tanto rapimento di tutta l'anima, che appena alitava.

Oh giovinetta piena d'amore, tu che ardi tanto accesamente pel tuo Dio, avresti pur potuto amare anche Lionello e svelerlo di bocca all'inferno! Certo io era sì preso della sua virtù, che due giorni appresso io l'avea chiesta al conte, e forse l'avrei ottenuta, se la donzella non fosse già da un anno impalmata a un giovane Magiario di Buda. Sofia e Fanny erano le due sole donne al mondo che avrebbero potuto salvarmi; ma io non fui degno d'averle. Fanny era del Lussemburgo, vedova di poc'anni, che alla beltà accoppiava tutta la pietà e la franchezza. Ricca, nobile, di bell'ingegno, di molte lingue, di somma perizia nella musica, d'un sentimento squisito; e per giunta io son certo ch'ella mi amava d'intensissimo amore. Essa avea un figliolino d'indole così cara e di sì belle fattezze, ch'era una delizia a vederlo. Conosciute le virtù di questa giovane gentildonna, mi fui risolto di domandarla. A quella proposta Fanny diè un guizzo repentino; ma saldato il viso e alzatosi in faccia il suo Arrighetto, disse concitata: — Lionello, vedi tu questo pegno del mio primo amore? Guardalo, e poi dimmi s'egli è possibile che una madre possa abbandonarlo. Pur dettote ch'io gli sarei padre amatissimo: — No, rispose. Non poteva esser amato che dal mio Ottone: Dio ce lo tolse, io l'amo anche per lui: io sola posso amarlo di doppio amore — Ma voi siete giovane, e volete vivere nella vedovanza senza conforto? — Conte, mi rispose, gli anni volano, ma il rammarico d'un giorno solo è per una madre incomparabilmente più amaro, che tutte le dolcezze d'un nuovo matrimonio. Io mi tolsi da quella città desolato. Le scrissi più volte da Amsterdam, dall'Aia, da Anversa: non mi rispose più. Mi pare che o Sofia o Fanny sarebbero state le due sole donne che avrebbero infrenato le mie avventatezze, corretto i miei travimenti, ricondottomi alla virtù e con essa alla pace, che mi fugge sempre dinanzi.

Sofia, pregato alquanto la sua Ma:ionna, si rizzò, e fattasi tutta serena e giuliva al padre, gli disse: — Sai, babbo? ho pregato anche per te, ed ho ringraziato Mamma buona che ci campò da tanti disastri. Poco stante ci fu apprestato il prauzo; e non si crederebbe, come fra quegli orrori la carità e la cortesia ci seppe offerire tanta copia di cibi e così bene apparecchiati e conditi, con una pulitezza di tovagliuole, di cristalli e di tutto il fornimento, che agguaglierebbe qual sia più nobile mensa cittadina. Il padre Cart sedeaci a lato e rispondea gentilmente alle nostre inchieste: e quanti pericolati salvassero ogni anno, e come i loro giovani religiosi reggessero a quell'aria fredda, e nei mesi più aspri qual vita fosse la loro, e quanti pellegrini ogni anno valicassero il san Bernardo. Diceva che alcune stagioni, i salvati da certa morte oltrepassavano il centinaio; e ci narrava molti casi pietosissimi a udire. I loro giovani religiosi avere stanza e studio a Martigny, e davansi la muta ogni tre mesi, ma il verno rimaneano a valle, e soltanto gli uomini robusti stavan là su fra i turbini e le procelle, cantando salmi, studiando e albergando quegli audaci che in sì orrida stagione salgono a quelle vette. I pellegrini poi esser migliaia; e tutti v' hanno albergo e cibo e letto, eziandio per più giorni, poichè talora gli uragani li sequestrano in casa.

Ci mostrò, il crederesti? un bel museo di storia naturale, ov' ha stambecchi, daini, cavrioli, camosce, marmotte, tassi, ghiri, tutti animali che battono il greppo e vivono fra gli scendimenti delle inaccessibili rocce. Havvi anche uccelli montani, come pernici bianche, francolini, fagianelle alpestri, galli ghiacciaiuoli, e un uccelletto bigio chiaro con tacche rosse fiammanti (ch'è il fringuello nivale di Linneo), il quale vive solitario fra le nevi del Monte Bianco e del san Bernardo. Il P. Cart vi raccolse poi molte tavolette votive di bronzo, che si dissotterran presso l'antico tempio romano, e s'intitolan tutte Iovi PENNINO pel felice passaggio, per lo scampo ne' frangenti, pel ricovero dai turbini, per aver superato le nevi ecc. Questo, disse il P. Cart, facevano gl'idolatri; ed ora vi passano

tanti cristiani che in luogo di ringraziare Iddio, lo bestemmiano; ed io vi aggiungerò fremendo: — Ed ora vi sono degli Svizzeri, nati cattolici, ma *radicali* ¹, che dopo la guerra del Sonderbund oppressero costesti religiosi, eroi di carità, gli taglieggiarono, li rubarono, li sbandeggiarono crudelmente!

Il giorno appresso levatici di buon mattino, la Sofia s'era già confessata a uno di que' santi monaci; ed entrata nel salotto, mi disse con aria ingenua e piena di letizia: — Lionello, io vo a udir Messa e fare la comunione per papà ch'è an-

¹ Eziandio nel Marzo del 1852 i radicali del Vallese volevano venderne all'asta tutt' i beni per divorarli. Dal 900 in qua l'Ospizio del S. Bernardo è l'ammirazione del mondo. Principi e popoli gli si professano obbligati: ogni anno alimenta gratuitamente migliaia di viandanti d'ogni ordine, d'ogni nazione, d'ogni religione, cattolici, protestanti, ebrei, turchi e pagani; e passan di colà accolti colio stesso affetto di carità e cortesia cristiana; caduti sono rialzati, sepolti sotto alle nevi sono dissotterrati, abbrividiti dal freddo son riscaldati, perduti i sensi pe'dell'quì son richiamati agli spiriti, dirottì dalle cadute sono portati a braccia, basiti di fame son ristorati, infermi, con gran cura medicati e guariti. Or qui non si tratta di frati; il togliere i beni agli ospitalieri del S. Bernardo non è ladroneggiare soltanto la Chiesa, ma incrudelire contro l'umanità, essere spietati de' fratelli, carnefici de' viandanti d'ogni nazione. Austria, Prussia e Francia, che fate? che pensate? Sosterrete tanta barbarie fattavi dai giurati nemici della società? Son pur Francesi, son pur Alemanni la maggior parte de' passaggeri ospiziati fra quelle perpetue nevi; e voi, nobili e cortesi nazioni, supporterete che i lupi del radicalismo elvetico vi divorino tanti industri cittadini, che il commercio e le arti chiamano a superar que' valicbi paurosi?

Italia, tu che matteggi ancora dopo tante sventure, vedi, quando brami la signoria di questi rigeneratori, a quali felicità aspiri! Pensa a' tuoi spedali, a' tuoi ricoveri, a' tuoi orfanotrofi, a' tuoi conservatorii e a tutte le altre istituzioni di carità, in che i tuoi maggiori spiegarono (massime al tempo delle tue Repubbliche e de' tuoi Comuni) tanta munificenza. Costesti nuovi repubblicani, senza Dio, ti ruberan tutto, ti spoglieranno così gli altari del Signore, come la mensa dei tuoi orfanelli, de' tuoi pellegrini, de' tuoi vecchi; ti getteranno gl'infermi sulla via, e le misere partorienti resteranno senza soccorso, e le tue fanciulle, cadute vittima de' brutali, senza rifugio, e gli esposti bambini senza ricovero e senza il latte della pubblica pietà che gli nutribi. Italia disennata e crudele a te medesima! qui non peroriamo la causa de' tuoi preti e de' tuoi frati, ma il pane che costesti rapaci strapperanno di bocca a' tuoi poveri che ti morranno di stento e d'inedia sotto gli occhi. Le rapine de' radicali al san Bernardo e le angherie de' costituzionali di Torino, alle ricchezze di san Paolo, ti sieno caparra della fame canina de' tuoi desiderati Uraani: ti spolperanno insino alle ossa, anzi ti stritoleranno anche quelle per suggerne il midollo.

cora in letto. Anche voi avete madre: volete comunicarvi con me?

A queste parole mi corse un brivido per tutte le ossa, e riposai secco: — Madamigella, non ne son degno. La povera Sofia arrossì, mi guardò, le spuntò una lacrima sugli occhi, disse: — Lionello, pregherò anche per voi e per vostra madre e incamminossi alla chiesa. Oh in quel momento essa avea veduto di certo tralucere dal mio viso tutta l'empietà che mi traboccava dal cuore.

XXXV.

La Massoneria.

Dopo il desinare, mentre la Sofia era ita in chiesa a pregare la sua Madonna, dalla quale pareva che spiccar non si potesse, il conte Pietro pregommi ch'io volessi accompagnarlo a vedere la stanza mortuaria, che appellasi la *Morgue*. Perchè usciti e affacciatici alle finestre, che son basse e inferriate, vedemmo ivi dentro legati con una cintura al muro i cadaveri di coloro che nell'annata erano stati rapiti, morti e sepolti dalle volute nel profondo abisso de'vallonì, e poscia cerchi e trovati dai monaci, son esposti in quella stanza alla veduta dei passaggieri, se mai per avventura fossero da qualcuno riconosciuti. Il freddo v'è così intenso, l'aria così sottile, l'ambiente così puro, che quei corpi, seccate dentro le viscere e vaporato il sangue e le linfe, disseccano, conservando in tutto le fattezze e i tratti più speciali che ne divisano i sembianti; di maniera che chi li conobbe dapprima in vita, or gli ravvisa mummificati.

Dopo quel triste spettacolo il conte, sentendosi tutto trafigger dalla brezza montana che gli bruciava la pelle, volle tornare alla stufa: e fattici a piè dello scalone, si vide là in faccia sul pianerotto la gran lapida che ricorda il passaggio di Napoleone, e la bravura del generale Dessex che guidò l'esercito su quei balzi, e morì glorioso nella battaglia di Marengo; ma fu poscia portatone il corpo al san Bernardo, e in chiesa riposto

sotto nobile mausoleo. Il conte, ch'era uomo d'alto senno e di molta pratica negli umani casi, entrò, per occasione di questo maraviglioso passaggio di Napoleone, a ragionare de' suoi vasti intendimenti, e della forza e saldezza di quel petto, che non isbigottiva a qual più arduo ostacolo si frapponesse alle sue risoluzioni.

E in questo postici a sedere a un bel fuoco che ardeva in sala, e d'uno in altro ragionamento passando, il conte esclamò: — Gran che! quell'uomo che superò la natura, vinse in battaglia e ruppe tanti eserciti, rovesciò tanti troni, sommise al suo scettro tanta parte di Europa, non valse a domare la *Massoneria*; la quale prima sollevollo all'imperio, e come vide ch'ei volea signoreggiarla, ne lo trabalzò per incatenarlo, come Prometeo, in sugli scogli tempestati dall'interminabile oceano. Lionello, chi s'affida alla possa tenebrosa delle società segrete, ha mal gioco alle mani: o presto o tardi ne sarà vittima certa. Voi siete giovane, andate in Francia; le seduzioni che v'attendono son molte, lusinghiere e potenti; state in voi, tenetevi all'erta. Io non ho che un figliuolo maschio, il quale un dì formava le mie delizie e le mie speranze; ed ora m'è oggetto di rammarico incessante, di lagrime inestinguibili, d'angosce e d'agonie mortali. Ei cadde sprovvedutamente ne' lacci della *Massoneria*, entrò in segrete cospirazioni: l'ho potuto salvare appena con mille sacrificii e pericoli, ed ora mi conduco a vederlo in Ginevra, ove mena, esule e sconosciuto, giorni pieni di rimorso e di pentimento.

Questo sfogo paterno di quel degno Magiario mi ridestò la memoria di mia madre, e con essa i latrati faticosi e acuti della coscienza: onde per tormi a quello strazio, facendo lo gnorri, stavami colle molle racconciando le legne sugli alari, e poscia voltomi al conte quasi alla sbadata, soggiunsi: — Tutta via fummi detto che la *Massoneria* è cosa innocente; che la non è come le empie sètte della *Rosa Croce*, degli *Scozzesi* e degli *Illuminati*; non esser la *Massoneria* che una specie di congregazione d'uomini dotti, spiritosi, franchi, i quali anelano soltanto al bene de' loro prossimi col diffonder le scienze, col migliorare le istituzioni filantropiche, col promuovere i

commerci, i viaggi, l'agricoltura, la pastorizia ed ogni sorta imprese giovevoli all'umana società.

— Chi vi dice tali cose, mio caro, o è ignorante fuor di modo, o mastro supremo d'inganni e di menzogne. Voi siete italiano, nato signore, educato nel grembo della Chiesa: or credete voi, che se la Massoneria fosse l'innocente congrega che v'è fatto credere, la Chiesa l'avrebbe nella sua sapienza e nella sua giustizia colpita di tanti anatemi? Vietato d'entrarvi a' cattolici sotto pena d'escomunicazione, e tolta ai semplici sacerdoti l'autorità d'assolvere da tanto peccato? La Chiesa, al divin lume che la scorge e governa, sa ciò ch'è innocente o reo, ciò che conduce a salute o a perdizione, ciò ch'è fattura di Dio o malefizio del diavolo.

— Ma ditemi, conte Pietro, allora soggiunsi io, come va egli adunque, che i *Franchi Muratori* si spacciano per addeitti alla religione cavalleresca de' Tempieri; e a prova di ciò (siccome custodi e ristoratori del Tempio del santo Sepolcro in Gerusalemme) assunsero gli emblemi de' maestri nell'arte di murare? Essi hanno, ove dipinti nelle logge, ove in ciondoli d'oro, le mestolette, le marricine da calce, le nellatoie, le cazzuole, gli spianatoi, i martelluzzi e sino le lieve, le manovelle, i vagli e gli schifetti e il grembiolino.

— Diceste benissimo: *che si spacciano tali*; ma gli astuti sanno ben essi quai sono e di qual tristo seme generati. Al volgo gittano questa polvere d'oro negli occhi per affoscarlo; gli parlano, quando del tempio di Salomone, quando di quello del santo Sepolcro, ma in sostanza i *Franchi Muratori* non sono che la degenerazione d'una insigne opera della carità cristiana, volta e tralignata per diabolico soffio ad operar tanto di male, quando la prima istituzione cagionò di bene al mondo.

— Se non ci sceudono dai cavalieri del Tempio, donde ci venner eglino adunque e riuscirono sì grandi e poderosi, che ora si dilatarono per tutta Europa e oltre i mari, e ve n'ha per tutte le Americhe e nelle isole nuove di Taiti, di Sandwich e dell'Australia? Gran fatto è cotesto invero, e dee esser prodotto da alte e sovrumane cagioni.

— Nè da cagioni alle nè sovrumane, il mio caro Lionello; ma per contrario usci lezzo e dal fracidume d' inferno, per l' invidia e il rancore onde Satanasso si strugge contro la Chiesa, e si briga d' opporre alle sue divine imprese le opere tenebrose che le guastino, le snaturino e rifacciano in senso malo e niquitoso quanto ella nobilmente e santamente adopera.

— Sicchè il demonio si contende di contraffare la Chiesa?

— Per certo, e questo suo mal vezzo è antico. Oppone altare ad altare, sacrificio a sacrificio, sacramenti a sacramenti, riti a riti; al sacrificio d' Abele quello di Caino, al battesimo di Gesù Cristo quello de' Carbonari.

— Ma la Massoneria a qual istituzione cristiana si contrappone?

— Or dirovelo; e ciò ch' io vi ragiono è, a mio avviso, la più genuina sorgente de' liberi Muratori. Dovete adunque sapere, che poco innanzi al duodecimo secolo i popoli d' Occidente s' inanimarono d' accesissimo desiderio di liberare dalle ugne de' Saraceni il santo Sepolcro di Cristo; ond' ebbero cominciamento le Crociate. Pietro l' Eremita condusse la prima; il Buglione conquistò Gerusalemme e ne fu re; a mano a mano tutte le Corone e tutt' i Signori e Dinasti cristiani si votavano alla Croce e al passaggio per la difesa di Terra santa, insino a Federigo II imperatore e san Luigi re di Francia; talchè le Crociate continuaronsi intorno a due secoli.

Intanto il regno de' Franchi era già stato corso e desolato più volte, dalla banda de' Pirenei, per le correrie, i rapimenti e le arsoni de' Mori d' Africa e di Spagna; la parte settentrionale del reame, dall' aspro corseggiar de' Normanni, i quali metlean tutto a ferro e a fuoco. Le belle e ricche abazie e cattedrali, edificate dalla pietà e munificenza de' Merovingi e de' Carolingi erano state assalite da quei lupi rapaci, rubate e in gran parte diroccate ed arse: i più dei villaggi messi a saccomanno, e abbattute le munizioni delle castella, e bruciati i ponti di legname gittati sui fiumi, e quelli di pietra scassinati, disarcati e messi a terra.

In Baviera, in Italia, in Borgogna irruperro fieramente più volte gli Ungheri; e correa le contrade come un vasto in-

condio, spinto dalla bufera nel più folto della foresta, che stermina e incenerisce infino alle radici delle erbe, dei virgulti e delle piante, lasciando, a segno del suo furore, un deserto di cenere. La Germania oltre il Reno era manomessa dai Prusci; la Boemia e la Moravia dai Tartari e dagli Slavi; le marine del Baltico e le città entro terra eran desolate dagli Sveoni e dai Turingi; i Fiamminghi veniano disertati dai Frisoni. Ma soprattutto Inghilterra, che sotto i primi re Angli fioria di sì belle badie, cattedrali, ospizii d'ogni ragione, si vedea venir sopra sovente i Danesmarchi, i quali riempianla di guasti, disfacimenti e ruine di monisteri, di chiese, di torri, di ponti e di ricoveri dei pellegrini e degl' infermi. di che era quell' isola copiosa sino ai tempi d'Alfrido e d' Etelredo.

Or voi vedete, Lionello, ch' Europa intera nel secolo decimo era divenuta, per opera de' barbari tramontani e dei Mori, una selva selvaggia ed aspra; tollote ogni decoro di chiese, di monisteri e di città munite; venuti grossieri e foresti i suoi abitatori; e ogni villa, ogni casale, ogni terra fatta quasi un' isola in mezzo al mare, poichè mancavano in tutto i mezzi di trasferirsi da un luogo ad un altro. Non vie, non ponti, non harche, non più le ricche mansioni de' monisteri, che accogliessero i viandanti e desser cibo ed albergo ai pellegrini; ma per tutto boscaglie, maresi, paduli e fitte e sfondi, ove nè a piè nè a cavallo si potesse passare. Dio a pietà de' popoli fece sorgere uomini generosi, gagliardi, sapienti e pieni d'altissima santità; i quali, modellando sopra le sovrane istituzioni di S. Benedetto nuovi sodalizzi monastici, diboscirono in prima e poscia addomesticarono gli animi foresti e rozzi dei popoli, ch' erano intorno a' lor santi monisteri. Indi vedemmo in Francia spandersi maravigliosamente l' Ordine di Cestello, di Cluni, della Certosa, sotto la guida di Bernardo, di Oddo e di Brunone, uomini divini. In Germania quello di Premostrato, suscitato da S. Norberto arcivescovo di Magdeburgo. In Inghilterra Lanfranco e Anselmo, Arcivescovi di Conturbia, ristorarono i monisteri fondati già da sant'Albano, da S. Dunstano, da S. Colombano e da altri uomini santissimi, di che fu sempre copiosa quella terra fe-

lice. L'Italia ebbe fra gli altri a quei dì S. Giovanni Gualberto e S. Romoaldo, istitutori di Vallombrosa e di Camaldoli, i quali guerreggiarono a morte la simonia e il concubinato, che avean gittate, con mille altri vizii, profonde radici in Occidente. Finalmente verso lo scorcio del duodecimo secolo apparvero i due lumi del mondo, Francesco e Domenico, i quali coll' Ordine de' Minori e de' Predicatori illuminarono le tenebre di quella barbarie, che avea ottenebrato di tanta oscurità le più belle contrade cristiane, e rese le genti così grosse e rubeste. A mansuefare, appiacevolire e addolcir la ferità di quelle aspre genti, surse ezianlio il gentil seme della cavalleria, e massime i cavalieri dello Spedale e del Tempio; i quali, portando di Levante modi più cortesi e gentili, aiutarono a ristaurare la civiltà romana, ch' era traboccata in mano dei barbari e condotta a tanta ruina, che poco più d' umano tralucea negli abitatori dell' inselvatichita Europa.

Essendo le cose adunque in tanto conquasso, la Chiesa, madre ch' è sempre in tutto provvidente e solerte, studiosi d' accorrere operosa ai bisogni della cristianità d' Occidente, come provvide per le Crociate a quelli di Levante. Perchè considerando, quanto i popoli (in quei tempi di viva fede) erano accesi di mettersi al passaggio d' oltre mare per ottenere i tesori delle sante indulgenze, e d' altra parte non era convenevol cosa, che tutti gli uomini peregrinassero armati al Sepolcro, per non ispogliare in tutto le contrade di rettori, di consiglieri, di guardia e difesa; banli pei reami di Francia, di Borgogna, d' Inghilterra, per tutto l' impero di Lamagna e per tutte le baronie de' cristiani, e indulse perdonanza di colpa e pena a coloro che, stando alla propria ragione, si sariano offerti e adoperati a beneficio de' prossimi, e a servizio ed esaltazione di santa Chiesa ne' modi preseritti.

Fra queste opere ingiunte vi era l' offerta d' alcun libro alle biblioteche de' monisteri e delle cattedrali; con ciò sia che le arsioni, le espilazioni, i devastamenti e gli atterramenti delle badie, delle collegiate, de' presbiterii e dei vescovadi avean distrutto le opere dell' antica sapienza sacra e profana, e persino i libri rituali e corali, i diplomi, gli archivii, le cronache e le

storie. Que' barbari guerrieri co' libri accendeano le stufe e i forni, foderavano le selle de' cavalli; delle pergamene incollate insieme faceano scudi, ne soppannavano gli usberghi e le panziere, ne faceano stinieri e frappe d'usbergo. I libri scritti in sui fogli della carta portavano a campo, e ne facean letto ai soldati e ne strameggiavano i cavalli, come avvenne al libro della Repubblica di Cicerone, e cocean colle fiamme loro la vivanda e in luogo di legne e pagliame faceano falò da rischiare le sentinelle e dare gli avvisi ai lontani. Or chi donava un libro alla Chiesa, donava un tesoro; e noi dobbiamo a questo sapiente divisamento de' Papi, se le migliori opere della dottrina greca e romana e quelle dei santi Padri camparono dal diluvio universale della barbarie.

Ma sovra ogni altra cosa, a cui intendeva la materna pietà della Chiesa, si era la riedificazione de' ponti, degli spedali, de' monisteri e de' templi del Signore. Laonde fu concessa indulgenza, pari a quella de' crocesignati che si armavano al passaggio di Terra santa, a chiunque con moneta, coll'opera, colla protezione o col consiglio si fosse adoperato a rimettere in piedi e in assetto edifizii per pubblico bene. Era a que' di molti conti e baroni, che per vecchiezza o per infermità non aveano potuto prender la croce, i quali, mossi al bene dell'anima loro e de' loro padri e parenti, s'accingevano all'opera: similmente assai gran donne, ricche e potenti di castellanie e di vassalli e creati e ligi, che pagavan loro fio di moneta e servizio di persona, si sentiano spronate gagliardamente a cotesle sante e generose imprese.

Ecco per qual guisa si mosse la nobile emulazione, che destò Francia, Inghilterra, Germania, Italia e tutta la cristianità di Ponente, subito dopo il mille, ad innalzare quegli stupendi edifizii, che formano la nostra ammirazione e ci tolgono la speranza di poterli, non che superare, ma nè manco di gran lunga, con tutto l'incremento delle arti e delle discipline moderne, pareggiare. Avresti veduto margravi, langravi, conti, visconti, castellani e baroni, d'ogni ordine, grado e signoria presentarsi a' Vescovi e agli Abati, e offerirsi loro con tutto il nerbo de' loro servi e ligi e libellarii all'edificazione delle

chiese di lor diocesi, abazie e priorati, proferendo molto aiuto di pecunia, di cavalli, di muli, di somieri, di tregge, di benne e di carrette.

Ma siccome ove la Chiesa entra colla sapienza del suo consiglio, tutto si volge ad armonia, ad ordine e legge, e si fa corpo animato con membra guidate e scorte ad operare dal capo che colla mente le governa; così Vescovi e Abati istituirono che tutte quelle turbe si divisassero per ordini e classi, ciascuna sotto il suo reggitore, e i reggitori facesser capo a un duce comune, il quale avesse balia d'imporre statuti e reggere secondo la diritta ragione que' santi imprendimenti. Di qui vennero adunque, prima in Francia e poscia in Inghilterra e in Germania, i religiosi sodalizzi de' *Massoni*, o *Muratori*, che si adoperavano all'erezione delle chiese, de' monisteri, de' priorati, delle scuole dei cantori, delle collegiate, dei presbiterii, degli ospizii dei pellegrini, degli spedali de' malati, de' ricoveri de' leprosi, de' ponti sulle riviere, de' ponti di barche sui fiumi.

Il capo di queste fraternite si chiamava *gran Maestro dei Massoni*, li rettori particolari appellavansi *Maestri*, gli operai *Massoni*, i fattorini *Apprenditori* (in francese *Apprentis*) o iniziati. I gran capannati che si rizzavano intorno alla fabbrica della chiesa, ove si raccoglieano e riparavan gli operai, domandavansi *Logge*. Gli addetti al sodalizio, conforme alla semplicità e carità cristiana, diceansi *Fratelli*. Per essere annoverato a queste pie congregazioni e lucrare le sante indulgenze, l'uomo e la donna dovea innanzi tratto confessarsi e comunicare, promettere ubbidienza al gran Maestro, ed eseguire l'opera che gli veniva commessa dal reggitore della sua Loggia: ma sovra ogni altra cosa era necessario di perdonare e fare la riconciliazione co' propri nemiei; il che importava grandemente in que' tempi bellicosi, ove non solo i baronaggi e le città e i comuni erano in continua guerra co' vicini, ma in que' costumi aspri e in que' petti fieri e subiti all'ira, le nimistà, gli odii e le vendette eran frequenti, atroci e di sangue.

Secondo le memorie più esatte, pare che coteste confraternite cominciassero a Chartres, poc'oltre l'undecimo secolo,

all'occasione di edificare quella grandiosa cattedrale; e da Chartres si dilatassero incontanente in Normandia e per tutto il rimanente di Francia, ove si augmentarono per guisa che, tragittato il mare, s'appresero in Inghilterra e Scozia, e molto più nei Fiamminghi e negli Alemanni.

Era spettacolo degno in vero della fede vivissima di quell'èvo d'eroi, che usciano allora dalla ferrea notte della barbarie, il vedere i nobili e potenti baroni presentarsi in atto umile e riverente al Vescovo, domandare d'esser benedetti, e avviarsi ad offerir l'opera loro al gran Maestro, che gli accettava confratri e inviavali a' maestri a ricevere il comandamento d'adoprarli alla fabbrica, secondo la classe a cui erano assegnati. E il veder le superbe marchesane e le figliuole de' langravi, de' marchioni, de' conti e persino de' re di corona domandare a grande istanza l'umile e faticoso sodalizio delle *muratrici*, e andar liete d'esserne ascritte consorelle.

Quando bandiasi, che nella cotal diocesi si volea edificare la cattedrale, o nel cotal monistero la chiesa, o altrove il ponte al passaggio d'una riviera; eccoti dalle diocesi vicine accorrere per isquadre, coi sacerdoti in capo che precedean colla croce, ogni ordine di *Massoni* e d'*Imprenditori*, e presentarsi devotamente al *Maestro*, che gli distribuiva per *Logge* ed assegnava a ciascuno l'opera di ch'era capace. Avresti veduto altri murare, altri squadrar pietre, altri digrossar travi, altri curvar centine, incastellar palchi e ballatoi altissimi, e gittar correnti, e far le travate, e porre spallette e parapetti. Chi con marra tramestava la calce coll'arena, chi vagliava la ghiara, chi portava bruciaglia e fascine alle fornaci, chi maneggiava la creta o foggiaiva embrici, tegole e mattoni. Oh! ch'era egli a vedere tante nobili matrone e delicate donzelle recarsi in ispalla sassi e legni; levarsi in capo i vassoi della calce e della rena, o scendere a fossi, alle riviere, a' fiumi e portar brocche, anfore, idrie e mezzine d'acqua in sul lavoro; e il più delle volte, squadronate in lunghissime file che mettean capo alla riva, passarsi l'una all'altra con rapido tragittamento le seechie dell'acqua, ovvero dai magazzini i mattoni!

E tutto questo faceasi con grand' ordine, silenzio, compostezza e modestia, ch'era una compunzione a vedere. Così nell'andare come nel-tornare da opera cantavano inni e sante laudi a onore di Gesù e dei Santi, e in ispecial maniera magnificavano le glorie di Maria sempre Vergine, incoronata in cielo Regina degli Angeli sopra tutt' i troni celesti. Con questo digiunavano le vigilie delle feste, e i sacerdoti gli eccitavano a penitenza coll'offerire a Dio le pene, gli stenti e i travagli delle fatiche, de' soli ardenti, delle piogge e de' freddi, del disagiato dormire e del cibarsi mal condizionato in comune. Se alcuna differenza intraveniva talvolta fra loro, i sacerdoti e i maestri la componeano; e l'obbedienza v'era sollecita e allegra in uomini avvezzi talora a tiranneggiare i loro vassalli con aspro e duro governo. Caro Lionello, a leggere quel e istorie dei Massoni io mi sentiva sollevar sopra me stesso, ammirando la forza che ha in sè la fede e l'amore di Dio ¹.

Si legge una lettera d'Aimone abate di san Pietro di Dives in Normandia, scritta l'anno 1145 in Inghilterra ai monaci dell'abazia di Tutteburg, nella quale si narra le maraviglie di questa magnanima consorteria, la quale, adunatasi per edificare la chiesa di san Pietro, si segnalava grandemente in atti di pazienza e costanza. Imperocchè, narra l'Abate, vedreste, miei cari confratelli, ivi accolti i più potenti signori e le più

¹ Questo nobile spettacolo rinnovellasi a quest' di (del 1852) in Giuliano, grossa terra di Campagna nell' Ernico; ov' ha un celebre santuario di nostra Signora, e vi s'edifica intorno una casa di religiosi, addetti al santuario nel mistero di confessare i pellegrini, che sù dagli Abruzzi e dai paesi intorno al Liri v'accorrono. È bello veder ivi i terrazzani aiutare dell'opera loro la fabbrica, portando in ispalla travi e piane e grosse pietre; carreggiando arena e calce, spiccando da una petriera grossi archi ravi e stipti e sogliari da porte. Soprattutto poi diletta e commove il vedere una lunga schiera di giovinette dai tredici e quattordici anni in su, ire cantando le litanie ad attinger acqua a una fontana e levarsi le grandi anfore in capo e portarle alle vasche; e chiedere bramosamente all'arciprete la grazia d'adoperarsi eziandio a portare in capo i vassoi della calce, mentre da un altro lato una torma di garzoncelli porta l'arena e i sassi con un'attività, un brio, una galezza che inamora. E noi vedemmo l'arciprete di Giuliano, e talvolta eziandio il Vescovo di Ferentino che promuovono sì sant'opera, trovarsi in mezzo a quelle pie caterve, come il re dell'arnia tra la schiera operosa delle pecchie, quando più ferve l'opera de' favi nell'alveare.

eccelse donne, che posta sotto i piedi la nobiltà della prosapia, l'autorità del comando, e la delicatezza del viver ne' palagi, s'attaccano animosi a tirare le carrette pel carreggio dei legnami, delle pietre, della sabbia e dell'altro materiale. E dopo tanto travaglio diurno vegliano a gran notte, ponendo sui carri torchi e manipoli accesi, intorno ai quali intonano inni e cantici al Signore Gesù e alla divina sua Madre. E continua ragguagliandoli, che queste fraternite de' Massoni nacquerò a Chartres per via della cattedrale, e si diffusero per tutta Normardia. Sin qui l'Abate di Dives. Ma voi troverete di molti particolari edificanti di cotesti sodalizzi nella storia degli Arcivescovi di Rouen, negli annali dell'Ordine di S. Benedetto, in Roberto Dumont nella continuazione di Sigeberto. Nella storia di Ginevra dello Spondano leggesi una pergamena del 1213, per la quale si narra d'una confraternita di Massoni, fattasi per edificare la maestosa cattedrale di S. Pietro, la quale ci fu conservata dai calvinisti, dove i Massoni moderni più empî di loro l'averian diroccata.

Ma forse queste pie colleganze de' Massoni non furono mai meglio e più saviamente disciplinate che a Strasburgo, sotto l'architetto Dotzinger, verso l'anno 1450; ancorachè io dubiti a certi indizii, che già vi s'introducesse il tarlo a rodere e avvelenare la purità delle prische istituzioni de' Muratori.

Voi vedete adunque, Lionello, che queste *Logge massoniche* nacquerò dalla fede e dalla pietà cristiana del medio evo, istituite e promosse dalla Chiesa, che allettò i fedeli a scriversi consodali in esse, per l'acquisto delle medesime indulgenze de' Crociati. E noi da queste congregazioni abbiamo quanto di bello e nobile e meraviglioso si vede nelle cattedrali di Chartres, di Bourges, di Colonia, di Magonza, di Strasburgo, di Westminster, e per tutto altrove in Francia, in Inghilterra, in Iscozia, in Alemagna e in Elvezia. E sebbene le portentose cattedrali di que' tempi in Italia fossero erette dalla pietà dei Comuni e delle Repubbliche, nondimeno pare che v'avesse gran parte l'opera di speciali sodalizzi, che ne promoveano l'edificazione.

Or all'aspetto di tanto bene (che faceva della selvaggia Europa un paradiso, e dove prima era deserto, solitudine e bosaglia fitta, si vedean levare al cielo le sontuose moli de' templi, de' presbiterii e degli spedali, e salmeggiare a Dio il giorno e la notte) l'inferno si commosse di cocentissima rabbia e giurò di guastare novamente la terra, se possibil fosse e, non potendo altro, d'impedire almeno le sante opere, che sorgeano per ogni parte; laonde fece navigar d'Oriente e approdare, prima in Francia e poi altrove, le inique coorti dei Catarri, de' Bulgari, de'Valdesi, de' Paterini e de' Manichei, i quali appestata la cristianità di Ponente con loro empietà, eresie e fallacie d'ogni pessima ragione, spargessero la zizzania di Satana nel grano eletto di Cristo.

Costoro dapprima s'intrusero celatamente fra' cristiani, e colti i più grossi e d'indole rubesta a' loro inganni (sotto pretesto che il culto di Dio non dovea uscire dalla semplicità delle chiesuole e delle pievi campestri, e che l'unico tempio del Signore è l'uomo, ch'essi volean ristaurare), gli attizzarono contro ai sontuosi edifizii delle cattedrali e delle abazie per isturbare, frastornare e mettere al niente le pie confraternite de' Massoni. Indi (sotto vista d'abbattere i nidi sanguinosi o inaccessabili de' tiranni) ammisero, come cani rabbiosi, quelle torme indiatolate a smantellare castella e torri e cortine, che munivano dalle correrie de' nemici le città e terre di Francia e d'Alemagna. Perchè serratisi come demonii a quegli assalti, in men di quindici dì, nella Piccardia, nell'Artesia e nella Brea, atterrarono e diroccarono con arieti e gatti e catapulte sopra cento castella, mettendoli a saccomanno, ardendo le case e passando al filo delle spade i terrazzani. Re, principi e duchi si levarono per isbarattare quelle falangi d'inferno; e rotte, conquisse e sterminate dall'indignazione e dalle armi de' potenti signori, Francia, Inghilterra e Germania cominciarono a respirare.

Non perciò furon distrutti que' pessimi: ma assottigliato l'ingegno si brigarono di giugnere coll'astuzia ove non avean potuto coll'impeto e colla forza. I capi, mossi dalla malizia di Satanasso, fecer sembante di essere in tutto dileguati dal

grembo de' cristiani; ma covando ne' secreti latiboli, come il serpente che nel silenzio addoppia il veleno, vennero in pensiero d'imitare le *Logge de' Massoni*, e mescolatisi fra quelle, corromperne la fede e farle tralignare dal santo loro intendimento. Nè si dier posa nè requie. Cominciarono a gittare il mal seme fra le più numerose, ragguardevoli e devote; e simulando gran zelo, e quasi in aria d'ammaestrare la loro semplicità, venian mano mano facendo setta fra loro.

E poichè il demonio è perpetuo contraffattore delle istituzioni, de' riti e delle pratiche della Chiesa, costituirono fra le confraternite cristiane de' Massoni altre consorterie secretissime, assumendo il nome di *Franchi o Liberi Muratori* (francs maçons), cioè svincolati dalle *Logge* comuni e da' comuni *Maestri*. A cagione poi che i pusilli e gl' incauti non ismarrissero, quasi a novità, ritennero anch'essi i nomi di *Logge*, di gran *Maestro*, di *Maestri*, d'*Iniziati o apprenditori*, di *Fratelli* ecc. ecc. Composero inoltre certi lor segni o emblemi secreti della *cazzuola*, dell'*archipenzolo*, della *squadra*, della *marra* e degli altri ordigni e arnesi dell' arte di murare; ebbero gerghi particolari e indizii da riconoscersi co' Massoni secreti delle altre *Logge*.

Tutti cotesti infingimenti, i quali non involgevan nulla che contrario fosse alla legge di Dio e alla naturale probità, venian da' furbi avvalorati da ragionari onesti e pieni delle gentilezze e de' modi cortigiani della cavalleria, che allora spandeasi largamente nelle corti de' signori, ne' torneamenti e nelle giostre, per tale che l'appartenere a queste *Logge* segrete era pregio di nobiltà e cortesia ne' donzelli d' arme e ne' prodi cavalieri. Aggiugneasi a questo, che i *Maestri* prometteano favore presso le corti, e di farli salire a gradi maggiori e crescere in istato d' avere e di consorti: il che potea grandemente in quelli che eran avidi di onoranze, e d'ottenere feudi, o castellanie, o balla di porre pedaggi ai ponti, ai valichi, alle strade, e balzelli alle mercatanzie e in sulle possessioni e in sulle razze de' cavalli. Con che attraevano alle *Logge de' Franchi Massoni* d'ogni ragione signori e vassalli.

Come vidersi bene avviati in còteste numerose brigate di consodali, cominciarono (siccome figliuoli ch'erano delle sette de' Catari, de' Manichei e di tutto il reo seme degli antichi Gnostici) ad osteggiare le sentenze de' Vescovi e de' signori laici, e ad attizzare i potenti a invadere i diritti della Chiesa e i privilegi de' cherici e i beni delle abazie e de' priorati: imporre gravezze e accatti in sui loro campi, pascoli, cacce e pescagioni; deviando le acque alle mulina, alle gualchiere e alle magone del ferro; mettendo taglie sopra i servi e i villani sudditi e ligi de' presbiterii, delle canoniche, delle cantorie e delle cappelle.

Queste cose raffreddando grandemente i laici nella riverenza dovuta alla Chiesa e a' suoi ministri, disponean l'animo a non abborrire le fallacie, che i maestri Massoni innestavan nelle menti de' fedeli, sinchè fatta setta, presero a spargere largamente ne' loro secreti conventicoli le eresie, ond'eran dominati que' tristi Manichei, e a suscitare e accender vivamente l'odio de' *Franchi Massoni* contro Gesù Cristo, la sua Chiesa, i suoi sacramenti, le sue leggi, le sue pratiche ed istituti, riuscendo in vero pagani sotto maschera cristiana. Nè paghi a tanto, ma volendo francare i loro consorti da ogni autorità divina e umana, e sfrenarli ad ogni appetito di lussuria e di ricchezza, gittarono in quegli empii e sacrileghi petti tant'ira e tanto furore contra ogni ordine e gerarchia legittimamente costituita in terra, che a null'altro tendeano se non a distruggere quanto caduto fosse sotto la rabbia feroce che gli cocea dentro.

Quindi chi legge i diroccamenti e le arsioni delle chiese, dei monasteri e de' pii edifizii, e i saccheggi e le stragi fatte dagli Albiges e dagli altri Paterini nel Tolosano, nella Provenza e in tutta l'Occitania, e vede come que' pessimi struggeano quanto si parava loro dinanzi, intende da quale spirito maligno eran mossi per mezzo di còteste *società segrete*, delle quali eran ciechi stromenti. Ma posciachè furono attulite dalle Crociate, levatesi contro sì orribil peste, i capi secreti e chiusi delle Logge massoniche stetter cheti e celati come chi luogo e tempo aspetta: e tanto si tenner vive in petto le ni-

quitose dottrine, che gellatisi in Inghilterra e Alemagna, le tramandarono di maestro in maestro insino al secolo XV: nel quale crebbero sì fattamente e in uno con tanta astuzia di celar la reità di loro dottrine, che l'anno 1459 s'assemblerono in Ratisbona con pubblica assemblea, protetti e accarezzati dagl'imperatori; i quali riputando la Massoneria quella religiosa e dotta confraternita di tre e quattro secoli addietro, l'ebbero adorna e magnificata di privilegi amplissimi, e predicatala con somme lodi, per forma che il duca di Milano chiese alla congregazione de' Massoni tedeschi un architetto, che presiedesse a quello stupendo edilizio del duomo.

Qui forse è il luogo da cominciare un nuovo ordine di cose per la Massoneria; poichè ne' tempi di Filippo il Bello, essendosi abolito da Papa Clemente V l'Ordine dei Templarii, siccome tralignato dal santo stipite onde germogliò in Palestina, que' cavalieri che poterono salvarsi dall'ira di Filippo, si rifuggirono, nel 1307, a Mull nella Scozia; e nel 1314 il re Bruce gli riunì alla congregazione de' franchi Muratori, riserbandosi il diritto ereditario della dignità di gran Maestro della venerabile *Loggia di Hierodam* in Edimburgo. Ivi i Templarii accolsero le ree dottrine abscondite che serpeggiavano in quell'Istituto, pio al di fuori e dentro avvelenato dal tossico del Manicheismo; e v'aggiunsero tutt'i proprii errori, che aveano attinto in Levante da' misteri di parecchie società segrete d'eretici greci, sirii ed ebrei, che ritraevano da' vecchi Gnostici, dai riti mitriaci de' Persiani e dal Buddismo indico. Misteri infami e scellerati, di che eran sozzi alcuni di que' sacrileghi cavalieri.

In questa congiuntura si rinnovellarono le segrete discipline infernali, accrebbero leggi e statuti, formarono segni e indizi misteriosi per riconoscersi dovunque s'abbattessero insieme; e professando l'arte di murare i sacri edificii al di fuori, di soppiatto e al buio professavano l'arte di combattere e distruggere quanto v'ha di sacro e di legittimo in terra; giurando un odio inestinguibile a Cristo e alla sua Chiesa, non che all'autorità de' monarchi, i quali, senza punto addarsene, s'al-

levavano in seno i più sfidati nemici, coperti del manto ipocrito d'adulatori e di prodi campioni del nuovo diritto, che s'arrogavano sopra la Chiesa ¹.

Come piacque a Dio pe' suoi giudizi, nacque appunto, sul finire del secolo XV, Lutero, il quale ribellò gran parte della Germania al Pontefice romano: Arrigo VIII ribellò l'Inghilterra; Knox la Scozia; Calvino assai di Francia, di Elvezia e d'Olanda: ed ecco i Franchi Massoni soffiar dai loro covi segreti rabbiosamente nelle plebi, e inferocirle contro i più son tuosi edifizii ch'ergesse a Dio e a' suoi Santi la pietà e munificenza cattolica in que' regni tramontani. Non credo che vi sia cuor così freddo, anzi fiero e crudo che possa legger senza fremere d'orrore i guastamenti, le ruine, le desolazioni, a cui fur date in preda dalla cieca rabbia degli eretici quelle cattedrali maravigliose, que' vasti monisteri, quelle splendide decorazioni, quelle dipinture d'eccellenti maestri, quelle statue e quelle sculture dei primi scarpelli d'Occidente. Inghilterra, Scozia e Germania, che doveano la civiltà, la sapienza e le arti belle alla materna sollecitudine della Chiesa e de' suoi ministri, vidersi diroccare in seno, nel giro di pochi anni, l'onore e il pregio di tanti secoli, e divenire le lor contrade un ingombro di ruine e di macerie. I protestanti stessi ora lamentano tanta sfrenata barbarie e sì empia libidine di distruzione, e convengono in questo avviso: *Che una setta secreta e potente arrampasse l'ira de' più felloni a smantellare e divellere quei*

¹ Tanto è vero che costoro voleano piaggiare esternamente la Chiesa, che professavano di non ammettere nel loro ordine altri che cristiani: concludasi in una pergamena, scritta a Colonia dai Frammassoni il 24 Giugno 1535, e trovata nell'archivio della loggia massonica dell'Ala, fatta poi copiare da S. A. R. il principe Guglielmo Federico Carlo, gran maestro delle Logge dei Paesi Bassi, e distribuita nel 1818 a tutte le Logge del regno, si legge: *Sebbene nella distribuzione de' nostri benefizii non abbiamo riguardo nè alla religione nè alla patria, tuttavolta non ammettiamo nel nostro ordine altri uomini, che coloro i quali nelle società dei profani s'appellano CRISTIANI. Ivi parlano altresì d'un Patriarca secreto, che eleggono i Capi dell'ordine, conosciuto solamente da essi Capi, e riguardato come il Capo visibile ed invisibile di tutta la nostra Associazione: costoro giurano di non riconoscere ed obbedire altro superiore che lui, non eccettuata la Chiesa di Gesù Cristo. (Vedi Eckert, Ordine dei Franchi Muratori, Storia e Documenti).*

monumenti sublimi. Ed è sì vero, che dove i *Liberi Massoni* non avean *Logge*, le province che ribellarono alla Chiesa mantennero intatti gli antichi edifizii, com'è a vedere nel Genevese, in tutto il paese di Vaud e altrove in Isvizzera e in alcune terre del Reno e di Boemia.

Dappoichè il protestantesimo radicossi e regnò sovrano, la *Massoneria*, che già vedea in gran parte operato l'abbattimento della fede e dei templi di Dio, rilette e rintanossi in Inghilterra, a lavorarsi in petto nuovi veleni e nuove forze, per rompere a migliore stagione sopra i regni che si tenner fermi alla rocca di Pietro. Laonde mandati innanzi i Giansenisti a diboscare e rapinar l'erte e indebolire le munizioni, uscì di novello dalle sue spelonche infernali, e tramutossi in Francia poco prima dello scorso secolo e vi piantò sue logge, e vi cominciò i suoi segreti maneggi, accarezzata e protetta dai Giansenisti e dall'empia filosofia, ch'ella stessa avea figliato nei suoi sacrileghi amori col demonio, di cui è figlia e sposa. Nè solamente si tenne alla Francia, ma passò in Alemagna e di là in Polonia, in Moscovia, in Isvezia, insino alle regioni polari; per mezzodì scese in Italia, e per ponente in Portogallo e Spagna. E fu tanta la pressa delle brigate ch'ella trasse alle Logge, che di solo i gran maestri e graduati e ufficiali di ogni ragione convenner di molte migliaia alla Dieta generale, che la Massoneria volle aprire a Wilhemsbad l'anno 1783, veggenti e plaudenti i monarchi d'Europa. Ivi quel vaferrimo Knigge ¹ innestò nella mala pianta il pessimo rampollo dell' *Illuminismo* di Weishaupt, il quale vi gemmò e crebbe e fruttò ruina, desolazione e morte a tutte le più belle e fiorenti contrade cristiane. Cotalchè la Massoneria, ch'era di già empia di sua genitale prosapia, innestata coll' *Illuminismo* connaturossi col diavolo e diventò satanica.

La figliuola primogenita di questo connubio della Massoneria coll' *Illuminismo* si fu la rivoluzione di Francia, con tutta la sequela della sua *Teofobia* e del soquadro del mondo. Voi

¹ Di questo empio vedi quanto s'è detto nella nota al cap. XXIX. *Gli ultimi gradi*, Vol. VIII, pag. 293 della presente collezione.

siete giovane, Lionello; ma io vidi cose incredibili e di tanta crudeltà, che non si potrebbe dir per mille lingue: tutt' i troni d' Europa ne furono scossi e in gran parte crollati; guerre infinite e stragi e mutamenti di Corone e di Stati. Il sangue de' sacerdoti correva in Francia a gran gorghi, schiantati gli altari, smantellate chiese e monasteri, e le vergini di Dio e i suoi servi sperperati, e i beni e le possessioni loro rapiti. Sorse un nuovo impero e cadde e sparì, ma non sono tuttavia nè cadute nè spente le Società massoniche; che per converso misero nuovi frutti e più acerbi, aspri e velenosi di prima. I monarchi tornati dal braccio di Dio sugli aviti lor troni discobberono la forza di quel braccio; e non veggono che Dio può tornare a balzarli di lassù, servendosi novamente delle Logge, ch'essi s'accarezzano in seno, o almeno secondano ne' malvagi intendimenti di guerreggiare e inceppare la Chiesa ¹.

Quando il conte Pietro ebbe terminato quel lungo ragionamento, la buona Sofia tornò di chiesa con un viso sì chiaro e allegro, che ben le si vedea la gioia dell'anima traboccare dagli occhi e dal sembiante. Il domani in sulla terza fummo in cammino verso l'Entremont, accompagnati per lungo tratto dal padre Grant, da quattro *Marronniers* e da due cani. Giunti

*I Nol crediamo, che questo brevissimo ragguaglio intorno all'Origine della Massoneria sia più esatto che la storia del sig. Eckert, il quale ci pare che s'appoggi soverchiamente sopra l'Ordine de' Templarii. Noi ammettiamo, che alcuni dei più empil cavalieri del Tempio innestassero nelle Logge scozzesi qualche novello errore; ma già le Logge del Muratori erano il secreto ricettacolo di tutt' i misteri d' iniquità, portati di Levante dai Catari e dai Manichei. Anzi ciò è chiaramente accennato nel documento di Colonia del 1535, ove dice: *La società o l'ordine dei fratelli Muratori non trae sua origine particolare nè dai Tempieri, nè da alcun ordine ecclesiastico o cavalleresco, nè vi si rappieca per alcun legame intermedio sia per diretto sia per indiretto. Questa società è più antica di tutti questi Ordini: prima ancor che le Crociate, esisteva in Palestina ed in Grecia ecc.* E in vero le storie accennano gli errori de' Manichei, degli Albigesi, de' Frisoul, dei Fraticelli, dei Poverelli di Lioue, di Arnaldo da Brescia ecc., i quali desolarono il ponente assai prima dell'abolizione de' Templari. La corruzione poi delle pie confraternite de' Muratori è evidente, nell'aver conservato i prevaricatori per ipocrisia tutt' i nomi e i carichi dei pii sodalizio, istituiti dalla santa Chiesa, col premio delle indulgenze, a beneficio della religione e della civiltà d'Occidente.*

alle Cantine sotto i ghiacciai, il generoso e cortese ospite prese commiato; e noi posti sulle slitte o *ramazze*, com'essi le domandano, strisciammo rapidissimi a Lide e a S. Pierre, donde ne'carrettini di fianco scendemmo poscia a Martigny.

Ivi trovai il mio carrozzino, che m'attendea da due giorni, e il conte voleva partire il domani col corriere del Sempione; ma io mi opposi gagliardamente, e tanto il pregai che volesse gradire di venir meco sino a Ginevra, che alla fine s'arrese. Io avea una mezza berlinetta di Vienna a cristalli, e con tante comodità quante si possa desiderare: perchè fattolo entrare colla figliuola, io stetti nel seggiolo col mio cameriere, ben rinvolto in un gran pastrano foderato di martore, e consolatissimo di poter per altri due giorni ammirare le virtù singolari di Sofia. Nè m'abbisognava minor conforto, che la ricordanza di quell'angelo di donzella, al terribil caso che m'intravvenne pochi giorni appresso a Lione.

XXXVI.

L'orfanello.

Giunto che fu Mimo colla lettura delle memorie di Lionello a quel termine che abbiamo veduto, occorre caso che impedi per alquanti giorni all'Alisa d'intervenirvi colla brigata, sotto l'usato rezzo degli alberi nel pratello, che verdeggiava a piè della sua villetta. Nei primi giorni che si ridussero nel Ciabasse, l'Alisa, dopo colazione, mentre Bartolo s'intrattenea con don Baldassare e coi nipoti ragionando, fumando il zigaro e leggendo i giornali, scendea tutta soletta per una ripa ombrosa, che rispondea sul lago e faceva capo a una viottola assiepata di prunalbo, la quale perdeasi ne'campi. In sin da quel primo mattino, statasi alquanto a leggere seduta sotto l'ombra fitta d'un gran cespuglio di sambuco, levossi indi, e lungo certi oppii ed agnocasti, inframmezzati da belle macchie d'avellane, girando la costa, si vide venire innanzi una povera contadinella in sui dieci anni, che le porse graziosamente un mazzetto di fiorellini nati, inchinandola con riverenza. Di che l'Ali-

sa fu allegra, e fatto vezzi alla bamboletta e donatele alcuni soldi, se ne fu tornata a casa.

Ogni mattina a quell' ora la cara villanella, senza manco veruno, le venia innanzi, e fattale riverenza le offria quel suo mazzolino con sì bella grazia di modi, con occhi sì allegri e in un timidetti e raccolti, che l'Alisa non sapea finire di carezzarla. Un dì che la mammola s'era già partita, venne a passare di là una forese, e l'Alisa domandolla, chi fosse quella fantolina: — Oh damigella, disse la Savoiarda, quella meschina è un' orfanella d'alto nascimento, rimasta qui a' campi a tapinare, quand' ella doveria esser nella grandezza e negli agi della casa paterna — Come? soggiunse l' Alisa; ove sono eglino i suoi genitori?

— Ah, bella signora, ripigliò la donna, il suo genitore chi sa ove se ne va ramingando! Dovete sapere che il padre della piccola Lodoiska è un conte ricchissimo di Polonia, il quale avea tante possessioni, ch' eran quasi vaste come il Ciabese, a detta del nostro pievano, ed era signor di molte castella e villaggi e cascine, in su le quali avea migliaia di contadini che gli lavoravano i campi, menavano le gregge delle pecore, e guardavan le mandre de' cavalli. Che volete, damigella? I signori non san godere bene spesso tanta grazia di Dio, e il conte Casimiro (l' ho conosciuto io, sapete?) si ribellò con altri signori a uno imperatore terribile, ch' io non ricordo il nome.

— L' imperatore di Russia, disse l' Alisa, il quale signoreggia gran parte della Polonia — Ah, sì proprio quello; e il conte Casimiro stava nella sua corte. Che v i pare? Quell' imperatore vinse quei signori polacchi a una certa città... — A Varsavia, soggiunse l' Alisa — Appunto a Varsavia, e molti ne mise a morte, e molti mandò in esilio lassù, lassù, che so io? dove fa tanto freddo, che v' è sempre nevi e ghiacci come su le cime colà, che vedete, del Montblanc.

— Eh poveretti! nella Siberia.

— Ma il conte Casimiro ebbe tanta ventura, che potè fuggire a salvamento colla contessa Ludomilla. Deh che bella signora e buona era ella mai! Quanto dolce, quanto benigna! io l' ho servita un anno, e mi chiamava *sa bonne Marguerite*.

Ma quello imperatore per punire la diffalta del conte gli confiscò ogni avere, lo condannò in contumacia, mettendolo al bando della testa se rientrasse in Polonia. Si fuggì dapprima in Francia con tutto l'oro e le gioie, che potè raccorre in fretta la contessa; ma non potendo reggere alle spese, si ridusse in Savoia e stanziò qui presso Evian in una casina che vedete su quel colle. Ivi nacque la bamboletta che v'ha recato i fiori testè, e la contessa, essendo scarsa di latte la poverina, diella a balire qui all'Agnola, mia comare.

— Povera gentildonna, ripigliò l'Alisa tutta commossa, chi sa quante angosce dovettero travagliarle il cuore, veggendosi madre di quella innocente proscritta!

— La n'ebbe tante, damigella, che da quell'ora innanzi la non facea che sospirare, e tutte le mattine volea le si portasse a casa; e ogni sera iva alla capanna dell'Agnola, e baciata la bambinella, faceale il segno della santa croce in capo e in petto e anco sulla bocca: e talora levatala in alto fissava gli occhi in cielo, e diceva: *Bozemoi, Bozemoi*; e spesso lacrimava, dicendo: *Gospodi, pomiltuy, Gospodi, pomiltuy*¹, ch'io non ci capia proprio nulla. Egli era a vedere come da sè con quelle bianche mani faceva i servigi di casa: poich'io l'aiutava soltanto rifare il letto, scopare, portar acqua e legna: il rimanente era a suo carico, insino al bucato. Essa facea la cucina al conte, il quale andava alla caccia e portava quando un paio di tortore o di palombelle boscaiuole, e quando una pernice o una beccaccia; e la contessa cucinava colla giunta d'un tegame di patate o di legumi, ch'era tutto il lor desinare, poveri signori. Come il pranzo era già presto, la si raffazzonava tutta che mi pareva una stella; e dopo aver pianto quasi tutta la mattina, mai che bel viso sereno facea col ma-

¹ *Bozemoi*: Iddio mio! *Gospodi, pomiltuy*: Signore, abbiate pietà di me! Quante madri, pel furore politico de' mariti, si trovano in coteste agonie, che in luogo di godere d'aver figliuoli, sentono infinito dolore di vederseli scherzare intorno ignari della loro disgrazia, esuli, gramì e il più delle volte in mille necessita; quando in patria e negli aviti palagi, o nelle cittadine dimore potrebbero aver agi, piaceri, educazione fiorita, e tutt'i beni che permette la casa paterna!

rito a tavola! Sembrava la donna più contenta del mondo, e sorridea spesso e piacevolmente col conte, il quale però non ridea che di raro e a stento.

Ma che? La contessa Ludomilla cominciò a scadere a scadere, e battea febbri ardenti, ch'essa dissimulava, e talvolta mentr'era al focolare, veniva meno, ed io la spruzzolava d'acqua fresca, che toccata in faccia, fumava subito, tant'era il calor della febbre: ansava, e le palpitava il cuore per guisa ch'io dovea sfiabbarle la fascetta. Ogni mattina al sol nascente, dopo aver porto il caffè al conte ancora in letto, la se ne veniva qui alla parrocchia, come fate voi, e udia Messa, e comunicava sovente, ch'era un'estasi a vederla sì raccolta e ratta in Dio. E quando cominciò a languire, tanto e tanto la ci veniva appoggiata all'ombrellino; sicchè il parroco, che la visitava ogni giorno, faceale dare il braccio all'Amedea, ch'è una giovinotta robusta, la quale sta di rincontro alla chiesa. Una sera tutto a un tratto la meschinella cominciò a basire sopra il sofà: io corsi, la misi in letto, e rinvenuta alquanto, volle il pievano e la sua bambina. Il conte in quello tornò da Evian, ove per campare dava lezioni di scherma e di disegno: che scena fu quella! che smanie del povero conte! La contessa il prese per mano, e gli disse: — Casimiro, confida in Maria madre nostra; ella ti proteggerà, io le ti raccomanderò in paradiso: e tolto di braccio alla balia la piccola Lodoiska, e non avendo più forza di levarla in alto, la segnò della croce, la baciò, alzò gli occhi al cielo e non finia di ripetere: — Maria, Maria, Maria, la depongo nelle vostre braccia, la chiudo nel vostro cuore: poi serrò gli occhi dicendo a fior di labbra: *Bozemoi! Bozemoi!* Onde il parroco gliela tolse dolcemente dalle braccia e la fece portar fuori. Appena potè, le ebbe recato il buon Gesù, e nella notte mi spirò fra le mani.

Il conte, pochi mesi appresso, chiamò l'Agnola, le diè quanto gli era rimasto in casa e quel po' di moneta che potè raggranellare, e le disse: — Balia mia buona, io debbo partire per l'America, io ti lascio in pegno l'anima mia in questa cara bambina: oh fammela vivere! fa che la rivegga quando piacerà a Dio ch'io ritorni! Agnola, fammela vivere per cari-

là! E la mia buona comare piagnere, e baciare la mano al conte, e baciare la bambina, e non poter rispondere per la stretta. Il Conte si parlò per Buon Aere (*Buenos Ayres*), che gli è un paese lontano lontano di là dai mari; e ci narra il curato, che colaggiù fa notte quando qui fa giorno, e quando qui è la state e là è il verno: guardate un po', damigella! avrebbe a essere sotto le nostre montagne, e come si reggono in piedi così a rovescio, chi lo sa?

Ma l'Alisa tutta assorta in un pensiero, spacciata con bel modo la contadina, si volse dritto a casa; e avuto Bartolo in disparte, e supplicatolo che volesse aver pietà di quella innocente, Bartolo rispose: — Figliuola mia, tu sai che il farti piacere m'è sempre dolce; in questo caso poi dolcissimo, da che mi si pare meglio che mai il tuo bel cuore, e la carità di Dio che t'anima a sì bell'atto e pietoso. Se tu fossi incorsa in cotale sventura, avrei benedetto quella generosa che t'avesse tratto da tanta miseria. Allora l'Alisa si fe' accompagnare dal curato; e il buon vecchio pianse di tenerezza all'udire tanta liberalità di donzella: condussela egli stesso dall'Agnola, e qui dettòle se voleva cederle la Lodoiska in qualità di sorella, ch'essa, tornata a Ginevra, l'avrebbe a suor Clara fatta educare tra le Figlie della Carità nel timore di Dio e in ogni gentilezza secondo il suo grado, l'Agnola alzò le mani al cielo e disse: — Oh sì! la contessa Ludomilla ci ha mandato quest'Angelo dal paradiso! È lei, è lei di certo che l'ha mandato! e in poche parole furono d'accordo. Ma l'Alisa spinse là amorevolezza e la cortesia sino a volere, che l'Agnola venisse aiutar le sue donne in casa, sinchè durasse la sua stanza in quella villa: e presa per mano con gran festa la Lodoiska, condussela con sè, presentolla ai cugini e a don Baldassare, che non sapeano riaversi di sì bell'atto e di sì cara e graziosa villanella.

Per quei primi dì, l'Alisa, entrata nei doveri e nell'amore di madre, non potrebbe dirsi in quante cure si mettesse di far in tutto rivestire la sorellina, che così le dava nome, e di farle fare il suo lettuccio accanto al proprio, e di ricomporla

e tutta riorbirla nella persona; che s'ella era belluccia in quei poveri panni di villa, acconcia in tutto alla cittadina, riassunse a un tratto quell'aria signorile e vezzosa, che le tralucea nel viso e nel muover della persona. L'Alisa non ebbe altro innanzi che d'ammastrarla a ben leggere, scrivere, conggiare e recitar a memoria la dottrina cristiana; intorno a che la spendea le più belle ore del giorno, ed era all'innocente Lodoiska ben altrimenti maestra nell'amore di Dio, che non fu a lei la Polissena.

Or essendo avvenuto che alla Lodoiska, come suol accadere ai fanciulli, uscisse la rosolla, l'Alisa sconsolatissima fulle continua al letto, nè d'altro per quei parecchi di potè intrattenersi che pur della cara inferma: laonde, pregati i suoi che s'accogliessero sotto le usate ombre a leggere le memorie di Lionello, ella stavasene in casa a tener compagnia alla sua sorellina. Ma dato giù felicemente quello sfogo, e riavutasi la fanciulletta in piena convalescenza, l'Alisa disse, che avrebbe cominciato a scendere nella valle, a pigliar parte colla brigata all'utile intertenimento, dal quale dovette distorsi con dispiacere. E perchè Mimo le si offeriva di venire a leggerlene i capi già scorsi dagli altri, ella non volle, dicendo: — Quando tu se' sì cortese, basta che oggi tu me ne accenni le cose principali in iscorcio, poichè a miglior destro leggerommele poi da me. Allora tutti gli altri scendendo appresso desinare nella valletta, le dissero che oggi s'intratterebbero ragionando di quel misero giovane, che destava tanta pietà, mista d'orrore e di sdegno.

— Di pietà e d'orrore l'intendo, disse l'Alisa, sedendosi cogli altri sotto l'ombra de' tigli; ma lo sdegno onde nasce?

— Da due cagioni, figliuola mia, rispose Bartolo. L'una considerando a quanto iniquo e perfidioso intendimento strascinino le società segrete chiunque si lega con esse; l'altra mirando la perpetua contraddizione di Lionello, ch'era sì chiarito de' mali termini a cui era volto, e in luogo di dare indietro in sulle prime, o almeno, seguitandogli il lume, troncava la rìa strada a mezzo (ch'era ancor a tempo di farlo), non

solo non si risolse magnanimamente a quel passo, ma la diede per mezzo di carriera in ogni pessimo traviamiento.

— Peccato, soggiunse l'Alisa; poichè davvero egli esce talvolta in così belle confessioni, e vede la verità così limpida, che bene spesso leggendo certi tratti di queste Memorie, io smarriva il pensiero di Lionello cospiratore e carbonaro, e mi pareva d'udir leggere la vita d'un giovane discreto e dabbene.

— Non maraviglia, disse don Baldassare, conciossiachè io conobbi non pochi, i quali nel conversar cotidiano, ed in ogni lor fatto parean costumati, virtuosi, pii e d'ogni più commendata assennatezza forniti; usavano modi e tratti di tanto riserbo, aveano un favellare così savio, esaminato ed onesto; tenean la famiglia così ben ordinata; usavano al prete istruttore de' loro figliuoli tanto rispetto; voleano che i famigliari e le fanti assistessero coi signori alla Messa nella cappella domestica, che gli avreste detti fior di cristiani: e tuttavia in questi delirii d'Italia, calata la maschera, si videro ai più chiari segni appartenere alle società, chi de' Carbonari, chi della Giovine Italia.

— Pare impossibile, esclamò Lando, diavol mai che son tristi! E come ponn'eglino favellare sì cattolico, quando in cuore son empii fradici?

— È cosa più naturale che non avvisate, ripigliò don Baldassare; imperocchè son poi eglino altro che cristiani? Vissero e s'imbebbero di tutto il pensare e il dire comune fra noi; e l'empietà può trascinarli a quell'odio mortale contra Cristo che li divora, ma non può giungere a cancellare ciò che è connaturato e transustanziato in loro. Noi preti il veggiamo ogni volta che Dio tocca il cuore a qualcuno di cotesti infelici, i quali sin dal primo confessarsi ripigliano il ragion cristiano, intermesso da anni ed anni; poichè avviene in ciò come della lingua materna, che si ripiglia di leggieri.

— È doppio peccato: soggiunse saviamente l'Alisa, il conoscere e non fare, anzi fare all'opposto di quanto la coscienza chiede a gran voce: e il povero Lionello io debbo noverarlo fra cotesti malearrivati. Di'un po', Mimo, seguita egli nelle sue

Memorie quest'alternativa continua di scrivere da De Maistre e di vivere da Garibaldi?

— Nè più nè meno, rispose Mimo. Lasciato a Ginevra il Magiaro ungherese e quell' angioletta di Sofia, corse a cospirare a Parigi, sempre malcontento di sè medesimo, e sempre fra i perfidi macchinatori di novità sopra l'Italia. Ivi datosi al fasto e preso albergo nella più nobile via di Parigi, ove hanno loro palagi i più nobili e ricchi signori di Francia, si mise a far gran vita e solenne in vistosi cocchi e meravigliosi cavalli, in servi e ricchissimi addobbi e mense sontuose, gittando il suo in feste, giochi e sollazzi dispendiosissimi come i prodighi fanno. Andò a Londra, a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, sempre in pompa e sfarzo da inabissare ogni più ricco avere; nè questo era il maggiore spendere ch'ei si facesse a petto al giocar grosse somme ogni notte ai ridotti, e sparnazzare in vizii e capricci da forsennato.

In questo mezzo tempo erano scoppiate le ribellioni d'Italia, con tutte le sovversioni che ne conseguirono a danno delle città e delle famiglie: le invasioni straniere, le proscrizioni, le fughe, lo sterminio. Lionello aggiunse alle pazze prodigalità del suo fasto, infinito getto di pecunia a sollevamento de' profughi; e n'ebbe parecchi in sulle braccia, cui non bastando il sottile vivere de' confinati, voleano a spese dei ricchi settarii darsi buon tempo, e alimentare i disordini a ch'erano avvezzi in patria. La Contessa sua madre vedea fioccarsi addosso le cambiali; e se le si rifiutava d'accettarle, Lionello non rifinava mai di tormentarla, uscendo spesso in repetii, in disperazioni e persino in oltraggi e minacce snaturate; di che la gentildonna, veggendol correre a perlizione, vivea sconsolantissima; sinchè i rammarichi e le angosce materne giunsero a darle tanta stretta che cadde inferma e morissi.

Qui le lettere commoventi della Giuseppina, le smanie di Lionello, le risoluzioni, le titubanze, quel volere e disvolere continuo: e intanto fatta procura alla sorella, costui continuava a consumarsi nelle scempie grandezze che sfoggiava per le corti d'Europa. Figurati, Alisa, che in una caccia che diede a un castello in Inghilterra, seguita da un gran banchetto e da

una festa di ballo, spese in ventiquattro ore quattrocento mila franchi ¹.

— Oh egli era dirittamente pazzo, esclamò l'Alisa; e chi diluvia il suo a questa via, in capo all'anno per dovizioso che si voglia pur essere, darebbe fondo alle montagne. Ma com'è possibile che in un giorno abbia speso tanto? io peno a crederlo.

— Se tu n'avessi letto la descrizione, disse Mimo, ti cesserebbe ogni meraviglia; imperocchè invitò tutti i lord e nobili di Londra colle donne loro, e gli ambasciatori e i signori di corte e forastieri; ai quali fornì per la caccia i migliori cavalli da corsa e da sbarra ² ch'educi l'Inghilterra, i quali si pagano prezzi sfolgorati di migliaia e migliaia di franchi. Mettì una canatteria di bracchi e di levrieri, una turba di braccieri, di cornieri, d'appostatori, di capicaccia, tutti colle assise del signore, e canattieri di riserbo, e traini da portare i cervi, i daini, i cavrioli e l'altra selvaggina; e il fornimento di piccho, di daghe, d'archibugi domaschati; e padiglioni e ridotti pel riposo delle dame e pel rinfresco della brigata; e le mance agli staffieri, agli addestratori, ai *grooms*, ai guarda selva; e i compensi ai villani pel guasto de' prati e delle biade, calpeste e abbattute dal correr de' cavalli, dalla tempesta de' cani e dei cacciatori.

Immagina appresso la grandezza e sontuosità degli appretti di sì nobile cena; che quantità d'uccellami, di salvaticine, di pescagioni, che finezza e squisitezza di vini; che trionfi d'oro, d'argento, di porcellane cinesi da porre in mezzo alle tavole; che vaselleria, che cristalli di Boemia a varii colori, secondo la varietà de' vini, come si costuma in Inghilterra a cotesti gran pranzi; che donzelli vestiti di sottilissimi drappi neri di Manchester; cuochi inglesi, francesi, italiani e tedeschi. Metti le sale

¹ Fuvvi più d'uno che appuntò l'Autore d'esagerato in coteste spese. Quando l'Autore scrivea questo, l'anno innanzi, uno che gli stava vicino, spese in una festa cento mila scudi! Oh v'è più pazzi che non si crede!

² Dicovsi *cavalli da sbarra* quelli che sono avvezzi a saltare, correndo, una stanga posta a cert'altezza. Nelle carce inglesi i palancati e le barriere che cingono le possessioni, sono saltate di netto dai cavalli corridori nell'impeto della carriera: e il fan sì bene, che il cavaliere acconsentendo pieghevvolmente al salto non isbalza.

del banchetto tutte a luminieri d'argento, e i luminieri sostenuti da statue dorate di maestrevolissimi intagli; e così le sale come le camere strate di nobilissimi tappeti di Fiandra; e sugli sgabelli delle signore, pellicette di sorcio lappone, di scoiattolo della Virginia, di castoro del Canada, di kangorù dell'Australia, di zibellini moscoviti, di puzzole di Tobolsk, di leprattelli di Kamciatska, alcune delle quali non s'hanno per una ghinea il palmo, e le dovean servire per posarvi i piè delle miledi! Or immagina lo scialo del resto.

Ma ch'è egli ciò a riscontro delle splendidezze pel ballo? Considera una fuga di sale, i cui muri son tutti vestiti di broccati e d'ermisini di Lione, con tessuti d'oro a soprario, a lamette, a imposte di rabeschi alti un dito; e dalle vòlte pender lumiere di cristalli faccettati, che brillavan come pipipi e carbonchi di svariatissime e raggiatissime luci; e le gran facce delle pareti di fondo, coperte da capo a piedi di specchiere di Pietroburgo tutte d'un pezzo, le quali riverberandosi a vicenda faceano sfondi, addoppiamenti e fughe maravigliose.

E quasi queste bellezze fosser comunali, tutte le gallerie che corrono intorno al palazzo e tutto il cortile aveano un cielo di cristalli tersissimi da trasparirvi la luna e le stelle; e dentro natovi, come per incantesimo, un giardino con boschetti e macchie e pratelli e aiuole e viali rasi a disegno e viottoloni torti a siepe, a cespuglietti di bosso, di mortelle, di lauri, di sanguine e di savina; e qui e là con ispalliere, tempietti e chiosche di gelsomini bianchi, gialli e mugherini; di campanelluzze rosate e cremisi; di cardamindo peregrino co' suoi fiorelli volubilissimi e bizzarri; di passiflora co' suoi fiori candidi e porporini. V'eran fontane a schizzi, a pioggia, a velo, altre raccolte in pili d'alabastro e persino in tazze di cristallo vermiglio, dalle quali riversandosi l'onda, facea nei riverberi de' lumi, che tutto schiariano il giardino, le più vaghe gemme di rubini a vedere. Ove la selva era più fitta si affondavan caverne, antri e grotticelle con ellere e vilucchi penziglianti, e qui cascatelle di acqua che spicciavan dalle rupi, là gemiti che stillavan da' muschi e dai capilvenere,

altrove ruscelletti argentini che scorrean mormorando fra' sassi e lungo le prodocelle di finissime erbe coperte.

Le aiuole de' fiori poi erano un portento; poichè ci vedevi accolti i più rari di tutte le regioni del mondo, coi più vaghi colori, le più leggiadre apparenze, i più soavi odori che immaginare si possa. E di costà eran cerchiate di fragole, e più sopra cassoncelli d'ananassi, e cespi d'erbe olezzanti, e compartimenti di ribes e di lamponi. Vedevi insin le viti con sopravvi a' tralci grappoli d'uve bianche, nere e vermiglie. Qui odoravan le pesche, là le mele appiole, le pere zuccherine e le ambrette. Tutte le gallerie poi, quant'eran lunghe, eran corse di bellissime piante di aranci, di cedri, di lumiette, di mandarini e di limoni.

Or pensa, Alisa, che questi giardini e questi fiori e questi frutti e queste rare piante fur tutte trasposte dalle stufe dei giardinieri di Londra insino al palagio, òve Lionello diede quella festa e quel corredo reale: e dopo questo schizzo, che te ne ho gittato così a tocchi rapidissimi, tu puoi calcolare spendio che dovet' esser cotesto, massime in Inghilterra ove ogni cosa è d'altissimo costo. I lord inglesi, che soglion dare queste magnifiche mostre, hanno già tutto ammannito a' loro castelli: tuttavolta sono dispendiosissimi, e se ne parla come d'uno sfarzo e d'una pompa, ove quei riechissimi, quasi re, profondono migliaia e migliaia di sterlini.

— Mi paiono gusti strani, disse l'Alisa, massime in Inghilterra, ov' ha tanta poveraglia che si muore dalla fame. Di un po', Mimo, vi stette assai Lionello a Londra?

— Qualche anno a dilungo, e v'andava e tornava come spingealo il capriccio, o l'esigeva la Giovine Italia; dacchè in questo frattempo vi si ascrisse sotto Mazzini, e v'era de' più caldi e arrabbiati arrolatori. Ti dico il vero, ci ho gusto che tu non udissi leggere certe avventure, piene di delitti e d'orrori; certe orgie notturne ch'egli frequentava; certi covi infernali in che s'avvolgea pe' giochi vietati, per le lascivie, per le conventicole di setta, per le diaboliche dedicazioni. Che misteri d'iniquità! cugina mia, che sortilegi! che esecrazioni! Oh! Belzebub ha uno inferno sopra terra che non è men osce-

no, spaventoso e orrendo di quello degli abissi; l'ira di Dio vi passeggia per entro, e v'attizza la fiamma e v'arroventa i carboni, e vi bomba la maledizione e l'anatema sempiterno.

— Dio mio! gridò l'Alisa; ma che proprio se la facciano col diavolo? Periranno Iddio ottimo massimo, Creatore e Signor loro, per darsi anima e corpo al nemico? Quest'è troppo e sente dell'impossibile. Io credo che Lionello era signoreggiato da un umor tetro, che gli dipinge in capo sì nere cose.

— Non ricordi, riprese Bartolo, che nell'ultimo sacramento delle *Società illuminate* si donano, si sacrano, dicansi al demonio e naturansi con esso, insatanandosi con un connubio, che gli rende due in uno spirito e in una carne; poichè essi s'unificano nel diavolo e il diavolo s'incarna in loro?

Allora Mimo, voltosi a don Baldassare, disse: — Voi siete prete e meglio ch'altri potete giudicar di questi eccessi; or diteci, se voi arbitrate che i più intimi reggitori delle società secrete, ed altri scelti da loro, abbiano per ultimo sacramento il disdire a Cristo, e l'adorare il demonio, e il trasnaturarsi in lui, come accennò Lionello ne' capi addietro?

— Dapprima io vi chiederò, rispose don Baldassare, per qual cagione, essendo essi cristiani e però battezzati in *nome Patris et Filii et Spiritus Sancti*, si ribattezzan' essi in nome della Carboneria, o della Giovine Italia, o della Montagna? Certo per cancellare il primo battesimo, col quale rinunziarono *diabolo et operibus eius*. Or ch'è egli altro questo, se non abiurar Cristo per assumere il demonio, cioè lavare, se possibil fosse, Cristo dall'anima e in quella vece imprimerle il carattere del diavolo? San Giovanni lo accenna nell'Apocalisse chiaramente dicendo: che coloro i quali *habent CHARACTEREM bestiae*, guerreggiano incessantemente quelli, *qui custodiunt mandata Dei, et habent TESTIMONIUM Iesu Christi*¹. La potenza che il demonio (permettendolo Iddio a castigo del mondo) darà alla *bestia*, cioè alle società secrete, sarà portentosissima. *Et adoraverunt Draconem* (vedete s'è vera la Demonolatria?) *qui dedit potestatem bestiae, et adoraverunt be-*

1 Apoc. XII, XIII.

stiam, dicentes: Quis similis bestiae? et quis poterit pugnare cum ea? Leggete i proclami del Mazzini, e vedrete se costui parla delle società umanitarie come d'una potenza, cui nulla valga a resistere in terra; e si ride dei re; e gli sfida come imbecilli; anzi sfida la Chiesa e Dio, asserendo che la prima è spenta, e Dio non è che il popolo: *Et datum est ei os loquens magna et blasphemias... et fecit signa, et seduxit habitantes in terra propter signa, quae data sunt illi facere; et faciet ut quicumque non adoraverint imaginem bestiae, occidantur* ¹. Leggete le minacce di Proudhon, di Fourier, di Cabet, di Leroux e degli altri Socialisti e Comunisti, e vedrete ch'essi ci stampano aperto sul viso: *che bisogna scannare e impiccare tutti quelli che non parteggian con loro*. E se Dio concedesse loro d'insignorirsi del governo d'Europa, vedreste che macello ²!

— Gesù, Maria! sciamò l'Alisa: intendo poco il latino, ma mi par chiaro abbastanza, che chi non ha il carattere della bestia, che voi dite esser le società segrete, sarà ucciso. Ma

¹ Apoc. XIII.

² È terribile ciò che pubblica a questi dì l'*Emancipation* di Brussello sotto il 30 Maggio, traendolo dal giornale di Wezer. Dice, che la polizia di Brema scoperse, che in casa di un signore di Turingia v'era per istitutore un certo *Hobelmann*, il quale era capo d'un fiero Carbonarismo (*quante Polissene! all'erta, signori, con questi istitutori e istitutrici!*). Quest'atroce società segreta s'intitolava *Todtenbund* o società della morte, poichè tendeva ad ammazzare quanti poteano impedire le sue tremende risoluzioni. Gli trovarono i sanguinosi statuti e la lista numerosa di quanti doveano essere uccisi in una sola notte.

E noi non avemmo forse nel 49 la *Compagnia della morte* in Ancona, la quale uccideva di bel giorno, per le vie più popolate della città, il fior dei cittadini con crudeltà ferocissima? E non era un vero *Todtenbund* la società degli ammazzatori di Livorno, e la *Compagnia infernale* di Senigallia, che sacrificò tante vittime? E la *Compagnia de' Sicarti* di Faenza, che scannò tanti poveri borghigiani d'oltre ponte, sol perchè aveano il delitto d'esser fedeli al Papa, e da costoro diceansi per ludibrio i *Papaloni*? E i *terroristi* di Bologna, che in pochi giorni uccisero tanti poveri terrazzani? E i *barbieri di Mazzini* in san Callisto di Roma, che sgozzarono tanti sacerdoti? La *Società della morte* di Brema è la sorella carnale di quelle, che noi vedemmo in Italia, e che, se Dio non ci campa, potremo vedere e assaggiare di nuovo, tanta è la melensaggine de' cristiani e l'attività de' settarii.

io spero nelle divine misericordie; e poi credo, che anche costei satanassi proveran poi la giustizia di Dio.

— Sì, damigella, e sarà tremenda anco in terra; poichè quando il Signore, castigata la superbia del mondo, distruggerà il flagello ch' ha menato in giro, manderà l'angelo delle vendette: *Et quintus Angelus effudit phialam suam super sedem bestiae: et factum est regnum eius tenebrosus, et commanducaverunt linguas suas prae dolore; et blasphemaverunt Deum caeli prae doloribus et vulneribus suis, et non egerunt poenitentiam ex operibus suis* ¹.

— Senti, Alisa? disse Mimo. L'Angelo dell'ira di Dio verserà l'ampolla del castigo sopra la sede della bestia, e i suoi adoratori si morsicheranno le lingue pel dolore, e bestemmieranno il Dio del cielo pei cruciati e le ferite loro, e non torneranno a penitenza delle opere loro.

— Manco male! disse Bartolo; a tutti la sua volta. Pure gran che il pensare, che v'abbia cuori così ribaldi, i quali vogliono ammazzare i buoni, per ciò solo che son buoni. Allora don Baldassare: — Credete voi che le crudeli uccisioni, che ci vengono asserite da quelli, che capitano a salvamento dalle Romagne e dalle Marche, non siano inflitte a molti dalle sette, soltanto perchè son uomini dabbene, o almeno perchè non la tengono con esso loro? Non pare da dubitarne. La *Compagnia infernale* di Senigallia n'è una prova lampante.

— C'è egli proprio una compagnia che s'intitola infernale? disse l'Alisa sbigottita.

— Mai sì, damigella; è composta d'oltre a sessanta indavolati, che si fan belli di questo nome; e se ne gloriano e ne trionfano; e hanno fatto gridare in teatro: *Viva la Compagnia infernale*. Portan la morte sul berretto rosso, e il popolo li chiama gli *ammazzarelli*, poichè scorrono per vie armati di tromboni, di pistole, di stocchi, e guai chi li guarda bieco; quel poveretto è morto. Ghermigiano chiunque vien loro talento, e il traggono alle carceri, come s'essi fossero i giusti-

¹ Apoc. XVI.

zieri del Governo ¹. Altri poi gli ammazzano lì in piazza e per le pubbliche vie, come avvenne il 3 Marzo al sig. Mariano Perilli maestro delle poste, il 21 Marzo al pio canonico Gioacchino Specchietti, preposto e penitenziere della cattedrale; a Paolo Calcina il 1 Aprile; a Pietro Campobasso il 4 Maggio, e a molti altri, fra i quali Michele Resti, per non avere subito approvato in faccia a sei di costoro che si piantasse l'albero della libertà. Ed erano amici, ed avean beuto insieme all'osteria, e venian chetamente ragionando per via, tanto son crudeli costoro! Ma che? se soltanto per avvezzarsi allo spargimento del sangue umano il 12 Aprile assaliron di notte i custodi delle carceri, ne trassero dalle *secrete* Domenico Lanari e Pio Berluti, e avventatisi loro addosso come tigri, gli trucidarono a furia di stoccate, e chiusili poscia in un sacco li portarono sotterrare nelle fosse del pubblico cimitero!

— Oh Dio! gridarono tutti: cotesti settarii sono più snaturati delle bestie feroci, e ritraggon dal demonio, che odia i buoni come nimico di Dio. Ma sono poi conosciuti costoro dai Senigalliesi?

— Gli vedono passeggiar furibondi a gran torme per la città il dì e la notte; arraffano e uccidono i cittadini in pieno giorno; stampano decreti e vi si sottoscrivono. E voi vedrete, amici, che ricomposte le cose d'Italia, tornato in seggio il Pontefice, fatti i processi giuridici da' tribunali, convinti costoro di sì infernali delitti e malefizii orrendi, se il Papa approverà qualche condanna di morte, si leverà il mondo a romore gridando: Alla tirannide, alle barbarie, all'oppressione clericale.

— Eh, interruppe Mimo, ma non sapete, don Baldassare mio, che oggidì è massima universale: non esser delitto da

¹ Trascinarono in carcere ben sessantanove cittadini, e fra questi la contessa Virginia Mastal col suo consorte Paladino Mercuri Arsili, il cavaliere Filippo Giraldi, nipote del sommo Pontefice, e i due fratelli Pietro e Giuseppe Bedini, germani di monsignor Bedini ch'è in voce di Nunzio al Brasile. Questi nobili ed egregi personaggi furono rapiti dalla *Società infernale*, come ostaggi e vittime all'avvicinarsi dell'esercito austriaco. Costoro, dopo aver atterrito la città con tanti omicidii e violenze d'ogni più crudele ragione, assalirono, il dì primo di Marzo, il palazzo del Governo, e minacciando di morte il governatore, involarono i processi criminali e politici, con tutte le armi deposte in tribunale, come corpi di delitto.

punire di morte il parteggiare per le varie opinioni politiche, l'appartenere alle società segrete, il gridar la repubblica, il tener mano alle rivolture degli Stati? Ora è legge a' principi il perdonare.

— Qui noi, riprese don Baldassare, ragioniamo di *delitti comuni*, operati per ispirito di parte, di *rapine*, d'*arsioni*, di *ferimenti*, di *morti* atroci di cittadini a tradimento. Che i principi assolvano i ribelli di Stato, quelli che gli spodestarono, che gli sbandeggiarono, veggan elli; ma che le corti di giustizia non debbano condannare gli assassini, sol perch'eran carbonari, quest'esce tanto d'ogni umana equità, che ha dell'assassinio legale.

— Si vede bene che voi siete prete, caro don Baldassare, disser Mimo e Lando; e predicate le barbarie.

— I barbari vi siete voi: sebbene io veggo che voi parlate per celia; ma non celieranno già i giornali repubblicani e costituzionali; riserbandosi però il diritto di gridar *pena il cuore e la testa*, ov'altri cercasse di riscuotersi dalla servitù in ch'essi tengono i popoli oppressi ¹.

— Bene sta, disse Bartolo: ma noi parlavamo dianzi, se voi crediate possibile che nelle società segrete v'abbia, per alcuni maggiorenti, *l'adorazione del demonio*, anzi *se alcuni s'indemoniano a dirittura*; e voi ci siete uscito del seminato per nobile indignazione contra le misleali ipocrisie di chi impreca ai principi, che lasciano il dovuto corso alla giustizia de' tribunali.

— Perdonate se mi sono alquanto scioperato. Tuttavolta al primo già risposi, continuò don Baldassare, allegando quell'aperto *et adoraverunt draconem, qui dedit potestatem bestiae, et adoraverunt bestiam* ². È cotesto dragone, *serpens anti-*

¹ Chiedetene ai poveri Sarili, i quali strozzati da mille angherie dal Governo costituzionale, appena si mossero, che eccoli i *giudizii statarii*, lo stato d'*assedio*, i cannoni colle bocche rivolte a spazzar il *popolo sovrano* dalle strade, guarnigioni a *spese* de' comuni, *disarmamento* sotto pene atroci. E ciò (ch'è il più bello) intimato da chi scrisse così fieramente nel 1846 contra Papa Gregorio pel *giudizii statarii*, posti ad infrenare i ribelli di Romagna.

² Apoc. XII.

quus, qui vocatur diabolus et satanas, qui seducit universum orbem ¹. E siccome la *bestia* ha tutt' i caratteri delle società secrete dell' Illuminismo che invase oggimai tutto il mondo, così si vede che coloro il quali *habent characterem bestiae* adorano il demonio. Circa poi l'indiviolarsi, ovvero il trasmutarsi in satana, io credo che questo sia il vero ed ultimo sacramento di questa congrega del peccato: *Fronte eius nomen scriptum, MYSTERIUM* ². A cotesta bestiaccia *dedit draco virtutem suam et potestatem magnam* ³, animandola del suo spirito: *Vos ex patre diabolo estis*, disse il Redentore agli empîi in generale: che sarà poi dei settarii, i quali si dedicano al demonio per guerreggiar Cristo e i suoi Santi? Inoltre *si omnis viri caput Christus est, caput vero Christi Deus* ⁴, e la grazia di Cristo india l'uomo, vivendo in Cristo come Cristo vive nel Padre: *Ego sum in Patre et vos in me et ego in vobis* ⁵; così per converso chi ha rinnegato Cristo per suo capo, e assume per capo il diavolo, nel diavol vive, e di esso s'informa, si rinsanguina e incarna. E poichè il cristiano stima l'ultima sua perfezione l'incorporarsi con Cristo, così i settarii hanno in conto di massima perfezione l'incorporarsi con Satana. Che se parecchi di cotesti infelici abborrono da tanta empietà, il demonio se ne ride e s'impossessa di loro, in virtù anco del solo periuro che fecero a Cristo, legandosi anima e corpo in queste società tenebrose, anatematizzate dalla Chiesa. Io son di credere tuttavia, che gli uomini più empîi delle società secrete ridano in cuore loro di questi riti, sacramenti, dedicamenti e scongiuri diabolici, ma li credano necessari a certe anime felle, per iscagliarle nei più disperati delitti della setta, come vediamo oggidì in Roma di molti sicarii ferocissimi e di tanti sacrileghi, di cui servonsi i triumviri per gli atti nefandi a cui li àltizzano. Auzi perchè gli astuti ottengono da coteste anime dannate i loro intenti, non si brigano che il demo-

1 Apoc. IX.

2 Ibid. XVII.

3 Ibid. XIII.

4 I. Cor. XI, 3.

5 Io. X, 38.

nio apparisca o non apparisca; e io credo che il più di certe apparizioni, risposte, romori e spaventi sieno illusioni e truffe, cagionate con falsi prestigi da questi furbi, come faceva la Doralice con Ariel. Questo non toglie però, che la demonolatria non sia l'ultimo risolvimento, a che conducono per loro natura le società dei Massoni, de' Carbonari e di tutte le altre peggiori di Veishaupt ¹.

1 Un valente filosofo ci scrive dall'alta Italia: « Desidero che si coltivi l'idea esposta nel fasc. LI della *Civiltà Cattolica*, pag. 270, sull'ultimo mistero delle sette moderne. Si hanno abbastanza prove razionali, teologiche e storiche, che il *mistero d'iniquità* è in vero la più profonda demonolatria, e che nei penetrati più intimi delle sette si serba acromaticamente una misteriosa metafisica, colla quale si muta il senso delle parole, prese ad imprestito anche dalla stessa filosofia eterodossa. È probabile che l'*Idea*, l'*Uno*, il *Gran Tutto*, a cui (secondo costoro) l'anima ritorna e tende a connaturarsi, sia proprio il principio del male, da essi considerato come bene sommo e opposto al Dio dei Cristiani. . . . Importerebbe raccogliere le prove del sistema, prove razionali, prove di fatto e prove teologiche altresì, viste le predizioni dell'Apocalisse. Tuttavia l'idea, che nella suprema metafisica settaria l'ultima trasformazione dell'umanità sia la *connaturazione sua colla diabolica natura*, è molto logica e la credo molto sì ricca; tutta la filosofia tedesca l'adombra, e vi prepara gli animi il socialismo presente, distruttore di ogni *Teismo*, riserbandosi a predicare poi il dogmatismo diabolico, quando crederà opportuno di spiegar chiaro qual debba essere il nome della religione dell'avvenire. Niuno non vede di quanta importanza sarebbero le scoperte di tal genere per una condanna del Socialismo come *setta* e come ultimo risultato (*dernier mot*) delle dottrine filosofiche tedesche ed altre loro imitatrici moderne; e quanto però importerebbe autenticarla con *fatti e dati positivi* storici, a persuasione dei retri vi a credere tanta empietà ».

Il nobile filosofo, mentre scriviamo, avrà già veduto l'articolo d'*Ariel* e *Doralice*, nel quale s'accenna a un fatto particolare di consacrazione al demonio dei Carbonari. Quel fatto nella sua ciarlataneria spiega almeno, a che tenda il *batteresimo* nelle sette. Ma di fatti con nomi propri e con indizi di luogo e di testimoni forse niun privato scrittore s'arrischierebbe a narrare. La discrezione, la prudenza, la carità gliel contende. Non v'è per avventura che l'autorità d'un Governo, il quale possa fornire di tali documenti alla storia. La polizia, le rivelazioni de' rei ne' processi, carte nascose e colte nelle ricerche giuridiche, sono forse le uniche fonti di questa storia d'iniquità; quando qualche generoso ravveduto non pubblicasse egli medesimo il mistero. Noi avemmo in mano le dediche al demonio scritte col proprio sangue, conosciamo i riti esecrandi, confortammo a sperare nelle divine misericordie quelle anime disperate: ma questi sono segreti che non appartengono alla storia, e muoion sepolti nel petto sacerdotale.

— Mentre voi parlate di queste diavolerie, disse l'Alisa tutta conturbata, io mi sento i sudori andar per la vita, pensando s' io fossi moglie d' un cotal mostro: eppure Dio sa quante spose infelici hanno a viver con siffatti demonii? E quante madri, oh sventurate in vero l deono nutrirli? E quante misere figliuole baceranno sì rei padri e ne sosterranno l' alito infernale? Dch almeno questi dragoni germogliasser nelle sabbie dei deserti, nè avesser legame che li tenga uniti all' umano consorzio, quando vivon per distruggerlo, e il demonio gli scaglia nelle belle città italiane per maledizione di Dio, come gli orsi, i leoni e i serpenti che gittò il Signore fra que' prevaricatori che ci narra la storia sacra.

— A tale siam giunti, figliuola mia, ripigliò Bartolo, che alcuna volta io mi torrei di vivere fra i selvaggi nelle foreste, piuttosto che vedermeli passeggiar per le piazze, abbattermi con essi nelle vetture pubbliche, nei seggi delle vie ferrate, sopra i vascelli a vapore e negli alberghi.

— Dite bene, papà: ma intanto che c' intratteniam coi diavoli, chi sa quel povero Lionello in quante altre miserie s' è ito avvolgendo?

— In tali e tante, riprese Mimo, ch' io non potrei narrar-tele senza sdegno, a veder un gentiluomo di sì cospicui natali e di ampie ricchezze ridursi pe' vizii a tanta povertà e bassezza, che si disdirebbe a qual si voglia più svergognato avventuriere.

— Davvero? Partito adunque da Londra, ove s'andò egli a divorare gli avanzi del suo patrimonio?

— Dapprima novamente a Pietroburgo, indi a Lisbona, e poscia, come dirotti, nella Columbia e sino alle isole di Sandwich, facendo sempre pazzie le più sbardellate del mondo.

XXXVII.

Le slitte.

Anche a Pietroburgo, disse Mimo, Lionello fece gran vita, e signorilmente convitando, e carrozze e cavalli di gran lusso recando sempre in mostra, nelle splendide comparse della cor-

te e nelle feste di quella sontuosa città, e, sovra ogni altra cosa disperatamente giocando, fondeva le sue facoltà gittandole nei gorghi della Neva. E perchè era giovane di belle e cortesi maniere, e nell'arte del corteggiar le gran dame non avea chi l'agguagliasse, per grande e ricco signore era avuto, e come gentile e prode sovra ogni altro amato e ricercato dalle brigate de' giovani russi.

Nel mese di Dicembre volle dare un magnifico spettacolo di slitte alla Lombarda, come costumavasi ancora nei primi anni di questo secolo, ed ei ricordava d'aver veduto da giovinetto fare a suo padre. Ordinò a Milano, a Brescia, a Verona, a Trento che gli fosser mandati i disegni delle più belle slitte e bizzarre che si trovassero nelle rimesse de' signori; e fattele fare dai primi maestri carrozzieri di Pietroburgo, al di posto uscì del suo palazzo con isfoggio reale. Imperocchè avendo invitato le più ragguardevoli gentildonne e i primi cavalieri di corte, la maggior parte de' quali ci vennero nelle più eleganti slitte di parata, egli uscì colle sue; e corsero in lunga fila la gran piazza di Pietro il grande, il palazzo imperiale, quello dell'ammiragliato, girando maestosamente per tutt' i Lungo-Neva che sono così belli a vedere.

Le slitte di Lionello cran precedute da quattro corrieri sopra cavalli inglesi ricchissimamente bardati; il primo corriere in abito di Cosacco, il secondo di Panduro, il terzo di Samojedo, e il quarto di Calmuco, in farsetti di porpora coi petti a treccere e fiocchi d'oro, con bottoni qual di rubino e quale di smeraldo; e sovr'essi pellicette appese alle spalle con asolieri e granfi d'oro a smalto e a granatiglia; in capo berretti di martore lappone con borse di felpa scarlattina a nappe d'oro.

Di fianco alla dama cavalcava un giovane paggio a guisa di cavaliere di sportello, e dietro ciascuna correano sopra gran palafreni due livree fastosissime di trine e di rabeschi d'oro, con gualdrappe di velluto amarantino a sovrapposte di meandri e di scherzi, di cordelloni e di lustrini folgoranti. In sui becchi delle gualdrappe eran di piastra d'argento a rilievo le arme gentilizie a maniera di broccchiere; ondechè fra i corrie-

ri, i paggi e le livree scortavano le slitte ben ventotto cavalli. La prima slitta era foggiala ad *Aquila*, di bello intaglio dorato; la seconda era una *Tigre* reale covertata di sua pelle; la terza era un *Botticel* d'oro a trionfo di Bacco, e i due gran rostri dinanzi erano aggirati di due viti co' pampini e co' grappoli di cristallo che parean naturali; la quarta rappresentava un *Orso* bianco dell' *Ienissea*; la quinta la *Barchetta* o il paliscalmo, in cui scese l'ardito navigator russo Kotzebue, quando scoperse il gruppo di Souvaroff nei mari tramontani; la sesta era pel *Bucintoro* del doge di Venezia, di traricche orature ed intagli cospicua; la settima era un' *Orca*; l'ottava, che conducea Lionello stesso, era un *Grifone* bellissimo in atto di raccor le ali sulle rupi rifee.

Ogni slitta avea cavalli inglesi delle più snelle fazioni, cavalli di Schleswig, dell'Oldesloh, del Mecklemburgo e dell'Holstein, tutti à gualdrappette di sciamito verde, con sonagliere d'argento al soggolo, con sellini a occhi dorati, e nelle pettiere e ne'girelli sculte le arme del suo casato. Sotto la sua slitta egli avea un barbaresco morello, con pennacchino di piume rosse infocate, in mezzo a cui spuntava da un giglietto di diamanti un candido cimiero d'airone. Le otto dame che sedeano nelle slitte eran messe a varie fogge delle antiche moscovite, lituane, circasse, curlande, podolie, daghestane, morlacche e mandsciure, tutte nelle più fine pellicce del Tanai, del Volga, del Don, del Lena, del Kolima e dell'Indirka, sulle cui sponde gelate si mercatano le più fine e delicate pelli del mondo. Tutte le casse eran dentro foderate di tappeti felpati d'Astrakan, e di pelliccioni d'orso bianco e nero, e di lupo cerviero e di lince; i zinaletti poi o le sopraccoverte erano dei più fini e morbidi cascemiri di Persia e del Tibet. I gran rostri o le prore delle slitte erano attraversate di retine fitte d'oro e d'argento, teso fra gli staggi per impedire gli spruzzi della neve che sbalzan le ugne de' cavalli nella corsa. Tutt'i sederini delle slitte, ov'eran cavalcioni quelli che guidavano i corsieri, eran di velluto doppione, e le lame d'acciaio erano incassate nei traini di finissimo intaglio. Gli otto nobili giovani, che guidavan le dame, eran tutti in gamurri di zibetto, di ghiro del Ca-

naà e di faine della Nuova Zembla, con intrecciatoi d'oro e bottoni di perle, di smeraldi e di zaffiri di Golconda.

Era quel giorno una festa dell'imperatore, e tutto Pietroburgo era corso lungo que' maravigliosi lastrichi della Neva a vedere lo spettacolo delle slitte; ma soprattutto ebbero plauso le belle e vaghe italiane di Lionello, e il genio d'Italia fu commendato pel più gentile e vistoso che mai si fosse potuto immaginare. Appresso la corsa Lionello diede un sontuoso banchetto a tutti gl' invitati, ove fu uno sciupo di vini di Madera, di Malaga, di Cipro, di Sicilia, di Francia e del Reno da far girare una gualchiera.

— Che spese! gridò l'Alisa. Ma qui ci vonno re e imperatori a scialar pompe sì sfolgorate: ogni slitta, d'intagli, d'ori e di guernimenti dovea valergli migliaia; ponci le livree, i donzelli, i palafrenieri, e soprattutto que' corsieri di sì gran costo, e mi dirai valente scialacquato in cotai vanità.

— Dirotti, soggiunse Mimo, che gliene valse la ricchissima possessione del Polesine col palazzo, il giardino, le case rustiche, i magazzini del riso, le scorie de' manzi e de' cavalli da trebbiare; e fu allora che la Giuseppina gli scrisse quella tenera esortazione, che si trovò a Lionello nella valigia. Ma egli fe' il sordo, e da Pietroburgo si trasferì a Mosca; di là gli venne talento di trascorrere la Siberia sino a Tobolsk, a Tomsk, a Kolyvan, per vedere i poveri confinati, fra' quali trovò ancora alcuni vecchi francesi di Napoleone, fatti prigionieri nel 1812 e 13 dall'esercito russo dell'imperatore Alessandro: compiansero le sventurate famiglie di molti nobili Polacchi, che vollero divider l'esilio coi loro amati parenti, i quali avean parteggiato per la ribellione di Varsavia. Sappi, Alisa, che in quelle aride lande e sotto quegli squallidi abituri Lionello fece di belle azioni e generose, sovvenendo quei meschini assai largamente di conforti e di pecunia. Indi dalla Siberia per le steppe di Ischin scese ad Astrakan sul Caspio; di là tra il Don e il Dnieper trascorse sino a Odessa; ma innanzi tratto fermossi nell'angolo estremo del mar d'Azoff a Taganrog, ove nel 1833 Giuseppe Garibaldi, profugo da Nizza, trovò (chi il crederebbe) un *Credente*, com'ei lo chiama,

o *Arrolatore* della Giovine Italia, che lo scrisse e iniziò per Mazzini a quella iniqua setta. Lionello avea letto una calda poesia del Garibaldi, in cui cantava che introdotto

Al cospetto de' servi Cosacchi
Da un Credente ai sublimi misteri
Là sui ghiacci del Ponto giurava
Per la patria natale morir ¹.

A Taganrog Lionello trovò il mazziniano in uno interprete e sensale dell'emporio, il quale tentava di sedurre quanti giovani di mare calavano in quel porto, venuti dalle scale di Genova, di Napoli, di Livorno e di Trieste: ivi con esso lui ebbe di molto lunghi e serrati ragionamenti intorno ai *Comitati centrali* di Russia, di Polonia, Germania ed Inghilterra: e composero insieme circa i modi d'avvivare o propagare la setta a Kerson, a Odessa, a Sinferopoli nella Crimea, a Tiflis nella Georgia, a Georgiesk nella Circassia, a Trebisonda, a Costantinopoli, a Smirne nell'Arcipelago greco.

Ci fa poscia Lionello una splendida descrizione di Costantinopoli, di Galata, di Pera e di Scutari: ci parla indi d'Ate-ne, del suo Partenone sulla rocca e del Pireo; visitò le ruine di Missolonghi, d'Idra e di Tripolizza; considerò il porto di Navarino, soggiornò in tutte le principali città del regno ellenico, e in tutte gittò i semi delle dottrine tenebrose e crudeli dell' *Illuminismo*.

¹ Si vede proprio, che non v'è angolo della terra, ove la seduzione dei cospiratori non allacci nelle società segrete i mali arrivati che dan loro nelle ugne. Nelle isole più sterminate degli Oceani australi che gli audaci naviganti scovessero, si può dire, l'altriieri, se vi poser piede gli Europei, tu se' certo d'avvenirti in un settario. Ora poi dopo gli sbaragli ch'ebbero in Europa, si gittarono come corvi e mulacchie su tutte le spiagge dell'Atlantico e del Pacifico, e attizzan fuoco nelle repubbliche dell'America meridionale, già mezzo consumate dalle fiamme delle parti che si nutrono in seno. Ma per tornare al Garibaldi, ci narra Battista Cuneo, che nel 1833 trovandosi Giuseppe in Taganrog, capitò a una locanda, ove fra molti marinari italiani surse un giovine che il Garibaldi chiama il Credente, il quale affannavasi a far concepire ai poco creduli compagni speranza di lieto e glorioso avvenire alla patria comune ecc. ecc. Da quel giorno divenne l'amico del cuore di quel Credente, che lo iniziò alle dottrine della Giovine Italia.

— Sicchè, disse l'Alisa, cotesto giovinastro era proprio l'apostolo dell'iniquità.

— Damigella, soggiunse don Baldassare, volesse Dio che tutt'i sacerdoti di Cristo avessero tanto zelo, tanto ardore, tant'arte e solerzia del bene delle anime, quant'è nei ministri dell'inferno di propagare il male per ogni via, mezzo e congiuntura! Credete voi che la fede, la pietà, la costumatezza sarebbe a sì dolorosi termini nella cristianità? Oh no davvero.

Allora Mimo, continuandosi, ripigliò: — Di Grecia Lionello navigò a Malta, ov'ebbe di gran bisbigli segreti con que'sbanditi italiani, che l'asciugaron bene di moneta; e vi fu tale, tanto impronto e temerario, che trovandosi con esso lui soletto sopra uno spaldo del forte Ricasoli, gli disse: Lionello, o fammi carta di mille dollari, o ti balzo in mare da questo ciglio; e Lionello gliela fece sopra il banco inglese. Da Malta veleggiò a Gibilterra, e di là per le bocche del Tago salì insino a Lisbona, ove fece lunga dimora, e diè fondo al restante patrimonio in dissolutezze, giochi, grandigie e starzi da stolido e sciatto.

XXXVIII.

Le prove di Lisbona.

— A proposito di Lisbona, interruppe l'Alisa, che fu egli quell'assassinio che commise, e di cui più volte il vedemmo gemere crudelmente, e gridare: *Amico, non ti conobbi, tel giuro?*

— Deh Alisa, non ti voler contristare di vantaggio; lascia cotesti orrori da belve alle tane de' dragoni. Quel dì che ci abbattemmo a leggere quelle esecrazioni, ne fummo funestati in sino al fondo del cuore.

— Mi fai veramente ribrezzo, soggiunse; tuttavia essendo cosa che l'amareggiò sovra ogni altro malefizio, io gradirei saperlo per inorridir di vantaggio alla perfidia delle società segrete.

— Tu dèi sapere adunque, che Lionello s'avvenne in un ricco e gentil giovane inglese, per nome Alfredo, il quale in Lisbona avea casa di banco e traffichi e legni in porto per le tratte delle Indie, delle Filippine e della Cina. Cotesto giovane prima del 1828, in che fur chiusi i collegi de' Gesuiti in Francia, venne educato in uno dei più famosi di colà; e n'usel colto e solidamente cattolico; se non che (Lionello non dice per quale inganno) fu tratto, quasi senza avvedersene, in una brutta società secreta, istituitasi, non era guari tempo, in Lisbona da pochi e feroci cospiratori; dalla quale però si sottrasse, appena conobbe il reo proposito a che intendeva. Don Pedro coll'aiuto di queste sette nefande pervenne con un pugno d'armati a insignorirsi d'Oporto e a mano a mano di tutto il Portogallo, ancorachè don Michele suo fratello vi regnasse da più anni, avesse dalla sua il fiore e il nerbo della nazione, esercito numeroso e prode, generali paesani e forestieri, pieni di esperienza di guerra. I tradimenti di queste sette furono sì vasti, rapidi e poderosi, che don Michele dovette abbandonare il trono, il regno e persino le avite ricchezze, riparandosi povero e desolato sulle spiagge d'Italia.

Or Lionello, usando molto famigliarmente con Alfredo, avvenne, che a cagione d'una gran perdita di gioco ei cadesse in una obbrobriosissima trufferia di gioie a uno dei più ragguardevoli gioiellieri di Lisbona. Il criminale si mise in cerca del truffatore; e Lionello stava già per dare nelle mani della giustizia, quando Alfredo, avutone sentore, tanto fece, tanto s'arrabattò, che fattol calare da certi tetti in un orto, se l'ebbe condotto di furto ne' suoi magazzini, ove chiusolo in una gran balla di cotone, il fe' portare a bordo d'una sua nave che sventolava bandiera inglese. Nè pago d'aver sottratto l'amico a tanta infamia e forse a perpetuo carcere, compose col gioielliere per forma, che l'indusse a spegnere l'atto d'accusa: laonde Lionello uscito di contumacia, dovette alla somma liberalità d'Alfredo quanto ha l'uomo di più caro sulla terra, l'onore e la libertà. Lionello glie ne fu in vero gratissimo, e cercò di condurre la Giuseppina agli estremi sforzi per raccattare la somma da occorrere alla malleveria del generoso

amico, ed aver tanto avanzo che, giratolo coi capitali di lui, ne cavasse un modesto sostentamento per l'avvenire.

Mentre Lionello attendeva le rimesse della sorella, accadde che uno scellerato settario, ch'egli avea conosciuto a Parigi gli gettasse un motto d'una società in Lisbona, la quale avea fila secretissime sparse in Europa e di là dai mari, ed era più potente d'assai che il Carbonarismo e la Gioviue Italia, e di leggi le meglio ordinate del mondo, per tale che potea dirsi lo stillato del codice secreto di Weishaupt. Lionello, ch'era scritto alle principali, si sarebbe riputato a disonore il non apparteuervi, e chiese a quello sciagurato d'esservi ammesso nei gradi più intimi, siccome colui che in tutte le altre vi avea i sommi carichi. Ma colui, fattosi fosco in viso, gli disse:— Lionello che domandi? Non sai tu, che i primi *Orienti* delle altre società vi sono ammessi ad onore, ma non ne penetrano l'ultimo mistero? Sai prove che vi sono, riti che si operano, deità che vi s'adorano? I riti son misteriosi e di sangue, la deità grande, le prove paurose.

— Fosse l'arcisatanasso, gridò Lionello punto quasi di viltà, satana non mi spaventa, siamo compari da un pezzo. Oltre, va e chiedi l'ammissione, e vedrai se mi basta il cuore di reggere alle prove.

Due giorni dopo riceve un viglietto anonimo: — A due ore pomeridiane sia nel caffè tale del porto; entrando dica al donzello: *un zigarito*, e scoppietti colle dita e si soffi incontanente il naso in un fazzoletto di seta giallo schietto. Alle due Lionello fu al porto, fece i segni convenuti, un uomo finamente vestito s'alza da un carello, e l'affronta dicendo: — Lionello? Risponde: — Eccomi; ed escono ambedue e scendono al porto in un tartanino che avea nel mezzo un padiglione a divisa bianco cilestra. Fu fatto sedere, abbassate le cortine, e il legnetto si mosse tra i laberinti delle navi ancorate, senza che Lionello s'avvedesse per qual verso si remigava. Dopo tre quarti d'ora approda sotto un arcale che pescava in un bacino di mare. Ivi era atteso da un elegante carrozzino con un cocchiere inglese, cui pendeano dal braccio sinistro di grosse treccere d'oro e avea sotto due vivaci pomellati andalusi. Due

negri in ricchissima livrea aprono lo sportello; è fatto entrare e dietro gli lo sconosciuto. Ma nè anco di carrozza potè vedere dov' ei s' andasse, perocchè al serrare delle portiere s' avvide ch'eran calate le cortine di seta sopra i cristalli. Tutto era mistero: l' incognito non avea mai aperto bocca, ma entrati, come pareva a Lionello al suono moscio delle ruote, sopra un viale erboso, l' uomo gli disse: — Lionello, le prove son terribili: se le vinci, ti saluteremo fratello.

Poco dopo sente il carrozzino entrare con fragore sotto un gran portico: s' arresta: i due staffieri aprono la portiera; calano, e il cocchio parte romoreggiando dal lato opposto all' entrata, gli si chiude dietro un portone e scomparve. Rimasti soli a piè d' un' ampia scala di marmo, disse l' incognito: — Prima di montare un solo scalino, deesi vedere se le tue ginocchia son salde; vien meco, apri quell' uscio. Lionello apre sotto la scala un usciuolo di ferro, e gli s' avventa una gran fiamma che tutto lo circonda ed investe; nè Lionello a quel subito incendio dà indietro: l' incognito lo strappa di là immediatamente, la saracinesca gli scocca in faccia e la fiamma è sparita ¹.

Allora si fanno pel portico, entrano per un corridoio a sinistra, in termine al quale è una cordonata che cala dolcemente e mette per un uscio entro due cave illuminate da alto. In queste eran chiusi in gabbioni orsi, iene, lions, tigri, pantere e leopardi, i quali faceano un bramito terribile e strano: *Alla tigre*, grida lo sconosciuto; e si fa innanzi un guardabelle che avea sembiante di demonio, guata bieco Lionello, e con un sorriso beffardo gli dice: — Guardami; e Lionello gli alza gli occhi in viso; indi soggiugne: — Audace garzone, vedi tu quella tigre reale che agugna? Io t' aprirò quella gabbia, tu vi entra, ficcale gli occhi immobilmente ne' suoi, levale questa

¹ Questa prova, ch'è da far atterrire pel subitaneo e improvviso foco ogni animo più gagliardo, è per sè stessa molto innocua. Imperocchè l' uscio di quel sottoscala nell' aprirsi dà in una molla che scatta sopra una pallua di polvere fulminante, la quale accende un serbatoio di spir to fosforico che di presente move una fulgidissima fiamma, e per la corrente d' aria s' avventa a chi s' affaccia in sull' uscio, e tutto lo involge come una fornace. Ma è fiamma innocente, la quale abbarbaglia, ma non abbrucia.

sferza sul capo, minacciala e statti. S' ella ti fiuta e freme e sbuffa, guai se tremi o ti ritiri; sei sbranato. Il custode s' accosta e grida: *Berenice?* e la fiera gli saetta uno sguardo di fuoco, e si ritira in fondo alla gabbia. Apre la sbarra mette dentro Lionello....

— Oh Dio! sciamò l'Alisa: che paura! E n'è uscito illeso?

— Sì, bella mia; rispose Bartolo. I più feroci animali tremano allo sguardo imperioso dell'uomo: ad ogni buon rispetto però fra Lionello e la tigre era sospesa una cateratta, e il custode, pago alla temerità dell'iniziato, la fe' piombar di botto fra lui e la belva.

— A quella gran prova d'animo imperterrito, ripigliò Mimo, lo sconosciuto baciò in fronte Lionello. Usciti di là, fecero altre prove orrende, che al narrartele n'avresti paura la notte, Lionello le superò tutte: tanto è vero che l'uomo, il quale non sa superare sè stesso per sostenere il giogo soave della legge del Signore e giugnere all'eterna felicità con sì lievi prove, per poi darsi al demonio e all'eterna dannazione, sostiene prove incredibili.

— E nol gridano perpetuamente i dannati, soggiunse don Baldassare, bestemmiano la propria insensatezza, che li perdettero per nulla, *et quidem ambulando vias difficiles?*

— Tuttavia questo fu nulla a petto l'ultima prova, disse Mimo. Poichè come Lionello ebbe mostro l'animo suo fermo e impassibile, fu condotto alla grande scala, in capo alla quale s'apriva un salone magnifico, tutto covertato d'arazzi di Fiandra, di specchi, di ventole, di lumiere a viticci dorati; e appresso la sala s'entrava in bellissimi quartieri con addobbiamenti d'un lusso orientale, ne' quali olian mille essenze di rose, d'aranci, di gelsomini che spiravano voluttà da ogni parte, e si vedea per tutto seterie, legni preziosi, opere d'oro e d'argento, dipinture, statue ed intagli finissimi, con delizie d'ogni ragione, e una grazia e leggiadria quanta immaginarsi potesse, non che addimandare o divisare. Giunto Lionello a un picciolo gabinetto, fu lasciato ivi solo dal suo conduttore, che se ne andò per un uscio di fianco. Lionello era tutto ammirativo di tanta eleganza, che gli pareva essere nel tempio delle Grazie,

tanl'era squisitamente condotto ogni mobile, i colori così bene assortiti e grafi all'occhio; i sofà e le ottomane tutte coperte d'un rasetto cilestrino, e aerini i cortinaggi e di finissimo musaico lo spazzo, e la volta d'oro con Bacchèe danzanti che vi campeggiavano in mezzo.

Mentre sedea contemp'ando sì vaghi oggetti, ode un legger passo inoltrare, e vede improvviso farsi innanzi una reina, che tal pareva all'aspetto, al portamento agli atti, al lume degli occhi. Costei era in abito di *Creola* di Cuba con un gammurino di velluto morello a grande sparato, corso di trinetta d'oro lungo le costolature di balena; sotto un centurino a fibbia di rubini orientali uscia dai larghi fianchelli un guarnel corto similmente di velluto vermiglian chiuso a cresse fitte alla cintura, terminato in una balza di gallon d'oro a spina; calzette di seta perla, e scarpettine d'ermisin rosso corallo.

Lionello rimase stupito a quella vista, inchinossi tutto riverente, e vedutala piacevolmente sederse gli a lato, ei cominciava ad entrare in certe squisitezze cortigianesche, dicendo: — Beato sè di tanto onore! sè felice di sì divina presenza! Ma la giovine, volto il semblante di sereno e amorevole in truce: — Scimunito! gli disse, pensi tu di civettare alle donne? Io non ricevo altro culto che di sangue. E il dire e il cacciarsi dal seno un pugnale, e il porgerglielo, fu un attimo: — Con questo, ripigliò, va, scanna un traditore che l'aspetta, riportalo insanguinato, e allora soltanto sarai degno di me, e l'ascriveremo fratello. Se tu non hai cuore, dàlo a me, ch'io sottentro ai poltroni, e questo sarà l'undecimo ch'io sgozzo, vittima infame al fallito giuramento.

Cotesta furia si rizza, afferra Lionello per un braccio, spalanca un uscio, lo spinge dentro, serra e sparisce. Ed ecco un negro gigantesco gli accenna di seguirlo; e condottolo per certe scalette buie, il mette in una stanzuola tappezzata di nero, ove scorge per di dietro un uomo a ginocchi, che pregava Iddio colla faccia fra le mani. La luce era languida e poca, il negro senza dir motto gli mostra la vittima, e gli accenna, alzando il braccio e serrando il pugno, di dargli dello stoc-

co nella gola. Lionello s'avanza in punta di piè, si curva, gli tira un colpo alla carotide e ritira il ferro. Il misero si volge, corre colla mano alla ferita, alza gli occhi e dice: — Lionello! tu?... Dio ti perdoni.... Io ti perd.... cadde rovescio e spirò. Lionello esterrefatto grida: — Alfredo?... non ti conobbi; e si getta sopra l'amico, e colla mano gli tura l'arteria, e lo bacia, e giura: — Non ti conobbi... ah cani... ah mestri; e alza il pugnale per ficcarselo in petto: ma il negro l'abbranca, gli strappa il pugnale di mano, lo strascina fuori di là, ove lo prende un deliquio mortale.

— Dio grande! selamò l'Alisa, che orrori! Ma come quel povero Alfredo era egli entrato in quella caverna di dragoni? — A tradimento, rispose Mimo. Lionello seppe che, tornando di notte dal porto, fu imbavagliato da tre assassini, bendatigli gli occhi, gittato in una carrozza e condotto al macello.... Dove?... Lionello nol seppe mai, poichè, così svenuto, fu portato di notte a Belem, e lasciato sulla via di Lisbona. Fu tale e tanto il terrore che il soprapprese, che giungetgli le ultime rimesse di Giuseppina, imbarcossi in una nave che sferava per Valparaiso.

— Eh! disse Bartolo: un gentiluomo di quella nascita si getta per sicario, spinto dal demone delle sètte! E Dio lo punisce duramente, permettendo che il primo sangue che versava, fosse quello di sì gran benefattore ed amico. Ma vedrai, Alisa, forza erudele d'un delitto di sangue: poichè dopo quel primo malefizio, Lionello, rotto ogni ritegno, fu micidiale di professione.

— Buono, considerò l'Alisa, che uomini d'indole sì mostruosa son rari: ma in costui v'ha sempre come una mano invisibile, che lo spinge di precipizio in precipizio.

— Sapete qual è cotesta mano? soggiunse don Baldassare, è l'induramento del cuore, la ferocia delle passioni, lo stimolo del peccato, l'Angelo dell'ira di Dio che incalza l'empio, come dice il Salmista. Credete voi, damigella, che questo nobil giovine sia l'unico in Italia, che abbia assassinato, o almeno fatto assassinare per ispirito di setta qualche innocente? Intorno al tempo di che parla Lionello, fu pure un notabil conte a Faen-

za che, tenendosi a gran notte le raunanze della Carboneria in teatro, stimolò sì fieramente i Carbonari contro il dotto e pio canonico Montevocchi, che i capisquadra, mossi da grand' impeto di furore, balzarono in piè, e lì sotto gli occhi del crudele oratore gittaron le sorti a pari e caffè, chi di loro dovesse troncare a tradimento sì cara vita ed illustre. E so d'altri conti e marchesi, che a questi dì... Mimo, va innanzi, che non mi scappi di bocca qualche bel nome color di rosa.

XXXIX.

Il baleniere.

Allora Mimo ripigliò: — Sappi, Alisa, che Lionello giunse a Valparaiso con tanto anc ora in mano di contante che, fatta società con alcun banchiere o navigatore, poteva addoppiare la sorte ed anco arricchire; ma pensa se costui sapea nulla di traffichi e di giri di banco! Erano nelle città del Chili a Valdivia, alla Concezione, a san Jago e a Valparaiso di molti profughi Italiani ch' ebber mano alle insurrezioni del 31: e costoro furono i primi a serrarglisi a' panni e metter l' avido dente in sì ghiotto boccone; nè Lionello, il quale era pur sempre generoso, seppe cessarsi da quell' assalto. Ma un astuto e audace Anconitano con un altro sbandito da Procida tanto sepper dirgli, che l' inuzzolirono a comperare una nave baleniera per intraprendere la pesca delle balene nei mari boreali. Laonde accontatisi con lui quattro Genovesi della riviera di ponente, un Corso, due Francesi scappati dalla galera di Tolone, uno Scoto, due Inglesi, pescatori di professione, tre Pisani, due Livornesi, un fiero Chiozzotto, due corsari greci, un di Cefalonia e l' altro di Nauplia; con questi venti disperati e con altra ciurma di mozzi, di gabbieri, di velieri e d' armatori mise in mare ben guernito di cannoni da pesca, di cavi da dare il granfio alla balena, di fiocinoni, di ganci, di ramponi e d' aste falcate e di tridenti da gittare da presso.

Con tal corredo Lionello salì dapprima al golfo della California, ove, fatte di buone pesche, torse poscia più verso tra-

montana tra l'Isola di Wancouwer e la Nuova Hannover, costeggiando sempre in caccia oltre alla nuova Cornovaglia, e alla gran penisola di Aliaska, sino al capo di Romanzoff quasi sotto al circolo polare, con una intrepidezza, un vigore, una costanza, che pur beato lui, se spender saputo ne avesse alquanto nella vittoria di sè medesimo e nel acquisto della virtù, alla quale era nata quell'anima nobile e generosa, ch'ei lasciò manomettere e trascinar da mille disonesti e crudeli appetiti tra il loto e il sangue.

Con que' suoi arrischiati naviganti non ismarrì al furiare delle più sfornate fortune di quegli oceani; stette saldo fra il rigore di quei freddi polari; attese a piè fermo nella sua gabbarra l'assalto degli orsi bianchi, i quali (trovatisi sopra un gran lastrone di ghiaccio a divorare una foca, e il ghiaccio diveltosi dalla ripa e spinto dal fiotto e portato in alto dal mareggiare) fremeano di fame e di rabbia. Lionello più d'una volta gli assalì colle picche, colle aste falcate e coi giannettoni; e mentre gli orsi scagliavansi dal ghiaccio ad afferrar colle zampe il bordo della barca lanciera, ei mozzava loro le grinfie coll'ascia e colla mannaia. Combattè più volte coi feroci bisonti e dato lor della daga al cuore, li faceva stramazze sul ghiaccio. Anche le immani orche investì, gittando loro nelle profonde gole rampiconi e grampi, e più d'un tratto, mentre mugliavan paurosamente, saltato loro in sul carnuto capo e scoglioso, e picchiando colla bipenne a due mani su quell'asprone, le scotennava e fendea sino al cervello.

Ma la pesca delle balene il tenea in continuo pericolo e travaglio, perocchè quando il velettiere di gabbia vedea dalla lunga gonfiare e ribollire il mare, gridava: — La balena a sinistra. Ed ecco calar gli scalmi in mare, sferrar le cannoniere e volger le prore a quella volta. Lo smisurato cetò lieva alto il capo per respirare, e lo precedono due fiumi ch'ei soffia dalle narici altissimi in aria, i quali sprazzano in sulle cime e forman due marosi arricciati e bianchi che poi ricascano e spumeggian sul mare: indi a poco a poco emerge colle immense spalle, le quali spianano a guisa d'isoletta muscosa e luccicante, tanto son grandi e late strabocchevolmente; poi-

chè v' ha de' baleni sì sperticati, che dal capo alla coda corrono ben dugento quaranta e sino a dugensessanta piedi, ne piglian di largo cento e centoventi, di sorte che il gran carcame riesce come l'incastellatura d'un vascello a tre ponti, e i balenieri ne traggono più centinaia di botti d'olio. La balena propria, ch'è la reina de' cetacei, ha testa rilevatissima e sformatamente grande, occhi bovini e bocca non isquarciatissima; perch'essa si pasce di frutti marini. Il baleno capidolio poi è la più orrida bestiaccia che si vedesse mai sorgere dall'oceauo; mercecchè oltre a certe antenne carnose, che gli risaltano dalle labbra e gittan rigide e poi ricascan flosce, ha sopra gli occhi come due cateratte, le quali stanno sospese in ampie rughe a guisa di palpebre mentre nuota; ma quando esce col capo fuor dell'oceano, ricascano sopra gli occhi e sopra buona parte di quell'orribil muso come due gran lenzuoli, il che gli dà la più bizzarra e orrenda vista che mai.

Or veduta la balena galleggiare e abboccar l'aria fresca, buttata quant'è lunga e larga immobilmente sul mare, non la vanno a iuestire di fronte; ma filato cogli scalmi dietro le spalle a remi sordi per non far romore, le s'accostano spartendosi in due righe, e i due capipesca, ritti in sulla prora coi fiocinoni in mano, datosi il cenno, guene scagliano di tutta forza ne' fianchi; e fuggon volando a ritroso. Imperocchè l'immane ceto, sentitosi piantar ne' fianchi gli adunchi rebbii della fiocina o del tridente, si crolla, sbuffa dalle nari allissime trombe e sprazza colla coda tanto mare, che ne riempirebbe i paliscalmi, o dato loro una teuteunata, li porterebbe per aria e li caccerebbe in profondo.

In capo all'asta de' tridenti e de' fiocinoni ba una ghiera di ferro inchiavellata con una campanella, in fondo alla quale s'annoda il lunghissimo cavo da lasciarle scorrere nella fuga; poichè la balena, sentendosi dolere, fa un rapidissimo tonfo, s'affonda e scorrazza e tempesta furiosamente. Se i balenieri possono pervenire alla nave, e gittarlo il cavo, da amarrare al ceppo dell'argano, la nave la segue tranquilla quasi tratta a rimurchio, ma se il cavo non fila^a sì a lungo, deono seguir la balena nei navicelli, ch'essa trascinasi dietro a strappi con

tanta foga e violenza, che trabalzano, si profundano, risalgono, contorcono, conquassano con un palire e un pericolare continuo de' balenieri e de' rematori, che stanno sempre in sull'affogare. Finalmente la balena dee riuscire a galla per respirare, e allora quegli audaci le gittano grampi, falcioni a resta, rampiconi a gancio, sinchè muore. Altri son tanto temerarii che le saltano sulla schiena, e a colpi d'ascia e di bipenne le mozzan le branchie o le squarciano il dosso, le intaccan le coste; altri più snelli si gettano a nuoto, e le ficcan nelle branchie un'ancoretta, e persino con acute caviglie le inchiodan le branchie a colpi di martello, onde, non potendo più respirare, si spegne. Ma quando il mare oceano si leva in fortuna, e le balene dan su a tratti, nè coi navicelli le possono accostare, allora vi puntano contra i cannoni dalle baleniere e cercan di colpire nell'epa e sotto i gran branchi ov'è la sede del sangue; onde appresso mille convolgimenti muoiono disanguate, e il fiotto le porta ad arenare ne' banchi o ad inforcarsi fra le scogliere. Questa caccia piuttosto che pesca si fa di rado; ma le più s'investono cogli arpagoni, mettendosi a quegli sbaragli che s'è mentovato di sopra.

— Gran che! disse don Baldassare. L'uomo ch'è sì bravo da affrontare il Leviatan degli abissi, e ne sostiene il terribil cefo e lotta e duella a tu per tu con lui, nè teme che lo inghiotta o sotto l'enorme ventre l'affoghi; l'uomo non ha il più delle volte coraggio di lottare con sè medesimo, di superare un rispetto umano, di staccarsi da un empio amico o da una donna lusinghiera, che lo sprofondano in perdizione. Il povero Lionello, che scagliossi più volte sul dosso delle immani balene, che schiantò di bocca agli orsi bianchi le sanne, che scornò bisonti, che sventrò le orrende e terribili orche degli Esquimali, teme la soave e divina faccia della virtù, che tante volte chiamollo a sè, e le fuggiva dinanzi, gittandosi in quella vece ai peggiori vizii e delitti che dir si possa.

— Avendo egli, ripigliò Mimo, fatto ricchissime pesche e moltiplicato i suoi traffichi ne' porti di Lima e di Panamà, avvenne ch'uno de' suoi compagni, il più destro in mercare nelle piazze del Brasile, del Messico e di Londra, gli fallì la fede;

e fatiosi fellone e spergiuro fe' scrivere in suo capo tutt' i capitali e i fondachi dell'olio, spegnendo tutte le partite di Lionello per atti fallaci e rivolture apparenti; di che Lionello rimase in tutto deserto. Allora i suoi feroci naviganti, gittatisi per disperati, dissero a Lionello: — Costui ci rubò e arricchì del nostro sudore, e pagheracene il fio; ma noi arricchiremo altresì agevolmente, quando l'animo non li venga meno: armiamo la nostra *scuna* in corso, e quanti legni ci daran nelle mani, e tanti sien nostri: il mondo è di chi sa pigliarlo ¹.

XL.

Il corsaro.

Così detto calarono al porto di san Francesco nella California; e aggiunto ai cannoncelli da balene dodici pezzi da ventiquattro, e avute scimitarre e moschetti e provvisioni di polvere e palle, si diedero a corseggiare tra il capo dei *Corrientes*, la baia di *Tehuantepec*, di *Fonseca* e di *Panamà* sino a *Guayachil*. Costoro conoscean tutti gli approdi, tutt' i ridotti, tutt' i seni ove sogliono riparar le navi, per fare acqua o legna, o per rinfrescar le provvisioni corrotte nelle lunghe navigazioni del mar Pacifico; e quando meno si badavano, ed essi colla loro saetta velocissima gli coglieano in sulle àncore o nello sferrare, e li rubavano a man salva.

Occorse più volte di seguire un legno in caccia per più giorni senza mai perderlo di veduta, e collato sottovento, si l'assaltavano furiosamente, e investitolo di fianco o aggiunto bordo a bordo, vi si scagliavan dentro come lions trucidando, affogando in mare, accoppando colle clave de' selvaggi quanti cadean loro fra le ugne: e rapinato quanto era d'oro e d'argento, di gioie e di merci preziose, metteano il fuoro da poppa e da prora, inceneriano col legno passeggeri e marinai, mi-

¹ La *scuna* è un brigantino sottile e veliero, coi due alberi inclinati alquanto verso poppa. S'appella per ordinario in mare *Brick Scunner*; ma i piloti napoletani li dicono italianamente *scuna*, ed è bella voce da usarsi nelle nostre marine.

raudo freddamente dalla scuna vincitrice l'opera di tanto eccidio. Lionello era tanto crudele che, incesa una nave, e consumato dal fuoco quant'era in lei di vivo sul mare, il guscio della carena che galleggiava, faceva trivellare a'suoi carpentieri, acciocchè calasse a fondo, ovvero faceala abboccare per sommergerla più presto, sicchè non rimanesse orma del delitto. Ei non dava mai quartiere ai vinti, nè volea offerte di riscatto, o suppliche o lacrime de' miseri mercatanti, i quali talvolta scongiuravano di deporli ignudi sopra la spiaggia, purchè campasser la vita.

Con tali crudeltà egli era divenuto il terror di que' mari e lo chiamavano il *Corsaro della Morte*. La repubblica del Messico, le navi di Guatimala e dell' Equatore avean giurato di sterminarlo; ma egli avea spie, vedette, mezzani e aiuto da tutt' i ladroni, gli sviati, i contrabbandieri di quelle regioni, ov' egli soleva riparare. I pirati minori, o *Filibustieri* delle coste, gli tenean mano, ed egli dividea con loro le prede, e per mezzo di que' marrani imponea taglie, durissime ai villaggi a mare, alle società de' trafficanti, ai pescatori dei vitelli marini, delle lontre e delle foche. La sua scuna era così veliera, che fuggia la caccia delle navi da guerra come una rondine innanzi al girifalco: oggi torneava nelle acque di Lima, la notte era già lontanissima; appariva nei porti della California, e appena s'eran dati la voce, ch' ei solcava già i mari del nuovo Arcangelo, e volava alle isole gelate di Gorez e di san Lorenzo, corseggiando in caccia dei legni russi, che fanno il traffico delle pelli di castoro e di zibetto.

In meno d'un anno e mezzo ei traricchè delle spoglie de' naviganti, avendo accumulato infinito tesoro di perle e di gemme orientali, di porcellane giapponesi e cinesi, e soprattutto di verghe d' oro ch' ei tenea per zavorra nella stiva della sua scuna, nella quale era monarca e tiranno riverito e temuto. Que' suoi compagni di pirateria, ancorachè scellerati e audacissimi ladroni fossero, nulladimeno appetto a lui erano agnelli, e gli stavano innanzi inchini e quasi timidi; tant'egli s'era insignorito di quelle volontà aspre e feroci. I sacramenti infernali delle società segrete, che aveva impressi nell'anima fella,

riverberavangli in viso un non so che di pauroso; e quando irato sbarrava gli occhi torvi e accesi in faccia a quei suoi creati, vedeavni scintillar dentro l'angelo di Satana, che gli trasverberava sino alle ime radici del cuore e accasciavali e annichilavali di sua potenza. E con questo l'amavan tanto smisuratamente, che ad ogni suo cenno eran presti a gittarsi tra le punte delle picche e delle spade di chi vendea cara la vita negli assalti navali; poichè nella sua crudeltà era generoso e liberale con essi, siccome nato signore e magnanimo per natura.

— Pur dàlli l'interruppe l'Alisa. Di' un po', Mimo, mi pare una commedia cotesta a me, di veder Lionello dipingersi da sè così brutto e prepotente come un demonio, che metta in resta il dannato che gli vuol fuggir dalle granfie.

— Costui, rispose Mimo, ribocca di tanto rimorso e di tanto orror di sè stesso, che scrive, come l'omicida farebbe la confession generale al cappuccino prima di salire alle forche.

— Vaglia almeno, ripigliò la buona zitella, a nostro ammaestramento.

— Davvero? disse Lando con un piacevol sorriso. Hai paura anche tu, Alisa, di farti Carbonara? Sai che saresti la graziosa Carbonarella!

— Ben be', riprese Mimo: anco delle Carbonare il nostro Corsaro faceva bel mercato. Un giorno veleggiava in corso di certi legni, che doveano salpar dalla Concezione a Panamà, e in quella vece s'avvenne in un brigantino brasiliano che snello e gioioso, superati i bollimenti del capo Horn, solcava a dislesa verso l'isoletta di *sant' Ambrogio* rimpetto alle coste di *Copiapo*. Il vedere quel legnetto sì baldo e corrente, il girare la prua ad investirlo, il tirargli due fiancate e disarborarlo, il vederselo immobile e confitto dinanzi, l'abbordare, l'arrembar co' rizzoni, fu tutt'uno. Duro fu il cozzo co' Brasiliani, i quali avean ricco carico e ciurma vigorosa; ma tutto cedeva in fine all'impeto feroce del Corsaro e de' suoi scherano. Lionello stesso fu colto da un rizzone o grappino nella tunica ch'ei slacciò lesto, e taglionne il lembo colla sua scimitarra; e intanto gli cadder morti attorno tre de' più gagliardi

suoi *flibustieri*. Vede a combattere certe facce disperate che non gli parean marinari, ma passeggeri: li caricò fieramente co' suoi, dando loro alle ginocchia e al poplite per fargli stramazze. Vinto il legno, messa la ciurma al filo delle spade, e mozzi i capi e gittati in mare, scese sotto coverta per trovare le note del carico e del danaro nella stanzina del capitano; quando entrato nel salotto di poppa, vide tutta rannicchiata una giovane, e da un altro canto un uomo sbigottito e tremante: al vederli Lionello mandò un urlo come il ruggito di un leone ferito, e piantossi ferocemente in mezzo alla sala.

Ei conobbe di presente, che costei era la *Creola*, che nella villa misteriosa di Lisbona gli avea fatto scannare l'amico Alfredo, e l'altro era quell'incognito appunto che l'avea condotto a quell'assassinio. Lionello dopo quell'urlo atroce si repressero e contenne: chiese loro freddamente dov'erano incamminati; e gli fu risposto da quella maledetta, che scovata dalla polizia di Saldanha una sua Congrega di sangue, poterono appena campar la vita gittandosi dalle finestre nel boschetto, e di là camuffati tanto si rintanarono, che poterono fuggire sopra un legno a Fernambuco; donde partirono incontante, per approdare al Quito, ed ivi sommoverti la Bolivia a novità contro il presidente, ch'è soverchio bigotto. Allora Lionello le disse: — Mi conosci tu, drago infernale? E costei, fatto sembiante lusinghiero, come astuta ch'ell'era: — Conosco, rispose, il più grande e generoso capitano dell'Oceano. Si voltò all'altro con truce riguardo, e gli chiese il simigliante: costui allibì nè potè rispondere: — Ebbene, soggiunse, figliuola di Beelzebub, io son Lionello. Costei rimase intrizzata. Lionello fe' scaricare il vinto legno degli oggetti preziosi, e intanto fe' incatenar la Creola coll'altro e calare nella scuna; indi inceso il brigantino, torse dietro l'isoletta in un seno e quivi ancorossi. Il mattino vegnente fatta metter la scafa all'acqua, vi trasse dentro la Creola e il compagno; e sedutosi egli in poppa, e girato il timone, uscì del ridotto all'aperto ove sporgea una punta di scoglio in mare.

Allora voltosi bieco alla rea femmina le disse: — Donna di sangue, leva gli occhi: vedi quel sasso? Tu scannavi gl'inno-

centi nel buio misterioso delle tue tane dorate: or qui morrai al cospetto del grande Oceano che ti frema ai piedi, sotto l'occhio del sole che ti mira sdegnoso, e dinanzi a me, cui facesti svenare il più fedele e il più benefico degli amici. A quei detti costei si leva, e così legata si getta alle ginocchia di Lionello, e piange e supplica e scongiura e protesta: che Alfredo essendosi ritirato dalla società, la quale ha per legge d'uccidere i traditori, dovea morire; l'esser trafitto da lui fu caso: niuno sapea ch'ei gli fosse amico. — Taci esecranda, gridò Lionello, e col piè d'un calcio scostolla: disse a quattro marinai di portare un palo, che stava nella cava, sullo scoglio, e in vetta il piantasser fermo. Il che fatto, manda legare in faccia a lui la Creola e dietrogli il compagno.

Devi sapere, Alisa, che, a detta di Lionello, que' scogli son nido e albergo d'infiniti uccellacci di rapina, come nibbii, damieri, condori o avvoltoi ferocissimi di que' mari, i quali gittansi sulle foche (che s'inerpicano a torme sopra quei sassi per iscialare al sole), o vivon di carcami di balene, gittate dai tifoni ad arenare sui banchi o a incastrarsi fra quelle scogliere. Or dunque poichè Lionello fe' legare al palo quella ribalda e il compagno, allargossi entro mare, e sciolta la scotta, stettesi fermo a vedere. Ed ecco dai forami e dalle punte di que' promontorii dell'isoletta trarre velocissimi parecchi gruppi di avvoltoi, e roteare strillando acutissimamente intorno allo scoglio. I primi rasentando a volo dier di becco negli occhi de' due rei e gli ebber tratti e divelti; indi gettatisi loro addosso sul capo, al petto e sulle spalle si detter cogli unghioni e co' rostri a dilaniarli e scerparli rabbiosamente. Le grida disperate dei delinquenti, il dolore, la mania che li facean contorcere e divincolare, destavano orrore e raccapriccio. In un attimo fur tutti sangue, e gli avvoltoi portavansi per aria i brani; e il cranio della Creola fu subito scotennato e la lunga chioma portata a gran falde per aria: altri bezzicavano al cuore e ne lo strappavano a catolli, e simile il fegato e la milza. A quel carnaggio i marinai torceano orriditi la faccia: ma quando videro gli avvoltoi sviscerare i pazienti, e penzolare dagli artigli nell'aria i lunghi tratti delle viscere, smarrirono costretti d'altissima

compassione: solo il *Corsaro della Morte* sguardava con fermi occhi quell'atra scena, gli strisciava tra le labbra e i denti un sorriso demoniaco, che tutto il faceva fremere della cupa gioia della vendetta. In poco d'ora que' due infelici furon due scheletri gnudi e biancheggianti, intorno ai quali rotava strillando qualche condoro non sazio ancora.

— Oh Dio, sciamò l'Alisa: vendetta veramente da iena, e meglio da demonio!

— Pochi mesi appresso, continuò Mimo, navigava Lionello a distesa verso l'isola di Laxara, ed era nel colmo di sue ricchezze e della sua potenza, quando, inseguito sempre dalla divina Giustizia, perdette a un tratto, come suol avvenire ai ladroni, il frutto di tanti delitti e di tanto sangue. Perocchè veleggiando egli con prospero vento sino a colcarsi il sole, come fu all'estremo crepuscolo, diè giù il vento di tratto, non soffiando in tutta la notte una bava d'aria da rinfrescare il respiro. Lionello non avea nemico maggiore della calma, e sostenea più volentieri tre giorni di burrasca, che un solo di bonaccia. E siccome era sempre agitato dalle smanie crudeli delle sue furie, soleva per lo più a mezzo la quarta vigilia della notte salire sopra coperta, ove fumando il zigarò passeggiava tagliardamente. Quella notte fu per lui più crudele delle altre: vedea ritto sull'uscio della sua *cabina* lo spettro sanguinoso d'Alfredo che lo guatava bieco senza dir motto; coll'una mano copria la ferita della gola che sfiatava e ribolliva roca come il gorgoglio del moribondo, coll'altra mano stringeva il pugnale e lo squassava fremendo. Lionello si getta dal suo lettuccio e gli s'avventa per abbracciarlo: l'ombra dispare, ed egli agitato sale dal boccaporto in sul ponte. Ma che! Alfredo è là ritto in poppa e lo guarda, e sta in mezzo ai due scheletri della Creola e del compagno e sente scricchiolar quelle ossa, e pargli che la Creola alzi lo scarno dito e sel ficchi nelle occhiaie e poscia lo porti ai denti e lo morda in atto di chi minaccia vendetta. Lionello si sente raggricciare ogni pelo addosso e non osa dare un passo, e intanto pargli udire le strilla e il rombo degli avvoltoi che gli ruotano intorno, e sente lo starnazzo e il fischio delle ale che gli rasentano il viso. Si ran-

nicchia e rivolge da prora; ed ecco sul mozzo dell' argano i tre spettri, gli avvoltoi gittarsi sull'albero di buonpresso, e star muti e torvi a riguardarlo.

Appena vede spuntare il primo raggio di luce verso l' isola di Guadalupe, Lionello respira, e vede a mano a mano dileguar quelle truci ombre e sfumar sul mare, ma sempre in atto minaccioso. Allora monta sollecito alla gabbia di maestro e comincia a guardarsi attorno come sempre solea fare in sull'alba. Il dì cresceva, e postosi col suo telescopio a guardar l'estremo orizzonte, pargli veder sorgere dal lato di Guatimala una colonna di fumo. A quella vista comincia battergli il cuore, e snello si arrampica sino al pappafico e s'aggrappa alla verghetta e cerca col telescopio, ch' era meraviglioso, e vede ahimè! un grosso piroscalo da guerra venire alla sua volta sulla rotta di Sandwich. Lionello ha già preso il suo partito, certo com' era che il legno veleggiava a qualche colonia inglese di quelle isole della Polinesia, e che datogli addosso, quando appunto non ispirava alito di vento, l'avrebbe preso a man salva.

Scende incontanente, chiama undici de' suoi più fedeli (chè tanti de' ventuno gli n' eran superstiti dalle fazioni) e chiusili nel suo salotto di poppa narrò il pericolo, trasse quanti diamanti e perle avea ne' forzieretti, n' emplì a tutti un zaino che portavano ad armacollo, pose quanto di moneta in oro potean portare nelle panziere, fece calare in acqua lo scalmò maggiore, lo fe'riempir di barili d'acqua e di biscotto per otto giorni, portò egli stesso con due altri una cassetta di verghe d'oro da porre a piè dell' albero, e chiamato un pilota e due mozzi, senza far motto agli altri, sferrò filando verso il gruppo di Sandwich. I suoi scherani, usati a vederlo rondar pel mare in avviso di qualche spedizione, non vi poser pensiero; e Lionello, prima a remi torse dietro il capo d'un'isoletta, indi avuto un po' di venticello, die' a vela e a remi tanto che, surta felicemente una nebbia fitta, fu tolto dalla vista della scuna.

Intanto la fregata inglese, visto il legno senza vento, lo chiamò al dovere, e non rispondendo i segnali, s'accostò e impose al capitano di venire a bordo colle carte. I marinai si guardavano in viso smarriti: il contromastro scese nella Jo-

la ¹ e remò al piroscifo a riverire il *Comodoro*, dicendogli che il capitano era ito a certe esplorazioni sulle coste occidentali dell' isola: laonde il *Comodoro* attese lunga pezza, il che servì mirabilmente ai fuggiaschi per allontanarsi viemmeglio. Finalmente il *Comodoro* mandò a visitare la scuna: e trovate armi e artiglierie, e cerchi i depositi, conobbero ch'era un legno pirata e lo confiscarono.

Lionello dopo tante fatiche, angustie, pericoli e rischi indicibili, approdò all' isola maggiore di Sandwich, ove spacciatosi per un povero naufrago, campato per miracolo con que' pochi compagni, fu ammesso senza sospetto.

Ma Bartolo, guardato l' oriuolo: — Ohe, disse, è già valica l' ora.

— Davvero? soggiunse l' Alisa alzandosi, Mimo, a domani.

XLI.

L'Isabella.

L' Alisa era cupidissima d' intendere da Mimo il rimanente delle Memorie di Lionello, e pareale che il cugino andasse per scorciatoie e molte cose lasciasse addietro; perchè appresso desinare, fatto mescere il caffè, s' avviarono alla vallicella e si assisero al rezzo. Allora la buona giovinetta disse vezzosamente: — Mimo, quando ritornerà il papa, io ti farò creare *Abbreviatore del Parco Maggiore*, poichè tu se' già maestro nell' officio di restringere le scritture, nè mi narrasti a gran pezza i tratti principali di Lionello. Per esempio, l' ultima volta che

I Ora si dà il nome di *Jolo*, e nella marina sarda eziandio di *Jola*, allo schifetto della nave, il quale è lungo, sottile, snellissimo e approda leggermente ad ogni spiaggia: è tolto dal nome di una barchetta danese. Noi sin ora non ci serviamo della voce *lanca*, usatissima dalla marina moderna, per significare lo *scalmo*, il *paliscalmo*, la *scufa*, lo *schifo* delle navi: ci paiono così belli questi nostri nomi senza cercare il forestiere di *lanca*; tuttavia, come universalmente usato, crediamo che si possa adoperare. La *cabina* è il nostro *camerino* o *cameretta*, ove dormono gli ufficiali di nave: ora nella marineria sarda, invece di usare il nome italiano di *stanzina*, *camerino* od altro, adoperano l'inglese e francese di *cabina*.

ci venni, prima che la mia Loloiska ammalasse, Lionello terminava accennando a un brutto caso che gli accadde a Lione ¹.

E Mimo le rispose: — Non te ne caglia, Alisa; ch'ella è un'avventura da bisca, e se vi corse gran rischio della vita, ben gli stette: chi non vuol esser punto, non istuzzicbi la vespa.

— Anche un dì a tavola mi dicesti che Lionello attentò alla sua vita.

— Di certo, nè fu la prima volta; ma sopra tutte la più pericolosa incontrògli appresso un accidente crudele, quando egli era corsaro. Costui avea combattuto un legno mercantesco in pieno mare, e il cozzo fu duro, e si fe' d'arme gagliardamente per mezzo un dì con molta uccisione de'suoi briganti, che cadeano sotto le sciabole e i lancioni del fiero Chiliese padron del legno. Alla fine Lionello, dato di mano per una giannetta, la trasse di sì gran forza al petto dell'avversario, che passatol da banda a banda l'ebbe confitto nel ceppo di mezzana, e al cader suo smarrita la ciurma s'arrese. Il capitano era di Valparaiso, e mercantava pe'drappieri e pannieri francesi ne' porti di Lima, di Cuenca e di Guayaquil, trafficando i panni e i drappi in canna peruana ed altre spezierie da tramutare in Europa: egli navigava colla moglie Isabella e un bambino, ai quali avea tanto amore, che non sapea dipartirsi per cagion che si fosse. La donna sua era bellissima e in un così costumata ed onesta, ch'egli era forza ammirarla e riverirla a chi le stava presente.

Dopo la cattura del legno, Lionello fe' calare la giovine nella sua scuna, e allogarla nel gabinetto di poppa; ov' ella fermato l'animo al dolor dell'ucciso marito e all'obbrobrio della servitù, siccome gran donna, antepose alle smanie, alle urla e disperazioni muliebri quella dignità e grandezza che lo provocasse più l'ossequio e la riverenza, che la compassione dei vincitori. Perchè Lionello, sceso sotto coperta, trovò l'Isabella seduta col suo vezzoso figlioletto in braccio, pallida, mesta,

¹ Vedi questo vol. pag. 73.

compresa d'altissima angoscia, ma eziandio di sembianti così gravi e severi, e uscirle da tutta la persona tanto splendore di maestà e di eccellenza, ch'ei stette immoto a mezzo la stanza senza poter dare un passo. La donna non chinossi a supplicarlo, ma levatigli in viso gli occhi disse con ferma voce: *Capitano, se siete nobile come forte, son certa che farete rispettare la mia vedovanza. Fatemi rimettere nel mio brigantino, ch'io m'ingegnerò di tornare coll'anzano de' miei marinai a Valparaiso.* Lionello fu sì preso a quelle salde parole che non ebbe animo di significarle l'arsione del suo legno, ma bensì la volle assicurare d'ogni onorevole trattamento.

In questa guisa navigando alcuni giorni, e Lionello visitandola spesso e argomentandosi di consolarla, pose tanto amore a quella donna, che non vedea più innanzi, e tanto gli crebbe la fiamma ch'ei non trovava luogo e volle aprirle il suo intendimento. L'Isabella levossi e rispose: *Capitano, mi deste la vostra fede di farmi onorare, onoratemi voi dunque il primo,* e si tacque. Lionello non fiato per allora, ma poscia, com'è proprio degli uomini intemperanti, cercò per mille guise d'indurla ad amarlo; di che sostenea quella pudica indicibil dolore, stava continuo in guardia, e pregava Iddio che la campasse da quella fiera battaglia.

Una notte, dopo aver risposto sdegnosamente a Lionello, uscì di cheto sopra coperta col suo bambino, e si sedette a piè dell'argano piangendo, e levando le mani al cielo, e supplicando Maria d'aiuto, e l'Angelo suo di conforto. Ed ecco in sulla quarta vigilia tutto solo e agitato salir Lionello e passeggiar sulla tolda e sospirare profondamente; quando fattosi a prua, vide Isabella seduta in terra e tutta in sè ristretta, che avea cominciato a velare gli occhi a un po' di sonno. Le si piantò davanti immobilmente, e preso da un furor bestiale chinossi, le tolse di braccio il bambino, e con voce affocata le disse: — Isabella, o cedi, o getto in mare tuo figliuolo. La donna esterrefatta levossi sulle ginocchia, aperse le braccia supplichevolmente e gli disse: *Capitano, temi Dio, hai una anima sola, Cristo giudicheralla, l'eternità t'aspetta, chi fa misericordia, otterrà misericordia.*

Al nome di Cristo e d'eternità Lionello s'intese un fuoco andar per le ossa, quasi un'ossessione diabolica che il commosse di rabbia; digrignò i denti, soffiò nelle nari, girossi, alzò il bambino, ne sbattè il capo sul bordo, gli fe' schizzare il cervello e lo scagliò in mare. La madre a quell'atto balzò in piedi, alzò un acutissimo strido, saltò d'un guizzo sulla banchina di prora e dietro al fanciullino gittossi colle mani innanzi in profondo. Lionello come tocco dal fulmine allibì, e rimase confitto lì presso al bordo senza batter palpebra. Soffiava un vento gagliardo quasi a filo di poppa, e il legno andava a rotta, fremendogli sotto il mare e mugghiando.

Come Lionello fu risentito da quel subito stordimento, fe' mettere la nave in panna e calar tutti gli scalmi in mare, gridando: che l'Isabella era caduta sprovvedutamente di bordo. Ma il vento intavolava così diritto e incalzava così vigoroso, ch'eziancio a vele calate continuava la foga, e prima che l'iolo e le altre scafe fossero in acqua avean già corso parecchie miglia, nè la misera Isabella fu potuta ripescare. Amore, rimorso, disperazione laceravano il feroce Corsaro nè gli davan tregua un istante. Livido, taciturno, solitario passeggiava continuo sul ponte, nè mastri nè piloti potean parlargli, e non prendea cibo e non dormiva, e talora dava in delirii atroci. Un mattino scese tacitamente al focone, e il contromastro ch'era in capo alla corsia coricato nella sua *branda*¹ (poi ch'era stato di scolta nella notte) allo scalpaccio levò alquanto la testa, e vide Lionello torre dalla corba una pugnata di carbone, porla nel fazzoletto e salire verso il salotto di poppa; nè se ne die' pensiero e tornò a coricarsi e dormire.

Lionello si chiuse nel suo camerino, e comandò all'ordinanza che non lasciasse entrar chi che sia per qual si fosse cagione: e intanto l'ordinanza sentiva armeggiar dentro e soffiare come chi accende un bragiere. Venuta l'ora del desinare,

¹ La *branda* è il lettuccio pensile de' marinai, fatto d'una tela forte, armata di cinque traverse per non isfondare, e ne' due capi increspata a guaina e legata agli arpioni di due correnti del palco di corsia, la quale appesa si curva come una barchetta o una culla.

gli ufficiali chiesero del capitano, e fu risposto ch' erasi ritirato nella sua *cabina*; laonde attesero alquanto; rinnovarono il segno della mensa; ma nol veggendo apparire, il primo ufficiale disse all'ordinanza che picchiasse: — Ho la consegna, rispose, di non chiamarlo, avvenga che si vuole. Allora l'ufficiale disse: — Io non ho consegna; e se non posso picchiare, posso chiamar colla voce, e gridò: — Capitano? Capitano? Niuno rispose. Intanto era sceso il *Nostromo*, e parve all'ufficiale origliaudo di udire come un gemito, e il *Nostromo* esclamò: — Ma qui dalle fessure esce come un odore d'arsiccio. Allora tutti e due, rotta la consegna e dato un urtone all'ordinanza, picchiaron forte all'uscio: nè udendo rispondere, forzarono il paletto e spalancaron la porta; ma l'aprire e lo sfatare un buffo di fumo e un'afa mortale fu tutt'uno, e diedero indietro per riavere il respiro.

Allora videro Lionello giacere sul letto col viso affilato e smorto e senza vita: il *Nostromo*, vecchio marino e di somma sperienza, senz'altro badare, abbraccia su a traverso Lionello e lo porta sopra il ponte all'aria aperta, e lo sfibbia, e gli apre lo sparato della camicia. Indi corso pel mantachetto degli affogati, strinse le narici e gli cominciò a mantacare in bocca, facendolo intanto strofinare al petto e alle gambe con panni lani per riaverlo dall'asfissia in che era caduto. In quello sopravvenne il chirurgo, e si die' a schizzettargli nell'intestino retto fumo di tabacco, e gli fece aspirare una fialetta d'ammoniaca. A quell'etere, che gli salì al celabro, Lionello si scosse, e il fumo del tabacco e l'aria pura ventatagli nelle canne il fe' riavere gli spiriti, e aperse gli occhi, e si guardò attorno tutto stordito.

— Bella cosa! interruppe l'Alisa. Questo feroce corsaro è sempre ostinato nel male, sempre rimorso nella coscienza e disperato di sè medesimo. A me mi pare un vile che non sa vincere il cuore suo, e per la più facile, in luogo di lottare, s'uccide.

— Verissimo, disse don Baldassare. Non v'ha che la verace conversione a Dio che affranchi l'uomo dai mali abiti, e lo ravvalori a sperare nelle sue misericordie e a lottare con sè

stesso L' uomo buono sostiene povertà, travagli, oppressioni smisurate e tien l'animo fermo, e giunge persino a goder nelle angosce più crude: ma l'empio, ovvero indura nel delitto, ovvero dispera; ed è oggimai fatto così universale il vezzo di sottrarsi ai rimordimenti, alle sventure e alle giustizie della legge col togliersi la vita, che la cosa si è ridotta ad arte, come presso i Giapponesi. V'ebbe chi notò freddamente tutt' i sintomi dell'asfissia, e a quanti gradi dee giugnere l'azoto e il carbonio nell'ambiente aere, e come operi l'imbrigliamento del sangue, e come a poco a poco ringorghi al cuore, e tanto ristagni che non abbia più vigore d'aprire le valvolette delle vene, e smarriscano i polsi. Chi vuol ispacciarla immanamente, ingolla un bocconcello di zucchero intinto nell'acido prussico, ed è in un attimo all'altro mondo. Altri ispira una fialetta di cloroformio, e va in estasi e balza estaticamente in inferno. I più si sparano una terzetta in bocca, e mandano il cervello in visibiglio....

— E questo Lionello, ripigliò l'Alisa, ce ne diede l'ultima prova a Ginevra collo sfraccellarsi la testa. Infelice! Ma come campò egli dopo la presura del suo legno e la fuga nelle isole di Sandwich?

XLII.

Giuseppe Garibaldi.

— Ecco, rispose Mimo. Fattosi reputare un povero naufrago, e ravvolto il suo caso in mille menzogne per destare la compassione, fu accolto benignamente dal governatore inglese, e avuti passaporti co' suoi compagni, al primo legno che fece vela per l'Atlantico, imbarcossi e venne a dar fondo nel porto di Buenos-Ayres.

Questa bella e grande città, capitale della repubblica argentina, che fa porto nell'ampia imboccatura del Rio della Plata, ha le intere contrade, nelle quali fan capo i mercanti italiani e si domandano il quartiere de' Genovesi: imperocchè ivi da Genova si trasferiscono parecchie famiglie e ci vivono lunghi

anni pei traffichi sull'Uruguaj, sul Paranà, sul Rio dolce, sul Rio colorato insino al Rio nero; e con questo vi fanno scala per le tratte delle paste e degli aranci, chè pel capo Horn gittano al Chili, al Perù, alla Bolivia e alla Colombia. Allorchè Lionello approdò a Buenos-Ayres, il presidente Rosas reggea la repubblica argentina, e avea rotto guerra alla repubblica orientale, che ha per mastra città Montevideo. Rosas predicava esser cagione di quella guerra l'alterigia degli Orientanti; i quali, siccome confederati, doveano insieme col Tucuman e coi comuni dell'Uruguai e del Paranà considerare per capo supremo il presidente di Buenos-Ayres: perchè al tempo de' Reali di Spagna tutta la contrada era sotto la direzione del vicerè della Plata. Quelli di Montevideo rispondea-no: — Sè non essere mai stati spagnuoli, ma un'appendice del Brasile; e appunto per avere propria balla, essersi sottratti alla Corona di Portogallo, nè il vicereame aver nulla che fare con essi. Il Rosas da presidente della repubblica argentina essersi levato in re e tiranno delle province confederate, da *los Corrientes* insino a porto di sant'Antonio, cioè dal Paraguai sino alla Patagonia. Se le altre terre confederate sì, ma libere, volean tributargli omaggio, alla buon'ora; la repubblica orientale non volea niuno a sopraccapo: essa manterrebbe la sua franchezza ad ogni costo.

Montevideo avea ragione in merito di causa: ma quelle risposte eran mosse in gran parte dai rifuggiti italiani; i quali dopo aver, per istigamento delle società secrete, sollevato a ribellione tante province d'Italia nel 1831, sbandeggiati come felloni dalla patria, si gittarono a seminar la zizzania per tutte le terre ospitali dell'America meridionale, che incautamente gli ebbero accolti: essendo proprio de' cospiratori far come la serpe, la qual morde e avvelena il petto del benefattore che de' suoi panni la copre e la riscalda. In Montevideo erano allora attizzatori di guerra Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Borzone da Chiavari, il Valerga, l'Anzani: e prima di costoro altri Liguri, Livornesi e Romagnuoli della Giovine Italia, i quali sconfitti in Brasile ricoverarono nel paese orientale, e tanto agitaron la face della discordia, che inzolfati i più furiosi di

Montevideo contra Oribe, presidente della repubblica, sotto pretesto ch'ei parteggiasse per Rosas di cui era amicissimo, come traditore fu spodestato e cacciato in bando.

Mentre bollia quella accanitissima guerra, e il generale Oribe, pieno di mal talento colla flotta, stringeva d'assedio Montevideo, Lionello co' suoi pirati giungeva a Buenos-Ayres; ove a' segni di setta conobbe alcuni emissarii del Garibaldi, che spiavano secretamente gli avvisi e le risoluzioni di Rosas.

— Bene! sciamò l'Alisa. Oh care gioie, che felice incontro! Ma proprio costoro si conoscono al fiuto?

— Bella mia, rispose Bartolo, io son di credere che se un Carbonaro alloggia una notte in un albergo e vi sopravviene due giorni dopo un altro, e s'accorge all'odore aver ivi albergato un fratello. Hanno un sito volpigno addosso che ne impregna l'aria, e han naso di bracchetto a sentirne l'alito infernale. Che se poi s'incontrano anco fra mille, si conoscono di presente, e pare che abbiano il magnete negli occhi, e lo sprizzino dai capegli e lo traspirino dai pori della pelle. Hanno gerghi, segni, indizii, cadenze di voci, gorgie di pronunzia, cenni di sopracciglio, mover di passo, soffiare di naso, incrociar di mani, abbottonar di vesti, girar di capo, foggie di sedere, di tenere il zigaro in bocca e fra le dita, di mondar le frutta, di bere, di trinciare, di maneggiar la forchetta, ch'è un vocabolario in foglio reale, e una lingua ricchissima pei cenni.

— Io mi ci presi più volte di bei gusti, disse don Baldasare, a vederli sotto a' portici delle strade ferrate, sul ponte delle navi a vapore; nelle diligenze, alle tavole comuni degli alberghi, giocar d'occhi così maestrevolmente che, senza punto conoscersi, dialogizzavano a lungo. Cotesta è un'arte sì fina, che l'abate l'Epé, inventore del linguaggio de' sordo-muti, non vi giunse alle mille miglia.

— Or, soggiunse Mimo all'Alisa, udito Lionello che Garibaldi con tutti gli avventurieri e banditi d'Italia e di Francia soffiava gagliardamente nella fiamma di quella guerra, moriva di segnalarsi anch'egli in qualche bella fazione; e fatti suoi avvisi con quei secreti satelliti dell'*Eroe di Montevideo* (come

egli cel noma sempre), vendette alcune gioie ch'egli avea rapite corseggiando, come dicemmo, e mercò uno sciabecco da porvisi egli co' suoi *filibustieri*. E poichè Montevideo è sito quasi di rincontro a Buenos-Ayres dalla sponda boreale del Rio della Plata, accontatosi con un pilota genovese, uscì dal porto sotto colore d'ire a comperar pelli fra i *Pampas*; ma come fu giunto a *Sorian*, tanto volteggiò rimbucandosi di seno in seno e di ridotto in ridotto, ch'entrò in un porticello della repubblica orientale: e messo in terra, pervenne a salvamento entro le munizioni di Montevideo e si diè tutto anima e corpo al Garibaldi.

— *Ecco Enea col fido Acate*, disse con un po' di ghigno malizioso l'Alisa: finalmente son fatta accorta, come avvenne l'unione di Lionello col Garibaldi, e come ci capitaron di conserva a sostenere i gloriosi destini di Roma: Mercurio si congiunse con Marte nell'ascendente del capricorno, e ci piove le dolci influenze della repubblica rossa. Beato chi nasce sotto sì nobile costellazione!

— E tu se' malignuzza, cugina mia, disse Lando: ma tu rivocherai le tue celie, quando Mimo ti narrerà gli stupori che ci scrive Lionello di cotesto dio Marte.

— Davvero! Deh sì, Mimo, recitami queste meraviglie; poichè sin ora voi altri mi parlaste del Garibaldi, come d'un ladrone di terra e d'un corsaro di mare, chè gramò il paese ov'egli approda, scaturendogli sotto i passi fuoco e fiamma, e sgorgando sangue da tutto ciò ch'ei tocca colla mano micidiale, e disseccando e struggendo e consumando quanto egli mira cogli occhi biechi, o sente il mortifero fiato che spira del suo petto, pregno del tossico e dello zelo delle cospirazioni, delle sedizioni, degli ammutinamenti e delle stragi.

— Io credo, disse Bartolo, che le lodi, i plausi e le magnitudini che ci scrive Lionello del suo eroe, forse non ti faranno dilungare dalla opinione in che ti fecer venire i tuoi cugini; con questo però che fra tanti malefizii vedrai alcuna volta rifulgere certi lampi di magnanimità, i quali, per esser volti a inique e maligne imprese, sono affoscati da molto fumo.

— Intanto, rispose Mimo, il nostro Lionello ci dipinge Giuseppe Garibaldi con un pennello vivacissimo, dicendo: ch'egli è di mezzana statura e di persona compressa e atticcata, ma in un muscolosa e svelta come il leone, il quale accoppia la forza alla destrezza, il massiccio allo snello, l'occhio ardente e il guardare posato, l'animo fiero e clemente; per assomigliarlo vie meglio al leone, ce lo rappresenta con gran chioma bionda che gli scende per gli omeri, e fulva barba, e fronte lata, e il semblante grave e severo al primo aspetto, ma a chi ben l'affissa, generoso, aperto e sereno, che t'impone riverenza, fiducia e simpatia.

— La simpatia, soggiunse l'Alisa, che puossi aver pel leone, quando, appresso lo scempio fatto nell'ovile, pasciuto si posa nella foresta: saranno le simpatie della Giovine Italia, che n'è inuamorata pazza; io invece n'avrei orrore.

— Non ti smarrire al volto e allo sguardo acuto e pungente: ma attendi all'animo del Garibaldi, che Lionello te lo commenda assai di nobile, franco, sentito, eccelso e pieno d'armonia, su cui la musica ha un dolce impero, e la poesia lo rapisce a voli sublimi e gagliardi tanto, ch'ei pindarizza nelle sue odi all'Italia *ore profundo*. In somma te lo dice Alcibiade, che colla spada domava il barbaro, colla penna cantava i trionfi e il valor della Grecia, colla mente filosofava, e col suo cuore ardea per amore di libertà. Se non che d'Alcibiade il Garibaldi non emulava forse altra cosa, che *l'animo intemperato, bollente, risoluto, caparbio e ostinatissimo*.

— Qualità, disse don Baldassare, che possono fare un fiero soldato o un assassino; ma il Garibaldi, come Alcibiade, era tenace in quella massima iniqua e proprio da corsaro e ladrone; *che, purchè si conseguisca il suo fine, ogni mezzo è buono e santo*.

— E per vero, ripigliò Mimo, a quanto ci conta Lionello, appare che il Garibaldi dopo la puerizia e l'adolescenza si gittasse ad ogni reo intendimento per favoreggiare le parti delle società secrete, nelle quali s'impaniò assai per tempo. Impeccchè terminati i primi studii in Nizza sua patria, essendo di spiriti ardenti e di forte ingegno, si commise al mare ancor

giovinetto sui legni mercanteschi, e divenne valente e audace marino; com'è proprio de' Liguri, che sono i più destri e arrieschiati navigatori del mondo. L'autore dice: *Navigò pel Levante e nel mar Nero: toccò varii porti d'Italia, e da uno di questi recossi in quei suoi primi anni a veder Roma, di cui gli rimase poi sempre impressione profonda.*

— Credo, soggiunse Bartolo, che rimarrà impressione più profonda a Roma della seconda visita del Garibaldi. Egli, quando fuvi giovinetto, ammirò le sue ville, che sono delle belle del mondo, e tanto magnifiche e ragguardevolmente condotte, e di sontuosi palagi ornate, e di statue, e vasi, e dipinture egregie fornite, ch'emulano in tutto, e tal fiata vincono le ville regie e imperiali. Nella villa Panfilì, ch'è fuor del Gianicolo a porta san Parazio, Garibaldi facea gli stupori a veder quei viali degli allori, que' ninfei, quelle fontane, que' giardini, que' boschetti, quelle cerchiato, quelle stufe piene di piante pellegrine e rare, quelle casine di ricreamento, quei terrazzetti di belle viste, quelle grotticelle, quelle statue antiche attorno le peschiere, lungo i verzieri, dentro il palazzo; e il palazzo guernito maravigliosamente di marmi, di tappezzerie, di freschi, di stucchi, di dorature e d'intagli; onde il giovine Garibaldi sclamava attonito ad ogni istante: — Oh in vero ben ti appellasti villa del *Belrespiro!* Ebbene in questa seconda visita il Garibaldi vi si pose a campo, e i suoi masnadieri la disertarono schiantando alberi, scalpicciando fiori, stritolando i vaselli e i vetri delle serrate e delle stufe, diroccando fontane, slabbrando peschiere, troncando statue, scapezzando busti; e nel palazzo stracciando dalle pareti gli arazzi, i damaschi e i broccati, strappando cortinaggi di seta e di velluto dai letti, le tende dalle finestre, le guarniture de' bronzi dorati dagli usci, dalle bussole, dagli armadii; graffiando e insudiciando le dipinture, scalcinando gli stucchi dorati, sgangherando sedie, tavolieri e divani; bruciando finestre, palchetti di portiere e cassettoni di nobilissime intarsiature.

La villa pinciana del principe Borghese accolse il Garibaldi, quando l'anima sua, piena di poesia e delle gioconde immagini di giovinezza, trovò in quelle delizie il più vario e su-

blime poema, nel quale vedea congiunte le scene pastorali colle georgiche, e la gentilezza e la cortesia delle grazie cittadine colla grandezza e sontuosità delle reggie. Ivi prati e capanne, campi ubertosi e casciue, foreste annose e selvette di ricreamento, fiumicelli, cascatelle, pelagheti, parchi di caccia, valloncelli ridenti; piagge apriche, ombrose spelonche, uccelliere ove mille ragioni d' uccelli scherzavano, nidificavano, cantavano il sorgere dell' alba e il rutilante calar del sole. Ivi teatri, anfiteatri, sbarre da torneamenti e da giostre, piazze d' armi, ippodromi da correr bighe e cavalli; e appresso vastissimi prati da pascolo, rimesse di vacche, latterie da burro e da formaggi; canatterie da bracchi, da veltri, da molossi per le cacce delle starne, delle lepri e de' tori. Mettivi a nobilitare e magnificar tanta dovizia di natura e d' arte i mirabili edifizii di archi, di guglie, di ponti, di colonne e soprattutto di palagi risplendenti d' ogni più ricco lesoro, di gallerie di statue antiche, di bassirilievi, d' iscrizioni, di medaglie, di bronzi, di pietre incise; e pinacoteche delle più elette scuole della pittura italiana e forastiera. E quasi questi non fossero che muli monumenti della munificenza de' principi romani, quella villa pinciana apriano i Borghesi al pubblico passeggio, ove cittadini e stranieri mattina e sera venivano a sollazzo, ad esercizio e conforto.

— E voi, caro zio, soggiunse Lando piacevolmente, quand' eravate giovinetto vi facevate di belle corse a cavallo, e mi dicono che voi eravate avuto per uno de' più leggiadri cavalieri dell' età vostra.

— E che comparse e che dilette vi si aveano! Il principe Marcantonio nelle fiere d' Ottobre tratteneva il popolo romano con giochi e feste nel teatro, nell' ippodromo, nelle steccate con ispettacoli sfarzosi e dilettevoli soprammodo.

Ma in questa sua seconda venuta il Garibaldi, unitosi co' pessimi de' Romani, volle ruinate, diroccate, distrutte tante bellezze, tanti piaceri, tante cortesie, tante gioie: ed or mi si scrive da Roma, che la villa Borghese è una macerie di sassi, una desolazione d' incendio, un devastamento di ruberie. Il Gari-

baldi, prigioniero a *Gualaguay* nell' *Entrerios*, cantava sopra l'Italia:

Io la vorrei deserta
E i suoi palagi infranti,
Pria di vederla trepida
Sotto il baston del Vandalo.

Davvero davvero che Vandali peggiori de' garibaldiani e de' mazziniani non sursero sopra la misera Roma da Genserico in qua; e se costoro tenesser fra le ugne l'Italia per qualche anno, certo, certo la vedremmo *deserta*, e *i suoi palagi infranti*, e i suoi templi e i suoi altari rovesciati, e i suoi sacerdoti scannati, e i suoi buoni e onesti cittadini spogliati, sbandeggiati e morti. E costoro gridan contro il Croato e lo chiamano il Vandalo! Il Croato abbellì Venezia, Brescia, Milano con tutte le città della Venezia e di Lombardia; e cotesti Scipioni ne fecero il bel governo che tutti sappiamo ¹.

— Oh peccato! gridò l'Alisa; oh la mia cara villa Borghese, ove le mattine di primavera andavami colla Polissena a còrre le violette mammole, le tazzette cilestrine e il mughetto, or t'han deserta e disfatta! Babbo, s'io fossi il principe, oh che sì ch'io vorrei castigare gli ingrati Romani privandoli de' bei diporti, ne' quali ei spendeva tante migliaia, senza ritrarne altro frutto che di gradire ai cittadini. Ah barbari, ah sozzi e spietati! Principe, mettetela a fieno, a grano, a cavoli cappucci alla barba de' maligni; chè da sì gran possessione ne trarrete almeno un tesoro.

— Ah vendicatoraccia, strillò Lando; così eh? braval io t'accuserò a suor Clara. Credi tu, che quel magnanimo, dategli giù la giusta indignazione, non anteporrà la sua grandezza alla villà di quei luridi vermi? Ei sa ben egli che quei ladroni non eran cittadini romani da ir diportandosi nella sua villa, nè v'entravan per altro che per tagliar borse, involar

¹ Sa il regno di Napoli che delizie e che cortesie vi fece il Garibaldi l'anno 1860, e il dolce governo che ne fecero nel 1861 i Piemontesi, introdotti da lui in quel desolato reame.

oriuoli e spogliar delle dorerie i bambini dei signori, e le polane affollate agli spettacoli dell' Ottobre ¹.

— Ma, continuò Bartolo, per tornare alla prima visita del Garibaldi giovinetto a Roma, che tanto si diletto eziandio della villa Albani e della villa Patrizi; in questa seconda visita ne fece sì mal governo, che essendo egli fatto gran maestro generale dell' assedio, sotto pretesto d' impedire gli approcci o gli agguati degli assediati, acconsenti e forse impose ai più empj ladroni di Roma, che nella villa Albani (ove quel grande Alessandro aveva accolto con infinito tesoro quanto di più bello ed illustre ci rimase delle arti greche e romane) fosse abbattuto il palazzo della galleria de' quadri e guasto tutto intorno. Ma l' ira maggiore fu contra la maestosa villa Patrizi, ove tu, Alisa, andavi così sovente a ricrearti fuori di porta Pia. Ti ricordi quant' era bello quel palazzo, quanto ben edificato, quanto ricco di fregi e di pitture, che bei marmi, che fughe di camere, che nobili ed eleganti guarnizioni, che scelto mobile, che agiatezza v'era là dentro? Che pratelli, che boschetti, che fiorite, che fontane? Mi scrive Aldobrando, che quei cani vi spararon dentro tre interi giorni le più grosse artiglierie d'assedio; vi mandarono una legione di spianatori che, diroccati già i muri principali, essi poi a colpi di ascia e di piccon² lo spalcalssero, lo distravassero, lo scassinasser tutto, ed ove non potean giungere colle manovelle e cogli argomenti, scagliaron le fiaccole, incesero e ne fecero un gran monte di calcinacci e di ruine ². Vedi per conseguente, Alisa, se t' ho dimostro ad evidenza che Roma serberà *impressione più profonda* della visita presente del Garibaldi, ch' ei non ebbe di Roma la prima volta che la scorse. Ma sentirai da Mimo, che il Garibaldi lasciò *impressioni profonde* per tutto ove pose il piede.

¹ E Lando aveva ragione. La grandezza d' animo del principe Borghese fece ristorare i danni di quella villa, e la riaperse, dopo alcuni anni, alle delizie de' Romani e de' forastieri.

² La munificenza del marchese Patrizi fece riedificare quel sontuoso palazzo sullo stesso modello del primo.

— Ell'è proprio così, disse Mimo. E primieramente lasciòle in Nizza, ove tornato da' suoi viaggi di Levante ripeteva ai *giovani* sozii le lezioni che aveva apprese a Costantinopoli dal piemontese Caluso e da altri forusciti italiani, che stavano a provvisione in corte del gran Signore, e i più erano i Carbonari del 1821. Altrest ebbe grande scuola di cospirazioni in Grecia, nelle cdi città s'avvolse lungamente, e vi conobbe più facinorosi nomarchi ed eparchi di Nauplia, d'Idrai, di Patras, di Mistra, di Tripolizza e d'Atene. Non era mai ch'ei calasse nel porto di Villafranca, d'Oneglia, d'Alassio o di Monaco, ove caricava e scaricava mercatanzia, ch'ei non ispargesse fra la gioventù le più ree suggestioni di congiure o di sollevamenti contro il tiranno savoino, com'egli chiamava il re di Sardegna; sicchè, surto il 1831, si gettò fellone a tentar la riscossa. Ma re Carlo Alberto avendo, nel 32, messo le mani addosso a parecchi, il Garibaldi non riputandosi senza sospetto in patria, navigò in Levante, e fu allora che s'avvenne in Taganrok, nel *Credente* che lo strinse alla Giovine Italia; nè mai, dice il nostro autore, *uomo s'adoperò con maggior RELIGIONE per compiere il giuramento.*

— Giuramento fatto col santo timor di Dio, ripigliò Bartolo, in virtù del quale non si peritano di spergirare ai re, alla giustizia, all'amicizia e a quanto vi ha di più sacro nel cielo e sulla terra.

— E in effetto lo ci mostra il Garibaldi, il quale, assicurato dai fratelli che il Governo sardo non avea preso alcun' ombra del fatto suo, ei venne a Genova e, per meglio tradire il re, arrolossi volontario nella marina reale, ed ivi di soppiatto diessi a pervertire i bassi ufficiali, gli aspiranti e gli stessi marinari.

— Io vorrei sapere, disse l'Alisa, di qual nome battezzano queste perfidie i Carbonari? Appo loro i buoni cristiani son vili, poltroni, spie, traditori; essi soli geuerosi, nobili, franchi, leali. Di che sorta lealtà sarebb'ella cotesta di porsi ai servigi d'un padrone per corrompergli la famiglia, e stimolarla ad ammutinarglisi, a rubarlo, disertarlo e cacciarlo via di casa sua? Lionello stesso ci manifesta, che più di un setta-

rio s'era sofficcato in palazzo del duca di Modena, della duchessa di Parma, del re di Napoli, del re di Sardegna; che occupavan carichi gelosi di ministri, di giudici, d'amministratori, di secretarii, di commessarii di polizia, per mozzare le fila in mano ai principi e ai governi da fare i lor fatti a pro de' popoli, e sono in continua spia alle sètte di quanto veggono e odono. Questo spiare è sacro per essi; ma se un valentuomo, avvedutosi de' lor tradimenti, li denunziasse all'autorità, costui è un birbone, e lo fanno ire in voce, e gli gittano tanto disonore addosso, che il meschino u'è oppresso e disfatto e, se Dio nol campa, eziandio morto di veleno o di coltello.

— La tua indignazione, soggiunse Mimo, è santa, ma che ci vorrestù opporre? Il Garibaldi si vantava d'aver fatto sì bella giarda all'ammiraglio, e l'ebbe per una valentia da mercarsi le più alte lodi dalla Giovine Italia. Ma che? egli è proprio de' nostri eroi cacciarsi i giovani innanzi a dar di capo nelle congiure, e come veggon le brutte, li piantano in ballo, ed essi scompaiono.

— Questa è doppia perfidia, disse don Baldassare; e per la prima impresa il Garibaldi ci diede la più bell'arra delle future prodezze: vedrete, damigella, ch'egli fu sempre così destro, da trovare il buco della gattaiola per ismuciar dalle mani della giustizia; non così sempre però que' cuccioloni, che lasciaronsi da lui trascinare nelle cospirazioni.

— Or qui, disse Mimo, schizzò proprio fra le gambe dei carabinieri come un ramarro: imperocchè scoperto dal governatore Paolucci, che la notte fra il tre e il quattro Gennaio del 1834 dovea scoppiare in Genova la rivolta per secondare i moti di Mazzini nell'invasione fatta da Ramorino in Savoia, fe' mettere le mani addosso a parecchi de' congiurati. Il Garibaldi non disse: Aspetta; ma data la notte pe' tragetti e pei chiassolini andò rintanarsi presso una femmetta, mediante la quale ebbe un povero vestimento da villano, e in quello fuggì su pe' monti della riviera di ponente, dormendo la notte mezzo sepolto nella neve, e non picchiando a qualche capanna cbe per refiziarsi d'un po' di pane, o assiderato riaversi a

un po' di foco. Così con infiniti disagi e paure pervenne celatamente in Nizza alla casa paterna, ove fornitosi di panni e d'alquanto di moneta, avuta dagli smarriti e dolenti genitori, passò di furto la riviera del Varo e rifuggì in Francia a salvamento. E qui il nostro scrittore dice così: *Vide finalmente dietro di sè le acque del Varo! e commosso, dalla sponda straniera guardò la terra nativa, per cui sentì sorgersi in petto più vivo e più intenso quell'amore, che in lui cesserà colla vita.*

— E che amore! gridò Bartolo starnutando. Sanselo, a ciò che mi si scrive, Albano, Velletri, Terracina, Ceccano, Ferentino, Anagni, Alatri e le altre terre di Marittima e Campagna, ove, nel Maggio passato, mise tanto spavento, pose tante tagliè, spogliò tante chiese, rubò tante case, arse tante cascine, fece fuggir Vescovi, sacerdoti, monisteri di vergini, incatenò tanti probi cittadini, gittògli in carcere e alcuni uccise; ma soprattutto di questo suo amore gode Roma; ed or che i Francesi han già fatta la breccia e stan per entrare, Roma sta palpitando ansiosa, temendo gli ultimi amplessi e gli ultimi baci dell'innamorato suo Garibaldi. Saran baci così saporiti e sonanti, che noi li sentiremo scoppiare sin di qua su.

— Fuggito il Garibaldi in Francia, riprese Mimo, l'astuto Luigi Filippo, che conosceva bene il vezzo di costesti eroi, te gli sparpagliò per tutto il reame, e il Garibaldi fu confinato a Draghignano: ma siccome costui non potea chetare, ch'avea il diavol nelle ossa, una bella notte scomparve e venne di celato a Marsiglia, ove tanto brigò co' fratelli, che fu ammesso per ufficiale a bordo d'un legno ch'avea compero in quel punto il Bey di Tunisi. Fu appunto a Marsiglia, che il Garibaldi fece un atto nobile e generoso: imperocchè egli era di sì grande animo e forte, che se non l'avesse corrotto nelle perfidie di setta, potea operarlo in bellissime imprese. Mentre adunque egli era a bordo della nave, udì un gran rumore e vide una gran pressa di gente in sul molo tendere le mani e il viso, e gridare verso un lato; ove il Garibaldi, spinto gli occhi, scorse un giovinetto, caduto fra le navi, essere in sull'affogare e niuno gittarsi a salvarlo. Delto, fatto: il Garibaldi spicca un salto, voga di piè e di mani, giugne al garzonetto, l'afferra,

lo tien sollevato, e nuota a riva fra il plauso de' circostanti. Intanto che s' affollano intorno al fanciullo, il Garibaldi sparisce: i parenti ch' erano delle prime famiglie della città, cercano il salvatore dell' amato figliuolo, e trovarolo dopo lunghe ricerche, gli si offerirono in mille modi: ma egli, dato loro una stretta di mano, scomparve da capo.

Eziandio da garzone trovandosi sulla spiaggia tra Nizza e Villafranca, e scorgendo un navicello di giovinetti ch' ivan diportandosi in mare, esser da una raffica di vento investito, e i fanciulli sbigottiti non saper allentar la scotta della vela, e il legnetto esser quasi capovolto per abboccare, gittossi a nuoto, e li trasse da quel frangente. Similmente un dì nel porto di Rio Janeiro, essendo il mare furioso tanto, che faceva cozzare le navi insieme ed era per istrapparle dalle àncore, un povero negro cadde alla sprovvista fra quelle. I popoli gridavano, baltean palma a palma, vedeano quell' infelice trabalzato dai flutti spumosi, ma niuno osava porsi al rischio d' esser schiacciato fra l'urto impetuoso dei legni. Il Garibaldi non isgomenta, si scaglia in mare, e col petto gagliardo rotto i marosi, pervenne ad afferrarlo e addurlo a salvamento sulla riva.

— Oh bravo! Oh generoso! sciamò l' Alisa. Qual gioia sente l' animo all' udire sì bei tratti: felice il Garibaldi, se avesse ognora secondato i nobili impulsi del suo cuore!

— Credete voi, damigella, disse don Baldassare, che parecchi giovani, travolti fra i malefizii e le crudeltà delle cospirazioni, non sortissero ottimo naturale, e sensi alti, gentili e pietosi? Alcuni dovettero lottar fieramente con sè medesimi per farsi crudeli, e ne vedeste mille esempj nelle Memorie di Lionello. Il credereste? Lionello ci confessa che avendo, per impeto d' amor bestiale, sfracellato il bambino d' Isabella, ei non può più mirar bambini senza piangere, e quando vede quelle innocenti creaturelle vezzeggiar le madri, ei fugge e si sente straziar l' anima dentro. Vedete, Alisa, com' è fatto l' uomo! Il Garibaldi mette a repentaglio tante volte la vita per salvar un poveretto pericolato in mare, e poi per ispirito di parte macella iniquamente tanti prodi, che comballono pel buon

diritto de' loro legittimi signori, solleva i sudditi contro le autorità loro, mette a ruba, a ferro a fuoco le città fedeli, incrudelisce contro i pacifici e onesti cittadini, si rende il terrore e l'abbominazione dei buoni.

— Vedilo, soggiunse Mimo ad' Alisa, in Rio Janeiro stesso. Il Garibaldi profugo dall'Italia, scappato di Francia, cerco in Africa, finalmente, l'anno 1836, rifugge in Brasile ov' è accolto ospitalmente. Ivi congiuntosi col genovese Luigi Rossetti, e aiutato da anime generose, mette su un legnetto da trasporto, e va recando lito lito le mercatanzie da Rio Janeiro a capo Frio, facendovi, come ora s'appella, il *cabotaggio*, ch'è un vettreggiar per mare le balle e i carichi che affidano i mercatanti agli sperti e leali *cabottieri*¹. Ma il Garibaldi, nato alla vita tempestosa delle insurrezioni, non poteva acconciarsi a quel modesto e onorato mestiere, e da capo Frio scriveva al consettario Giambattista Cuneo, il 27 Dicembre del 36: *Sono stanco, per Dio! di strascinare un'esistenza tanto inutile per la nostra terra, e di dover fare questo mestiere; sta certo, noi siamo destinati a cose maggiori: siamo fuori del nostro elemento.*

— L'elemento dei membri della Giovine Italia, rompe sdegnosamente il buon Bartolo, si è di nuotare nel mar sanguinoso delle cospirazioni, dei tradimenti, delle ribellioni, degli ammulinamenti, delle stragi de' popoli; la religione, la pace, la felicità dei quali è invidiata dai congiuratori delle società segrete. In quel terribile elemento diguazzano e s'abbeveran costoro, e han vita infame e maledetta da Dio e dagli uomini.

— E per vero il Garibaldi non poteasi riputar degno della Giovine Italia, se non pagava di fellonia l'ospitale accoglienza

¹ Gli Spagnuoli e i Portoghesi dicono *Cabo* invece di Capo. Indi *Cabotaggio* in luogo di Capotaggio, e *Cabottiere* colui che fa il Cabotaggio, ch'è il mestiere di navigar da un capo all'altro, in accatto o trasporto di mercatanzia. Questa è la voce moderna; ma lo credo che troverassi l'antica nostra Italiana; poichè quest'era mest'ere usatissimo nelle nostre marine. I navicellai pisani recavano dal porto di Pisa le derrate a Viareggio e a Piombino, i Genovesi a porto Venere, al Capo di Lerici e al Capo di Noli, del Finale ecc.

del Governo brasiliano; mercecchè essendosi, ad istigamento speciale degli esuli italiani, capitanati da Livio Zambeccari ¹, ribellata all'imperatore la provincia di Rio Grande ed erettasi in repubblica, il Garibaldi offerse al generale de' rivoltosi *Bento Gonsalves de Silva* i suoi servigi, Laonde accontatosi col Zambeccari, egli col Rosselli e coi suoi marinai della stessa ragia armò secretamente il suo legno da pirata, e uscito di Rio Janeiro inalberò la bandiera della ribellata repubblica, e cominciò a dar la caccia ai legni brasiliani. Alle prime fazioni assalì un legnetto mercantesco, e investitolo furiosamente, le prese e armollo in corso colla bandiera di Rio Grande. Coi legni disarmati potea braveggiare da valente corsaro, ma visto dalla lunga i legni imperiali, la diè a rotta per salvarsi nelle spiagge della repubblica orientale, e credendola amica, rifuggì nel porto di Maldonado, che non lo volle accogliere punto, come ladrone ch'egli era. Allora filò verso Montevideo inviando colà un messo per annunziarsi, al quale fatta non fu altra cortese risposta, che d'armare un tartanone per coglierli prigionieri. Allora l'audace cospiratore ingaggiò fiera zuffa cogli orientali, e ferito alle prime scariche da una palla di moschetto nel collo,

¹ Il nominatissimo Livio Zambeccari bolognese di nobil prosapia, come Lionello, è uno de' più ardenti Carbonari d'Italia. Essendo involto nelle congiure e nelle ribellioni del 1831, fu costretto ad esulare, e dopo molto aggirarsi in speranza di nuovi sollevamenti, si ridusse nel Brasile, ed ivi con altri Italiani aizzò quelli di Rio Grande ad ammutinarsi contro l'Imperatore. Dopo tanta guerra il Zambeccari tornò in Italia e commosse le Romagne infestando a lungo negli Appennini i Pontifici. Del '48 fu il primo che con una legione di masnadieri ruppe il confine per guerreggiare gli Austriaci: nella repubblica romana si segnalò fra i più facinososi; ma alla presa di Roma pel Francesi fuggì in Atene. Ivi trovossi con altri forusciti Italiani; tra' quali parlando di lui Giacomo Piantelli e accusandolo di iadronerie, lascivie e crudeltà smisurate, il Zambeccari lo fe' assassinare da alcuni sicarii, scappati alla giustizia di Roma. Antonio Zanucchi lo stese semivivo con diciassette stoccate, e poi aiutato dal Zambeccari ricoverò incontante in Turchia. I Greci però misero le mani addosso ai due altri complici Federico Ircassi e Tommaso Cimatti, ambedue da Faenza; i quali poi furono condannati a morte dal tribunale ateniese, come fu scritto da Ateue sotto il dì 11 Giugno 1832 in una lettera che pubblicò il giornale di Roma il 25 Giugno del medesimo anno nel suo num. 143.

cadde boccone sulla tolda. I ribelli, visto il Garibaldi allagato dal proprio sangue, si dettero a una fuga precipitosa, ed avendo un vivace levante in poppa, dato tutte le vele, tanto corsero, che ficcate le prue nel Paranà lo solcarono velocissimi sino al porto di *Gualegualy*; se non che i paesani non volendo riconoscere nè i passaporti nè la bandiera di Rio Grande, siccome ribella dell'imperatore, confiscarono i legni alla Camera, e quei forusciti catturarono e sostennero in prigione. Il Garibaldi ferito a morte fu curato con ogni amore dal chirurgo *Ramon Delarea* che gli trasse la palla, la quale entrata sotto la mascella sinistra, avea girato il collo, e s'era fermata sotto gl'integumenti dell'orecchio diritto. Appresso la guarigione, fu, sotto la sua fede, lasciato libero in casa dello spagnuolo *Andreas*, ov'era più a maniera d'amico che di prigione. Ma la fede de' settarii è onesta, come i giuramenti delle società segrete; onde che il Garibaldi essendo dal Governo di *Entrerios* chiamato a *Bajada* che n'è la città capitale, invece d'obbedire, fuggì; ma raggiunto, ammanettato e gittato in carcere come infrattor della fede, vi stette da circa otto mesi. Finalmente, o lasciato libero o fuggitosi di nuovo, tanto armeggiò che si ridusse ancora presso i ribelli di Rio Grande.

Pensa come vi fu accolto con gioia un uomo sì intrepido e ardito! Fu festeggiato specialmente dagli sbanditi italiani, dal Zambeccari, dal Borzone, dall'Anzani, dal Rossetti e dal nizzardo Montru, i quali due ultimi dovean fra poco in quelle mischie cadergli morti a' piedi. I sollevati di Rio Grande affidavano al Garibaldi quel po' di flotta che avean sulla *Lagoa dos patos*; e il Garibaldi l'accrebbe di qualche gabarra e di qualche tartanella, addestrandò la ciurma a maneggiar vele e sarte e in un moschetti, falcioni e picche: ma soprattutto soffiando zolfo e fiamma in corpo a quel gruppo d'Italiani, che s'era serrato intorno. Costoro avean sì fiero petto e sì valido braccio, che sorpreso il Garibaldi a *Camacuan* da *Morigue*, capitano brasiliano con centoventi uomini, egli con soli undici Italiani si scagliò fra loro con tanta violenza, che molti ne uccise, gli altri sbarattò e mise in fuga. Onde lodatone da' Rio-grandesi, disse orgogliosamente: *Un uomo libero vale per*

dieci schiavi. Un'altra volta gittatisi all'assalto della fortezza, che imbocca il Rio Grande, il Garibaldi col Rossetti, si ficcaron sotto le cannoniere e vi s'arrampicavano, e vi sarebbero entrati, se gli altri avessero avuto il coraggio di seguirarli.

Com'è proprio de' rivoltosi, volendo ribellare all'impero del Brasile la provincia di *santa Catalina*, il Garibaldi occupò il porticello di *Laguna*, v'allestì tre legnetti, e con questi male arredati e male armati si mise a corseggiare la costa affrontando, inquietando e afferrando qualche legno da traffico che invìo in porto; ma assalito da un brigantino imperiale, egli sopra uno scalmò potè fuggire in un seno, e nel più fitto della notte radendo il lito scappò alla caccia con una incredibile temerità. Ridottosi a *Laguna*, ivi sposò l'*Annita*, giovane Lagunese, che gli fu poi fedele e indivisibil compagna in tutt'i rischi delle più disperate fortune, ed ora combatte in Roma al suo fianco a porta S. Pancrazio. Costei è bruna come tutt'i *Creoli* dei tropici, di persona schietta, snella e vivace, di fattezze di bell'intaglio e di sembiante melanconico, ma d'occhi ardenti e di maschio petto. I paraninfi delle sue nozze furono i legni imperiali, che calarono in porto alla riscossa di Laguna, e le melodie nuziali furono i bombi de' cannoni. In quel fiero assalto il Garibaldi colla sposa al fianco fece sforzi smisurati, e quando vide tutt'i suoi a salvamento, gittatosi colla sua donna in un sandoletto, appiccò prima l'esca alle polveri de' suoi legni, e appena giunto a riva, scoppiarono come un vulcano danneggiando sommamente gl'imperiali.

Tolti al Garibaldi i mezzi del mare, corse alla terra, e ordinato i sollevati in colonne, tenne a lungo la campagna, ingannando di continuo e tenendo solleciti i Brasiliani, coi quali ebbe un fiero cozzo a *Lages*: ma in una puntaglia sanguinosa volteggiando e fuggendo, gli fu fatta prigioniera la sposa. Costei udito da altri prigionieri che il marito, scorrendo come un leone per liberarla, rimase ucciso sul campo, non pianse, non ismaniò, ma colto il destro, nel colmo della notte, guizzò come una biscia di sotto agli occhi delle guardie e delle scolte, e tanto s'avvolse per quel tetto deserto, che giunse all'alba in sul campo della battaglia: cercò ansiosamente fra i mor-

ti del marito, li guardò tutti con fermo viso in faccia, nol trovò, levò le mani al cielo, ne ringraziò Dio, e dilungossi dai nemici errando due dì e due notti per quelle boscaglie e per quei luoghi ermi e foresti, sinchè visto la terza notte i fochi del campo riograndese, corse al collo del suo consorte che non isperava di più rivedere. In mezzo a tanto furor di guerra ebbero un figliuolo, *cui* (dice il nostro mazziniano) *pel culto che il Garibaldi professa agli uomini morti per l'Italia, impose il sacro nome di Menotti.*

— Sì, selamò don Baldassare, *sacro* alla francese, e *sacro* alla latina, come l'*auri sacra fames!* Vedete, s'egli è vero che le sette contraffanno la Chiesa, e come diceva al signor Bartolo il cardinal Mezzofanti (secondochè mi narraste l'altro ieri), hanno i lor sacramenti, i riti, i sacrificii, i santi o martiri loro! Godi, Modena illustre, di sì gran santo; lascia gli altari del tuo Geminiano e ricorri indi innanzi all'intercessione di Menotti: sorga una contessa Matelda, e come al tuo antico Patrono edificò sì nobil tempio, rizzi una basilica al martire Menotti, appunto ov'è quella casa in cui tramò tante congiure, adunò tanti cospiratori, fece echeggiar tante bestemmie, furon commesse tante lascivie; d'onde egli sparò fellone contra il petto paterno del suo priucipe che l'amava, lo proteggeva, gli dava genoroso i capitali pel suo commercio, e in quella notte del tradimento gli offeriva il perdono. Anche adesso in Roma il Gavazzi fa il panegirico in chiesa dei martiri garibaldiani, caduti a porta S. Pancrazio vittima dell'odio e furor loro contro la santa Sede apostolica e l'augusta persona del Vicario di Cristo.

A questa uscita di quarta la brigatella non potè contenere le risa, e Mimo disse celiando: — Il Garibaldi però non ama esser martire, ma confessore: poichè quantunque non gli si possa contendere un valore impetuoso e temerario, tuttavia seppe trovar sempre la scappatoia da uscir del ballo. Qui medesimo in Rio Grande, l'anno 1841, appresso la rotta di *Cima da Serra* salvatosi colla moglie e col figlioletto, piantò i rivoltosi di Rio Grande e confuggì a Montevideo, ove (sì per la cacciata del presidente Oribe, come per le pretensioni di Ro-

sas) ardeva una fierissima guerra colla repubblica argentina. Il Garibaldi sovveune da prima alla sua povertà colle lezioni d'algebra e di geometria alle scuole del collegio, indi sapendosi ch'egli era sì pro' nelle armi e buon capitano di mare, gli fu affidato il comando di una corvetta, d'un brigantino e di una goletta.

Con questa sua picciola squadra il Garibaldi volle internarsi nel Paranà sino a Corrientes, per secondare le operazioni de' Confederati a danno di Rosas, e mostrò di presente il suo valore nel passaggio dell'isoia di *Martin Garcia*, che serra quasi le bocche del fiume; ivi tanto prueggiò, sbiesciò, colse ogni quarto di vento, che ad ogni prueggio scaricava sì giusto, da smontar qualche pezzo delle batterie che lo fulminavano rinterzate. Uscito da quella strozza, e messosi pel fiume ebbe a travagliare assai nel cessare i banchi di sabbia e le roste, e star sul filone a pescarvi più affondo; se non che pervenuto verso le ripe di *Goya*, l'acqua gli venne meno e interò. Costà fu sopraggiunto dalla flotta argentina: e l'ammiraglio Brown veggendo l'armata orientale in secco, e correndo a investirla come preda sicura, trovò sì duro il cozzo, che per tre giorni la tempestò crudelmente senza arrischiarsi mai di abbordarla. Il Garibaldi era già esausto di palle, ma non isbigottendo per questo, spezzò i catenoni delle àncore cacciandone i pezzi ne' cannoni, e quanto altro gli veniva alle mani di ferro e bronzo. Alla pertine mancatogli in tutto le munizioni, mise la sua gente ne' paliscalmi; ed egli, fatto una lunga seminella e postavi la miccia, saltò in un barchettino e fuggì, facendo saltare in aria la sua flotta con gran danno degli Argentini. Ma giunto coi suoi a riva trovò scaglionata la fanteria di Rosas, la quale attendealo a pièfermo; egli avventos sele in mezzo sotto un vivissimo fuoco, e coll'impeto de'suoi Italiani sdruscì e aperse la via a'suoi di pervenire a *Corrientes*. In quella fiera mischia perdette il Borzone e il Valerga, e gittò tanta meraviglia del coraggio italiano nell'animo dell'ammiraglio, che ne rimase stupito.

Dopo parecchi mesi di stenti potè, per la lunghissima e aspra via di terra, mettersi novellamente in Montevideo, che trovò

stretta e incalzata con maggiore sforzo dal generale Oribe, e tutta in gran pensieri e timori di poterla durare più a lungo. Il Garibaldi non si smarrì: diè di piglio a quante navi sottili trovò in porto, armolle, addestrolle a severa disciplina, inanimolle a coraggio dando loro baldanza di vittoria. Nè pago a tanto, ma voltosì agl'Italiani che stanziavano a Montevideo, ebbe parlato appena, che si vide una falange di ottocento prodi garzoni serrata dinanzi. Un foruscito francese disse al generale Paz, che non contasse sopra il valore di quelli; poichè l'Italiano è sol valente nel dar di stocco a tradimento dietro le spalle, ma in fronte al nemico è vile come tutti gli assassini. Gli animosi Italiani, indignati di sì nera calunnia, volean vendetta; ma il Garibaldi li temperò dicendo: *Dovete smentire sì grande onta in battaglia: la pietra del saggio è là.* E in effetto nelle fiere giornate del *Cerro*, *de las tres Cruces de la Boyada* e massime del *Salto*, gl'Italiani di Garibaldi si portero così strenuamente, che gli stessi Francesi maravigliati non finivano di magnificarli.

Lionello ch'era in tutte queste funzioni e, a suo detto, vi si diportò da valente italiano, ce le descrive a lungo; tu però, Alisa, che tanto ami le glorie d'Italia, ti diletta d'udirle annunziare, ma senza funestarti dell'orrore delle battaglie. Noi siamo giunti precisamente colle nostre letture insino a questo termine; domani ripiglieremo le Memorie di Lionello, che vanno volgendo al fine.

— Oh! disse l'Alisa, si vede che giunto in Italia, e cessatogli l'ozio del navigare, in cui Lionello scriveva a suo bell'agio questo pasticcio dolce aghero delle sue Memorie, travolto poscia dalle fortune di guerra, operò più che non scrisse; ovvero i rimorsi e la disperazione gli tenner l'animo così conturbato e stravolto, che non gli lasciarono più un momento di pace.

XLIII.

Il ritorno dell'esule.

Nella più lieta e solitaria costa dei poggi aricini, posta a cavaliere della vinosa Genzano, s'apre un lunghissimo e drit-tissimo viale a doppia riga d'antichi olmi fronzuti, il quale conduce a un largo e bello spianato, su cui nasce e grandeg-gia il maestoso palagio del duca Lorenzo Sforza Cesarini, che dall'alto ciglio del monte si specchia nel profondo lago nemo-rensense. In sul fianco d'esso palagio s'apre e distende un ammi-rando giardino, del quale sommamente il duca diletlandosi, ed ivi passando nei piaceri campestri la maggior parte dell'an-no in seno della sua bella e giovinetta famiglia, il va di pro-pria man coltivando, ponendo alberi, dirizzando sentieri, as-segnando compartimenti di fiori, ombrelle di siepi, derivamen-ti di ruscelli, schizzi di fontane, strutture di ponti, incavi di spelonche.

Tutto il giardino, parte spiana lungo il dosso del poggio, parte dolcemente dichina lungo le prime falde, parte s'accer-chia nella concavità della valle, e parte traripa orrido e selvoso per le balze che pendono sopra il lago. Ove si stende nel pia-no, ha laghetti e rupicelle e gemitii d'acque chiarissime che ristagnano in guazzi, vivai, bagni e conserve; e ne' pelaghetti scherzano i cigni, e ne' vivai guizzano i pesci, e nelle conser-ve stendono i verdi cappellacci le erbe acquaiole e mettono a galla le candide campanelle, le azzurre, le ranee, le vermiglie, quasi come isolette fiorite che nuotano chetamente e s'agi-tano al dolce spirare delle aure montane, scese dai gioghi la-ziali. A mano manca è il verziere, pomato di mille ragioni ar-boscelli da frutti, e sott'essi ècci ogni dolcezza di ribes, d'uva spina, di lamponi, e fragoleti che mandano gratissimo olezzo, e prodicelle di timo, di menta, di nardo e di maggiorana, con altri bei quadroncelli e semenzai d'albercocchi, di mandorli, di lazzeruoli, di ciliegi, di peri e di meli d'ogni stagione; in-torno al qual pomiere corron siepi verdissime e fitte di lauri

silvestri, di tamarischi, di rosai e di sambuchi, con certi sfondi e steccocelli, entro ai quali ha panchette e sederini da starvi al rezzo leggendo e mirando le api, che svolazzano a suggerer dalle erbe aromatiche l'umor del mele.

A man diritta corre, quasi a maniera di labirinto, conq'artifiziosi aggiramenti la più vaga parte del giardino in mille rialti e chinerelle improvvisate; e sopra ogni rialto nasce un leccetto, un nasso, un abete, un larice, un pino arruffato della Scozia, uno disteso della Virginia, uno a ombrello di Calabria, uno broccuto e a fiocchi della Norvegia; e a piè di queste piante conifere son posti, a maniera d'anfiteatro, vaselli che germinano fioretti pellegri, venuti dalle piagge più remote del mondo ad abbellire ed allegrar di lor vista il loco gentile. Le chine poi muoiono in un pianerello grazioso, ornato intorno di frassignuoli, d'ornelli, di savine; in fondo alle quali è un seggio erboso, o si rizza un capannuccio, o cova un antro, o sprizza un zampillo d'acqua; e come tu credi riuscire in qualche luogo aperto, e tu ti trovi improvviso nel cupo seno di una selvetta che, quando meno l'attendi, sbocca e ti mette in un pratolino di minuta erba appannato: e vi rampolla in mezzo una fontana che gitta su altissima e ricasca in uno sprazzo di pioggia fresca, che tutto il margine annaffia e vigorisce di più chiuso colore. Quel prato è compartito a cerchiato, a pannieri, a intrecciatoi, a gradetti, entro i quali nascono o si colorano in mille tinte i più bei fiori che dipingesse mai la natura: e là nel fondo sorgono sedili di ferro fuso, condotti a tralci di vite, a covoncelli di grano, a zane e cestole di vinco o di ginestra; dietro i sedili formano vivace spalliera di oleandri bianchi e incarnatini, lo camellie, le magnolie, le peonie. Anche lungo i tronchi degli olmi antichi, de'cerri e de'tigli corrono pianticelle erratiche, le quali appigliandosi con quelle loro brancuccine per lo scabro delle scorze, aggirano e vestono e fioriscono vagamente tutto il pedale; e questo sì è un grazioso pensiero del duca, che volle inverdire e giocondar quegli asproni scogliosi de' grossi tronchi, i quali disdiceano fra tanta vaghezza di natura ed arte.

Prima di scendere la costa, è a visitare i piacevoli ridotti sparsi qui e colà pel giardino a cagion di riposo e di diporto; ove alla freschezza delle ombre si congiungono i bei capricci di colombaie, d'uccelliere, di pergolati, di stanzette, tempietti e dimore opache, silenziose e romite; ove con un libro in mano puoi merigiare senza che raggio di sole t'offenda: ma diletto-
sa in fra tutte è la montagnuola che si leva in mezzo al bel piano, la quale, per viette a serpeggiamenti, a chiocciolette, a bei rigiri, sempre guernite di odorosi cespi di spigo, d'erba limonciua, d'origano e di mortelle, ti conduce alla vetta; da cui girando l'occhio intorno si veggono i mouti artemisii e il lago e Nemi e il colle Pardo de' Iacobini, dal quale corre la vista sino a Laurento, ad Ardea, ad Anzio e giù per la marina dai colli di Lanuvio sino al Capo circeo, ov' ebber l'alto seggio i primi Pelasgi, e la reina Circe edificò le alte moli ciclopee, che durano immote da tanti secoli a testimonio dell'antichissima civiltà e potenza d'Italia ¹.

Ma da tanta allegrezza, che regna nel giardino superno, si scende per callaie di una boscaglia fitta ne' più bassi recessi, ove la densa ombra delle piante, che si consertano e sovrappongono e incavalciano a profondi suoli, stende sull'animo una tristezza e quasi un'ansia che ti pesa sul cuore; e più l'interni e più l'imboschi, e maggior curiosità ti sospinge ed incalza. Imperocchè ivi la costa smonta di ripa in ripa, e gira per bitorzoli e sfondi e crocicchi, e s'incaverna e dirupa in frane e sfiancamenti di balzi, sopra i quali attraversa un ponticello di bronconi scorzati, historti e bernocchiuti, che sotto a' piedi ti fan vedere tra le fessure gli abissi de' borri e de' ca-

¹ Il *colle Pardo de' Iacobini* è il poggio più alto che si levi di fronte al santuario di nostra Signora di Galloro, tutto vestito di castagni dal fondo della valletta insino all'ultima cima, sopra la quale i due fratelli Iacobini edificarono un Belvedere di mirabile prospettiva. Ivi l'eccellentissimo signor Camillo, ministro del Commercio e de' Lavori pubblici, e il sig. Gaetano, direttore del gran ponte che si sta costruendo fra l'Aricia ed Albano, vengono talora a ricrearsi cogli amici, nè in vero in tutto l'agro romano puossì trovar luogo di più dilettevole sguardo (poichè egli gira la vista intorno dal monte Soratte sino all'isola Ponza), accogliendo sotto di sè tutto quant'è vasto, il giro del Lazio.

trafossi con mille paurosi precipizii: e proprio lì da costo al ponte, sotto a un gruppo di roveri è un romitorio di felci e stoppie, con entrovi una panchetta e un giaciglio di stramine, ove giace il monacello, il quale si piace di contemplare que' bugnoni di rovi che pendono dalle rupi, e il loco silvestro e trapurato, cui attorneggia un cavo balzo ferrigno: sopra i risalti del quale il romito formò sgabelletti, ove seder tacito e cogitabondo a mirar fra quelle schegge roteare il girifalco e l'astorre in caccia de' serpenti che si strisciano di scoglio in scoglio, e ghermitili col rostro o cogli unghioni, portarli fra mille divincolamenti a infrangere fra le taglienti rupi.

Dove il bosco è più denso e cala con più mite declino, s'aprono qui e colà varii riposi; e nel fondo d'una viuzza vedi uno speco, in capo a un sentieruolo un terrazzino che guarda sul lago, e là di fianco appaiono certi sfasciumi d'antico castello, e più sotto covan conigliere e spelonche, e a piè di quelle cadono rotte e mormoranti certe liste d'acque natie che s'accolgono in una conca avvallata, entro cui nuotan festive le anitre e le garze. Altrove scendono con ombrosi girari tra selvette di castagni e di faggi i sentieri che conducono al lago nemorense; il quale impozza fondo e bruno nell'alto gorgo dell'antico vulcano, di cui empie lo scoglioso cratere. Ivi non ripe ridenti, non dolci declivi erbosi, non candida ghiaretta su cui mormori l'onda che va e viene e la bacia e l'accarezza: ma densi calami ed irte felci e rotte scogliere e repentissimi sassi, dai quali pendon curvi sulle buie acque scabri cerri e nere elei, che addoppian le ombre di quell'altra laguna ¹.

Certo di mezzo a questi errori della fulminata natura dovea sorgere negli antichi tempi l'ara sanguinosa dell'Ecate inferna, portata dai prischi Pelasgi dalle inospite sponde della Tauride crudele. Qui era il tempio temuto della Diana nemoren-

¹ Il duca Cesarini, che deve tutto il suo essere alla benignità de' sommi Pontefici Leone XII e Gregorio XVI, dai quali, sopra ogni sua aspettazione tolto all'Inopia e all'oscurità, ricevette il nome, la nobiltà, i feudi e le ricchezze, il Cesarini colla mostruosa ingratitude, si tolse al paterno amore di Pio IX per seguire le parti de' più arrabbiati nemici della santa Sede.

se, che dava dalle caliginose cavernè i tremendi oracoli alle genti latine; qui i fieri sacerdoti e i nefandi sacrificii delle vergini palpitanti, che dovean placare col puro sangue innocente la spietata Cinzia Ericina; qui s'avvolgea fremente, e imperversava, e sibilava, vibrando le trisulche ferze, vomitando fumo e bava, il feroce dragone, che si nutria d'umano pasto ¹.

Or perchè la tetra fantasia mi trasporta dalle maravigliose bellezze dei pomieri, de' fiori, de' fonti, de' pratelli, degli amici recessi, de' soavi riposi, delle amenissime piagge, delle verdi ombrelle, delle vaghe collinette del giardin Cesarini: e mi tuffa e sprofonda nelle immagini funeste dei sacrificii di sangue, che un dì faceansi alla Trivia nemorense ai piedi appunto di tante delizie? Tu l'indovini, lettor mio cortese: tu che ardente qual sei di purissimo amore della nostra misera Italia, la vedi, non più adorna delle avite bellezze che la rendeano il più vago e delizioso giardino dell'universo, ma volta dai crudeli sacerdoti dell'Ecate delle cospirazioni in un sanguinoso teatro di guerre micidiali, di tradimenti atroci, d'assassinii nefandi, di ladronerie svergognate, di menzogne proterve, d'estermio e di morte. Ora lo snaturato Garibaldi che, fra le congiure e sollevazioni americane, avea *sempre in bocca e sempre in cuore l'Italia*, com'ei scriveva ai cospiratori italiani, ora s'imbarca a Montevideo per venire colla legion de'suoi masnadieri a provare all'Italia quale amore sia il suo. Amor di stragi, di rapine, di sacrilegii, d'uccisioni di sacerdoti, di soquadri di città, di spaventati popoli, di lagrime di madri, d'affanni di spose, d'agonie di vergini, di confusioni, di

¹ È noto il tempio e l'oracolo della Diana nemorense, che i primi Pelasgi dedicarono sopra le rive del lago aricino. La *Diana nemorense* era l'*Ecate inferna*, e si diceva altresì la *Cinzia Ericina*. I Greci, che tutto riportavano a sè, dissero: che Oreste, fuggendo le furie materne, avea portato da Tauride quella statua di Diana. Altri, che Ippolito fuggendo gli sdegni di Fedra, trasportato dai cavalli, sbigottiti dal mostro mariuo, fu sottratto a tanto pericolo da Diana e locato nel bosco aricino, sacro alla sua deità; che per questa cagione i cavalli non poteano entrare nel bosco nemorense: che Ippolito v'era adorato sotto il nome di Virbio. Ma uscendo dalle favole, quivi portarono i Pelasgi il culto di Samotracia col riti cabirici: e l'Ecate nemorense v'avea culto d'umano sangue.

lutto e di terrore. Or ei viene a far pagare all'Italia le amarezze d'un esilio, ch'ei comprossi co' suoi tradimenti; viene a sfogare sopra le pacifiche terre italiane l'odio, ch'ei cova dispettoso e feroce contra le legittime autorità, e massime contro alla Chiesa di Gesù Cristo e il suo Vicario in terra; viene a gittar Roma nella squallidezza e nelle ambasce mortali di un assedio prolungato dal suo furore, sostenuto dalla sua caparberia, accanito dalla sua disperazione, in cui non sapresti dire se più campeggi l'audacia e la temerità pagana, o la furia d'un rinnegato, che, purchè combatta Cristo, mette a repentaglio anco la vita.

Il verace eroe, degno di sì gran nome, è nobile ed eccelso ne' suoi intendimenti, giusto e diritto nei mezzi, magnanimo nelle risoluzioni, fermo, costante, impavido sì, ma savio, provveduto e discreto nelle opere. Il Garibaldi in tutta la sua vita ha mostrato d'aver sortito dalla natura un animo alto a gran cose; ma il vizio l'ha snaturato, l'empietà l'ha depresso, i furori di parte l'hanno incrudelito; poteva essere un bravo e generoso soldato, e riuscì un masnadiere capo di scherani, e flagello di tante fedeli contrade d'Italia. I suoi partigiani hanno bel commendarlo, dipingercelo coi più ricchi e vivaci colori, dargli nome d'ammiraglio e di generale; ma il campo de' lor quadri è pur sempre nelle congiure, nelle sedizioni, nelle empie guerre de' cospiratori e sovversori delle patrie loro.

La parte più nobile della sua vita, perchè pura, onesta ed intemerata, si è quando campava dell'opera delle sue mani nel cabotaggio da Rio Janeiro a Capo Frio, ed ora che da Lima guida la sua nave, carica di STERCO D'UCCELLI, ai porti della Cina per concimare i campi e gli orti dei Mandarini. Roma, sempre lepida e spiritosa, piacevoleggia testè colle sue pasquinate sopra il maresciallo della *Colombina*; pareggia i cacherelli delle tortore e de' colombi peruani ai diamanti di Golconda, alle perle del Comorino, ai rubini e carbonchi del Gange; predica e gloria lo strenuo competitore d'Oudinot per cotesto suo illustre e cospicuo traffico, che ritrae dagli antichi Quiriti Fabrizio e Cincinnato; i quali, scesi dai trionfi del Campidoglio, usciano a' campi, strameggiavano i buoi, stabbiava-

no i maggesi, stringeano d'una mano la stregola dell'aratro e dell'altra la stiva: e van cantando lietamente: *Olim summi viri arabant et stercorebant terram*; e invitano il maresciallo a venir colla sua nave ammiraglia ad Ostia recando sì nobile mercatanzia, da loppare gli ulivi di Marino, di Tivoli e di Palestrina.

Romani, non ischerzate col leone! Risovvengavi delle strette che vi diede quand' eravate fra le sue granfie: pregate piuttosto i venti che gli spirino secondi dal gruppo delle Marchesi, dell' arcipelago di Salomone e delle isole de' Ladroni, che lo conducan sempre in sulle coste cinesi a mare spianato e tranquillo, e riconducantlo soavi alle spiagge di Bolivia; pregate ben S. Pietro (che il Garibaldi volea ritornar povero e brullo alle nasse e al burchiello) che dia buono spaccio e buon mercato alle sue schizzate d' uccello, a' suoi chiechirilli di gallina, e a' stronzolini di palombo; poichè se la sua merce odorosa non gli gittasse buono, e' gli potrebbe saltare il ticchio ancora di venirvi a passeggiar pel Corso la sua cappa dello scarlatta, la quale molti vostri concittadini bacerebbero con un gusto da innamorati.

Intanto Lionello entra di nuovo a narrarci le antiche prodezze di lui, e vuol proprio a ogni patto spacciarcelo per uno Scipione; il quale mentre Annibale marciava sopra Roma, navigò a Cartagine e portolle in seno la guerra. — Così il Garibaldi, dice Lionello nelle sue *Memorie*, dopo la gloriosa giornata di sant'Antonio del Salto, chiamato a Montevideo, entrò in un audace ed arrischiato pensiero. Montevideo era stretto dal generale Oribe, il quale ardea di vendicare il suo scacciamento dal carico di presidente; e l'ammiraglio Brown la bloccava coll' armata di Rosas. Il Garibaldi tenea testa al primo, catturava i legni che gli recavano viveri e munizioni; ed infestava l'ammiraglio con istratagemme, scorrerie, impeti, agguati, brigandosi alcuna fiata d' irgli sotto fianco e gittargli addosso il fuoco greco; di che l'ammiraglio ogni notte sferava le àncore e metteasi al largo per ischifare le sorprese di codesto ardito Italiano. Quante volte, fatto l'appello vesportino, dicea: Miei bravi, stanotte io voglio dieci di voi, chè

con un pontone a remi sordi abbiamo a radere il mare, e ficcarci tra i due legni di Brown il *Maypù* e l'*Echague*, per tentare di trivellarne le carene. Ovvero diceva: Eh, chi sarà sì astuto che volteggi con un guscio e riesca sotto la poppa della capitana, la spruzzi d'acquaragia, vi stropicci un fosforino, e vi metta fuoco? Altre volte, sleso bocconi con me e coll'Anzani, filava a fior d'acqua coll'Ioletto, e strisciatosi sotto l'*occhio* e i *serrabozze* delle àncore, tentava con lime sorde di roderne le anella dei catenoni, e di bruciare coll'acqua forte i cavi della gomona, e così lasciar disancorato il vascello nemico.

In su questo mezzo tempo il Garibaldi, veggendo che non potea venir a capo di sloggiare i legni d'Oribe e la flotta di Brown, si presentò secretamente al Consiglio e disse: — Signori, volete uscire d'assedio? Io non ci veggo altra via migliore di codesta, che voi mi concediate a notte buia d'attraversare colla legione italiana insino a Buenos-Ayres, calare zitto zitto in porto, assalire nel sonno le guardie, correre la città, far impeto sopra la casa di Rosas, coglierlo alla sprovvista, farlo prigioniero, e liberare quella generosa città dalla nefanda servitù di quel Nerone, che gavazza nel sangue di quei nobili cittadini e tripudia fra il pianto, le angosce e lo sbigottimento delle sue vittime. Noi, armati di picche, di daghe e di pistole, grideremo correndo: *Morte a Rosas; alla morte, alla morte i nemici della libertà*. In quello sbalordimento, in quello scompiglio, in quel furore i più intrepidi cittadini, stanchi di tanta oppressione, si leveranno, s'aggrupperanno, s'attesteranno contro chiunque tentasse opporsi all'impresa. Alla nuova improvvisa gli assediatori di Montevideo si troveranno sgomenti, accorreranno a Buenos-Ayres, vedranla vincitrice e signora di sè minacciare terribile i suoi nemici. Così terminerà una guerra lunga, ostinata e crudele, che Dio sa quando altrimenti vedrà il suo fine.

I maggiori di Montevideo si guardarono attoniti a tanta audacia d'uomo; ma non furono d'animo fermo e risoluto alla bella impresa. Lodarono il gran cuore di Garibaldi, ma dissero ad una voce, che il timore di perderlo co' suoi bravi Italia-

ni, sostegno e gloria di quella guerra, vincea la speranza della buona riuscita. Allora il Garibaldi, veggendosi tronco sì glorioso cimento, volle d' assediato farsi assalitore; e vista la squadra di Rosas in acconcio di levar le àncore, armato in fretta tre piccole fuste d'otto cannoni, drizzò le prore ad investire il nemico, il quale n'avea quarantaquattro. Quando il Garibaldi sferrò, la squadra avea già rizzato e aperto le vele per volteggiare alla ronda e incrociare alle bocche della Plata; ma vistasi con tanta baldanza inseguire dagli Orientali, girò di bordo e puntò verso le fuste. Tutta la città di Montevideo era accalcata sulle mura, sui baluardi, sui terrazzi e sui tetti; i marinai di tutte le navi d' ogni nazione surte nel porto erano ascesi sulle gabbie, sui colombieri e sulle verghe per vedere quel fiero ed ineguale combattimento. I legni si venivano incontro a piene vele: il Garibaldi, che conosceva benissimo non si poter affrontare sotto l'impeto e la tempesta di tante artiglierie, avea apparecchiato la nostra legione italiana per iscagliarsi all'arrembaggio e assalire il nemico ad arma bianca; noi tutti, schierati lungo i bordi, tenevam rizzati i rampiconi, i granfini, i gancioni, i tridenti che luccicavano e brillavano al sole. A quell'irta selva di grampi, al lampeggiar di que' formidabili crocchi, il comandante della squadra argentina indovinò il fiero divisamento di Garibaldi; e sapendo che i suoi legionarii eran lions, giunto quasi al punto d'ingaggiar la battaglia, torse riciso, e datata per scirocco, schivò la battaglia. Noi tornammo col Garibaldi trionfanti in porto fra gli osanna de' terrieri e il saluto festivo di tutte le bandiere d'ogni nazione.

Il Garibaldi colla nostra legione potea sfidare l'inferno, poich'egli ci domandava a buona ragione i suoi *cavalieri senza paura*, e i nostri emoli della legione francese ci nomavan *les diables de Garibaldi*, i demonii di Garibaldi. E invero ciascun di noi avea veduto la morte mille volte in faccia senza tremare: i più erauo masnadieri di terra e corsari di mare. I primi erano stati anni ed anni per *toreros* nelle immense *riduzioni* di *S. Pablo*, del *Maragnon*, del *Rio Colorado* e delle sterminate praterie di *Mendoza* e *sant Jago*, ove nel cacciare i tori e le vacche selvatiche corron rischi inauditi. Ciascuno a ca-

vallo colla picca in mano, piantata col calcio nella staffa e col manitengolo nel braccio sinistro, teneano nella diritta acciambellata la lunghissima corda a cappio scorsoio, e visto tra l'erba folta e grande di quelle pascione spuntar le corna del toro, messo al galoppo il corsiero, gittan destrissimi il cappio che s'infilza nel corno e lo serra. Il toro che si sente afferrato, ficca la testa in terra, punta le gambe, muglia, sbuffa, spuma, schizza fuoco dagli occhi sbarrati, e tutto si divincola e freme; ma il *torero* che ha il capo della corda annodato all'arcione, volteggia rapidissimo e aggira la fiera, e aggirandola se la tira sotto, sinchè vistosi il bello, le dà della picca nei fianchi al cuore e la stramazza.

Queste cacce son travagliose e forti; poichè alcuna volta incontra che il toro infuriato gli assalti di traverso, e se aggiunge il cavallo col corno, lo sventra, e il cavaliere è gittato a terra: indi le destrezze dello schermire, in che sono sì rapidi e instanti, e parano e accennano e danno con tanta franchezza e disciplina, che il toro ferito per banda e nell'epa e in fronte, in poco d'ora vien morto.

Altri de' nostri compagni erano cacciatori di tigri, di pante-re e di lions nelle isole di Borneo, di Timor, e nelle selve del Macassar nelle Molucche. Un solo nelle foreste del Bankalang, di Bezuki e di Sumanap nell'isola di Java, uccise da sè più di venti tigri reali, e ne portava il viso sì malconcio, che metteva spavento a vederlo; perocchè assalitolo d'improvviso un tigre ferocissimo, gli piantò la granfia nella tempia sinistra, e quanto ne prese, tanto ne sbranò strambellandogli la gota e l'orecchio: ma costui fu di sì grand'animo di trarre dalla cintura il suo *kris* o pugnale iavanico e darglielo nel cuore. La fiera avealo già addentato nella spalla e confittogli i denti sino alle ossa; ma giunta dalla fredda lama nel petto, spalancò la bocca, diè un grido e spiccò un salto smisurato; il fiero cacciatore, così ferito com'era, le saltò da lato, vibrolle due altre stoccate nel polmone e la spense. Costui era intrepido come dir si possa: ch'egli attendeva l'animale a piè fermo; e quando quello chinava il capo per dare il salto a investirlo, ed ei sparavagli il moschetto in mezzo al cervello e l'uccideva a un tratto.

Avevamo eziandio nella brigata alcuni, che più anni avean passato nelle infocate contrade della Cafreria, della Senegambia, della Guinea e del Congo per la tratta dei negri. Costoro correan que' deserti e quelle boscaglie in traccia di quegli Africani selvaggi, e ne comperavano i prigionieri di guerra, internandosi sotto quei soli cocenti sin verso Timbuctoo e nel Sudan e a Sokaloo con incredibili stenti e pericoli di serpenti e di belve feroci. Tante volte fuggiti agli unghioni della iena, inerpicandosi sopra un grand'albero di cocco o di palma, ed ecco venir dalla banda del deserto con immense volute sibilando e colla testa alta, con occhi ardenti e colle fauci spalancate un serpente *boa* di venti piedi, grosso come un'antenna, e tener diritto verso l'albero del loro rifugio; intanto che la iena di sotto faceva le volte strette, e guaiolava e arrolava le ugne, e lanciava salti, bramosa di carne e di sangue; sopravvenuto l'immane colubro, ingaggian battaglia fra loro e vengono agli assalti. La iena inferocita volteggia e mostra la fronte, accocca morsi, e zampeggia per augnarlo: il *boa* si rizza alto sui petti, s'accerchia velocissimo e si disnoda e distende e vibra la testa per cacciarla sotto il ventre della iena, la qual ruota anch'ella e spicca salti indietro, innanzi e da lato, poich'ella s'avvede che guai se il *boa* le ficca di sotto il capo! La belva affannata, schiumosa e fremente cerca di rinselvarsi, ma il *boa* con quattro cerchi la giugne: sinchè dato le colla coda nei piè di dietro, glieli serra: la iena impastoiata si torce per addentare la coda del *boa*, ma il biscione le casca sulla vita, l'innanella in istrettissimi cerchi, e in un baleno di sè e della belva fa un gruppo. La misera trambascia ed urla e vomita sangue e bava, e sbarra le fauci, e gli occhi le balzan di testa; sinchè costretta da tante spire, chiusa da tante morse, attanagliata in tanti modi, scoppia, le crosciano e dinoccan le ossa, le si spianano i muscoli, le s'allunga e restringe tutta la persona come un sacco di poltiglia. Allora il *boa* si svincola, e disteso come una lunghissima trave, le si fa dal capo, se lo mette in bocca e succhia e inghiotte tanto, che tutta la iena gli entra in corpo. Dopo il fero pastore resta

obeso e sonnolento; i cacciatori scendon dall'albero, e colla punta delle zagaglie il trafiggono, discuoiano e portan via la pelle.

Non pochi de' nostri legionarii avean fatto i contrabbandieri nelle Ande: altri assaltavan le carovane, che dalle gole dei monti della Guiana e della Columbia calano nel Perù: altri erano balenieri ed altri pirati di gran cuore e di robusti pensieri. Giuseppe Garibaldi solo avea potenza d'attutir con un guardo que' baldanzosi, che sotto i suoi comandi eran umili e mansueti come agnelli, e gli stavano innanzi peritosi, come il cagnuolo dinanzi al suo signore. Questi era co' suoi fieri uomini ciò ch'era Wan Hamburg co' suoi lions, tigri e leopardi; i quali come li guardava fiso, sbaldanzivano, e non ricordevoli della propria forza, palpitavano nelle loro serraglie, e riocantucciavano mansi e atterriti, quasi avessero innanzi il genio della morte. Il Garibaldi avea in mano i freni di quelle anime oltracotate, e sapea stringerli ed allentarli all'uopo: sempre nobile, grave, sublime nella voce, nel gesto, nel parlamento: que' duri e atroci soldati l'amavano e riverivano come un Dio: parlasse, era obbedito: cennasse coll'occhio, era inteso. Ecco qual era la legione di Garibaldi, quando giugneano le prime voci a Montevideo dei sollevamenti d'Italia e delle speranze di libertà.

Egli (come andasse la cosa, che fu sempre un mistero anche a noi, suoi più intimi) si vide improvviso afferrar le redini del Governo di Montevideo, e attrarre a sè la somma di tutt' i negozii della Repubblica: ei re, giudice, generale, ammiraglio: o a dir breve, ei dittatore. Montevideo si svegliò sbigottita, i cittadini si credeano avere la mannaia sul collo: il generale Rivera, duce dell' esercito, alzò gli occhi e si vide sopra quel terribile avventuriere che lo guardava e taceva: la legione francese gittò un ruggio sdegnoso, minacciava e fremeva: le bande armate dei negri erano in sull' ammutinare: la legione italiana faceva sembiante di non aver avuta mano punto in quell' opera: fu come il sonno d' un accesso febbrile, che svanì al primo spirare dell'aura mattutina, e il Garibaldi tornò soldato come dianzi.

Che tratto fu questo? che concerto? che sorpresa? Egli è certo che Lord Howden, ch'era stato spedito dal Governo inglese per paciere delle repubbliche della Plata, gli avea proposto di sciogliere la legione italiana, siccome quella che, secondo lui, era il gran fomite della guerra. Garibaldi gli si negò riciso. Quella Dittatura, calata come un fulmine sul capo di Montevideo, fu ella per mostrare qual potenza pretendeasi disfare col soffio di due parole inglesi? O fu libidine d'impero nel Garibaldi? Ei sino allora teneasi pago al viatico di soldato: e perchè non passavasi la candela a' legionarii, il Garibaldi la notte faceasela al buio, intanto che Francesco Agell ne fe' richiamo al ministro della guerra *Pacheco y Obes*, come d'altissima onta alla repubblica, di non accordare miglior trattamento al Capo che a' soldati. Il ministro, per mezzo del segretario *Torres*, mandògli cento *patacconi* (500 franchi); ma il Garibaldi accettatone cinquanta, l'altra metà volle data a una vedova ch'era in maggior bisogno di lui. Or come tutto a un balzo si vide signore della repubblica orientale ¹?

Frattanto, come diceva dianzi, la fama delle libertà italiane volava sulle penne dei venti attraverso l'atlantico mare, e si spargeva fragrante e rugiadosa nei porti americani, respirata da tutti gli esuli coll'avidità di chi essendo stato lungamente rinchiuso nell'ultima stiva d'una nave, sale sopra coperta e allarga il polmone ai freschi venticelli, che aleggiano fra le sarle e colmano il seno delle vele. Da quel dì il Garibaldi, che prima era sempre taciturno, solitario e severo, ci guardava sereno, avea rispianata la sua gran fronte, gli passeggiava sulle labbra un sorriso, gli balenava in tutte le fattezze una gioia, un rapimento che lo teneva assorto. Talora essendo io

¹ I mazziniani esaltano il Garibaldi come sprezzatore magnanimo di ogni dignità, e specialmente d'ogni grandigia e ricchezza; ma queste virtù antiche son molto nella bocca e nella penna de' seittarii, poco nel cuore, nulla in opera. Ove possono afferrar le redini del Governo, tutte le loro sobrietà e temperanze cascano nel dimenticatoio: vedemmo in Giuseppe Mazzini che s'addentò il primo grado in Roma, e ne divenne dittatore, re e tiranno. Il Garibaldi, che è, che non è, salta a piè giunti in sui fastigi della dittatura della repubblica orientale: in Piemonte veggiamo già da tre anni a che gioco si gioca da cotesti spasimati della libertà.

con lui sugli spaldi, s'arrestava improvviso, mi picchiava forte sulla spalla e mi diceva: — Lionello, non senti tu venir dall' Italia un respiro di libertà che ci ravviva? Lo senti tu? Io lo tracanno.

Intanto eccoti lettere dei fratelli fioccarci dai porti di Nizza, di Genova, di Livorno e di Napoli. I Piemontesi, ch'aveano esulato in Francia, eran già calati a Torino, e soffiavano nel cuore ardente di Carlo Alberto. Quelli di Roma già procedeano gagliardi verso il Campidoglio: il Mazzini schizzava foco e faville ad ogni frase; egli scrivea: *Garibaldi, questi fatui costituzionali schicchierano costituzioncelle alla parigina, copiandosi l'un l'altro, come fan le crestaie di provincia colle mode della città. Ridicoli! Costoro voglion accoppiare libertà e re, libertà e Chiesa. La libertà è una, essa è Dio di sè stessa. Garibaldi, tu solo mi puoi capire. Vieni e sminchiona questi imbecilli.*

Il Garibaldi non frammette dimora. Ei sa che il Mazzini vuol Roma: che sinchè la Croce non cede il luogo al berretto frigio sul Vaticano; Italia non sarà libera mai. Egli accenna al Campidoglio, pompeggia in parole di valor romano, di glorie antiche, d'animo latino, ma per abbacinare gli sciocchi; il suo pensiero è più vasto, più recondito: sinchè non è divelto da Roma e Papa e Cristo, il Campidoglio non sarà mai di Quirino. Tolto il nido, la colomba non ha ove posare: sbarbicato sin dalle intime radici l'albero della Croce da Roma, allora vi germoglierà sicuro l'albero della libertà. Questo è il gran mistero mazziniauo; tutte le altre operazioni tendono a pur questa genitale e suprema: nè Mazzini nè la setta poserà mai, sinchè non pervenga a questo intendimento. Il Garibaldi ch'era con me nel gran secreto, mi disse: — Lionello, per secondare i santi pensieri del Mazzini mi conviene tentare il guado, come feci nel 1833, quando mi resi marinaio nelle navi di Carlo Alberto, per innestare secretamente la democrazia nella marina sarda. Ora noi ci dobbiamo offerire in aiuto al Papa per vie meglio apparecchiare la via di Roma ai fratelli: se il Papa ci accoglie, faremo da prodi, te lo prometto. Detto questo, scrisse, il 13 Ottobre, a monsig. Bedini, internunzio a Rio

Jaueiro in questo tenore: *Se queste braccia, con qualche uso delle armi, ponno riuscire bene accette a Sua Santità, noi ben volentieri le adopereremo in vantaggio di Colui che tanto bene serve alla Chiesa e alla patria. Purchè sia in sostegno dell'opera redentrice di Pio IX, per ben avventurati ci terremo noi ed i nostri compagni, in di cui nome parliamo, se ci sarà dato poterli mettere il nostro sangue* ¹.

L'internunzio gli rispose per le generali un'urbanissima lettera, ch'ei conchiudeva in queste parole: *Gl' Italiani che si trovano sotto la sua direzione, deh! che sian sempre degni del nome che gli onora e del sangue che gli scalda* ²! Il Garibaldi odorò in quella lettera, sotto la scorza delle umanissime parole, un sito di rancidume, che punto non oliva la rigenerazione italiana; quando invece le lettere de' fratelli mazziniani erano odorose di libertà vergine e tutta pura, come l'alito d'una giovinetta trilustre. E presomi da parte, disse: — Lionello, il prete è pur prete in ogni modo: costoro aspirano alla libertà dei figliuoli di Dio, e noi alla libertà dei figliuoli d'Italia: oh pensa il nunzio, che noi abbiamo ale di colomba da volar oltre i mari in due scosse? Non buone parole, ma moneta sonante bisogna all'esule per valicare l'Atlantico, e i nostri soldati non si pascono di giaculatorie e non si vestono d'indulgenze. Danari occorre, e gli avrem dai fratelli.

¹ Si è veduto largamente col fatto, come si *adoperassero in vantaggio* del sommo Pontefice le braccia che gli offeriva il Garibaldi: e come si *tenne ben avventurato di mettere il suo sangue a sostegno dell'opera redentrice di Sua Santità*. A meno che non intendesse di papa Mazzini, pel quale versò sul Gianicolo non solo il sangue della sua legione, ma il sangue valoroso di tanta cara e tradita gioventù italiana.

² Oh certo, il nome dei garibaldiani riuscì così onorato e gradito a Roma, nell'Ernico, nella Marittima, nell'Umbria, nelle Marche e nella Toscana orientale, che al solo ricordarlo batte il cuore a tante vergini e tante spose che ne svengono, e si dee ricorrere allo speziale pel liquore anodino. Ne son testimoni tanti che ci ammalarono e ci morirono per lo spavento: tanti altri che piangono ancora il padre, il marito, il fratello, che si veggono la casa bruciata o saccheggiata. E che delizia di nome! Chi ha poi veduto que' visi dolci, soavi e benigni, ai sol ricordarli, va tutto in mele. Non è dunque a stupire, se qualche Romano e qualche Romanella, che Dio li benedica, bramerebbero tanto di rivederseli e vagheggiarseli, che per avere sì dolciata letizia darien loro sino alla cupola di S. Pietro.

E in vero quanti amavano la libertà d' Italia in America ci furon larghi di contante per modo, che già il Garibaldi potè serrarsi attorno una falange d' oltre cento prodi, proprio dei più arrischiati e gagliardi. Il solo genovese Stefanoni donocci oltre a trenta mila lire, ed altri fecer sopra le forze; ma le casse della Giovine Italia non ci furon parche, e da Genova e da Livorno ci vennero tratte di polso. Con questa moneta il Garibaldi potè vestire a nuovo e di buoni panni i suoi commilitoni, fornendoli di cappe e panni di gamba alla *Torera*, cioè con cappelli alla Bolivar, brachelloni larghissimi in gamba, ussattini a laccetti di cuoio in piè, tunica di scarlatto a sgonfi con gran fascia di seta attraverso, mantella a cappuccio da beduino e scimitarra a fianco. Provvide a buon prezzo gualdrappe e selle arcionate, con bisacce tessute e intrecciate dai selvaggi, le quali, poste in groppa, guardano da un lato il bagaglio e dall' altra tasca la vettovaglia pel soldato e l'avena pel cavallo quando si campeggia. Fatto questo calò al porto, e accontatosi col capitano della nave l' *Esperanza*, noleggiolla tutta in suo capo; e volle ne' patti che sventolasse bandiera italiana rossa, bianca e verde, come insegna della patria libera, che ha diritto di spiegare ai venti i gloriosi colori della sua resurrezione.

Ma il partire per l' Italia, ch' era il voto sospirato per ben quattordici anni dal Garibaldi, non dovea riuscire senza contrasto, dove da un lato s' opponea l' interesse degli orientali e dall' altro la politica delle potenze straniere. A quelli di Montevideo doleva di perdere il braccio e il consiglio dell' intrepido Italiano; i comandanti delle flotte europee (forse temendo non quella mano di prodi, sotto vista d' accorrere a sostegno dell' indipendenza italiana, si gittasse a suscitare qualche movimento sulle coste del Brasile o nelle Antille) mettevano indugi; e so-prassedetter tanto, tenendolo a bada, che potessero far giugnere i segreti avvisi al Brasile, alla Guiana, a Maracaibo di Columbia, a Guatimala, a Cuba e alla Giamaica. Il Garibaldi fremeva di tanto arresto, e si die' le mani attorno, e brigossi così scaltamente, che alla perfine ottenne dagl' Inglesi danaro e commiato.

Allorchè fu tutto a ordine per partire, i negozianti italiani, massimamente gli esuli, erano sopraffatti da mille affetti di gioia, di speranza, di dolce invidia, di dolor cocentissimo di dover rimanere in istranie terre e sì lontane dalla loro Italia: di maniera che Francesco Caggini da Genova, mosso da un impeto di cuore, tronchi i suoi ricchi traffichi, i felici avviamenti, i frutti di vent'anni d'arduo e rischioso commercio, volle scriversi soldato della nostra legione per venir a combattere in Italia le guerre di libertà. Venuto il dì della dipartenza, la nave l'*Esperanza* era tutta messa a festa, e coronata dell'orifiamma e di tutte le bandiere delle nazioni, eccettuata l'austriaca, e sovr'esse tutte sventolava altera e giuliva la tricolore d'Italia. Al vederla dal molo e dalle mura i forusciti italiani s'inginocchiarono, la inchinarono, adorarono in essa la libertà e l'indipendenza della patria, alzarono verso lei le mani, le congiunsero supplicanti e gridarono: — Oh divina insegna, dall'alto seggio in cui dispieghi la gloria d'Italia, mira pietosa gli esuli tuoi devoti, che in te sola riconoscono la loro speranza, il loro sostegno, l'ultima ed immortale felicità. Te sola adorano, a te sola si sacrano, tu sei l'unico Dio del cuor loro, de' loro affetti, de' loro pensieri. Va e porta baldanzosa gli avventurati eletti a piantarti sulle torri abborrite dello straniero; volteggia trionfatrice dalle Alpi marittime alle giulie, ondeggia reina sul Campidoglio, sfolgora sull'estremo Libileo, e irraggia dall'Etna su tutta la Trinacria. Tu Nume a te stessa, solca lieto l'Oceano, il quale somnesso alla tua prepotente deità, condurratti cortese ed ossequioso ai porti d'Italia ¹.

1 Egli è pur chiaro (e queste frasi sacrileghe ce lo ripetono in mille modi) che i repubblicani non hanno altro Dio che la *libertà* e l'*indipendenza* d'Italia: Dio però del quale si crean essi soli sacerdoti, per signoreggiar *liberi e indipendenti* le plebi *schiate* ed *opresse*, schiantar loro Iddio creatore e redentore dall'anima, la pace e la libertà dalla famiglia, l'oro dalla borsa. Anzi per meglio truffare la loro ignoranza, nel popolo concentrano la patria, e lui fanno Dio; e il popolo non s'avvede ch'è un Dio legato alla catena de' suoi demagoghi, un Dio che ingannano, che insultano, che rubano, e quando l'hanno in tutto deserto, lasciano inope e derelitto a morirsi di fame. Il Dio del cielo lo pasce e lo provvede, il Dio patria lo spoglia e lo schernisce.

All'ora di salpar l'àncora, fu dato in porto un acutissimo grido da tutti gli esuli, che per manco di moneta o per altro non poteano navigare alle loro contrade; uno agitare di bianchi fazzoletti, uno accennar di visi e scuoter di capi e salutar di mani festivo e concitato. Noi tutti, rivolti verso Montevideo, risalutavamo gli amici, mandando baci e ricevendo augurii; sinchè la nave, spiegate le velette di papafico e di contropapafico, e poi i terzeroli di buonpresso, con un fresco venticello scese dolcemente alle sbocature della Plata; ove rotti i gran flutti dell'Oceano, che s'arruffa contro quell'immenso fiume, e date tutte le vele di maestro e di trichetto a un ponente g.:gliardo, ci mettemmo in alto mare in sui primi giorni d'Aprile del 1848.

Il vento ci favorì fin verso *Porto allegre*, ma poscia ci spirò di fianco, e spesso a ritroso, sinchè all'accostarci al tropico meridiano die' giù, e prima di giugnere alla linea, stemmo quasi sempre confitti in una calma affannosa che ci invermiva l'acqua e il biscotto con infinita noia del Garibaldi e nostra, cui spingeva tanto desio di accorrere a discacciar d'Italia il Croato. Quante volte, dopo colcato il sole, salla il Garibaldi sul ponte, e mirando verso l'Italia in quell'ora che il soave crepuscolo solleva i mesti pensieri del navigante: *Lionello*, mi dicea, *io temo che giugneremo tardivi alla santa impresa; gl'Italiani son là, là sui campi lombardi, e a noi non ispira bava di vento, e siamo qui inchiodati sull'Atlantico*. Poi si stropicciava la fronte, come chi accarezza un vasto pensiero, ed esclamava: *Lionello, se troveremo già iniziata la libertà italiana, il nostro braccio confermeralla*.

Egli fu appunto per fuggire la noia di queste calme, ch'io ho cominciato a scrivere queste Memorie; e il più del tempo soletto nel mio camerino, rosò dal verme de' miei rimorsi, trafitto dall'acuta collera di tanti anni perduti, di tante ricchezze divorate, di tanti tradimenti de' falsi amici, sempre in contraddizione con me medesimo, rivolgo nell'amarezza del cuore le funeste ricordanze della mia vita. Quando ne rileggo alcuni capi, mi sento rizzare i capelli in fronte, considerando ch'io ho conosciuto la virtù per calpestarla, ho avuto in cuore sen-

timenti magnanimi che ho soffocato, mi veggo surto di sì gentil sangue, ed io l'ho maculato con tante bassezze vigliacche, di tanti delitti contaminato, di tanta poltroneria annichittito. Oh Giuseppina! vivi tu ancora? Ah se tu vivi, non puoi pensare a me senza vergognarti d'avermi a fratello: forse tu non mi nomini mai agli amici e ai parenti, che m'hanno per un cospiratore esecrando; ai tuoi figliuoli forse tu nascondi a buona ragione l'onta d'averne un zio avventuriere e corsaro. Quando tu passi davanti al paterno palazzo, forse caduto in mano di qualche ebreo, tu abbassi gli occhi e non osi guardare l'arme di famiglia cancellata, e mirar le finestre che, al nascer nostro, ci mostrarono il primo sole, ci fecero spirare le prime aure vitali. Giuseppina, io vengo in Italia; e forse non ti potrò vedere, e se anco potessi, con che cuore mi ti presenterei dinanzi?

Giovani italiani, se mai vi venissero in mano un di queste Memorie, vi servano d'altissima scuola a fuggire le lusinghe, le insidie e le seduzioni de' falsi amici, anzi dei micidiali ladroni d'ogni vostra felicità. Io appongo i miei travimenti a quelle cagioni, che sogliono condurre a perdizione i gran signori; prima fra le quali io tengo che sia la crudeltà di non darci un'educazione pubblica, che ci addottrini ne' solidi studii, ci faccia conoscere praticamente gli umani affetti, ci tolga alla vita timida e poltra dei penetrati donneschi, c'ingeneri in cuore pensieri gagliardi, ci metta in istato di non divenir mancipii delle plebi signoreggianti la nostra ignoranza e codardia.

Tu, che mi leggerai, compiangimi nel tuo bel cuore, compatisci alle mie miserie, manda per colmo di gentilezza una lacrima sulla mia tomba. Io mi sento una stanchezza della vita che m'affoga, e non ho più la religione che la conforti, nè la speranza delle anime pie che soffrono, ma sanno che oltre la vita un godimento ineffabile, eterno le aspetta. Le società secrete hanno snaturato l'indole buona e felice del mio cuore: i giuramenti esecrandi l'han fatto crudele, i sacrileghi riti empio e feroce, i vizii nefando, e l'interno rimordimento lo lacera, lo spaventa e dispera. Fra tanti pensieri, quello d'una lacrima che tu mi doni (così è fatto l'uomo!) pare che mi

consoli e mi dica: il povero Lionello ha trovato un bel cuore che, in luogo di maledirlo, gli dà una lacrima e un sospiro. Giuseppina, dolce sorella mia, questa lacrima l'avrò io da te? Dammela, Giuseppina, e vivi felice!

XLIV.

L'ultimo delitto.

Queste ultime parole aveano sommamente commosso quei gentili; e l'Alisa, non che dare una lacrima all'infelice Lionello, ne versò a cald'occhi in tutto il tragitto dai tigli insino alla sua cameretta; ove giunta, si pose a ginocchi dinanzi alla sua cara Madonnina, e vi continuò un dolce pianto, pianto di amore a Maria ch'ebbe tanta pietà del povero Aser, e lo trasse, per ispezialissima grazia, dall'abisso di tanti errori e dal vivo inferno delle società secrete, per condurlo di sua mano ai puri lavacri del Sangue di Gesù Cristo: — Oh Madre santa, diceva la giovinetta, o Madre dolce, chi può mai penetrare nei profondi e inaccessi misteri della bontà di Dio, che parla benigna al cuore di tutti, e tutti vuol salvi e patecipi delle sue infinite misericordie? E chi l'ascolta, chi le apre il cuore, ed ella v'entra pietosa e lo bacia e l'accarezza, e quel bacio lo lava, lo purifica ed abbellà di tanto raggio, che dove prima era buio ed orrore, è fatta luce e paradiso di grazia. Or che sarebbe di Aser, Mamma mia buona, se voi non l'aveste mirato degli occhi vostri amorosi, ed egli non avesse risposto docilmente al vostro invito materno? Egli era in sulle vie di Lionello e sarebbe precipitato nel baratro istesso.

Mentre l'Alisa rizzavasi e s'asciugava gli occhi lacrimosi, entrò l'innocente Lodoiska, la quale vedendola piangere le venne timida dinanzi, e tutta confusa e singhiozzando anch'essa le disse: — Alisa che hai? perchè piangi? Alisa la baciò in fronte, le prese con ambe le mani il capo, la lasciò e rispose: — Niente, niente, bella mia; diciamo un'Ave alla Madonna, e vieni a leggere, che stassera andremo in barchetta a pe-

scare sul lago. E la cara Lodoiska spiccò un salterello ed entrò nella camera di studio.

Il dì vegnente scesi, appresso desinare, sotto le ombre consuete e postisi a sedere, Mimo non avea seco portate le Memorie di Lionello; onde Alisa e tutti gli altri eran cupidissimi di vederne la fine: — Oh perchè, scelamarono ad una voce, non ci recasti il libro? Ha egli terminato così ricisamente ov'è maggiore la curiosità d'intendere gli ultimi avvenimenti della sua vita?

— Per mio credere, disse Mimo, quest'era eziandio il desiderio di Lionello; e s'egli non avesse avuto tanta fretta di bruciarsi le cervella, avrebbe condotto a termine il suo divisamento; ma il manoscritto ha dentro certi foglietti volanti cogli appunti ¹ ch'iva facendosi a mano a mano, per poscia distenderli come le antecedenti Memorie. Nel libro, dopo la tenera esclamazione alla sua sorella, che quel poveretto si vede quanto amasse, non v'è altra aggiunta che il ricordo del luogo, ov'era giunta la nave a quel momento che terminava le ultime parole, e dice: *Questo libro è stato scritto sin qui sull'Oceano atlantico il 29 Maggio 1848 al grado 40 di latitudine boreale in sulla linea delle isole Azorre, ai 25 di longitudine, all'ora vespertina, nel punto che suona la campanella della prima vigilia di-bordo.*

— E potrai, Mimo, da quelle noterelle, disse l'Alisa, avida di sapere più innanzi, trarre tanto che valga a farci conoscere le avventure di Lionello?

— Le non sono poi tutte noterelle, e v'ha qualche tratto disteso, ed altri toccan fatti che noi leggemo in sui giornali, ed altri che ci scrisse Aldobrando da Roma con di molti particolari esattissimi. Il primo ricordo è del 2 di Giugno, ove dice che l'*Esperanza*, visto dalla lunga un legno, il Garibaldi sall alla gabbia e conobbe la croce bianca di Savoia, onde

¹ I Fiorentini chiamano *appunti* i ricordi, e dicono di chi nota nelle tavolette: — Ha preso i suoi *appunti*: e sebbene non sia registrato nel vocabolario, tuttavia l'hanno continuo in bocca, e viene dall'*appuntare* o scrivere per ricordanza alcuna cosa.

E' l' più bel da notare fermo e appunto (DITTAH.)

presa la tromba di mare e datole voce, rizzò il segnale che si accostasse dicendo: — *Italiani*. Il capitano del brigantino rispose: — *Genova* — *Chi siete?* L'*Esperanza* mise alla cappa, il Genovese girò il rombo e filò verso di noi. I legni calarono gli scalmi, e il Garibaldi con me, coll'Anzani e col Gaggini venne a parlamentare col capitano, il quale narrò in iscorcio le rivolture di Parigi, la caduta di Luigi Filippo d'Orleans, i moti di Vienna, i sollevamenti di Milano, di tutta la Lombardia e la Venezia, la fiamma della libertà e indipendenza d'Italia destatasi da Napoli alle Alpi: re Carlo Alberto venuto al soccorso de' Lombardi, la battaglia di Goito, l'assedio di Peschiera, le speranze di sterminare il Croato di là dal Brenner e dal Tagliamento. Gioie del Garibaldi e degl'Italiani, feste e brindisi fatte a bordo dell'*Esperanza*: navigazione del Mediterraneo.

— Noi già vedemmo, disse don Baldassare, annunziar dalle gazzette liguri la venuta di Garibaldi insino dal 17 Giugno, per una nave genovese che, abbattutasi in viaggio coll'*Esperanza*, pigliò voce e ne sparse immantinente la novella nel porto di Genova: e poscia fummo avvertiti, come di grande avvenimento, che il Garibaldi era pervenuto a Nizza il dì 21 del detto mese di Giugno, ove, dopo tant'anni d'esiglio, abbracciò caramente la madre sua e la moglie e i figliuoli, che egli avea mandati in Italia sopra un'altra nave mercantesca, atteso i lungi indugi che il soprattegnere in Montevideo per le cagioni memorate addietro, e sì, e molto più ancora, per non esporli a qualche combattimento, in caso che qualche vascello incrociatore di Russia o di Spagna gli volesse contendere il passo.

In Nizza i giovani mazziniani fecero gran festa al vederlo, e miravano e predicavano come un eroe; ma gli uomini assennati e dabbene, che tanti havvene in quella deliziosa e gentile città, non videro in lui che il cospiratore, il corsaro e un capo di masnadieri, nè il degnarono d'un saluto; il che mostrò al Garibaldi, sino dal suo primo metter i piedi in terra italiana, che il diritto concetto delle cose era ancor fermo in Italia, nè i pochi abbacinati, o sedotti, o facinorosi erano il

popolo, e molto meno poi la nazione. E s'ebbe a confermare, quando, rinavigato co'suoi avventurieri sull'*Esperanza* al porto di Genova, si vide applaudito e careggiato da una mano di giovinazzi avventati e dai repubblicani della Giovine Italia, ove all'opposito i buoni e onesti cittadini il miravano con freddezza e molti con orrore.

— Tuttavia, disse l'Alisa, pe' giornali italiani si fece uno scampanlo, che mai il più romoroso, di questa venuta del Garibaldi in Genova.

— Sì, ripigliò don Baldassare, segnatamente perchè i suoi pirati si scaraffarono il bello e nobil casamento degli Esercizii spirituali in Carignano, ch'è una reggia a vedere gli scaloni, le sale, i corsi delle acque in tutt' i piani, le pile di marmo, i lunghi corridori, le camere con viste maravigliose sopra il Bisagno, e di tutta la parte orientale della città, della marina e del porto. Non è forse di gran lunga in tutta l'Italia postura di casa più vaga e deliziosa di quella. Ivi più volte accoglieasi il clero, e in quaresima la nobiltà genovese, dal tumulto cittadino; e nel silenzio e nella solitudine ritemperavano lo spirito coll'assidua meditazione delle verità eterne, a praticare puntualmente e con santo fervore le virtù, proprie dello stato di ciascheduno. Or quelle camere, testimonie di tanti amorosi sospiri a Dio, di tante lacrime di pentimento, di tanti generosi proponimenti, di tante lotte e di tanti trionfi, di tanti timori e di tante speranze, ove Dio nel secreto di tanti cuori piovea lumi e grazie inenarrabili; quelle camere furon fatte covo di quegli scherani che le macularono d'ogni abbominazione. Quei riposti giardini, quei romiti recessi, quelle cappelle onde usciva la santa parola, ove abitava Gesù in Sacramento e apriva ai poveri peccatori i fonti delle misericordie, furon fatti albergo di meretrici, echeggiavano di bestemmie, tumultuavano delle orgie oscene di que' feroci che, stanchi dallo stravizzo, dormiano poscia sognando le stragi e le rapine da consummare sulla misera Italia a nome della libertà e dell' indipendenza.

— Intanto però, riprese Mimo, che coteste anime pie faceano i santi esercizi in Carignano, il Garibaldi volò a Torino per offerirsi ai ministri per la redenzione di Lombardia, ma

essi che sapeano siccome a cacciare il vecchio leone Radetzky non valea balenieri, toreri, ladroni di terra e corsari di mare, ma milizia disciplinata, sobria e valente con generali sperti e maestri di guerra, guardarono il Garibaldi con un sogghigno e gli ebber detto: — Il re essere a campo a Roverbella, a lui si presentasse. Il Garibaldi indegnò di quel freddo accoglimento, mosse al re, piegossi a quell' eccelsa Corona, si profferì coi suoi; ma il re, che benignamente l'avea accolto, benignamente l'accomiatò: nè il Garibaldi sapea farsi capace di sì strano rifiuto, riputando forse che Radetzky fosse qualche toro delle praterie di Rio Grande, da allacciargli il corno col cappio scorsoio e tirarlo sotto la punta del suo lancione.

— Voi celiate, disse don Baldassare, ma nol pigliarono in celia i mazziniani, che accagionavano Carlo Alberto della sua rotta per non aver fatto generalissimo dell' esercito Garibaldi. Questo Dio Marte avrebbe, solo co' suoi cento masnadieri, sconfitto Aspre, Welden e Radetzky; che dubbio c' è ?

— Non dubitate, riprese Lando piacevolmente, poichè i giornali genovesi, livornesi e romani lo ci dipingono appuntino *Orazio sol contro Toscana tutta*; quando, rifiutato da Carlo Alberto e accolto dai Milanesi, chiamò da Genova i suoi bravi, raccolzò due altre migliaia de' più disperati Lombardi, e corse sopra Milano per difendere la sua indipendenza contro il fiero Tedesco, il quale veniva vittorioso dalla Custoza incalzando gagliardamente lo sconfitto esercito sardo. Ma giunto a Mouza e saputo dell' armistizio Salasco, egli, come se fosse uno imperatore di corona, gridò: *Che l'animo suo altamente italiano e dell'onore del nome gelosissimo, non degnava piegarsi a tanto infortunio, e preferiva alla vergogna di scendere a patti coll' Austriaco, incontrare co' pochi suoi fidi la morte contro il soperchiante nemico. Disdiceva però ogni tregua, e sentendo*

I Non v' è dubbio nessuno a udire il Cuneo, il quale ci dice: *Noi lasciamo alla storia l'incarico di far palese come il defunto re, lungi dall'approfittare di tanto entusiasmo (del Garibaldi) e di così maravigliosa devozione alla patria, e d'un nome già tanto noto e caro all'Italia, consentisse invece allontanarlo da sè e privare la guerra nazionale d'un sì potente mezzo di VITTORIA.*

ricevere in sè il diritto che appartiene a ciascun cittadino, d'opporci con tutte le forze e in ogni modo alla rovina della patria ed alla sua vergogna, sè costituiva propugnatore della causa italiana, forte del mandato che la patria confida a chiunque ha il coraggio d'assumerlo.

— Eh che paroloni sesquipedali! disse Bartolo: disdirebbero al gran Tamerlano.

E don Baldassare: — Al Garibaldi non rimaneva altra scappatoia che di gettarsi con queste belle parole per disperato alla strada: perocchè dall'un canto Carlo Alberto l'avea rifiutato, e non avendolo in conto di soldato regolare, nol potea nè il volea inchiudere nell'armistizio; per converso egli co'suoi masnadieri non potea darsi in mano degli Austriaci, che aveangli in conto di briganti e non gli avrebbero accolti a quartiere: laonde temendo d'essere manomesso dal vincitore, s'attenne al suo antico mestiere di masnadiero, bersagliando, taglieggiando e mettendo paura, co'suoi 1500 scanfardi, al Comasco, al Varese e a tutt'i villaggi di lungo il Lario.

— E qui, continuò Lando sempre in canzone, i giornali repubblicani ci commendano il Garibaldi alla mischia di Luino e di Morazzone (ch'essi chiaman battaglie e assedi), dipingendocelo come un Napoleone ad Arcole e a Marengo, e a Mantova e ad Ulma; e sebbene abbia dovuto fuggir sempre, nulla però di manco si scrisse *che la sua incredibile audacia, sortendo esito felice, veniva a riconfermare la nota sentenza: chi non ha paura, ha un grande elemento di vittoria.*

Ma il Garibaldi non era uomo da fuggire a mani vuote, e quantunque fieramente incalzato dai volteggiatori d'Aspre, sapea, passando per casali e ville, arraffare ai villani lapinelli quel po' di gruzzoletti di pecunia che tenean sotto il cammino o nello strame nascosti, menando via per giunta ronzini e muli, e bottinando galline, papere e cavretti per asciolvere al rezzo di qualche valloncetto ermo e sequestrato dalle vie de' buoni cristiani; sinchè giunto a salvamento in sul tenere del re di Sardegna, calò improvviso sopra Arona. Ivi per terminar bene e gloriosamente la sua campagna, quegli che sotto Mantova s'era offerto a Carlo Alberto dicendogli: *Ch'era per lui su-*

premo bisogno di combattere e dare il suo sangue per l'Italia, volle almeno fare un salassetto alle casse pubbliche d'Arona; e acciocchè le non patissero di plethora che le soffocasse di qualche tocco apoplettico, riputò salutarissimo di vuotarle e andarsene con Dio nella Svizzera. E perchè il Governo sardo ne menò gran romore, e chiamollo ladrone, scellerato e fello-ne, i suoi encomiatori l'appellano intemerato guerriero, che in ogni guisa s'affannava a degnamente sostenere colle armi l'onore italiano in faccia all'Austriaco, e si maravigliano altamente e fanno i trasecolati, che il rubar le casse pubbliche si chiami delitto. Però chiunque abbia sensi e cuore di vero cittadino di Italia, soggiungon essi, ben lungi dal dare biasimo, loderà invece altamente l'uomo che, rivolto il pensiero all'universale nazione, seppe sovrapponendosi alle impronte ed insensate questioni di PROVINCIALI LEGALITA' con questo ed ALTRI FATTI dare un esempio e segnare francamente la via a chi vorrà un giorno farsi UNIFICATORE della smembrata sua patria ¹.

— Avete capito? gridò Bartolo. Italiani, avete inteso? Questi UNIFICATORI D'ITALIA, che gridano sino all'infocagione di gola contro i legittimi Governi che dissanguano i popoli, essi poi chiamano gentilezza, cortesia e valore il versare e scialacquare questo sangue, rubando le casse dei municipii e delle province: e lodano il Garibaldi di queste ladronerie, e dicono aperto ch'egli ha insegnato la via da tenere, rapinando i tesori dei diversi Stati d'Italia a nome dell'Universale Nazione; di guisa che le casse di Toscana si possano involare per cospirare in Lombardia, le casse di Romagna per sollevare il regno di Napoli, e così via discorrendo. Basterebbero coteste poche righe, allegate qui sopra, a rendere ammoniti i principi e i popoli

1 Proposizione del mazziniano G. M. Cuneo. Noi siamo tenuissimi a costoro di tanta improntezza di sentenze, le quali doveriano pur isturare gli orecchi a molti e lor le squamme dagl'occhi de' ciechi: ma questo è proprio il luogo da opporre, *ut videntes non videant et audientes non audiant*, ch'è il maggior castigo di Dio alle genti ch'el vuol punire nella sua giustizia. E pur bastano a gridare alta *malivolenza*, alla *calunnia*, al *litore*, e per la più benigna all'*esagerazione*. Bone Iesu! puoss'egli parlare più aperto di quello che faccian egli? e se noi ripetiamo i delli loro e vi facciamo un po' di glossa, noi siamo i tristi e i malignanti!

d' Italia a qual sorta di rigenerazione accennino i fratelli mazziniani.

— Oh ne udirete delle migliori, disse Mimo; e ancora che Lionello tocchi e passi ne' suoi registri, tuttavia si può chiaramente conoscere, come la Giovane Italia facesse il suo maggiore assegnamento sopra l' intrepidezza, l' audacia e l' ostinazione di Garibaldi. In Elvezia, dove fuggì co' suoi, trovò i fratelli che a mano a mano rimandavano in qua dalle Alpi i suoi commilitoni, i quali pigliarono stanza in vari luoghi della riviera di Genova e in Genova stessa. Egli con Lionello e qualche altro de' più fidi travalicò in Francia, e di là pel Varo fu novamente a Genova, ove l' attendeano gli emissarii di Sicilia, che il domandavano a capitanare la guerra dell' insurrezione. E però diè loro sua parola di navigare a Palermo, e noleggiato un legno, trasferissi co' suoi lanzichenecchi a Livorno. Se non che i Livornesi che erano in tutto di concerto coi Romani, preso da parte il Garibaldi gli dissero: — Se' tu pazzo? che vuoi tu far di Sicilia? lasciala friggere nel suo butirro. Italia vuol essere, Roma ti aspetta. Ma rispondendo il Garibaldi ch' avea data fede ai Siciliani d' ire al loro soccorso: — Che fede parli tu? soggiunsero i fratelli; *non v'è altra fede che l' utilità nostra*, aiutaci a formar la repubblica *una e indivisibile*, e conquisteremo Napoli e Sicilia a quella libertà che agognano spargendo tanto sangue indarno. Come il Garibaldi udì *Roma e Repubblica*, postasi la fede dopo le spalle, fallì a' Siciliani e rimase a Livorno.

Già pe' mazziniani era tutto a ordine: il dì e l' ora dell' uccisione del conte Rossi, ministro del Papa; l' assalto di Montecavallo; il *Governo provvisorio*; nelle province composta ogni cosa appuntino per la *Costituente*; apparecchiati i *Vocali*; eletti i capi: quando sobillato alle orecchie del Garibaldi le stratagemme da scoccare all' imprevista, egli diè voce di accorrere all' aiuto di Venezia, e mosse colla sua legione verso Bologna, ove trovò l' intoppo del general Zucchi ch' egli non s' attendea. Qui giocò di scherma, forò i maglioni della rete e si condusse a Ravenna; ma visti i cefli degli svizzeri che non gli arri-

deano, datone avviso ai fratelli, costoro sollevarono i congiurati di Romagna a difensori del Garibaldi, il quale, vistosi spalleggiato e fatto sembante di cercare il naviglio per Venezia nel porto d'Ancona, filò alquanto alla sparpagliata, per non dare nell'occhio, verso Cesena insino alla Cattolica.

In questo mentre eccoti puntualmente intervenire l'assassino del conte Rossi, l'assalto del Quirinale, la fuga del Papa, il Governo provvisorio: perchè il Garibaldi, spintosi a Roma in gran diligenza, ordinò coi ribelli i modi e il tempo delle operazioni, e scrisse ai suoi che s'inoltrassero verso l'Umbria che ei gli avrebbe affrontati a Foligno. Qui Lionello tocca rapidamente le mosse del Garibaldi, e come i ribelli di Roma il mandarono a guardare i passi del regno negli Appennini; e degli alloggiamenti a Rieti e delle scorrerie, e massime della levata di volontari che fece in tutte le terre di Reate, dell'Umbria e delle Marche; la scuola d'arme che lor fece per combattere sparpagliati, a groppi, a quadriglie, in tutto come nelle guerre guerreggiate a Rio Grande per manipoli e masnade in bersaglio: poichè il Garibaldi è grande maestro in questo combattere alla spicciolata, ed ora a porta san Pancrazio inquieta fieramente con questa guisa d'assalimento i Francesi.

In su questi fatti era già gridalasi la repubblica in Roma, e i ribelli s'erano insignoriti di tutti gli ordini del Governo; ma i popoli non parteggiavano pe' cospiratori, e assai di loro, indignati a tante enormità, fremeano in cuore e mulinavano di rompere in atroci vendette, massimamente nella Sabina, nell'Ernic, nell'Ascolano e nella Marca di Fermo. Già molte città e terre s'erano in tutto rifiutate di eleggere i deputati alla *Costituente*, e alcune, come Patrica, antico e forte castello dei Colonnese in fra due ciglioni di monte, avean giurato, vadano l'aver e la vita, di non venir meno di lor fede al Papa. I repubblicani rodeansi di queste opposizioni e n'accusavano i preti, e brigavansi per ogni via di stornarle inviando emissarii a sovvertire e impaurare i terrazzani. Nè il Garibaldi, con tutto che fosse intento ad ammaestrare la nuova legione, adoperava freddamente in questa pratica d'infrenare i popoli e tenerli, o per amore o per forza, in soggezione della repubblica; e per-

ch'ei sapea che Lionello, siccome scaltro, efficace e poderoso, avrebbe porto aiuto e consiglio ai cospiratori d'ogni città e di ogni villa, secretamente mandollo a Macerata, ov'era già stato alcun tempo di guarnigione, e per tutto colà intorno provvedesse che i preti non alzasser la cresta.

Qui Lionello entra in colai perfidi secreti di seduzioni, di minacce, di corruzioni misleali e pessime, che mettono in chiaro a quante insidie ponesser mano i repubblicani per traviare la gioventù e incitarla a ogni ria e niquitosa azione. E perchè i giovani scostumati hanno di molte male pratiche, erano messi tutto dì in faccenda d'incattivire gli scolari, e i fattorini delle arti, e i garzocelli di contado, gittando loro all'impensata sottilissimi laccioli fra' piedi, che li trascinassero al vizio. Questi poscia doveano esser maestri ad altri, e così nelle città serpeggiava per ogni canto la seduzione; nè le scuole delle giovinette, nè le raunanze degli opifizii, nè i conservatorii, nè le fontane o i lavatoi del Comune fuggiano il morso de' velenosi serpenti, insinuatasi d'agguato in agguato all'universale pervertimento de' cuori innocenti.

Altri attendeano alle donne, e secondo classe e naturali e coltura d'educazione, tiravane a parteggiare pel nuovo andamento delle cose; e v'ebbe tante madri di famiglia che, calpeste le antiche virtù e i sentimenti più accarezzati sino allora nell'animo, si fecero maestre di sedizioni e di perfidie alla famiglia, agli amici e ai parenti. Nè mancarono agli uomini di ogni ordine (dai patrizii alle plebi, dagli abitatori delle città ai villani) chi si fosse arrogato il carico di traviarli per ogni guisa, usando menzogne, inganni, arti astutissime, aizzando i figliuoli contra i padri, gli amici contra gli amici, gli scioli contra i più gravi e venerandi cittadini; per maniera che le terre pontificie erano nella più laida e atroce nimistà fra loro, imperando i tristi e calpestando i buoni, fatti segno di beffa, di obbrobrii, di esecrazioni, di confische, di sbandeggiamenti e di morti a tradimento il dì e la notte senza posa, e tolto loro ogni scampo.

Ma l'opera più scellerata di Lionello era quella di aiutare i pessimi a levare di mezzo ai popoli l'esempio, i conforti e i

consigli dei più degni pastori e sacerdoti delle città e delle castella. Egli avea mano in tutte le oscene calunnie che di loro si pubblicavano pe' giornali, o si affiggeano in sui canti delle vie e sulle porte delle chiese, o si spedivano ai triumviri segnate dai magistrati, confermate dalle sottoscrizioni de' circoli popolari o de' più ribaldi fra' parroccchiani. Si accennavano contaminazioni sozzissime d' uomini piissimi e castissimi, si spacciavano *per insegnatori d' eresie* al popolo, per *istigatori d' ammutinamenti* contro il Governo della repubblica; e quelli che voleano imprigionati o morti, erano perfidiosamente accusati di *tesser trame secrete per facilitare la venuta agli Austriaci, ai Napoletani e agli altri nemici della repubblica*. Fingeano lettere intercette, combriccole notturne in chiesa, nei cimiteri, ne' chiostrì, spie colte al valico de' confini, per mandato di questo e quel parroco, sacerdote o religioso. E il dire, e il circondare di notte le canoniche e i monisteri, e il gridar morte, ammazzali, squarciali, bruciali questi traditori, e il ghermirli e trascinarli legati e fra mille imprecazioni in carcere, era cosa d' ogni dì e d' ogni luogo. Bastava che qualche parroco zelante avesse tolto di mano ad alcuno di cotesti nefandi una mala pratica, che incontanente, datagli voce di traditore e nemico della patria libertà, era morto; come avvenne di quel buon parroco di Giulianello, ucciso lì in mezzo alla via a colpi d' archibuso dai garibaldiani, e come incontrò in Roma al parroco domenicano della Minerva, crudelmente straziato in mille tormenti dai doganieri di Roma in S. Callisto ¹.

L'ira, l'odio, la vendetta, il furore scorreano dispietati e sanguinosi di provincia in provincia; nè v'era luogo così sequestrato ed alpestro ove la virtù fosse sicura. Le valli più romite della Sabina, i paeselli più agresti degli scoscesi Appennini, le capanne più solitarie de' pastori veniano assalite improvvi-

¹ Pei processi ora è chiaro, che quei due venerandi pastori furon vittime del loro zelo; poichè amendue aveano sottratto due misere giovani alle insidie di due scellerati, che per vendetta accusarono i loro parroccchiani per nemici della repubblica. Già il sicario di Giulianello fu giustiziato l'anno passato, e morì assistito da monsignor Vescovo d'Anagni con una carità, che commosse altamente i circostanti.

so dai satelliti dell'empietà, i quali vedeano un sacerdote in ogni viso onesto, in ogni atto composto, in ogni parola dolce e mansueta. Afferravano que' miseri montanari, e col pugnale alla gola minacciavano di scannarli, se non indicassero ov'era nascosto il curato; e intanto che que' poveretti protestavano, e le donne tremavano, e i figlioletti piangeano, que' feroci colle daghe, colle picche, coi moschetti sperperavano i pagliai, sconvolgeano lo strame, sconficcavan casse e penetravan nelle cave e nelle spelonche.

Lionello in queste iniquità era così caldo, si contendea così arrabbiatamente, sollecitava, spronava con tanta foga, che il demonio delle sette gli avea cacciato nell'anima tutte le furie dell'inferno. Egli confessa di sè medesimo, che o vegliando o dormendo si sentia rimbombar cupo dentro al cuore il giuramento diabolico, fatto nella Carboneria di non avere altro Dio che Satanasso, e di sacrificare alla sua deità quanto avesse odore di virtù cristiana, come l'incenso più degno de'suoi altari.

— Oh di certo, soggiunse don Baldassare, anche l'empietà suol avere i suoi travestimenti, sa coprirsi d'un certo velo di virtù, dà almeno, se non può altrimenti, nome di virtù ai vizii, serba persino nella bestemmia una certa cortesia; ma l'empietà de' settarii è croia, sozza e vituperosa tanto, che pute d'inferno e bestemmia direttamente Dio, come le anime dannate. A Losanna e a Ginevra i giurati del diavolo gridavano come disperati per le vie: *A bas le bon Dieu*; come s'ode per le vie di Roma gridare: *Morte a Cristo: viva l'inferno*¹. I radicali protestanti, capitanati dal Druet e dal Fazy, si svelenivano contro i loro ministri o pastori, come appunto si vede per Lionello (e senza lui, l'abbiamo già per mille scritti) che i cospiratori romani vogliono coi preti, coi Vescovi e col Papa. In questo però i repubblicani di Roma superano i radicali calvinisti, che cotesti dicono aperto: *Morte a chi prega Dio*, e i triumviri romani coi loro cagnazzi spogliono, carcerano, uccidono i preti, e infrattanto ordinano alle chiese e ai moni-

¹ Leggemmo anche a' di passati nella *Tribuna* di Berna predicarsi alto in faccia al sole: *Il est temps pour les fils de Voltaire et de Rousseau de serrer leurs rangs et de reprendre leur ancien cri de guerre: ECRASONS L'INFAME.*

steri che si esponga il santissimo Sacramento e si facciano pubbliche orazioni per la prosperità della repubblica; il che è il più fino machiavelismo e ipocrisia la più invereconda che mai uscisse di Malebolge.

— Hanno bel coprirsi, riprese Mimo; ma Lionello sbugiarda i vili infingimenti e mascheramenti dell'empietà repubblicana, entrando a narrare le più basse e dolorose arti di menzogna per opprimere, svergognare e catturare i santissimi Vescovi, Arcivescovi e Cardinali dello Stato della Chiesa; e ciò che più muove a stomaco, si è l'aver cerco di corrompere per ogni via alcuno di loro famiglia o curia per falsarne atti, scritture, lettere, sigilli, mandamenti e pastorali con una impudenza sfrenata, accagionando sì reverendi pastori di mille delitti d'alto tradimento; ov' essi in quella vece non sono rei d'altro che di levare, come Aronne e Samuele, le mani a Dio che proteggesse i suoi fedeli, che illuminasse e convertisse le menti e i cuori de' persecutori della sua Sposa, che tenesse ferme nella fede e nel proposito d'ubbidire alla sua legge le anime di tanti oppressi, derelitti e perseguitati a morte dagli empii.

In Lionello si veggono aperte le trame secrete, massime contro gli eminentissimi Cardinali di Ravenna e d'Osimo, contro ai Vescovi di Forlì, d'Orvieto, di Civitavecchia, di Bagnoarea, di Recanati, di Poggio Mirteto e d'altre nobilissime sedi, i quali parte furono imprigionati, parte sbandeggiati, parte sottrattisi colla fuga alla crudele persecuzione che furia per ogni parte.

— Come! anco di Poggio Mirteto? esclamò Bartolo. Ma s'egli è gittato là a caso nel più fitto degli Appennini fra i montani Sabelli, che tengono ancora degli Aborigeni pelliti, e soglion esser gente della miglior pasta del mondo; massime ch'egli han de'preti buoni e culti che li guardan tenacemente nel timor di Dio?

— Voi dite pur vero, continuò Mimo; ma fra mille agni basta un lupo a metter l'ovile in perdizione. Così occorre appunto in quella cittadina alpestre: havvi colà tre fratelli di mala buccia, i quali con pochi altri corbacchi veggendo che i Mirteti erano agnelli sì, ma di quelli che san cozzare all'uopo

meglio de' capri, chiamaron di Roma un *Capiccioni*, capitano d'una masnada repubblicana; e avutolo co'suoi scherani fecero man bassa in sul clero, invasero l'episcopio, chiusero a guardia in palazzo l'egregio vescovo monsignor Grispigni, sbandeggiarono il vicario generale, bruciarono gli atti della cancelleria vescovile, assalirono il seminario e ne misero in fuga i chierici, svalgiarono il convento dei Minori Conventuali di S. Valentino e ne imprigionarono il P. Muraglia, manomisero le migliori case del contado, corsero all'assalto del celebre monistero di Farfa, ne cacciarono i monaci, rapirono quanto v'avea di grano e d'altre derrate e fornimento di bestie e di roba e denaro. Indi tornarono trionfanti di sì bella espugnazione a Mirteto, vi piantaron l'albero della libertà, oppressero di taglie i cittadini, misero lo sbigottimento in tutta la città. Vedete, zio, come l'empietà imperversa eziandio ne' luoghi più divelti dalle grandi vie dello Stato?

Lionello ci fa vedere aperto, che volendo tòrre di mezzo alcun Vescovo, il quale colla sua autorità, colla sua carità, col suo consiglio dava uggia ai mestatori mazziniani, cercavano alcuno specioso pretesto, il quale avesse apparenza di legalità, di ragion di Stato, di provvidenza civile, acciocchè il popolo non ammutinasse. Ed ecco i perfidi in faccenda. L'accusa più gagliarda e più alla mano era quella di macchinare colla *Cammarilla* di Gaeta (che così appellavano il Papa co'suoi Cardinali e Pretati in esilio) contra la libertà del popolo, specialmente all'occorrenza de' collegi elettorali per la nomina dei deputati alla *Costituente*, ovvero per le *adesioni* e i *giuramenti* che i repubblicani imponeano agli ufficiali de' pubblici carichi; perciò mandavano a' Vescovi, sotto sembante d'intendere il loro avviso, com'era da comportarsi in tali difficili congiunture. E perchè i Vescovi rispondeano: — Figliuoli miei, qui non accade consiglio o interpretazione; il Papa, capo e maestro de' fedeli, ha dichiarato che questi atti non son leciti, e per alcuni, oltre il peccato e l'offesa di Dio, s'incorre censure della Chiesa; i felloni andavan a dinunziarli immantamente ai *circoli popolari*; ed ecco uscire di là come cagne rabbiose e spargersi nelle officine degli artieri, ne' fondachi,

ne' caffè, nelle laverne, e gridar traditore il Vescovo, cospiratore, fellone, attizzatore di ribellioni, nemico del popolo, soqquadratore della città. E con questo eccoti la notte, e alcuna volta eziandio in pieno giorno, accorrere all' episcopio turbe furenti, minacciando, imprecaando, gittando pietre alle finestre: *Via il traditore, morte all' amico del re Bomba, maledizione al nemico d' Italia, al fautore del Croato.*

Nè paghi a questi tumulti e assalimenti rabbiosi, se il Vescovo nella notte non rifuggiva altrove, era certo che il domani vedeasi forzare il palazzo, metterlo a ruba e la sua sacra persona manomessa: anzi odorando che il Vescovo erasi accolto in qualche secreto ricovero in città, costoro, come brachetti dalle nari sottili, ivan fiutando per tutto per iscovarlo; sinchè il misero Prelato, cerco a morte, e mutato indarno i più cupi nascondigli, dovea commettersi alla fuga, in pur la quale costesti molossi sannuti l'ormavano per aggiugnerlo e dilaniarlo. Monsignore Scerra fu tanto cacciato da que' veltri micidiali, che fuggito a' boschi dovette riparare alle balze; stanato da quegli ardui latiboli, inurbavasi novellamente; donde anche fieramente ricacciato, fuggì di castello in castello, sempre accaneggiato come una fiera silvestra, sinchè sorpreso nella città d'Orte ¹ nè avendo altro scampo, gittossi per entro un anticbissimo acquedotto romano, e tanto il corse e tanto internovvisi, che trovato un nicchione di fianco, ivi palpitando fermossi, tenendovisi sepolto più di trenta ore. E monsignor Canali, vicegerente di Roma, rappresentante il Vicario di Cristo, che gli affidò la Chiesa romana e il divino assunto di reggere e confortare le smarrite pecorelle, visse nascosto di ridotto in ridotto, sinchè sorpreso all'improvvisa dai garibaldiani che invasero tutta la casa, occuparono tutt'i varchi, asserragliarono tutte le venute, fu divelto per miracolo di sotto ai rapaci denti di quelle tigri. Il misero vecchio, infermo d'asma, d'idropisia, di sfinimenti e deliquii continui, or vestito da ortolano,

¹ In quel frangente dovette fuggire da Orte anche il benemerito vescovo di quella città, monsignor Zangari. Egli scampò dalle unghie de' civici viterbesi e di Narni per vero prodigio, ramingando per boschi e per luoghi sconosciuti, sinchè si ricondusse a salvamento in mezzo al fedele suo gregge.

or da carbonaio veniva portato sopra carrette d'ortaggio o barrelle di paglia d'asilo in asilo, sinchè vestito da turco, in turbante e barba, dovette ricoverare al sicuro sotto la franchigia del gran Sultano, all'ombra dello stendardo della mezza luna di Maometto, piantata sulla casa de' monaci armeni, e rispettata da quei ladroni più che la croce.

— Come! sciamò l'Alisa; che pazzie son queste che tu ci vai spacciando? Lo stendardo di Maometto e la mezza luna in Roma! Tant'è come inalberare la croce sul serraglio o sulle mura del Gran Cairo. Tu sogni.

— Chetati, cuginuzza mia dolciata, e nettati la bocca. Gli è proprio Lionello, sai, che notollo ne' suoi ricordi; ed è sì vero, ch'ei dice aperto, qualmente la bandiera turca o la bandiera inglese e l'americana sono le più rispettate in Roma, appunto perchè i repubblicani, veggendosi piombare addosso i Francesi e conoscendo già prossimo il mortorio della repubblica eterna, non veggono altro scampo che in Turchia, in America e in Inghilterra; onde mirano quelle bandiere come l'ancora di loro salvezza.

— Io smemoro, disse l'Alisa, e darei del capo nel muro.

— No, dallo nella bandiera turca ch'è morbida di seta rossa, gridò Lando con un risaccio sbardellato: sai che saresti una bella sultanina?

— Va, baione, ch'egli non c'è ridere a queste tragedie.

A lora Mimo soggiunse: — Lionello volge al suo termine, e si conosce chiaramente che l'ira di Dio l'incalza, il rimorso lo divora e la disperazione lo brucia vivo. L'aver avuto mano nelle Marche all'iniqua guerra fatta a tanti santissimi Vescovi, lo rese furibondo; ma pare che la maggior tortura ei l'avesse dall'orrendo sacrilegio, commesso nell'augusta persona del cardinal de Angelis, arcivescovo di Fermo, quando, la notte del 1 Marzo, fu assalito, preso e catturato da una torma di birboni, i più beneficati da lui, e fra mille obbrobrii, svergognatezze, dilegnioni ed infamie, a guisa di mascalzone, trascinato cattivo nella rocca d'Ancona, e in oscuro carcere sostenuto. Questo eccelso Porporato e Presule zelantissimo d'ogni bene, che potesse felicitare l'amato suo gregge, era con magnanima risolu-

zione tenutosi fermo e saldo tra il ruggire di tanta tempesta nè temeva il fiotto spintogli incontra dai furiosi tifoni dell'anarchia, che sconvolgeano da imo a fondo la Chiesa. La vasta mente, il profondo consiglio e il sicuro petto e la sapienza, l'energia, la perizia civile di quel gran Cardinale tenea quegli assassinatori in continuo sospetto e paura di sè: laonde composto mille calunnie, e fatto correre per la città di Fermo e per le province intorno le più bestiali dicerie de' macchinati tradimenti, che divisava il Cardinale a strage del popolo, fu preso a furore.

Il Cardinale, quando entrarono per ghermirlo, li guardò fermo, intimò loro l'escomunicazione della violata sua sacra persona, di che gli scellerati impallidirono; ma spinti dai capi gli misero le mani addosso nè gli permisero di parlare col suo vicario. Pur tanto il temeano, che, quantunque l'avessero nelle mani e in istrettissima guardia, tuttavia simulando fazioni segrete dei Neri o Pontificii, il minacciavan continuo di morte ¹, sinchè la notte del 22 al 23 Aprile, aduatasì in ter-

I L'ascolano Augusto Vecchi nella sua *Italia, Storia di due anni 1818-1819*, pag. 393, ha tanta fronte di scrivere di contemporanei: « Allora gli spolestati (cioè il Papa e i Cardinali in Gaeta) si rivolsero al cardinale de Angelis, arcivescovo di Fermo, il quale, intelligente, pronto ed astuto, avea fatto della vasta sua sede il quartier generale de' centurioni più audaci (non ti par di vedere un Gion di Procida?). Diramò i consigli a tutt' i Vescovi suoi colleghi; ma le sue destre macchiuzioni poco o nulla fruttarono e a lui nocquero; imperocchè quando i canonici e le monache di Petritoli pel di lui cenno si opposero alla redazione dello inventario dei beni posseduti (fecero il dover loro, e tutte le chiese di Roma fecero altrettanto), il Governo impadronivasi di parecchie carte che molto il comprometteano (certo ogni Vescovo, che adempiva le sante sue obbligazioni, era reo in faccia agli empiti tiranni di quei dì), e il condussero a vita ritirata nella cittadella d'Ancona, ove per mollì mesi potette a suo agio riflettere sulle enormezze, che la repubblica aveagli, collo imprigionarlo, vietato di oprare ».

Oh caro quel mazziniano! Vedete con che mellifluidità dice, che il Cardinale fu condotto a vita ritirata nella cittadella d'Ancona! Non vi par egli, che il conducessero piacevolmente a villeggiare per riaversi in un dolce ritiramento dalle gravi fatiche dell' Episcopato? Vi tocca egli nulla il nostro Tucidide delle sevizie, del soprusi, delle crudeltà, con che bistrattarono quegli scellerati sì nobil principe della Chiesa, che n' ebbe a infermar gravemente di stento, di passione e d' ogni miseria in quel carcere orrendo? E il Vecchi, che non gli può apporre la minima colpa, l'aggrava delle mor-

ribil convento una combriccola di scellerati, ov'eran con Lionello due Caporioni della *Legg sanguinaria* d'Ancona, vennero all'atroce risoluzione d'avvelenarlo. Commisero il nero assassinio al Moro e ad un altro de' più fieri sicarii di detta Lega, i quali tutti allegri giurarono d' eseguire il delitto, dicendo il Moro: *Bene! più volte io gli volea tirare una trombonata, quando, il mattino, s'accosta un po' a respirare alle burre del fnestrino; ma per la gran distanza temetti di non lo imberciare: ah! ora lo serviremo. Chi gli porta il pranzo dall'albergo della Pace è un mio compare. Viva la repubblica!*

Dalle note di Lionello si vede che questo è l'ultimo delitto, in cui ebbe parte: e lo maledice; ed esce in giuramenti spaventosi, ne' quali si vede aperto l'anima disperata. Le prime note seguenti il mostrano già a Roma: tocca dell'armistizio di Lesseps, delle fazioni di Palestrina e di Velletri: indi gitta qualche proposito, pel quale si vede che i repubblicani non isperavan punto di poter sostenere a lungo i Francesi, e narra siccome il Mazzini e gli altri caporali pensavano ad assicurare il pane dell'esilio. Ivi parla d'un banchiere, che rifiutò di fare al Mazzini una tratta sopra Londra di 25 mila scudi, perchè questi volea dargli *Biglietti repubblicani*, ch'è la moneta colla quale il nuovo re de' Romani conia i suoi milioni di zecca, da pagar l'esercito, gli ufficiali civili e la plebe. I triumviri co' loro Impaccini minori avean rastrellato tutto l'oro e l'argento di Roma da mandare a Londra; e tuttavia si scerne chiaro a questo fatto che, non paghi a tanto ladroneccio, voleano dar su ai banchieri romani tanta carta per farsi pagare a Londra tanti' oro.

mezze future, che la repubblica gli ha *impedito* di operare: se queste non son fatte di vetro, non sapremo quali altre appellare infruite e disonesti

1 Lo speziale, cui chiesero del veleno subitaneo, inorridì. E perchè il minacciaron di provare il veleno sopra un cane, e se non operava, l'avrebbero morto come traditore, lo speziale n'ebbe consiglio con due medici, i quali dissero: — Sciolgi in una ampolla due grani di tartaro emetico, questo avrà l'aria d'un veleno poderoso, e non è. Comechè però s'andasse la cosa, il domani ne fu secretissimamente avvisato l'ufficiale di guardia, il quale sventò la rea mina.

— Eran buoni massai davvero! disse Bartolo; e chi sa quante altre violenze e truffe e birbe sì fatte adoperarono in questa bisogna?

— Le sapremo dappoi, soggiunse Mimo. Impertanto fu commesso a Lionello di portare a Londra quella gran somma in tutti que' *Biglietti di Banca* che si trovarono ne' suoi portafogli; ed egli partì secretamente da Roma alla volta d'Inghilterra, sinchè giunse a Ginevra per istritolarsi il cranio con una ferzetta a due canne. Pare a molti sensi mozzi e a balzi, che scrisse la notte precedente al suicidio, ch'ei fosse agitato da mille fantasmi crudeli; che lo strozzasse un affanno angoscioso; una cupa tetrezza lo accompagnasse in tutto quel viaggio, una febbre cocente gli bollisse nelle vene, il cuore fosse gli dilaniato da un cane rabbioso. Costui, a dir tutto, era disperato.

— Oh che morte! sciamò l'Alisa. E l'anima?

XLV.

Aldobrando e Carlo.

Al termine delle Memorie di Lionello noi eravamo già al Luglio, il quale si noverava sulle dita i suoi buoni quattordici dì, e i calori cresceano vivamente; perchè la brigata di Bartolo, dopo desinare centellando il ca' t'è in un salotto terreno, favellavano di quelle fantasticaggini lionelliane, che mai la più infrascata cicaleria che fu quella; l'Alisa avealo detto un pasticcio dolce aghero, e Lando era pur del suo avviso. Mimo teneasi all'orto e l'appellava il mescolato dell'insalata cappuccina, ove fra Ginepro pose lattuga, ruchetta, indivia, serbastrella, spicchi d'aglio, cipollina, basilico e serpoletto, da recar nel panierino a' benefattori, e v'ha tutt'i gusti: dal buono in fuori, diceva Lando. Bartolo si lasciava i mustacci e aggrottava le ciglia dicendo: — Figliuoli miei, e' v'è le gran diavolerie in questo scritto; e se ho mai odiato le società secrete, chè le ho sempre odiate di buon davvero, dopo questa lettura vorrei gridar alto ai giovani italiani, sicchè m'udisser tutti:

Venite, leggete, vedete a che termini le riescono, e trascinan seco in perdizione anima e corpo: Che ne dite voi, don Baldassare?

— Io dico due cose. L'una, che in codeste Memorie io non ho posto mente al merito letterario; poichè, si sa, Lionello ha scritto in fretta, e aveva altro pel capo che il comporre con ordine, proprietà e convenienza: ha detto cose che potea tacere, e tacque forse ove dovea parlare più deciso e franco. Noi siamo in tempi, ne' quali s'è bandito le reticenze; e forse l'Italia non fu mai tanto parliera de' fatti suoi, come a questi di che non ha paura d'inquisizioni, di censure e di bargelli. Le società segrete hanno lasciato i covi e le spelonche, e han posto la faccia al sole; e forse verrà di che, rintanate da capo, si roderanno d'aver parlato di soverchio, e grideranno alto: *Che quanto si pubblicò in mille giornali e mille libri dal 1848 al 1849, sono cipollate, fagiolate, baiacce di fanciulloni sventati, che di società segrete non ne san cica, e favellaron come le gazze così all'impazzata.* Ma non s'avvedranno gli astuti, che gl'Italiani atterrano più ai fatti che alle parole; poichè i settarii posero in atto, appunto in questi due anni 1848 e 49, assai più di quello che ci aprissero gli scrittori in tutt' i giornali di Francia, di Germania e d'Italia, e in tutt' i libri de' *Socialisti e de' Comunisti*. Ond' io stimo che Lionello potea non solo distendersi di vantaggio, svolgendo le segrete perfidie delle sette, ma eziandio nominar le persone; molte delle quali (or che viuta Roma, l'Italia s'assesterà novamente ne' suoi ordiui antichi) rimarranno sicure all'ombra di loro finissima ipocrisia, e saranno il mal lievito di nuove cospirazioni.

— Oh siete pur buono! esclamò Bartolo. Credete voi che bisognasse la penna di Lionello a segnalare i settarii? I Governi, anzi le città stesse gli conoscono appieno, poichè essi da sè si posero in tutta mostra nelle ribellioni presenti: dite piuttosto, che chi gli dee guardar in viso porrassi gli occhiali color di rosa; e gli speciali porranno in mostra le ampolle della *carità*, li alberelli della *speranza*, i barattoli della *buona fede*, le scatolette della *sicurezza*, del *non c'è dubbio*, del *credi a*

me; congiure non più, sediziosi manco per ombra, rivoluzioni? impossibile. E vedrete quanti accorreranno alla spezieria, e a che buon mercato spaccerasi cotesta triaca da tranquillare i bachi de' politici, de' diplomatici, delle polizie e dei Governi. Ma continuate, don Baldassare, le vostre considerazioni sopra le *Memorie di Lionello*.

— Appunto voleva dire, che quanti porran bocca alla triaca di cotesto vostro apoticario, terranno siffatte *Memorie* in conto di sogni, di giunterie, di romanzi; grideranno che Lionello è il *Rodino del Giudeo errante*, cioè un Gesuita, vestito da carbonaro, da pirata, da garibaldino ed altre piacevolezze sì fatte, da levare credenza a quanto di storico è narrato in quelle.

Mentre si stavano intrattenendo in que' dolci ragionamenti, entrò l'Agnola con a mano la Lodoiska, dicendo: — Signori, fatevi in sul poggiolo, chè ecco arriva un navicello con entro due forestieri, i quali già da un pezzo agitano i fazzoletti bianchi verso le finestre della villa. L'Alisa fu la prima a balzar della sedia e correre in sul poggiolo, e gli altri dietrole: — Chi sarà? certo e' paiono amici; fuori i nostri fazzoletti; Lando, va pel cannocchiale. E intanto l'Alisa diceva: — Babbo, io dico che son romani: vedete barbe che gli hanno! son come quelle di Mimo e Lando, allorchè tornarono da Vicenza.

Intanto s'arrecò il cannocchiale: — Appuntalo — No, così è appannato — Dagli un punto più giù: così — Oh la barchetta dondola e poco si può scernere — Dallo qua a me, disse Bartolo. Guarda e grida: — Alisa, non l'apporresti alle cento — Babbo, chi son eglino? deh sì ditecelo presto; tutti, in luogo di guardar sul lago, guardavano il cannocchiale ch'era all'occhio di Bartolo, il quale sorridea, e dicea fra sè: — Bravi, oh cappita! son pur dessi. Lando, scendi alla riva, chiama *Clod* e *Nanon* che sien teco a portar su le robe loro.

— Ma chi son, babbo? voi ci straziate: oh ditecelo, via, sì, bravo papà mio. E Bartolo ridea, e faceva colla bocca le parole de' nomi senza pronunziarle: di che l'Alisa era tutta in uzzolo di carpirli per aria, ma non le veniva fatto.

Intanto Lando era giù da basso, e la barchetta metteva il capo in terra; e s'alzò un grido che feriva le stelle. Mimo si

spicca, l'Alisa lo segue, Bartolo e don Baldassare si studiavano; quand' ecco salir la costa i due viaggiatori, serrati alle braccia di Lando, il quale baciavali sonoramente ed esclamava: — Siate i ben venuti, anzi, così, senza tante imbasciate. Zio, lesto, venite.

Al primo incontrarsi cogli amici vi fu un grand' esclamare: — Oh! ch! chi l'avrebbe detto? Aldobrando! Carluccio! bravi; ed entrarono nel salotto. — Come mai? dicca Bartolo. Proprio? l'assedio di Roma è sciolto? i Francesi son dentro? i repubblicani se la levarono? sia ringraziato il Signore. Ma voi come poteste giugnere sin qua così presto? Intanto sedete. Angelo, una bottiglia di *Momelian*. Alisa, di' alla Tuta che dica al cuoco d'allestire un po' di cucina. Viva Aldobrando! Viva Carluccio!

L'Alisa tornò in un attimo. Aldobrando, riavutosi alquanto, disse: — Non maraviglia, amici, dell'esser giunti sì presto. I Francesi entrarono in Roma il tre di Luglio; noi ci partimmo il sei per mare; il nove a Genova; sostammo un giorno, e l'undici eravamo a Torino; il dodici pur col corriere a Ciambery; il tredici di buon mattino a Ginevra, e fatto capo al vostro banchiere, ci disse che villeggiate ad Evian; questa mattina egli ci ha messo in barca, ed eccoci fra le vostre braccia.

Qui un diluvio di domande tutti a una voce. Mimo e Lando chieser de' genitori. Alisa della Nanna, Bartolo dell' amico, al quale aveva affidato, sotto vista di pigione, la sua casa. Carlo e Aldobrando rispondeano per monosillabi, per cenni di capo, di mani, di labbra, come fanno i sonatori in un concerto di musica; i quali, dovendo seguire a un tempo l'armonia di molti tuoni, danno ne' bassi, ne' soprani, a tocchi, a guizzi, a chiavi per salto senza posa, sinchè, volta la melodia per ispartiti, ripigliano a distesa, ciascun da sè, i suoi motivi. Perchè dato giù quel primo frastuono, e beuto un buon bicchiere di chiaretto di *Momelian*, l'Alisa domandò Aldobrando delle sue monachine di san Dionisio, e se le avean patito di molto, se i repubblicani avean loro disperse le allieve, anzi, come d'altri monisteri avean fatto, se anch'esse furono discacciate e disperse da que' lupi ingordi e rapaci.

— Di brutte paure n'ebbero pure assai, soggiunse Aldobrando; parecchie giovinette furon tolte dai parenti per timore di qualche oltraggio; di molta biancheria dovettero donare a nome de' feriti, e similmente letti e denari; ma dall'esser fatte artigliere, moschettiere, cavalleggiere in fuori, non credo le avesser poi corso altra fortuna.

— Come? come? interruppe l'Alisa; oh Dio buono! ma che davvero le han fatte soldati? E la buona giovinetta era divenuta pallida, smorta e tremante.

Allora Aldobrando, che, come si vede già per le lettere, era un piacevole: — E che, disse, le non vi paiono forse atte a maneggiare artiglierie e moschetti? E v'è la madre tale e la tal altra, e quella francese, che per bei granatieri le son desse. Vi pare, Alisa! Per la patria ognuno è soldato; e per difendere la nostra cara ed amorosa repubblica, vedete anche voi, ch'ezianio le monachelle doveano vestir petto italiano, e pensieri gagliardi, e braccio virile. L'esser vergini a Dio consacrate e spose di Cristo non le sdebitava dai doveri di cittadine; e l'amabile e pia repubblica nostra, appunto perchè anime sante, le riputava il più valido scudo che mai oppor si potesse all'urto degli assalitori di Roma.

— Oh usciteci da queste ninne, disse velenosetta la buona Alisa; voi ci fate basire.

Allora Aldobrando, recatosi alquanto sopra sè: — Ringraziate Iddio, soggiunse, che non permise così orribile eccesso. Sappiate, amici, ch'io con questi orecchi ho udito nel *circolo popolare* propor, come utile partito da far cessare il foco delle batterie francesi, lo strappare da tutt' i monisteri di Roma le monache, e schierarle a doppia fila sugli spaldi delle mura di *san Pancrazio* e di *porta Portese*, dove più giocava il cannone; affinchè le fossero segno e bersaglio all' impeto degli assalitori; uccise poscia e stritolate le monache, porvi appresso tutt' i preti e i frati di Roma. Alla qual proposta (che mi si dice levata eziandio nell'assemblea nazionale) s'udì una gioia e un tripudio infernale, gridando que' demonii: Sì, veniamo al partito, questo è un pensier divino; alla morte le infami, al cannone le briffalde; carnaccia bigotta, palle da trenta-

sei vuol essere in petto a costoro; e dietro a loro preti, frati, monaci e monsignori, che il diavol se li porti tutti. Oh! e che sì! che il Papa laverà l'onta d'Italia col sangue de' suoi più cari: e se i Francesi non oseranno tirare a mitraglia sulle monache, le traboccheremo loro nel campo legate sopra le bombe e le farem briccolare sopra il padiglione di Oudinot.

— Ah spietati! gridò l'Alisa.

— Pensate, amici, che terrore fu in Roma, che pregare di quelle vergini a Dio, che attendere ad ogni stante che quegli infuriati demonii venissero a rapirle dai sacri asili di pace, per istiparle come agnelle incontro ai cannoni che tempestanto le muraglie! I secretarii e i consoli delle Legazioni straniere intimarono ai triumviri, che guai se si torcerà un capello a una religiosa.

Allora Carlo disse: — A dir vero, oltre la crudeltà, campeggiò mirabilmente il ridicolo; imperocchè, rispetto alla repubblica, non v'era più una monaca in Roma: onde avrian posto alla strage sulle mura donne profane, vestite di bianco, nero e bigio, ma non, secondo la buona logica, le spose di Cristo.

— Furon elle cacciate dai loro monisteri? domandò Bartolo.

— Io dico, ripigliò Carlo, del famoso decreto del 27 Aprile, quando la repubblica in nome di Dio e del popolo sciolse tutt' i voti religiosi; che fu un vero diletto a vedere tanta scimunitaggine di que' messeri dal berretto rosso, all' aria e alla sicumera che si davano in faccia al Campidoglio, il quale ai suoi gran dì teneva in tanta riverenza le Vestali. Per converso papa Mazzini credea, che la sna repubblica fosse più onorata dalle cantoniere che dalle sacre vergini; e però mise a stampa sulle piazze dell' eterna città: che oggimai la repubblica romana dichiarava, essere in tutto contro la natura e contro la civiltà l'ammettere fra i cittadini e le cittadine altro voto, che quello di fedeltà e d'obbedienza alla santa repubblica. Laonde conchiudea netto: aversi d'ora innanzi irriti, nulli e cassi tutt' i voti religiosi, sciogliendone, in virtù del suo mandato da Dio e dal popolo, quelli e quelle che avesser talento di vivere

nella libertà che la santa repubblica, pietosa a tanti mali, proferia loro intera, illimitata e perpetua.

— Ah pazzo ribaldo, esclamò Bartolo. In una Roma eh si ardisce costui di mettere la sozza bocca in cielo, e sciogliere di suo i sacri vincoli delle spose di Cristo, che la Chiesa accetta, santifica, ratifica e conferma? Costui è l'Anticristo incarnato! puoss'egli far peggio?

— Flemma, caro Bartolo. Non vi pensate per avventura, che il Mazzini minacciasse le monachine ostinate di qualche grave cruciato, di graffii, di tanaglie, di pettini di ferro: no, nulla. Egli s'avvisava di giugnere al suo celeste intendimento per via di persuasione: questo poi sì; ed avea perciò a mano certe santesse della repubblica, certe sue diaconesse di gran levatura, le quali avendo a capo della processione la papessa Belgioioso, avviavansi ne' monasteri a far la missione, a veder modo di convertire quelle pervicaci e ricoudurle sui diritti sentieri di vita eterna. E perchè la parola del nuovo evangelio fosse più sacra, avean seco i venerandi antistiti e dottori della repubblica, capitanati dai commissarii della *pubblica sicurezza*, i quali con grave sembiante, con ciglia dimesse, con lunghe barbe guidavano la riverenza e il pudore nel santo loco.

Giunta questa venerabil brigata a un monistero, sonava alla ruota, e si sentia di dentro una vocina fessa e rantolosa, risponder: — *Ave*, che cercate?

— La madre Badessa.

— Eccovi le chiavi del parlatorio: volgete alla porta sinistra, date due giri alla chiave. Ma chi debbo annunziare?

— La principessa Belgioioso.

— Oh che bella gioia! il buon Angelo sia con voi e la grazia del Signore. Ma voi non siete una principessa romana, io non v'ho inteso mai nominare. Donde siete? donde venite? siete sola? Quest'è la prima volta che odo la vostra voce, non foste mai alla rota davvero, son vent'anni ch'io faccio la rotaja. Siete zitella? Eh le vocazioni son poche: le principesse oggigiorno le bazzican di rado pei monisteri; aman le mode. Gesù mio! tutte cose del diavolo, sapete? Una volta, uh! qui

dentro eran più principesse che marchese; le semplici gentildonne stentavano ad esser accettate in capitolo. Ora grado e grazia che ne venga qualcuna. E la nostra rotaia continuava la foga del suo discorso; quando il Mariani con voce tonante: — Finitela, cicala, gridò: lesto, subito, la madre Badessa.

— Eimei! Signore, liberateci da male? Che vociaccia! Che spavento! Cotesti ominacci non han pazienza; lesta, subito; ei ci vorrebbe le ale, ti so dire.

Intanto la missione entra in parlatorio; la principessa siede in un seggiolone di damasco, ov' era un gran cuscino di sommacco verde a ciambella, in cui soleva sedere il padre confessore: le altre profetesse s'assetarono sopra certi sgabelli, e gli uomini in piedi, appoggiati alle grate. Poco appresso s'ode uno strascino di piedi, due tratti di tosse, un arrantolare e sputare: ed ecco spunta da una portiera la Badessa in gran velo nero, soggolo e scapolare, tutta curva per gli anni, pallida per le penitenze e per le angustie di quei giorni affannosi: la quale con viso dolce e soave saluta la comitiva con un *Lodato sia Gesù*, e nasconde le mani sotto la pazienza.

La principessa Belgioioso era in un abito di rasetto nero a grandi guernimenti di finissime trine di Fiandra, cappel di sargia nera, e similmente nera la balza che le pioveva giù per la faccia a maniera di moscaiuola: l'avresti tolta per una vedova che venia supplicando al monistero d'essere accolta fuor del mondo. Perchè udito il saluto della venerevole Badessa, le disse reciso: — Madre reverendissima, ella dee far sonare la campanella del Capitolo e chiamar tutte le monache in parlatorio.

— Ma le suore infermiere son ora col medico alla visita, la sacristana è tutta in faccenda coi cappellani per la sacra di venerdì, le fornaie mettono appunto in forno, le lavandaie sono al bucato, e non si ponno scioperare; le coriste poi sono a mezzo l'ora di terza.

— Tronchino il canto, disse ruidamente il commissario, che non cascherà il paradiso per questo; lo termineranno gli angeli in effautte. E la buona Badessa dovette far sonare a raccolta in tutti gli angoli del monistero: — Chi è? Che sarà

egli mai? diceano le monachine scendendo e racconciandosi i veli. Tutte in parlatorio! che sia venuto il cardinal Vicario?

— Che! dicea la madre celleraria, non sapete che li Cardinali sono iti a Gaeta?

— Davvero? A che fare? E proprio molte ne' monisteri viveano così ritirate a sè e a' loro interni offizii, che non sapean nulla dei turbini che sconvolgean Roma e il mondo.

Giunte che furono in parlatorio, si schieraron tutte, cominciando dalla Badessa, dalle anziane, dalle ufficiali insino alle più giovani coriste, alle novizie, alle postulanti, alle converse. Allora la papessa Cristina, rittasi in piedi, rimossa la balza dal viso, toltasi di borsa un foglio coll'aquila repubblicana in fronte, alzata la man diritta verso le grate come i predicatori, disse: — Reverendissima Badessa e Madri: la repubblica romana, bramosa d' accorrere ai bisogni spirituali delle sue dilette figliuole cittadine, sollecita di consolarle, disposta a proteggerle, considerando: 1. *Che il voto religioso non costituisce che una relazione morale fra la coscienza e Dio*: 2. *Che la società civile, quanto a sè, non può intervenire co'suoi mezzi estrinseci e materiali nella regione dei doveri spirituali*: 3. *Che la vita e le facoltà dell' uomo appartengono di diritto alla società e al paese, nel quale la Provvidenza lo ha posto*: 4. *Che la società non può ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei e restringano in certi limiti la volontà e l' azione dell' uomo* :

Il Triumvirato Decreta.

1. *La società non riconosce perpetuità di voti.*
2. *È in facoltà d' ogni individuo di sciogliersi da quelle regole, all' osservanza delle quali s' era obbligato con voto.*
3. *Lo Stato protegge contro ogni opposizione o violenza le persone, che intendessero profittare del presente decreto.*
4. *Lo Stato accoglierà con gratitudine, tra le file delle sue milizie, que' Religiosi che vorranno colle armi difendere la patria.*

Li 27 Aprile 1849.

ARMELLINI; MAZZINI; SAFFI.

Letto ch' ebbe la Belgioioso ad alta voce il gran decreto, stette alquanto in silenzio quasi aspettando la risposta. Le monache dapprima tenean gli occhi fitti in terra, poscia le più spiritose cominciarono a levarli così di sbiescio e farsi d'occhietto, e alcuna muovere un risolino, e un'altra torcicollare e stringersi nelle spalle; le vecchie biasciavano giaculatorie, le più timiduzze e delicate di coscienza labbreggiavano avemmarie; ma la madre secretaria, ch' era giovane di gran lignaggio, d' alti spiriti e di cuor franco, presa la parola per tutte, disse:

— Principessa, noi accettiamo i due primi *Considerando*, e vogliamo restituire a voi e alla repubblica i due altri coi quattro *Decreti*.

— Che dite, quella giovine? ripigliò la principessa. I doni graziosi della repubblica si deono accettare e non rinviare.

— La repubblica non può dare ciò che non ha e non le si spetta, disse la secretaria. Ella dice che il *voto religioso costituisce una relazione morale tra la coscienza e Dio*. E questo è vero, e però l'accettiamo. Essa aggiunge che *la società civile, quanto a sè, non può intervenire co' suoi mezzi estrinseci e materiali nella regione dei doveri spirituali*. E questo è altresì vero. Ne risulta per conseguente, che quanto è detto da poi non ha il senso comune.

— Siate più riverente, signora reverenda.

— Io son logica, signora principessa, e non irriverente. Dite un po': la repubblica confessa, che il voto è una relazione fra Dio e la coscienza, e però essa repubblica non può intervenire co' mezzi estrinseci nella regione dei doveri spirituali, cioè non può impedire che la coscienza tratti con Dio.

— Ben, che ne volete inferire?

— Voglio inferire, ch'è una scimunitaggine l'aggiungere a queste premesse: *la società non riconosce perpetuità di voti*, e il triumvirato *dà facoltà ad ogni religioso di sciogliersi da quelle regole e da quell'osservanza a che s'è obbligato con voto*. Il voto è nella regione dei doveri spirituali, il triumvirato, dice che *non vi può intervenire*: or perchè *riconosce insieme e non riconosce il voto*? Lo chiama un *dovere spirituale*, e poi,

quanto a sè, lo scioglie, quando prima negava di potervi intervenire? I triumviri avrebbero avere studiata la logica in sul mellone.

— Voi, signora reverenda, fate la saputa.

Allora il commissario, data un'occhiata procace in giro, disse: — Oh io veggio pur qui di belle giovani: peccato! e'ci vorrebbe un po' di marito ¹. A tanta sguaiataggine vollaron tutte le spalle, senza dir verbo; e dentro a' corridoi le più piacevoli facean l'atto di marciare militarmente, sghignazzando e ripetendo per istrazio: *Lo Stato accoglierà con gratitudine tra le file delle sue milizie* suor Colomba, suor Pacifica e suor Geltrude, ch'eran le tre vecchione del Monistero. — *Bone Iesu*, che dite, fanciulle nostro? che bestemmie son queste? che ci tocca a sentire? E qui le buone vecchierelle tossiano, e si spurgavano il naso, e faceansi il segno della Croce.

— Oh veramente ridicoli e impronti, gridò Bartolo. E la principessa con quelle altre segrenne avean tanta faccia da far le tentatrici?

— Oh statevi cheto, Bartolo, disse Carlo; che n'ebbero certe spiluccate, da risovvenirsene un pezzo. In un monistero fecer loro le bocche della scimia; in un altro sbottarono in uno sghignazzone e, volte le spalle, scomparvero: altre fecero una gran riverenza e squadraron loro le corna come si fa al diavolo; altre diedero in una tosse universale; certi visettini, inquadrali nel soggolo, soffiaron vispi come si fa per cacciare il gatto e simili giarde; ch'era una delizia a veder quelle sposine del Signore beffarsi di quella spilungona di principessa, ch'era un sacco d'ossa, animato dalle furie repubblicane. Breve: a gloria di Roma, fra tante migliaia di monache d'ogni ordine, età e grado, *niuna*, non che accettare lo scioglimento de' voti, ma nè anco diè il minimo segno di farci lieto viso, anzi tutte d'un animo la disprezzarono con segni manifesti. Ma che dico io delle vergini sacrate, se persino le fanciulle de' conservatorii si diporlarono in guisa, da far ismarrire la

¹ La storia penerà a credere tanta sfrontatezza; eppure in pressochè ogni monistero tennero i commissarii somiglianti propositi.

baldanza di que' vituperosi, i quali, rotta ogni legge di pubblico pudore, osarono di profanare que' giardini dell'innocenza coi loro aliti impuri?

— Che ci dite! sciamò don Baldassare; anche fra le pulzelle che s'allevano all'ombra de' sacri ritiri, miser l'ugna sozza di tabe que' sudicioni svergognati?

— Eh no! al certo. Pensate se non voleano fiutare quelle boccioline di rosa e di balsamite! Era a vederli que' commessarii fiore di pudicizia, nebuloni, mechì e cinedi notissimi in Roma, condursi ai pii conservatorii, ove s'educano nella pietà e nella costumatezza tante giovinette d'ogni ordine e classe, le quali escon di là ai diciassette, diciotto o vent'anni, senza aver mai veduto in quegli orti chiusi faccia profana! Questi osceni entrarono burbanzosi, e secondo monache, diceano facendo il niffolo e i visacci: — Uh che puzzo di frate? e in alcuni: — Uh che fetore di Gesuiti! E avendo loro risposto bravamente una superiora: — Che Gesuiti? qui non ci hanno che far nulla; l'altro rispose: — Eh via, reverenda, non accade che quei furfanti ci vengano di persona; dico che siete gesuitaie fradicie, ed allevate alla repubblica non delle giovani italiane, ma delle spigolistre e delle bigotte ch'è una vergogna. Vogliamo vedere queste vostre zitelle. La superiora rispondea: — Perdonate, ma senza l'espressa permission del cardinal Vicario o del Vicegerente, non è lecito di entrare agli esterni.

— La repubblica non ha bisogno di pagelle cardinalizie; o m' introducete, o vengo coi carabinieri: e voi dite che i Gesuiti non han che fare qui dentro? è egli altro cotesto rifiuto che una gesuitaggine sbardellata? Oltre, menatemi alle fanciulle.

— Ah ghiottoni, ah tristi da forche, gridò Bartolo. Ire in loco sacro, in casa le fanciulle, e volerle vedere a viva forza, oh questo trascende ogni altra improntitudine, ed è soverchieria da vendicarla col bastone a nodo a nodo.

— Voi vi lasciate còrre allo sdegno, il mio caro Bartolo. Io parlai ad una savia e discreta superiora, e poscia ebbi a vedere più d'una di coteste fanciulle, e mi recitarono i fatti molto a punto. Il commessario entrava colla superiora ed un'an-

ziana nelle lavorerie; e non fermatosi punto ov' eran le fantoline, tirava affusolato alle maggiorelle e alle grandi: e qui, mentre quelle giovani pudiche sentiano il foco in viso del rosore e della vergogna, quello sfrontato esaminava i lavori delle cucitrici, delle ricamatrici, delle sarte, delle crestaie, delle tesserandole e le sbirciava, le squadrava, beesele cogli occhi putti, ch' era una indegnità da farne vergognar le muraglie. Nè pago a tanto, come fu uscito di là e raccolto colla superiora, disse: — Reverenda, egli non basta ch' io le abbia vedute in generale; è d' uopo ch' io le esami a tu per tu, senz' altri occhi, massime di voi altre suore: la repubblica dee sapere come le trattate, come le allevate, insomma assegnatemi una camera.

— Ma, signore, i confessori medesimi, vecchi e santi sacerdoti, non veggono mai a solo le fanciulle, se non alle grate del confessionario, ed havvi il panno attraverso.

— Ah! ah! uh! uh! signora reverenda, più vecchio ed esperto confessore di me nol troverete in tutto il granaio del Papa. Vi pare? manco cicalecci, datemi una camera. E la povera superiora, condottolo nel salotto del pianoforte, dovette mandargli ad una ad una le giovani più grandi; alle quali quello sguaiato faceva mille domande impertinenti, l' ultima delle quali era sempre: *Se volean marito, ch' ci gnene avrebbe trovato, e giovinotti di garbo, ornamento e gloria della repubblica, soldati valenti, prodi ufficiali*. Vi dico io, amici, che il commissario trovò alle volte certe amazzoni, che gli risposero per le rime ¹.

— Ma basterebbe questa sola profanazione, disse don Baddassare, per iscornare quella disonesta repubblica.

— Coteste le sono inezie, ripigliò Carlo, a fronte dei tremendi sacrilegii che commisero ne' monisteri: poichè quelle religiose che più resistettero a non voler dare l' inventario delle argenterie della chiesa, o che aveano voce d' esser dovi-

¹ Or ci dicano che siamo mentitori, calunniatori beffardi, o che che altro vogliano appellarci. I conservatori di Roma son là; havvi, eziandio dopo tre anni, delle fanciulle, che ci saran buone testimonie di quanto asserimmo, e v'aggiungeranno di loro ciò che non ci diè l'animo di scrivere in pubblico.

ziose, o che aveano belli, vasti e grandiosi monisteri, furon cacciate a violenza e all'improvviso, senza dar loro tempo e agio di recar seco le suppellettili e le provvisioni con una crudeltà inaudita. Nell'atto ch'entravano in Roma gli scherani di Garibaldi, fu intimato alle religiose di S. Silvestro in Capite di sloggiare issofatto dall'ampio e ricco lor monistero. Pensate che orrore! Poterono appena fare un po' di fardello lasciando tutto l'arredo a ruba: avevano di molte vecchie inferme a morte; furon gittate ne' carri e portate a morire a santa Pudenziana. Le monache usciano da una porta, e i garibaldiani entravano da un'altra; di sorte che mezzo il monistero era già invaso da quei feroci, che le religiose non erano ancor potute uscir tutte. Urli, bestemmie, oscenità: — Via di qui, nefande: gettate per le scale quelle maliarde: ammazzate tutte, al corpo... al sangue... fii fii, le abbiamo snidate dal serraglio dei Sultani di Roma... al Tevere le manigolde.

Bartolo, la piazza era piena di carabinieri, di *civici*, di *tiraglioli*¹: non un compianto, non un viso commosso, ma ad ogni carrozza che usciva una fischiata, un *urra*, un dalli, impiccale, buttale nelle fogne, tiravi dentro una trombonata. E quelle poverine pallide, tremanti, con quei visi infernali sotto gli occhi, con quelle urla feroci sentiansi morire di spavento e d'orrore. Intanto i garibaldiani, entrati in que' sacri chiostri, ebbero a prima impresa di sconficcare e stritolar Crocifissi, statue di Maria, tabernacoli di Santi; rompere, sterminare, gittar dalle finestre gli altarini che ogni religiosa aveva in camera, rubare e scassinar le cappelle, cavar gli occhi colle lance e colle picche alle sante immagini dipinte pei corridoi, infardarle di bruttura, dipignerle coi lizzoni. Mi narrava il mio falegname (ch'era stato chiamato dalle religiose per aiutarle in quel trambusto), che la rabbia di quei demonii non si può descrivere a parole, conciossiachè abbattendosi in alcu-

¹ Nomarono Tiraglioli i battaglioni della Sapienza, studenti a quella Università, i quali aveano a Capi de' loro professori. Vestivano una tunichetta tanè a divisa verde, con cappello di feltro ad ala riboccata da un lato, e per arme aveano carabine corte con ispuntoni larghi e taglienti. Costesti giovani sfrenati furono il flagello di Roma per le loro crudeltà e dissolutezze.

no oggetto pio e santo, s' invelenivano contr' esso come s'egli rimproverasse loro l' iniqua coscienza che li mordeva, e però gli s'avventavano furiosamente, e spezzavano, e sputacchiavano, e rodeano perfin co' denti, com' egli avea visto fare a certi bei reliquiari, ornati a fiorami di cartoline dorate e arricchiate, ch' era un dolore a veder tanta frenesia.

— Ma cotesti non eran uomini, sciamò l'Alisa, sì bestie matte indiatolate.

— Io credolo, disse Carlo; poichè solo il diavolo può entrare in tanta collera contra ciò ch'è santo. E quanto commisero a san Silvestro in Capite, fecero nel gran monistero di Campo Marzo, in quello di san Domenico e Sisto, della Nunziatina, di santa Teresa e d'altri molti; parte dei quali ridussero ad alloggiamento militare, parte a magazzini, parte a spedali con uno strazio, un abisso d'ogni cosa, che in meno d' uno intero dì que' santi e devoti luoghi, albergo di tante spose del Signore, non erano più a vedere; e invece di modestia, di orazioni, di penitenze, di cantici del Signore, fur maculati e pieni di bestemmie, di sporcizio e d' ogni lascivia. Per colmo d'orrore vuote e diserte le chiese, tolte le campane alle torri, scheggiati, sconfitti, bruciati gli stalli del coro, scopchiate le sepulture, profanati e spersi i cadaveri di quelle vergini immacolate che dormiano nella pace del Signore a piè degli altari; mentre intanto il vessillo della morte sventolava solitario e malauguroso sulle torri; poichè i repubblicani inarborarono sopra gli spedali dei rapiti monisteri il nero stendardo, il quale indicasse ai Francesi che non vi scagliassero sopra le bombe, come suole usarsi nelle assediate e combattute città ¹.

— E non v'era egli altro luogo in Roma, disse Mimo, da por gli spedali de' feriti, che i conventi delle religiose?— Vi

¹ Taccio delle verginelle di santa Caterina de' Funari, per cacciar le quali dal loro antichissimo ostello, vi trasportarono lo spedale della Consolazione; che D' o sa quanto vi rimarrà! Imperocchè non è sì agevole il tramutare tanti infermi con tutti gl' infiniti arnesi d' uno spedale; e so che vogliono ristorare quello della Consolazione dai danni della vecchiezza e dei garibaldiani, che vi recarono i loro feriti. E intanto quelle poverine vivran disperse per altri monisteri con tanto disagio loro e di chi le accoglieva!

eran di certo, rispose Carlo, ma si volea in faccia al popolo romano un apparente pretesto per isloggiare le vergini di Dio dalle loro celle. E fosse stato soltanto per riporvi i feriti; ma nel brutale *comunismo* repubblicano, cacciavan di casa le monache per empire i monisteri della plebe sfrenata e ingorda, sotto sembiante di sottrarla al pericolo delle bombe. Indi i religiosi vedeansi inondare di femmine i collegi e i conventi, e le monache venian sperperate e balestrate fuor di casa del tutto. Ricorderò sempre il tremendo giorno del 5 Giugno, in cui cannoni e bombe tempestavan Roma dalla mezzanotte addietro senza posa, che pareva proprio un finimondo, nè la gente osava d'uscir per le vie temendo di qualche granata o di qualche razzo in capo. Fra tanta agonia eravamo già presso a vespero; quand' ecco tutto ansante e smarrito il fattore delle Salesiane che cercava di Gigi Serafini, il quale, come sapete, mi sta a uscio, e allora io m'era seco favellando. Il pover uomo, tutto sgomento e come trasognato, disse a singhiozzi: — Sor Luigi, la superiora vi manda pregando che accorriate al suo soccorso in tanto frangente — Che è? disse Gigi. E l'altro: — Un ordine fulminante de' triumviri, che le monache vuotino il monistero in due ore. — In due ore? presto detto: — Come si fa, sor Luigi? carri, carrozze, cavalli tutti son confiscati pei feriti e per le barricate; non si troverebbe un ciuco da caricarvi un fardello.

Il buon Gigi, così cordiale e generoso com'è, non dice aspetta; ma voltosi all' antica madre, alla moglie e ai suoi figliuoli, dice loro: — Raccomandatemi a san Luigi nostro e non m' attendete stanotte. Piglia il cappello e via. Fu come l' angelo a quelle poverette; trovò carri e vetture, nelle quali uscirono le monache, e nell' ultima riposero il cappellano recante seco il santissimo Sacramento e la superiora con Gigi. Due ore dopo la mezza notte nel monistero dell' Umiltà non v'era più una sposa di Dio: il mattino appresso era fatto covo di femminacce e di popolazzo che, pagato dallo Sterbini, gridava la notte per le vie: — Morte alli Cardinali, morte al Papa, viva Cristo repubblicano.

— Che orrori! gridò Bartolo, mettendosi ambo le mani nei capelli. Carlo, tu ci atterrisci con queste tragedie. Io credo che v'aggiugni molto del tuo. Possibile!

— V'aggiungo del mio eh? Quando verrai a Roma, saprai-telo da te, e vedrai cogli occhi tuoi lo scempio de' monisteri; poichè Dio sa quanto peneranno quelle povere suore a veder ristorati i loro santi alberghi, ove si consacrarono a Dio e gustarono le prime delizie della vita spirituale. Sappi che pochissimi fuggirono o lo scacciamento o il travaglio di mille sevizie, paure notturne, saccheggi e desolazioni. Conciossiachè, ora sotto coperta di salvar le religiose dagl' impeti popolari, ora sotto l'ombra che qualche spia de' Francesi si fosse nascosta fra loro, veniano a gran notte ai monisteri, facendo alle porte un tambusso formidabile per isbigottirle, e così trovarle più sollecite ad aprire e più facili a confessare ove nascosto avessero il tesoro della chiesa, o trafugato qualche monsignore, o di que' pii e zelanti sacerdoti, sui quali volean por le mani per vendetta del bene operato nel popolo. E quando questi ladroni erano dentro, lascia fare alla lorò ingordigia; che non era buco in quelle vaste magioni che non cercassero sottilmente, smaltonando i corridoi, le stanze terrene, il Capitolo, il refettorio, aprendo le sepolture, difossando nel giardino, calaudosi ne' pozzi.

A santa Cecilia poi fu un vero conquasso. Tu sai ch'ell'è in Trastevere, monistero antichissimo, pieno d'argenti per la basilica annessa: or quando lo Sterbini ordinò tirannescamente che, a spese delle case religiose, si ristorassero, sotto pretesto del Giubbileo come già ti scrissi, le dipinture, le sculture, gli stucchi e i marmi, presentossi un pittore per ritoccare il gran quadro di santa Cecilia. La Badessa rispose: ch'egli era stato racconto di fresco. Ma il pittore ghiotto volea pur farvi qualche imbratto e cavarne un buon centinaio di scudi. La Badessa salda. Allora il furfante chiamò de'suoi, fece portar le scale, e postele all'altar maggiore, volea calare il quadro. I pentolai, che lavorano attorno al monistero, visto quell'andirivieni di civici e di scale, dubitando di qualche sopruso ed amando cordialmente le monache siccome piissime e in sommo ele-

mosiniere, entrarono in chiesa, e fattisi sotto le scale dissero al pittore: — *Sor paino, che fate?* — Calò il quadro, rispose — *Er quadro no se tocca* — Ho l'ordine del Governo, mi farò valere — *Sor coso, no siate tanto rogantino, no siate; abbasso, se no...* — Che fareste, mascalzoni? — *Eh nulla...* e afferrati gli staggi delle scale, cominciarono a tentennarle. Quando il pittore vide la mala parata, scese in fretta, e minacciando che verrebbe, che farebbe, uscì frettoloso di chiesa. I pentolai e il popoletto di *Piscinula* e di via de' *Genovesi* tenea guardato giorno e notte il monistero, e niuno di que' briganti era osato d'accostarvisi.

Avvenne per avventura che alloggiasse nelle stanze del cappellano un povero religioso, cacciato, un anno prima, a furore dalla sua chiesa; e costoro giurarono d'ammazzarlo in vendetta. Per allora si tacquero; ma venuti i furori della guerra, e le paure del cannoneggiamento di porta S. Pancrazio tenendo le genti in casa, ecco, dopo la mezza notte, i civici aggirano il monistero di S. Cecilia e picchiano orrendamente gridando: *Morte all' infame*. Quel tapino si ripara nell' interno del monistero, e le religiose, alzate in fretta, gli aprono e tremanti lo nascondono in una certa camerella buia. Que' mangoldi irrompono furibondi gridando: *Fuori quello scellerato, vogliamo scannarvelo sugli occhi: è lui che ci mosse contro il popolo pel quadro*.

Bartolo mio, come dirti gl' insulti, le bestemmie, le imprecazioni che usciano da quelle bocche? Il sacerdote era un pretesto; que' gaglioffi se l' avesson potuto ghermire, l' averian fatto a brani; ma sotto il velo del prete agognavano di ghermire gli argenti del Cardinal titolare di santa Cecilia, il quale essendo di gran lignaggio e ricco, n' era fornito da quel principe nobile e grande ch' egli è. Costoro, o il sospettassero o per ispia che n' avessero avuto, credean di certo ch' ivi fosse il tesoro: laonde non è a dire quanto frugassero e tramestassero ogni cosa per iscovarlo. Ma Dio, che volea salvo quel pio sacerdote, fece sì, ch' essendo rimbucato in quella stanzetta morta, una monaca di gran persona e d' animo fermo si piantò ritta su quell' usciolo a muro, e que' ladroni le passavano

innanzi co' torchi accesi e non s' avvidero mai di quell' uscio, laonde cerco ogni angolo, si partiron verso il mattino per istracchi. Il povero sacerdote travestito, in sull' ora che le guardie pranzavano, per la porticina della basilica dietro gli orti stivolò ratto e rifuggissi a salvamento nel quartiere de' Monti.

Le monache si credettero già sicure, ma non fu vero; chè i cagnazzi un'altra notte le assaltarono improvviso, e più avidamente che mai si misero in traccia degli argenti. In quelle ricerche entrarono sfrontatamente nelle stanze delle alunne, ov' era con due sorellette la Carolina, che tu, Alisa, conosci.

— Qual Carolina? La figliuola di Giuseppe e della povera Adelaide ch'era sì stretta amica di mia madre, e morì pochi anni appresso di lei?

— Appunto. La Carolina, ch'era nei quattordici anni, cara e modesta giovinetta e di cuor nobile e franco, visto entrar l'ufficiale coi soldati, balzò a sedere sul letto gridando: *Che volete, scellerati? Non vi basta l'esservi ripieni di scomuniche la prima volta coll' infrangere la clausura del santo luogo, che or ci venite di nuovo a spaventare? Uscitevi di qui e rispettate, se non il luogo sacro, che siete empî, almeno l'asilo verginale delle giovani cittadine, che sono educate da queste madri.* E perchè l'ufficiale s'era accostato al letto e volea carezzarla: *Fatti in là, temerario, gridò, non mi toccare con quelle vili e sozze mani, rispetta la figliuola del tuo capitano. Quando verrà mio padre, gli dirò le belle imprese dei civici romani: vigliacchi, andate a combattere i Francesi sugli spaldi, e non le imbelli serve del Signore; ma l'assalir monisteri, il rompere le porte delle chiese e il saccheggiare le monache, è più agevole che l'assaltar le trinciere; via di qui, scomunicatacci.*

Il credereste? que' demonii usciron di là colla coda in fra le gambe e senza trovare gli argenti del Cardinale. Il padre della Carolina volea toglierla al pericolo di nuovi insulti ritirandola in casa; ma quella esimia fanciulla tanto pregò, tanto fece, dicendo al padre che la lasciasse divider la sorte delle sue care maestre, che, per non vederla sconsolata, accondiscese al suo desiderio.

— Brava Carolina! esclamò l'Alisa: tu sei veramente romana; vaglia per tante giovani che disdussero a questi giorni la gloria della fede, della pietà e del pudore delle figlie di Roma, parteggiando pei deliramenti dei ribelli di Dio e della Chiesa. In quello fu chiamato in tavola, e tutta la brigata entrò di conserva nel tinello a tener compagnia sopra mensa agli ospiti novelli.

XLVI.

Le campane e i confessionali.

Quella sera dell'arrivo d'Aldobrando e di Carlo fu un chiaccherio miracoloso, che non era per finire da indi a un anno; tanti furono gl'interrogatorii or di Bartolo, or d'Alisa, or dei cugini: — E come fu? e come andò ella a riuscire? proprio? oh che birboni! che ghiotti da mitera e da capestro! così eh, povera Roma! Breve: pareva un trebbio di donne che tornasser da nozze; un comaralico di Trasteverine di via san Gallicano; un passeraio degli orti a san Cosimato.

— Di' un po, Aldobrando, disse Mimo: è egli vero che quando torneremo a Roma, non udiremo più sonare a Messa, e le donne (oh poverucce!) doveranno confessarsi in piazza, poichè non v'è più confessionali nelle chiese? Gran cose in vero! Si lesse pe' giornali mazziniani, che d'ora innanzi si torranno i vagli de' muguai, e acconcili su due caprette, le donne si confesseranno nel vaglio. Ed altri dicono, che i triumviri abbian promesso alle vecchierelle per loro consolazione di rizzare un frullone di fornaio, nel quale possano fare i lor pissi pissi e i sospiri e le lunghe cicalate coi padri riverendi.

— Sempre in sulle berte eh! sempre scherzoso, il mio caro Mimo, disse Aldobrando. Si calarono è vero di molte campane, e trascinaron per le vie di molti confessionali; ma se vorrai udir Messa, non ti mancherà il richiamo, e se vorrai confessarti, non è mestieri dei bucolini della grata per te, poichè i tuoi peccatucci sono sì grossi e massicci, che non vi

passerebbero, e per te saria stretta la sacristia di san Pietro, che la riempiresti alla prima sfornata.

— Grazie della buona opinione in che ti sono. Ma fuor di celia, mi dicono che i repubblicani commisero mille enormezze intorno alle campane e a' confessionali.

— Per certo, cari amici; ed io mi trovai presente alla chiesa de' Filippini, che fu un orrore. Da prima, sotto sembiante di fondere i sacri bronzi in cannoni a difesa della patria, dichiararono che non sarebbon tocche le campane delle basiliche, delle parrocchie, delle chiese nazionali, e le rare per arte e quelle che serviano ai pubblici orologi. Non attennero una sola di tali promesse. Soprattutto voleano far onta alla Chiesa romana; poscia non far cannoni ma qualtrini, e gli ebrei comperarono la maggior parte di quel bronzo a contanti; di guisa che i commessarii, in luogo di portarlo alle fonderie di castello, recavano a gran notte in ghetto.

La basilica di santa Maria Maggiore avea un campanone smisurato, che fe' gittar Papa Gregorio poc' anni innanzi; e ai primi tocchi, non si sa come e perchè, s'era fesso. I repubblicani, che n'averian tratto di buona moneta, volean calarlo contro il loro decreto; ma era sì malagevole incastellare i ponti a quell'altezza, che divisarono di spezzarlo a colpi di mazza. Indi ecco fabbri e facchini picchiarlo a muta a muta con mazzapicchi e martelloni da magona; ma quella campana, che ai primi cozzi del battaglia s'era fessa, or per picchiarla e tempestarla, non che si rompesse, ma nè anco ne schizzò qualche sverza o slabbossi o intaccossi punto nulla, come se la fosse di diamante. Quegli empii ci s'arrovellarono intorno per più giorni, e all'alternar dei gran colpi ne usciva un suono sì mesto, che pareva che piangesse e gemesse o lamentasse tanto sacrilegio e sì crudo governo. Ma del romperla non fu nulla; e parve portento che volle mostrare a quei ribaldi la Madonna santissima ¹.

¹ E per vero, mentre non la poterono mai, non che rompere, ma pur ischeggiare i repubblicani, quest'anno 1853, avendo voluto il sommo Pontefice Pio IX farla rifondere, si lasciò spezzare agevolmente.

A quei dì avreste udito Roma rimbombar cupamente al martellar continuo sulle campane, per frangerle sopra i campanili, ogni volta che tornasse duro soverchio il metterle sulle taglie o l'apporvi gli argani per ispernarle dalle cosce e torle dai ceppi e sbragarle e porle in terra. Ciceruacchio co'suoi manigoldi correa di chiesa in chiesa gridando: *Abbasso quei campanacci che ci rupper tanto gli orecchi*. E poichè ne' monisteri delle religiose le torri sovente riusciano nell'interno della clausura, quel demonio, se le monache si richiamavano di tanto oltraggio, cominciava ad arietar le porte per abbattele ed entrare per forza. Quelle poverine piangeano, fuggiano a ripararsi in cella o nel coro, ed ogni picchio dato sulle campane piombava loro sul cuore, e come le sentiano spezzare, alzavano un lamento inenarrabile e smisurato, mentre que' dragoni sudanti, trafelanti hestemmiavano, e per giunta gittavansi nel refettorio e voleano esser pagati, e maugiare e bere sino a recere, rimorchiando le suore cantiniere e dicendo loro mille oscenità da trivio e da taverna.

Anco nelle chiese de' religiosi commisero mille indegnità, sino a staccar loro dagli arpioni le campanelle dei segni comuni, levandone dal coro, dalle scale e dai chiostri con mille beffi e sarcasmi, dicendo loro: *Come farete ora, ghiottoni, a trovar l'ora del pranzo e della cena, che v'abbiam tolto la voce di Dio che vi chiama come i porci alla broda?* — *Alla broda?* gridava un altro mascalzone; *ai capponi dovei dire, alle starne, allo storione: cotesti fratacci s'ungono il grifo di buoni bocconi e leccardi: ma n'arete per poco; verremo noi, paron Angelo, a scannarli tutti cotesti scioperati*. Mi disse un fratello laico che, tolta la campanuzza dei segni del suo convento, un campanaio birbone, ch'era sempre con que' ladri a guidare l'impresa, cominciò a leggere l'iscrizione che v'era intorno, e tutto festivo gridò: *Questa campana l'ha fatta mio nonno, ch'è ora all'inferno*; e si mise a sghiguazzare.

A tante chiese non lasciarono più che una campana e la più piccola; e perchè alcuni sacristani diceano: *Deh lasciatecene un'altra per sonare a doppio le feste*. E que' rispondeano:

Soneremo noi a festa impiccandovi tutti per battaglio. La repubblica suona a festa coi cannoni. Vi basti una da sonare a Messa per le pinzocchere, che presto basterà una Messa per tutta Roma: or che v'abbiam tolto da chiamar gli avventori, potete chiuder bottega. E s'è fatte altre capestrerie da eretici e rinnegati. — Almeno, disse Bartolo, le campane storiche e di gran pregio d'arte furono eccettuate dall'universale sterminio; si vergoguarono almeno una volta d'esser peggio de' Vandali.

— D'essere? mi piace! soggiunse Carlo. Di parcre, dovevate dire; dacch'eran peggio di qual mai si fosse barbara gente, piombata a' danni di Roma. Sebbene non calea loro nè anco di parere, veduto ciò che per mero dispetto e ingordigia fecero alla famosa campana del Gesù. Sapete che ve n'ha due grossissime, che ci ricordano i bei tempi cattolici d'Inghilterra, prima d'Arrigo VIII. Queste due campane, ch'erano in san Paolo di Londra, furon portate a Roma, e da tre secoli suonano a gloria di Gesù nel centro dell'eterna città. Ebbene costesti Ostrogoti, per venderne il bronzo in ghetto, veggendo che per la sua grossezza non valcano a calarla, la ruppero a colpi di mazza, ne portarono abbasso i pezzi, e la notte vennero i giudei a portarsela in Cafaruao.

— Ah nefandi! sciamò don Baldassare: ove potea trovarsi un conserto migliore di quello?

— Tant'è, ripigliò Carlo; così tiensi la fede dai repubblicani di Mazzini, proclamata pe' loro decreti a tutta Roma. Il medesimo fecero alle campane de' pubblici orologi; e sovra ogni altro fu crudele lo scempio dei due campanoni che batteano le ore sul campanile di sant' Agnese di piazza Navona. Quella gran basilica, che fronteggia la piazza e la rende una delle meraviglie di Roma, appartiene, per antico patronato, all'eccellentissima casa Doria; e l'orologio regola il mercato che si tiene ogni dì in quella piazza agonale, ch'è delle più belle e sontuose del mondo. Ora per isvelenir l'astio che nutriano que' felloni contro il principe Doria, entrarono nella rabbiosa risoluzione di rubarne e venderne le campane. Detto fatto. Vengono in piazza con taglie, cavi, argani, manovelle, martellacci e picconi. Le trecche, le erbaiuole, le fruttaiuole cominciano a gridare:

Ah cani, ah ladronacci, nè anco le ore s'ha più a sentire in piazza eh! Che fan gli facchini col sacco in collo che non dan loro addosso? Per la croce santa... e che sì che noi donne caverem loro gli occhi a quei fursanti. E già quelle amazzoni cominciavano ad ammutinare, quando videro i soldati che facean la ronda, e si stetter chete per lo migliore; ma non sì che, scorti già in sull' alto della torre i manovali brigarsi di rompere le campane, non dicesero ad alta voce: *Che ve pozza cascà le mane, che ve pozza, birboni.* E ad ogni colpo che la Rossa e la Brunetta udian rimbombare, diceano: *Il martello vi dia in testa, assassini. Senti quelle povere campane come si lagnano? come stridon rauche? come ribomban cupe? ah manigoldi! che vi pozzan sonare il deprofundi!*

Intanto che le foresi faceano quel rammarichlo universale, gli agenti di casa Doria eran corsi ad offerire di comperare in contanti il bronzo, e se di ciò non fosser paghi, averian dato eziandio il prezzo della fattura. Non valse nulla: que' ribaldi volean dispettare al principe e non iscesero a nissun partito; ma le spezzaron beffandosi del popolo sovrano, e privando il mercato e tutte le contrade d' intorno della comodità dell' orologio.

— E questo è amare la patria? disse Lando stomacato a tanta protervia.

— Che mi dite d' amor di patria? ripigliò Aldobrando, se volean minare perfino il fontanone colla guglia, colle statue colossali de' fiumi e col cavallo marino ch' esce dalle grotte di quello stupendo edifizio? E voleano minare i famosi obelischii egiziani, e la fontana di Trevi, e i cavalli di Prassitele e di Fidia al Quirinale, e le fontane di san Pietro, rovesciandone il portico, spezzandone le statue, distruggendo le gallerie di Belvedere? Stamparono a letteroni cubitali, *che il Papa non s' attendesse di rientrare nella sua bella e magnifica Roma, ma sopra un monte di sfasciumi, di calcinacci, di ruine, di cadaveri e di carcami sanguinosi de' preti e de' frati.* Or ci negano l' iniquo decreto; ma le parole qui sopra corrono, come dissi, per le stampe de' giornali; e del minare i monumenti fu giurato nel *circolo popolare*, e n'ho testimonii presenti, che

inorridirono alla parricida proposta, nella quale fu chiesto ai minatori, quanti barili di polvere bisognasse ad ogni edificio per farlo diroccare.

— Ma tu narri cose incredibili, gridarono tutti a una voce.

— Alla ferocia infernale di que' demonii ogni enormità era presta alle mani. Mi pare d'avervi già scritto, che aveano tentato d'incenerire la basilica di san Paolo, gittando il fuoco sopra i nuovi palchi dorati del soffitto: e già navigavano con una barca piena d'acqua ragia, di catrame e di grasso, la quale fu catturata dai Francesi, che, avutone spia, si misero in agguato per assalirla, e l'ebbero colta e poscia affondata.

Anzi vi dirò di vantaggio che,perate le cose e visti i Francesi avanzar le trincere ogni dì più, tenner consiglio di crollare la maggior basilica del mondo, cioè a dire san Pietro in Vaticano; ne cercarono i modi più acconci, e vennero nel doppio avviso di far le cave ai quattro angoli di quel vastissimo tempio; porre in ciascuna venti barili di polvere ben compressa; condurre quattro altri raggi sotto i quattro gran pilieri della cupola, e datovi fuoco a un tempo, operare lo scoppio d'otto vulcani, e scomovere e scatenare e porre a soqquadro le fondamenta. L'altro disegno era di por grandi cataste di fascioni sotto l'impalcatura, che dalle volte delle navate corre alle travature maestre sotto il tetto, che sostiene, quant'è lungo e largo, il terrazzo soprano; onde bruciato l'immenso incastellamento di que' travoni saria scrosciato sulle volte, isfondandole e ruinando la sottoposta basilica.

A quel reo consiglio eran sedici caporioni; e avean già mandato alle fornaci dietro san Pietro, per conoscere se vi fosse copia bastante di legne a quell'uopo. Uno de' sedici, cui prese coscienza di tanto delitto e vergogna di tanta barbarie, fu di celato a un suo amico, uomo valente e di grande autorità, e narrògli il fiero e disperato proponimento de' suoi. Questi non ismarri, ma, benchè ad ora tardissima, corse all'ambasceria di Francia, e parlato col segretario (che solo era in Roma), lo stimolava che andasse a' triumviri e li minacciasse dell'ira di tutte le potenze d'Europa. Al segretario parve tanto bestiale quel divisamento e di tanto estrema difficoltà ad eseguire, che

non volea recarsi a parlarne per non incorrere nelle beffe di Mazzini. L'altro, veggendolo fermo di non gli aver fede, tanto fece che gli condusse, sotto strettissima credenza, quello stesso che fu nel consiglio; e uditone tutt' i particolari, corse fremente al Quirinale, minacciando: *Che non si sarebbe venuto a patti con esso loro nella presa di Roma, e che di tanta enormità sarian puniti in qualunque angolo della terra fossero per ricoverare.* Dapprima i tiranni fecer bocca da ridere, dicendo, ch'eran sogni de'preti; ma uditi dal segretario di Francia i più minuti ragguagli dell' iniquo conciliabolo, di cui essi erano a capo, cagliarono come pecoroni e promisero che non mai; n' avesse pure intera e rata la fede loro.

Ma il segretario, uscito di là, ne fece secretamente avvertiti i custodi di san Pietro e d' allora innanzi il dì e la notte più di quaranta *Sanpetrini* le vigilie e le guardie si partirono, girando pe' sotterranei per tutte le entrate, per gli abbaini e pei sopralchi delle mastre navi della basilica ¹.

— Aldobrando mio, sciamò Bartolo, oh questa poi è così sbardellata fantasia come fu mai. Diavol credici l' è egli di carta pesta san Pietro da rovesciar coi soffioni?

— Quegli energumeni, rispose, avrian tentato di crollare il paradiso. E s' io dicessi che mi fu narrata la cosa per singolo da quel medesimo, che fu ad avvisarlo al segretario di Francia? La non è voce di voce, ma l' ebbi in fonte: e se quel generoso mi fosse vicino, io gli chiederei in grazia di poterlo notare e predicare, non che a voi, ma a tutto il mondo. Or pensate, amici, se quei ribaldi voleano dar venia alle campane, quando aveano giurato di smantellare e minare le auguste basiliche lateranense, ostienze e vaticana?

— Oh cani vituperati, sciamò Bartolo: ove tu mi dici di fermo cotai cose, io non mi peno più a credere che que' Romani che parteggian per Mazzini, siano impazzati a dirittura.

— Egli son tristi più che pazzi, riprese Carlo; e ben lunge dall' avversare i Triumviri ne' loro scellerati comandamenti, vi

¹ Chiamansi a Roma *Sanpetrini* gli apparatori, spazzatori, campanari, sacristani, custodi della Basilica, che sono in tutti una gran brigata, e bella gente, destra e fedele.

tenean mano e davan di spalla gagliardamento; che altrimenti non si sarian commesse in Roma tante orribilità. Erano pur romani (quantunque per onore di Roma n'eran la feccia) quelli ch'ivano per le chiese e pei monisteri a far l'inventario e le confische degli argenti: poichè sollanto i Romani sapeano ove eran migliori calici d'oro, più ricchi ostensorii, più massicce lampane d'argento e più grossi candelabri e reliquieri più ingioiellati. I forestieri non sapeano certo della gran culla d'argento di santa Maria Maggiore, degli argenti della cappella borghesiana, della testa di san Mattia, nè delle teste de'santi Apostoli Pietro e Paolo in san Giovanni Laterano, coll'altro tesoro di quella sacrosanta basilica. E cotesti pessimi e snaturati figliuoli di Roma ne cercarono come cani braccbi per tutto; e misero alla tortura tanti poveri preti per iscovare tante ricchezze, antichi doni di tutta la cristianità alle tombe de' Martiri e de' Princiipi della Chiesa.

L'imperatore delle Russie aveva presentato, anni sono, S. Pietro *in Vinculis* d'un preziosissimo ostensorio, grandinato di diamanti: i Canonici regolari, come videro i ladroncelli di que' marrani, fur prestì a porlo a salvamento recandolo in serbo alla legazione russa; perchè i repubblicani credendo lo si ghermire a man salva, furono ai Canonici e con mal piglio gridarono: *Fuori l'ostensorio*. Ma saputo ch'ei s'era fatto moscovita, non è a dire se travagliarono que' degni religiosi; a tanto che un mastro muratore, ch'era con altri sgherri di guardia alla porta del giardino, visto un di loro che coglieva erbaggi, gli sparò contro un'archibugiata; sì erano accaniti quando fuggiva loro di bocca la starna.

Similmente furon pur essi di quei romani coloro, che assediavano e assalivano le sacre torri per collarne abbasso le campane, e romperle a colpi di mazza per sola avidità di pecunia e per oltraggio di Dio; chè in questi sacrilegii i garibaldiani non c'ebbero parte alcuna: e all'assalto della chiesa nuova de' Filippini furono le sole guardie nazionali e i bersaglieri dell'Università co' mascalzoni di Cicervacchio, ladri e pattume de' rioni di Roma.

— Ahimè, disse l'Alisa, non ebbero rispetto nè anco a san Filippo, protettore di Roma? e il popolo ci ha tanta devozione!

— Anzi, rispose Carlo, appunto per cotesto imperversarono peggio che altrove; ed era una pietà a vedere tutt' i buoni cittadini così tristi e pieni di rammarico e di pianto di quel nero e turpe sacrilegio. Già eran parecchi di che s'andava buccinando per le vie o per le piazze ne' crocchi de' facinorosi: *Che gran peccato! sì bello e magnifico casamento, e posto nel cuor di Roma, fosse abitato dai preti. No, no, la repubblica ne abbisogna: gli snideremo quei neghittosi. E poi che ci fan n' elleno quelle grosse campane là su che assordano il vicinato? N' esce tre cannoni di grosso calibro il manco che sia, e de' battagli ne farem palle da cacciar lo straniero.*

— Ma prima era da batterli loro in testa, disse Lando.

— I Padri di san Filippo, udito cotai voci, si volsero alla protezione di Dio e del Santo, e fecero un triduo coll' esposizione del santissimo Sacramento, al quale concorsero a gran numero i fedeli pregando e supplicando a Dio che avesse pietà di Roma. Saputolo quei felloni, cominciarono a l' esclamare per tutto e a pubblicarlo per le stampe: che i Filippini erano contumaci, rivoltosi, ammulinatori del popolo; che tanta perfidia non era da comportare; che la repubblica, in luogo di attendersi dai preti sommissione, come impone Cristo, era da loro nimicata, avversata, disse. vita per ogni guisa; ma essa gli saprebbe atlutire: Dio e il popolo non avrehber patito sì brutto disordine; e cotali altre minacce.

Un giorno si fanno innanzi alcuni per voler le campane, e passavan per chiesa, ov'era esposto il Santissimo, col cappello in capo, gridando e schiamazzando. La gente traeva a calca più per curiosità, come suol avvenire, che altro; ma quei vili, che temeano il vero popolo non compero e pieno di fede, visto quella massa si dileguarono. I più furiosi della guardia nazionale, digrignando i denti, ne fecer motto ai quartieri: i bersaglieri della Sapienza, giovinastri feroci, eran sempre a ordine per simili impreso, Ciceruacchio gonfaloniere. A notte investono serrati la chiesa nuova; veniano con fascino e catrame e

acqua di ragia come all'assalto d'una bastita, e fatto catasta alla porta di fianco v'appiccano il fuoco. Pensate che spavento, che frastuono, che battibuglio! Albergava sopra la detta porta una famigliuola dabbene, ov'era l'ottimo nostro amico Pippo il notaio, il quale scese di subito nella via; e mi narrò poscia tutti gli accidenti di quell'assalto. La porta ardeva e crepitava e le fiamme saliano turbinose; sinchè cadendo finalmente dalle bandelle e dagli arpioni con grande scroscio, sparse di tizzi e brage tutto il portico, entro al quale saltaron que'diavoli per occupare la casa. I religiosi smarriti s'accosero in chiesa, pregando il Signore e accomandandosi l'anima l'un l'altro, mentre gli assalitori gridavano pei chiostri: *Alla morte; impicchiamoti tutti sul campanile; bruciamoti vivi*. Irrompono in chiesa; bestemmiano, imprecano, gridano: *Fuori le chiavi delle campane; le hanno; s'affollano, salgono, e così di notte vogliono cominciare la nefanda calata dei sacri bronzi; ma non vi riuscendo, metton guardie per tutto e attendono il domani*.

Intanto Ciceruacchio co' suoi galuppi corre a un'altra fazione, assaltando sul monte Mario la bella villa de'padri Filippini e mettendola a saccomanno. Scendono alla cantina, ov'erano di molte botti di vino, s'ubbriacano come micci, e poscia le ricerciano, le sdogano, e tolgono i zipoli e le cannelle, e il vino spargono per la cava.

— Che nobili fazioni da peggio che turchi, proruppe Bartolo: e costoro gridano al Croato!

— Commisero fellonie maggiori; poichè dopo la mezza notte novellamente invadono la casa di S. Filippo, entrano nella camera del padre preposito Cesarini, e lui, giacente in letto e venerabile a tutta Roma per virtù, dottrina e intemerata canizie, insieme coll'altro buon vecchio padre Conca, fanno prigione e senza pietà il conducono in tetro carcere coi malfattori, ove fu guardato in somma miseria, senza lasciarlo vedere e parlare con persona del mondo.

Intanto sorta l'alba si danno a calar la mezzana per romperla sui ceppi: vi si metton sotto con argomenti e lieve, e fanno rimbombar l'aere di grida e di bestemmie: infra i quali era un maestro di pietra, uomo iniquo, gran commovitore del-

la plebe e ladrone di chiese, il quale, facendo il trafelone, inanimava i compagni in sull' opera, e aiutava a tor dai perni la campana. Se non che non balandosi sopra il capo e curvandosi per corre di terra un piccone, la campana spernossi e calò sulle taglie; ma in quella mossa diè col labbro di peso sulla spalla del maestro e gli schiacciò i muscoli in sull'osso dell' omero. Per l'acuto dolore diè un guaito atroce e cadde in deliquio, enfiandosegli a un tratto così sformatamente il braccio, che bisognò tagliargli i panni del farsetto, e portato a braccia giù dal campanile fu per morirne di cancrena.

— Iddio, disse Alisa, volle mostrare a lui e agli altri, quanto gli è agevole il punire gli empì; e se noi fa ad ogni volta, non fuggiranno però il giudizio.

— L' eccesso della chiesa nuova diè chiarezza al popolo romano della guerra che si faceva a Dio e alle sante cose; perocchè molti ricchi popolani erano accorsi ai governanti profferendosi di comperar la campana il doppio a contante d'oro e d'argento; ma non ne fu niente e la vollero spezzata, segnando però i nomi de' profferenti al libro dei *Neri*, per indi taglieggiarli di grossi balzelli, o assaltarne le case e i fondachi, per rubarli a castigo della loro pietà e religione.

— Insomma, gridaron tutti, Roma era caduta sotto le grinfie di Satanasso; e le paion cose da non si credere.

— Orrori, miei cari amici, ripigliò Carlo; e noi li vedemmo cogli occhi nostri; e in fra le altre mi trovai nella chiesa di san Lorenzo in Lucina, allorchè fu assalita da Ciceruacchio per trarne fuori i confessionali e bruciarli in piazza.

— Oh buono buono, disse Lando, e noi leggemmo ne' giornali, che Ciceruacchio fu lui per converso che impedì tanta ribalderia.

— Ah bugiardoni, disse Carlo; il vidi io medesimo con questi occhi gittar le funi ai cimieri e alle cornici dei confessionali per tirarli a terra. Figurati! Era esposto il Sacramento, e i sacerdoti cantavano il *Tantum ergo*, quando Ciceruacchio entrò in chiesa di san Lorenzo, con una masnada di assassini ch'avevan proprio facciacce, come suol dirsi, da *Via Crucis*. Attesero in piedi col cappello e coi berretti in capo; e appena

data la benedizione e posato l'ostensorio sull'altare per riporre la santa Ostia nel tabernacolo, costoro, divisi in isquadre, mossero all'assalto de' confessionali gridando e nabissando. I fedeli, e massime le donne sbigottite di paura, ruppero in omei, in pianti affannosi, e rovesciate sedie e panche si misero a fuggire. I preti balzarono in sacristia, e chi qua chi là si nascosero: intanto que' manigoldi cominciarono a bestemmiare Dio e i Santi, a far mille scherze a' preti che confessano, a porsi nel luogo del sacerdote; e alcune meretrici che seguivano que' birbonacci, fingean di confessarsi e facean atti così sconci e diceano briconerie così sozze, da far isomacare i ciacchi.

— Oh santa casa di Dio, sciamò don Baldassare, fatta lupanare! Sotto gli occhi tuoi, Signore, sostenesti che gli empii ti dileggiassero come nella casa di Caifasso! e in Roma! e al cospetto de' Martiri tuoi! Ma ditemi, signor Carlo, chi li mosse a tanto furore?

— Il Mazzini, per mostrare al signor Lesseps, parlamentario di Francia, che il popolo romano, piuttosto di venire a patti e sottoporsi di novello al Papa, si saria fatto protestante; ed egli allizzò Ciceruacchio (il quale era l'anima dannata dei triumviri), che co' suoi manigoldi si facesse vedere a Lesseps trascinare i confessionali e i pulpiti pel Corso, accatastarli in sulla piazza Flaminia e farne un falò. Che se non si fosse levato un borbottio minaccioso nei popolani, irritati a tanta scelleraggine ed empietà, avremmo veduto rapir a furore degli altari i crocifissi e le venerande immagini di Maria e de' Santi, e trascinarli pel fango delle vie e gittarli sulle fiamme dei confessionali, con esso le sante reliquie e gli altari e le ostie consacrate.

— Oh Dio! ci fa inorridire.

— E che? non commisero forse abominazioni inaudite sopra l'augustissimo Sacramento? Non lo sputacchiarono? nol trafissero colle daghe? nol gittarono a magnare ai cavalli mescolato colla crusca? Nè vi dico false cose o esagerate; poichè n' ho testimonio di veduta: e quel buon cristiano, che s'era per avventura trovato presente e narrommelo quella sera stessa

in che avvenne, tremava tutto e gli si sollevavano i capelli in capo, e la voce gli si offuscava in gola, come chi è colto da improvviso spavento.

La buona Alisa impallidì a questi detti e per poco non isvenne, e le si vedea correre un sudor freddo per le tempie. Tant'era il terrore di quell'anima pia. Ma Aldobrando ripigliò: — Io non ripeterovi ciò che v'accennai nelle mie lettere, de' sacrilegii e delle ruberie commessi in santa Croce di Gerusalemme, in santa Francesca Romana, in san Pancrazio, nella sacristia del Laterano, nella Chiesa Nuova, da cui rubarono tutte le numerose argenterie di lampade, di reliquiari preziosissimi, di busti e di candelieri d'ottimo intaglio; nè vi dirò dello spogliamento che fecero dei calici d'argento in tutte le chiese di Roma, che furono a casse: e v'ebbe chiesa in cui ne lasciarono un solo d'ottone dorato; ma era tale e tanta la rabbia di que' furiosi, che se avessero potuto atterrare tutte le chiese, si l'averian fatto. Nè potendo altro, uscì una grida, per la quale ordinavasi al popolo ch'entraudo i Francesi, s'afforzassero nelle chiese, riducendole a bastioni, e le affossassero intorno, ne trapanassero i fianchi a feritoie; piantassero colubrine e bombardelle alle finestre; armassero di sassi i cornicioni; spassero di dietro alle statue; gli altari stessi convertissero in mezzelune, rivellini e ciglioni da ritirata; confessionali, e panche, e sedioni, e stalli di coro portassero in sulla via per asserragliare le venute e i crocicchi.

— Ma cotesto, disse Mimo sghignando, dovell'esser proprio l'assedio di Rodi e di Famagosta, quando i cristiani combatteano i Turchi entro i templi sacrali, che disperatamente avean vollo in castella e bastite.

— Oh statti cheto, rispose Aldobrando; che nè i Francesi eran turchi, nè costoro cavalieri di croce; ma sì bene i Francesi vennero a liberar Roma, non dai musulmani, ma dai diavoli dell'inferno, i quali non avean peggior uimico delle chiese di Dio. Io stesso vidi con che rabbia demolirono san Giovannino della conforteria a Ponte; chè all'ardore con che il faceano, era forza credere aver essi l'inferno in corpo.

— Tu mi di' cosa che m'addolora sommamente, disse Lando; poichè io era confratello di quel santo sodalizio.

— Taut' è. Mentre in Roma si macellavano i preti a san Callisto, si squartavano a ponte sant' Angelo que' tre poveri contadini, riputandoli Gesuiti, si scannavano a santa Croce que' tre vignaiuoli, creduti monaci travestiti; mentre in Ancona, in Faenza, in Imola, in Pesaro e altrove s'uccideano a tradimento le centinaia di cittadini, i triumviri nelle alte loro cogitazioni pensarono di abolire, in nome di Dio e del popolo, la pena di morte. Appena fu pubblicato il decreto, Ciceruacchio affrettossi di levarsi dattorno una certa gentildonna, che gli pareva innamorata de' fatti suoi, e poteva venir di che le frullasse in capo di sposarlo a buono e fedel consorte. Madonna chiamavasi la *Guillottina*, e stava d'albergo presso la chiesuola della conforteria. Perchè Ciceruacchio co'suoi paraninfi corse tosto alla magione della cara pulzella; e trattata a furore in sulla piazza, a colpi di scure la dicollò, squartò, minuzzò, brucionne le membra, e presa l'arguta bocca (colla quale solea baciare il collo dei suoi amanti sì dolcemente, che lo spiccava netto dalle spalle), la portò sul ponte e gittolla nel Tevere. Poscia corse a diroccare la stanza, ove dormiva da un pezzo la buona contessa, e la rase iusino al suolo; e a cagione che quella santa chiesicciuola della conforteria non invitasse in processo di tempo a riedificare il palazzetto a qualche altra contessina dalla bocca aguzza e dai soavi baci, si diedero coi picconi a gittare a terra anco san Giovannino; nè ristettero sinchè nol videro spalcatò, e ruinate le mura, e infranto l'altare, e squarciate le sante immagini. Finalmente preso il capo di san Giovanni decollato ch'era scolpito, come si suole, sopra un bacino di marmo, e incassato nel muro sulla porta della chiesa, gli fecero mille oltraggi, e gridando: *Morte al Papa, morte a Cristo, viva l'inferno*, lo scagliarono furiosamente nel fiume.

— Queste cose non si crederanno, disse Bartolo; e Aldobrando rispose: — Venite a Roma, e vedrete cogli occhi vostri fatta piazza ove prima era il portico della *Guillottina* e la chiesa del conforto pei giustiziati: l'argomento è chiaro, il testimonio visibile, l'empietà manifesta.

XLVII.

Le barricate.

Bartolo, che non attendeva i due amici, avea divisato, il giorno vegnente, di fare una giterella nel Fossigny e alla ghiacciaia del Montebianco e ai verdissimi monti del gran Burnan; poscia valicata la riviera dell'Arve alla Chiusa, e quella del Givre sotto Ciatillione, godersi la bella e romita valle di Melan sino all'alpestre villaggio di Samoens che diede il nascimento al celebre cardinal Gerdil, ed è posto alle ampie falde del monte Buet tutto coronato di ghiacci. I due giovani, come seppero di questo diporto, voleano ad ogni patto che Bartolo il mettesse ad effetto; ma egli pensando che dopo sì lungo e rapido viaggio avean bisogno di riposo, disse loro: — Amici, quelle montagne sono assai discrete e gentili, e mi mandaron dicendo che ov'io tardassi eziandio di qualche giorno a visitarle, non si sarian mosse di luogo e m'attenderebbero cogli amici a piè fermo; laonde ciò che non si farà domani, potremo porlo ad esecuzione indi a qualche giorno.

Così rimasti, e dormito saporitamente, il dì appresso trascorsero sino ad Evian con Lando e Mimo, e tornati alla villetta pieni di meraviglia del bel paese, dopo desinare vollero scendere all'ombrosa vallicella, ove soleva la famiglia per alcun tempo soavemente merigiare. E qui d'uno in altro ragionamento passando, Mimo disse: — Di' un po', Carluccio, è egli vero che Roma fu tutta asserragliata per guisa, che vi si penava a camminar per le vie, ed era forza far di molti giri e pigliar le volte lunghe per isboccare ove che sia? S'egli è così, i nostri bei zitelli, che amano fare sì vaga mostra sul Corso, al Pincio, per via Condotti e piazza di Spagna, avranno appreso a saltar le sbarre come i cavalli inglesi.

— Egli non c'era saltar davvero a chi non volea fiaccarsi il collo; mercechè dietro ad ogni barricata correva un fosso profondo, nel quale di notte più d'un cristiano ci s'ebbe ad azzoppare: e coteste serraglie erano così fitte, che tu ne incontravi

in certe vie ad ogni cinquanta passi, e costrutte in tutte le guise della strategia moderna. Altre eran di petroni di peperino, incamiciale di piote tolte in Prati e nelle fosse di Castello; altre eran d'uno ingraticolato di travoni, e dentrovi gittata loppa, strame e ciarpa d'ogni guisa. Alcune avean l'anima di panconi da sacristia, di confessionali, di casse da morto, e in fra gli spazii era gittato calcinaccio e pattume e pagliccio. Aveavi là da' Cerchi, e in capo ai ponti, e alla Lungara, e dentro e fuori le porte, certi sbarri così altamente incastellati, che parean rivellini, baloardi e tanaglioni con dentrovi casematte e ridotti, e i cigli terrapienati e larghi con qui e là cavalieri e spaldi e lunette con feritoie, troniere e piombatoi da investire il nemico da presso e da lontano. Ai carpentieri, e massime a quelli di campo Vaccino, furon tolti i panconi, i tavolacci, le ruote, i carcami de' carri; ai facocchi furono confiscate quante carrozze s'aveano; ai mercatanti di legname fur vuotati i magazzini: ed ogni cosa si portava a formar le barricate, insino ai ceppi da incudine e a' desconi de' macellai.

Erano commessarii per le barricate tre portentosi eroi, che Roma non vide mai i più valenti trafeloni di costoro; l'uno era il Cernuschi, l'altro il Cattabeni, il terzo il Caldesi; tre gioie, che beata Roma l'Il dì e la notte correano cogli spianatori, coi guastatori, cogl'ingegneri, co' pontieri, co' stradaiuoli, e guardatisi intorno e speculato un pezzo diceano: — Ecco, di qui ci possono sbucare i Francesi: cavate un fosso, rizzate un serraglio. Ma rispondea qualche vecchio mastro muratore: — Signori, qui la sbarra non ci ha luogo: se i Francesi non ci piomban dall'alto come gli sparvieri, non verran mai in queste contrade, e se ci vengono, vuol dire che han vinta la terra; onde voi guastate le contrade senza pro — Tu scava e taci: che ne sai tu, villanzone? E così Roma fu sbocconcellata a spicchi e ritagli, come una torta di marzapane: e talvolta scavaron sì affondo, che scopriano le docce delle fontane, le quali corron sotterra per tutto ad annaffiar la città; e in più luoghi giunsero sino ai risciacqui e alle cloache.

Intanto i Francesi procedeano coi trinceroni, e venian colle parallele verso il fosso della città, incoronando i ciglioncelli

delle trincee di gabbie, di fascinate e di salciccioni, dietro ai quali s'accovacciavano i bersaglieri di Vincennes, che colle loro carabine rigate colpiano in un capello. Dalla parte poi dei repubblicani, era bellissimo a vedere tutte le munizioni di porta san Pancrazio, guernite di sacchi di rena, e di corbelli di terra, e di steconate a cassettone, dietro le quali si riparavano a sparare.

— Poffar bacco! gridò Lando; e' ci volea mezzo il bosco della Faiola per far tante fascine e corbe e steccate e palizzate e frascate.

— Sì certo, amici. E avreste veduto tutta la via de' Cestari, de' Sediari, della Sapienza, piena d'uomini e di donne a intrecciar gabbioni, a legar fascinoni e salcicce e creste e graticci da vestire i terrapieni, ammantellare i casseri, guernire le prode, incoronare il sopracciglio delle moschetterie. Voi conoscete il Merluzzetto, ch'è il fornitore di tutte le ceste (dette *cofani* da noi romani) in piazza Navona ai fruttaiuoli, ortolani e venditori di pomi d'oro: egli n'avea dalle tre alle quattro migliaia, riposte nei grottoni sotto alla basilica di sant'Agnese. Ebbene, essendo egli in voce di spia de' Francesi, fu posto prigionero, e tutt' i suoi corbelli, panieri e zane confiscati; chè ne trassero da quelle cave per ben due giorni e due notti. E intanto, presi quanti accattoni, paltonieri e monelli che trovarono per le vie, ciascuno colla corba in capo piena di terra o di calcinaccio fu mandato a inghirlandare le barricate. Nè aveavi soltanto le barricate stabili agli sbocchi delle vie, ma ne fecero intrecciare a' cestai delle mobili da tirar sulle ruote e condurle ove fosse d'uopo.

— Mi fate ridere, disse Mimo: di ch'eran elle formate?

— Di vimini intrecciati a gabbione, di mezze botti, di tini e persino di sacca ammucciate in sui carri.

— Ma i Francesi sparavan eglino bacche e noci, da opporvi dei gabbionacci sulle rote, o palle di ferro da ventiquattro e da trentasei?

— Oh! tu non sai benedizione e scongiuro, eh'avea dato il Cernuschi alle artiglierie francesi per ismorzar loro l'impeto e la forza. Senti ciò che stampò egli il dì primo di Maggio:

« Popolo, l'assalto di Roma si rinnoverà: facciamo come ieri: soprattutto non ispaventiamoci se qualche batteria ci *soffasse* delle cannonate. Le cannonate rompono le orecchie e un poco le case, ma in effetto, siccome non colgono masse unite di popolo, mietono pochissime vittime.

« A Milano Radetzky sparò cinque giorni di séguito i suoi cinquanta cannoni. Fu un gran fracasso, un'armonia stupenda fra il bronzo delle tonanti artiglierie e quello delle infaticabili campane battute a stormo. Ebbene, con tanto cannoneggiamento di cannone, non morirono, nei cinque giorni di Milano, più di otto cittadini.

« Lo stesso delle bombe. Quell'arrabbiato scoppiar che fanno, produce spavento da principio, ma in poche ore ci si avvezza. Dunque, popolo, sia per inteso, nè cannoni nè bombe hanno potenza d'avvilirci. Viva la repubblica.

CERNUSCHI. »

Eh, che grazietta! che disinvoltura! Non vi par egli che i Francesi sparassero confetti, mandorle inzuccherate o arancine candite? Bravo Cernuschi! perchè non andava egli a pigliarle nel cappello? Ma stampati sì belli avvisi, rannicchiavasi poi dietro ai muraglioni, e rappiattavasi piccin piccino ne' fossi, nelle carbonaie e nelle caponiere delle sue barricate. Intanto però ch'egli strisciavasi come un'anguilla dietro ai barbacani, agli sproni e alle controscarpe, certi pazzi giovinotti correano alle sbarre, e saliti sulla banchina dello spaldo, e levato il capo sopra i sacchi o i corbelli di rena ond'erano coronati i cigli, guardavano al campo francese per ispararvi le archibugiate. Ma i cacciatori di Vincennes, appena vedeano spuntare una testa, *tum*; e con quelle loro palle a ghianda te li colpiano sì netto, che i poverini cadean morti come tordi e stornelli. Di molti curiosi ebbero a lasciar la vita per quel modo: e que'bersaglieri tiravano sì appuntino, che coloro, i quali sparavano al campo tra le feritoie o gli spazii de' sacchi, appena aveano levato l'archibugio per caricarlo, ed ecco una palla francese che li cogliea netto in fronte o nella gola, passando

per le feritoie o fra gli smussi del fondo dei sacchi. Vi fu chi nell'atto di porvi l'occhio per mirare, la palla gli die' diritto nella pupilla. Voi conoscete la signora *Teta* presso alla porticella di S. Lorenzo in Lucina.

— Tanto, rispose l'Alisa, e mi vuol bene assai, poich'ella è amicissima della zia Adele, e veniva spesso con lei a trovarmi al monistero.

— Ell' ha dunque una cameriera, la quale avea un fratello di sedici anni, cui lo Sterbini avea dato uno schioppo. Un giorno venne a lui un bardassonnaccio di fanciullo, e gli disse: *Vuo' tu che andiamo ad ammazzare quattro Francesi?* — *Sì, andiamo.* E costoro, come se si trattasse d'ire alle quaglie, corrono a una barricata. Il fratello della cameriera alza il capo sopra la cresta del terraglio, nè l'ebbe tutto levato, che eccoti una palla dargli in fronte e ucciderlo subitamente: ed io la sera stessa vidi la sorella desolata di pianto. Voi conoscete altresì Menicuccio, uomo così ricco, così destro negli affari, amantissimo de' due suoi figliuoli. Costui è un repubblicano marcio, e, me presente, diceva una sera conversando: — Piuttosto che tornare sotto il Papa, io vorrei che i miei figliuoli versassero fino all'ultima goccia di sangue. Infelice! noll'avesse mai detto. Il suo primogenito andò con altri compagni alle barricate, e fu colpito a morte da una palla francese. Menicuccio è per impazzirne di dolore.

Era nuovo altresì a udire continuo per Roma, che i repubblicani, per lungo e fitto sparar che facessero, non uccideano mai un Francese, ed i Francesi sparavan poco e rado, ma colpian sempre: la cosa avveniva a cagione che i repubblicani traevano fuor di tiro, e le palle non giugneano a distanza e vi cadean morte; dove per contrario i Francesi, che aveano le carabine rigate, addoppiavan la cacciata dei tiri, e le palle venian di ficco e di fronte a investir vive e diritte. E poichè la mira delle carabine, dovendo còrre sì da lontano, era formata di due paletti d'acciaio, che per una molla si rizzavano sul culatto della canna, i Romani, che dalle alture guardavano coi telescopii, diceano: *So anch'io che i Francesi colgono sempre!*

sapete? e sparano coll'occhialino sulla carabina. I savii rideano di queste sciocchezze; ma Cernuschi, avvedutosi che i suoi bersaglieri sparavano fuor di tiro, racconciò la cosa con un monitorio, pubblicando in sui canti delle vie questo salutare avviso: *Raccomandiamo caldamente ai fucilieri d'ogni genere d'aspettare da vicino i nemici che devono colpire. È un mezzo sicuro per impedire la ritirata e per accreditare i nostri spari.*

— Oh quest'è bella! esclamò Lando, quest'è deliziosa! Bisognava pregar prima i Francesi che s'avvicinassero; indi che si lasciassero colpire per compiacere ai fucilieri. E i Romani si beano sì fatte corbellerie senza smascellar dalle risa?

— Non te ne penare, rispose Aldobrando; ch'io n'ho qui nel mio taccuino altri annunzi e gride di Cernuschi, che tu te ne farai i segni di croce con tutte due le mani. Vedi questa del 2 Maggio: « Popolo! La commissione delle barricate ordina, che al momento, in cui dal cannone di sant'Angelo, dalle campane di Campidoglio e di Montecitorio e dalla generale sarà svegliato l'allarme, tutti gli armati che può dare il popolo convengano ai CENTRI qui sotto indicati ecc. Popolo romano! A questo modo tu sei un'armata. Il popolo romano fu il più valoroso; ma fu anche il più disciplinato: ecco il segreto della vittoria ».

Questo segreto rimase però allo speciale. Dirovvi soltanto, che cotesto popolo *dalle compatte e frementi masse*, come dice il Cernuschi, quando i Francesi fecero la prima breccia sopra la villa Barberini, e udì il cannone, e sonar le campane a stormo, in luogo d'accorrere ai CENTRI *in masse compatte e frementi*, si chiuse in casa con tanto di catenaccio, sbarrò gli usci, stangò le porte, puntellò le finestre: chi era fuori corse quanto le gambe il poteano portare, per ripararsi in seno della famiglia; molti delle guardie nazionali ch'erano ai quartieri, lasciato lo schioppo alla rastrelliera, via come fulmini; chi avea figliuoli, lasciava sonar le campane a stormo e a distesa, e confortava la vecchia madre, la tremante consorte, le sbi-gottite sorelle.

— Sicchè, disse Mimo, sonarono proprio a stormo il campanone del Campidoglio?

— Nè bastò, amico ; ma i ciceruacchiani, che giravano continuo in carrozza armati per Roma, sbeazzando a tutte le laverne, corsero non solo alle campane grosse di santi Apostoli, di sant'Andrea della Valle e delle basiliche, ma insino ai pentolini di certi campaniluzzi da ridere; e minacciavano i campanari e i custodi, puntando loro gli archibusi in petto. V'acerto, amici, che quello fu un giorno ferale per Roma; poichè coi Francesi già sul parapetto, anche i ciechi vedeano ch'era uno irritarli senza costrutto. E non dubitate, che la notte ci pagarono la sonata, facendoci per contrabbasso risonare più di trecento bombe, che ci scoppiarono sui tetti con un fracasso che pareva il finimondo, specialmente nelle contrade intorno al Campidoglio che c'ebbero a soffrire orribilmente. Le famigliuole smarrite correano nelle cantine, nelle cave a volta, sotto i portici, sotto gli archi delle porte: altre fuggirono in camicia, gridando, urlando, chiamando i mariti, le spose, i figliuoli, le madri; e mentre correano raminghi, talvolta scoppiava loro una bomba fra le gambe. Oh che notte fu quella!

— Ma costoro eran deliri, disse Bartolo.

— Eran demonii. In quelle notti così terribili, ricorderò sempre lo scompiglio, avvenuto in Roma per un altro tratto disperato di quei ladroni. Taceva per avventura il cannone di porta san Pancrazio; Roma era in un silenzio mortale: eran le dieci di notte; le madri poneano a letto i fanciulli; il più delle famiglie cenava il pane amaro dell'assedio; quand' ecco uno scoppio orribile come d'un vulcano. S'alzò un grido universale per tutta Roma: le genti correano alle finestre: — Che è? oh Dio! che è stato? Chi credeva che avessero minato san Pietro, chi la guglia di porta del Popolo; chi credea che fosse scoppiata la polveriera di castel sant' Angelo...

— Oh Dio! gridò l'Alisa: ma che fu?

— Aveano fatto saltare in aria colle mine gli ultimi archi del ponte Molle ¹; poichè i Francesi tentavano di passarlo. Ma

¹ Similmente volean minare i ponti della città. Nella loro cattivezza però furon sì goffi, che minando il magnifico ponte Molle, nol sepper fare, e vi rimase tanto d'orliccio agli archi, che i Francesi vi passarono col legname per intravarli al passaggio della cavalleria.

che? I Francesi, fatti racconciar dai pontieri gli archi, passarono alla barba de' repubblicani, piantarono le batterie sopra i monti Parioli; e per una intera notte bombardarono le contrade di piazza di Spagna, del Corso e del Pincio.

— Ma pur si lesse sopra i giornali che il popolo romano, invitato da questa grida di Cernuschi, accorse volonteroso e sollecito a combattere alle barricate.

— La plebe accorse a rizzarle, poich'era pagata largamente: entrati i Francesi, accorse a disfarle per via portarsene alla raffa il legname; ma per ire a combattere, oh la canzone è d'altro metro! V' accoreano tutti que' pazzi, briachi di libertà, e vi si faceano ammazzare; la maggior parte, intendi bene, forestieri: ma il popolo? gnau! oh no davvero! a tale che avendo i Francesi fatta la breccia in più lati, e i repubblicani accaniti rizzando incontra sbarri e chiostre e chiusi e palizzate e travate allissime, con propugnacoli e antipetti di zolle e fascioni, niuno s'arrischiava di porsi a quello sbaraglio. Gli antichi barricatori, avvegnachè pagati uno scudo l'ora, non voleano esporsi alle cannonate, che vi colpian dentro rinforzate a piena batteria, sfacendo in poco d'ora quanto aveano edificato in mezza giornata, e uccidendo quanti operai vi si travagliavano intorno.

In tanta stretta che fecero? I garibaldiani a piè e a cavallo scorreano per Roma; e quanti popolani incontravano, tanti se ne cacciavano innanzi, come una mandra di giumenti; e li paravano alla bocca de' canuoni in sugli spaldi di san Pancrazio e di san Pietro in Montorio. Nè plebe sola, sai? ma le stesse guardie nazionali; e merciai, pizzicagnoli, artigiani strappati ai fondachi e alle botteghe, i quali si contendeano gagliardamente fra gli urli delle mogli e gli strilli de' figlioletti, atterriti alla vista di que' manigoldi, che minacciavano colle spade ignude, puntate ai petti dei miseri padri. Io, io stesso vidi dalle gelosie delle mie finestre quei satanassi cinger la piazza Navona, e chiudersi in mezzo e spazzarsi innanzi trecchi, facchini, sensali e fruttaiuoli, come la sciabica circonda il pesce e lo si tira ammonticellato alla spiaggia. Avresti veduto quei cattivelli fuggire qua e là, gittarsi sulle statue delle fontane,

balzare sugli scaglioni della basilica di sant'Agnese; ma i garibaldiani inferociti gli percolavano a colpi di frustra; gittavano loro il cappio scorsoio, come faceano alla caccia de' tori nelle praterie del Brasile. Più d'uno di que' meschini si buttò nelle chiaveche; altri s'arrampicavano per le inferriate delle finestre. Io pensava inorridito fra me e me: ecco il **POPOLO** Dio com'è adorato da questi devoti! come la sua libertà rispettata! com'è inviolata la sua persona! E tuttavia ècci in Roma più d'uno (che a quei di sciagurati teneasi ben chiuso e celato in casa) che desidera in Roma il Mazzini, il Garibaldi e le barricate del Cernuschi.

— Viva Dio! gridò Bartolo: io gli avrei voluti tutti costoro sul terrapieno ad assaggiare i baci delle palle francesi da trentasei, che il Cernuschi avea per sì saporite e carezzevoli.

— Oh il Cernuschi non si sgomenta per le cannonate, disse Aldobrando: « Popolo! (egli annunzia) ritorniamo alle barricate. Rammentiamoci, che ostinandosi le artiglierie nemiche, devono aprire nelle mura una breccia, e che appunto per questo dietro alle mura levammo le nostre barricate. Allora allora comincerà la vera lotta del popolo. Lotta implacabile, perchè col fratello che ci scanna la madre, la ferocia è diritto, è dovere di natura. Nè dieci nè ventimila cannonate o bombe bastano a incenerir Roma e seppellire la libertà.

CERNUSCHI. »

— Benissimo! esclamò Lando; si vede però da quanto ne dicesti testè, che ciascuno, senza badare alle ventimila, avea l'occhio a fuggir quella sola cannonata che potea toccare a lui, poichè s'ella non seppelliva la libertà romana, avrebbe sfracellato e sepolto lui per quella volta; e ciò gli era d'avanzo per fuggire uno di que' dolci baci.

— Ma il Cernuschi, riprese Aldobrando, facea credere che i Romani accorresser tutti a calca alle barricate. Vedete qui la grida delle picche; ell'è proprio gaia quanto la può: « L'ardore di guerra è tale in Roma, che la commissione delle barricate, per armare quante più braccia è possibile, fa allestire

picche uncinatè. Non manca il ferro, ma si rinvengono difficilmente le *aste* di legno. Chi ne possiede, o chi ne conosce i possessori, ne avverta la commissione ». Che vi pare, amici?

— Potea, disse l'Alisa piacevolmente, raccorre tutt' i manichi delle scope; che le fantesche romane ne l'avrebbero fornito a iosa e volentieri per non ispazzar più la casa.

— E quanti se n' adopraronò! ripigliò Aldobrando. Si tolsero agli ucellatori gli staggi delle reti e delle paniuze, e non bastando si levarono le aste delle tende dalle finestre dei palazzi. Roma doveva riuscire in una selva di picche, colle quali formare un parapetto in ogni via contro i Francesi. Ma i picchieri dovean ripararsi dietro ai ridotti, per difender la peccia dalle palle che passerebbon sguaiate e villane fra le picche, senza chiave e senza chiederne permissione al Cernuschi. Or che fec' egli? Con una grida acconciò ogni cosa: « Tutt' i cittadini di Roma devono concorrere alla salvezza di Roma. L'eguaglianza, che fu sempre una favola, sia almeno una realtà in questo contributo di coraggio e disinteresse di tutt' i repubblicani. Ciò posto, la commissione delle barricate ordina: *Tutti gl' inquilini d' ogni piano in tutte le case di Roma devono tener pronti tre sacchetti di terra. Con questi sacchetti in un baleno si erigeranno catene di monti per porre in faccia al nemico ostacoli insormontabili, feritoie devastatrici. Commissarii speciali verificheranno in ogni casa l' eseguitamento di quest' ordine importantissimo.*

CERNUSCHI. »

— Pensate che faccenda! Dove raccor tanta terra? dove trovar tanta tela? Chi cucè i pannicelli de' bambini, chi gli strofinacci di cucina, chi li zinnali delle massare e delle cuciniere, chi tagliò un lenzuolo, chi fe' sacco d' una camicia.

— Nè questo tanto bastò al Cernuschi; ma egli mise in opera tutt' i fabbri e i magnani di Roma per formare uncinelli, rospetti, granchietti e granfini da seminar nelle vie, per inchiodare e inferriare i cavalli de' Francesi. Fece inchiavellare di punte trabocchelli nascosti sotto la rena; armò di puntioni

i subbii de' telai da porre sul ciglio de' serragli; a dir breve, Roma era tutta piena di triboli.

— E di tribolazioni, gridò Bartolo, e di guai, di spaventi e di desolazione.

— Oh nulla, caro Bartolo. Che tribolazioni dite voi? Gioia, tripudio s'ha a dire. Cernuschi vi ripete che le cannonate e le bombe non ammazzan uomini; che le fanno al più qualche rumore, scapezzano qualche albero, smerlano qualche torre, abbatton qualche gronda, smattonano qualche muro: non è da darsene un pensiero al mondo. E mentre le fiocavano a dieci a dieci; aveano rotto e strambellato il palazzo de' quattro venti che sembra lavorato a straforo e a filagrana; e la villa Savorelli sta in tentenne, e la villa Barberini sembra un vaglio da noci, il buon Cernuschi pur fermo a dire: *Che le son cannonate e nulla più: andiamo dunque allegramente.*

— Ma tu ci hai preso oggi ad uccellare, disse Bartolo. O era pazzo il Cernuschi, o eran pazzi i Romani.

— Egli era un pezzaccio da catena e un furfantone da capestro; e i Romani erano in tanto spavento, che pur ciò che era ridicolo pigliavano in sul serio: il Cernuschi badava a briacare la plebe con paroloni e con promesse. Se non mi credete, leggiamo la grida stampata: « Popolo! Oggi fu battaglia di caunoni la meno sanguinosa. La palla di moschetto colpisce gli uomini (*e ne colpì tante migliaia, che pochi eran rimasti*); la palla di caunone, la bomba, il razzo colpiscono le mura e le case. È rarissimo il caso degli uccisi: oggi non abbiamo un sol morto (*certo perch' eran rimasti fuori di porta san Pancrazio*). Anche gl' incendii difficilmente si sviluppano. I nostri esperti Vigili saprebbero prestamente estinguerli.

« Dunque coraggio, sangue freddo e BUONUMORE. Si tratta della repubblica romana e di tutta l'Italia. Quelli che sono armati di fucili a lungo tiro, di carabina o di stuzen faranno bene a trovarsi sulle alture di Montorio. Di là potranno, bene appostati, mirare i cannonieri nemici tosto che avvicino i pezzi.

« Popolo! noi parliamo col cuore (*colla testa no davvero*), quindi con sincerità repubblicana. Manteneate il coraggio ro-

mano nelle vostre donne. Il Governo troverà per loro alloggi principeschi, se le case, ove abitano, pericolassero (*ah dunque i cannoni fan pur qualche malanno*). Domani il cannoneggiare sarà più vigoroso. S'avvicina l'assalto alle barriate; quivi si conoscerà il popolo romano.

« 5 Giugno 1849.

CERNUSCHI. »

— Se tu non le leggesti sullo stampato, affè, affè, disse Lando, che le parrebbero fandonie da narrare a veglia. E il coraggio delle donne romane andò poi ad alloggiare nelle stanze principesehe?

— Se andarono, dice? Per certo; e vi portaron dentro tante pulci e tanti altri pellegrini, che fu un tesoro: i quali veduto sì belli arazzi e così nobili tappezzerie, vi s'annidarono dentro tanto agiatamente senza pagar pigione, che le principesse romane al primo rientrarvi aranno a giocar la notte a mosca cieca per un pezzo. Egli si dovea vedere quelle tarchie trasteverine entrare ne' nobili quartieri de' principi e de' Cardinali, e con che aria! con che poffare! e stender dalle finestre i panni seompisciati de' bambini e le fasce, e spulciarvi le camice e le gonnelle! Mentre erano ocupate in così fatte bisogne, vedendo passare le amiche, gridavano dalla finestra: *Eh, Tuta, viemmi a vedde — O Liberata*, rispondea l'altra, *come stai? A mene è tocco a stane in un conventaccio de Moniche. Beata tene! che sei in el palazzo*. E la Tuta dicea gonfia e pettoruta: *Semo principesse semo: er popolo sofrano*.

E qualche vecchie staffiere, che s'abbatteva a passare per la via, dicea borbottando: *Te n'accorgerai a pranzo, principessa di cenci*. E in vero, amici, io mi presi il gusto d'entrare in que' magnifici quartieri a vedere quel brutto contrapposto. Già i maestri di palazzo avean tolto di là il ricco mobile; e non rimanean che le nude pareti e que' lueidi pavimenti dei più bei marmi, i quali in poco d'ora divenner luridi di mola e fango e di mille altre brutture: qui un lettuccio, là una eul-

la, un trespolo, due sedie sgangherate e qualche tavolaccia zoppa.

— Vi sarebbe a fare di gravi meditazioni, disse don Baldassare, a veder tanto contrapposto d'opulenza e di povertà, di delicatezze e di rusticità, d'orgoglio patrizio e di tracotanza plebea. Di certo quelle belle dipinture, quegli arazzi, quei marmi e quegli stucchi dorati non s'attendeano d'albergare paltonieri, pesciaiuoli e trecche, avvezzi a' casolari e ai fuggiurietti di dietro sant'Agata e Ponterotto, e portarvi dentro lor cenci e loro canili di letti.

— Oh per canili poi, riprese Carlo, la non è ita così per tutti; che molti v'ebbero a buscare di buoni materassi e di morbidi cuscini e origlieri, in grazia delle barricate di Cernuschi.

— Che c'entran elleno le barricate coi cuscini soffici e colle letta sprimacciate?

— Voi non sapete ingegni del Cernuschi per salvar Roma, e tenerla come i gioielli nella bambagia. Vedi amore di ch'ei spasimava per la bella reina dei sette colli! Mentre il buon appetito di altri si sfogava in divorare di buon denti l'argento e l'oro, che involavano nelle chiese e nelle case de' ricchi cittadini, la sobrietà e la modestia del Cernuschi si tenne paga ai materassi e ai cuscini. Perchè entrato in un sottile pensiero, considerò che le palle di cannone, le quali spezzavano le pietre e i macigni, perdono a un tratto ogni furore come e' picchiano nel morbidiaccio. Laonde mosso dalla carità della patria, volle che le porte di Roma e assai tratti delle mura fosser vestite di materassi, di guanciali e di cuscini, perchè le non pigliassero il raffreddore. E se non le vestì riccamente, non sia. Quei suoi cagnotti si misero alla cerca di quanti materassi potean lor dare nelle mani; e trovati i maestri de' palazzi pontificali e dei principi e signori, chiesero loro arditamente i letti; nè valea il dire e protestare che avean vuote le camere e le guardarobe per fornire gli spedali de' feriti, e ch'egli non v'era se non i letti da parata; poichè rispondeano: — Per l'appuntolo! Le mura, edificate dai consoli romani, non meritauo men degna munizione che di rasi, di velluti e di damaschi — E co-

me! ripeteano i guardaroba, volete voi porre appesi ai merli delle mura e alle imposte delle porte questi preziosi arredi, che son pieni delle lane più fine di Spagna, e persino di Persia e del Tibet? Quest'era il letto del vecchio duca, questo del contestabile, questo del senatore di Roma. Sopra que' gran trapunti di rasetto cilestro dormia la principessa, ch'era nata di sangue reale; e voi ne volete fare sì brutto strazio? — S'egli è per cotesto, diceano i briganti, non ve ne date pensiero: prima vi s'accullattavano principi e duchi, ed ora vi dormiran sopra morbidamente le palle francesi di grosso calibro, che le son duchesse e principesse anch'elle, e ci vengon di Parigi tirate a otto cavalli e con uno strascico di staffieri, che le paiono reine incoronate. E intanto gittavano i bei materassi sopra i carri, e via verso le porte di Roma ¹.

— Oh ghiottoni! gridò l'Alisa: vedi se trovarono un bel l'appiglio per rubare! E anco i guanciali e i piumini portavano alle barricate e alle porte?

— Sì certo, rispose Aldobrando. E avresti veduto levarle d'in su le agrippine, i sofà, i divani e le ottomane ch'era un vezzo. Io ne vidi bellissimi, ammonticchiati su' carri alla rinfusa. Altri lavorati a vellutino sul traliccio, altri sul filondente a lana floscia, altri a doppiopione rinforzato di seta, e tutti a colori vivissimi e gai con di belli girari e fogliami e panieri di fiori e animati e uccelli e cifere di cari nomi, con sopravi le corone ducali, marchesane e comitali. Altri eran di velluto schietto a fondo amarantino, vermiglio e cilestro, con sopravi disteso un retino di modano, screziati a graziosi intagli di foglie e di rabeschi, a vaghi nodi e gruppi e spicchi e bigherini e gale. Vi eran de' piumini di setino, d'ermisino, di lustrino a' più belli colori, pieni di piumoline d'oca, di calugine d'anatrella, di sfioccature di cotone, ch'era una mollezza.

— Ma che potean egli contro le palle quelle galanterie da gentildonne, disse l'Alisa? Le son cose da porre per guarnimento ai canti de' sofà e ai dossieri de' seggioloni.

¹ Parrà uno scherzo a molti lettori; ma non ai Romani, che videro cotesi sontuosi materassi appesi, massime alla porta Flaminia o del Popolo, e alcuni avevano in sugli spicchi ricamate le armi de' principi e de' Cardinali.

— Datevi pace, damigella, che ne furono appesi ben pochi alle muraglie; poicchè lungo la via alcuni di quegli eroi della guardia nazionale aveano appostate le lor fanti, e altri i figliuoli in sugli sbocchi, e davan loro a portare a casa i migliori e i più ricchi. E de' materassi avvenne il medesimo; mercecchè mi disse uno, che l'udì e v'era presente mentre gli appiccavano a porta del Popolo, che avendo gridato un facchino a quelli da basso: *Basta, non me ne mandate altri*, coloro diceano: Metti su quanto ne puoi, che verremo indi a torceli di notte, noi dormiamo in sui sacconi e sulla paglia, ora c'è piovuto i materassi di seta. *Viva la Repubblica: morte ai preti, morte ai signori.*

— Di guisa che, disse Bartolo, que' gaglioffi dormon ora supini in sulle lane di Spagna e sui rasetti e i taffetà di Lione: buon pro loro faccia.

— Il pro fu sì poco, che non gli ebber gustati appena e si volaron per le finestre. Pensate! non andarono dieci dì, che i materassi capitaron d'albergo al Monte di Pietà, i più riuscirono in ghetto, e il prezzo fu beuto alle taverne.

— E il Cernuschi, disse Lando, con tanto abbarrare a che riusci poi egli? Roma fu vinta senza che i Francesi balassero alle sue sbarre.

— Il Cernuschi, rispose Aldobrando, terminò la grande impresa come l'avea cominciata; ciò è a dire fu una commedia dal primo atto all'ultimo: senonchè, a mio credere, la chiusa ha un sapore attico, che vince i più belli scioglimenti, che voi mai vedeste nel Goldoni.

— Oh diavol credici! Avrà fatto le disperazioni, avrà gridato: *Oh cielo! oh terra! oh inferno!* Avrà minacciato di bersi a un fiato quanti Francesi entrarono per la breccia delle mura, avrà sciorinato di gran paroloni: appellato all'Italia, invocato il diritto del'e genti, l'indipendenza delle nazioni, che so io? Certo si sarà volto all'onnipotenza del Dio Popolo, avrà maledetto i croati francesi....

— No, nulla di tutto questo. Quel Cernuschi, il quale sfidava i cannoni e le bombe, e se ne faceva beffe come di nocciole e pinocchi, quel Cernuschi, *risum teneatis, amici?* è mor-

to al mondo coll'aria *sentimentale* d'una timida pulcелletta e pia, che piega il capo dolcemente e chiude soave gli occhi al sonno dell'avello.

— Aldobrando! esclamò Mimo, ma tu sei venuto di Roma colla haia nel paniero. Il Cernuschi, dopo tante *sparate* altitonanti, cede le sue barricate liscio liscio, cheto cheto?

— Cheto come olio. Vuo' tu vederlo? Leggi e strabilia: « Popolo! Roma è vinta. La repubblica francese volle immergere nel cuore della repubblica romana un pugnale. E perchè mai, o giustizia di Dio?

« Il leone ferito a morte è ancora maestoso. Non garrisce, non rimprovera, non guata a chi lo ferì, non prorompe in un estremo inutile sfoyo di vendetta. No, la morte dei forti è spettacolo di dignità.

« Popolo! La virtù non s'insegna, è nel cuore. Ascolta il tuo ch'è cuore romano; e sarai grande.

« Roma, 3 Luglio 1849. »

CERNUSCHI. »

— Amen! cantò Mimo in *fefautte* scoppiettando colle dita. Quest'è proprio l'orazione del cecolino che siede sulla scalea di Campidoglio. Vi manca il bossoletto, e poi il Cernuschi può ire in sulla porta delle *Quarantore* a cantare il *Dies irae*. Eh com'è divenuto lemme il gradasso! E perchè mai, o giustizia di Dio? Povero innocentino! La giustizia di Dio l'arebbe aver colto in iscambio a questa volta.

— Così l'avesse colto diritto, disse Bartolo, nella strozza una palla di cannone da ventiquattro, che non averia vomitato il birhone quest'u tima bestemmia contro la divina giustizia!

XLVIII.

La certosa di Melan.

Il sollione del Ciabese non è così ardente e maligno, nè saetta così iracondi i suoi dardi, come sopra i piani del Lazio e le colline e i poggi che lo circondano; lungo i quali attraversando il pellegrino sente accrasciarsi le fibre e i nervi, intronare il capo e corrergli addosso i ribrezzi delle terzane. Le altezze delle Alpi savoine, che mettono il capo in cielo ed hanno le sublimi creste luccicanti degli eterni ghiacci che le rivestono, rintuzzano i raggi solari e ne rattenperano la cocentezza per sì fatta guisa, che il viandante, eziandio di pien meriggio, può sostenerne il fitto dardeggiare senza offensione del capo e delle membra. Perchè in una splendida mattina, messasi in viaggio la brigata di Bartolo alla volta di *Bonneville*, trascorse rapidamente le belle campagne di *Tonon*, ombrate dalle maestose querce, dai noci frondosi e dalle folte macchie de' castagni e de' marroneti, i quali verdeggiano pittorescamente quelle vaghe pendici. Da *Bonneville* costeggiarono l'azzurra riviera dell'*Arve*; la quale urtando continuo ne' gran ciottoloni, ch'ella si traripò nelle piene dai balzi di *Cluse* e del *Bournan*, romoreggia e ribolle e scorre precipitosa sotto l'alto ponte, a capo il quale sorge snella e ben dintornata la colonna trionfale, che soffolce l'augusta effigie del munifico re Carlo Felice, infrenatore delle ire desolatrici di quella impetuosa fiumana, che i Fucinati appellano la bella tiranna del *Focigny*.

Lasciato l'*Arve* in sulla diritta, e più la *Cluse*, città che or si rinnovella dopo l'incendio che la distrusse, mossero per *Chatillon*; ove giunti calarono la selvosa china dell'erma valle di *Melan*, in mezzo alla quale scorre, disceso dai ghiacci del *Montbuet*, il *Givre* dalle verdi acque, sonanti in fra le chiuse dei balzi del *Pico di Taninge*. I dossi de' monti, che circondano la valle di *Melan*, dichinano dolcemente, parati di praticelli e campetti di biade, i quali si stendono come uno strato verde e

giallo, e attapezzano a festa tutta la pendice; mentre per le cime e lungo le costiere s'agitano al vento grossissimi faggi, in fra i quali sorgono e sovrasalgono altissimi i larici e i pini col verde chiuso che contrasta coll'aperto e sereno di quelle foglie. Varcato il ponte, si giunge alla muraglia che a larghissimo spazio intorno circonda l'antica Certosa; la quale vi siede romita nel mezzo fra le praterie, gli orti e i campi che sono entro la chiostra di quel gran muro. Ivi s'accoglieano le Certosine sino dal milledugento in un ampio monistero, edificato da Beatrice contessa del Fossigny, ov'ella godea raccorsi alcuna volta dai romori della corte, e in quell'amico silenzio e in quella cara solitudine levar l'anima a Dio, fra i cantici che il dì e la notte saliano melodiosi dal petto innamorato delle sue ancelle.

Il tempio è tutto di vive pietre colle lunghe, strette e aguzze finestre, le quali aveano i vetri colorati a varie istorie, che mettean dentro una luce pallida e fioca, la quale addoppiava la riverenza del santo loco. Il coro, che occupava gran parte della chiesa, di qua della cancellata ov'entrar poteano i coloni ad orare, avea lo spazzo d'un commesso lucidissimo di pero selvatico, intarsiato a bei quadri di candida betulla, con ischerzi e fogliami e rigiri disciplinati a meraviglia d'intaglio, lunghe i quali s'aprian gli stalli delle monacelle e correa le panchine da seder le converse. Ma ciò che più moveva il cuore a un dolce sentimento di mestizia e di religione, era al di fuori, lungo un lato della chiesa, un chiostro a bassi archetti che posavano sopra colonnine scolpite a quattro a quattro in un rocchio di marmo, e sosteneano una tettoia; la quale veniva giù calando ripidamente dalle circostanti pareti tutta ricoperta, in luogo d'embrici, da tavolette di abete, le une sovrapposte alle altre a scaglia di pesce; e il claustro chiudeasi in mezzo un giardinetto che forniva di erbe odorose e di fiori l'altare del santissimo Sacramento. Certo ivi dentro aleggiava ancor tacitamente l'angelo della solitudine, e riempiva l'aere d'un misterioso alito della divina presenza, che pasce le anime caste e le inebbia d'ineffabili gioie e le rapisce con attramenti d'amore; d'amor che si nutre di fiamme che zampillano dall'infinito abis-

so della carità, la quale si diffonde, come fiume raggianti, per l'alto de' cieli, e cala e si posa come stilla di rugiada negli umani petti, e li scalda e consuma nei dolci deliquii della fruizione di Dio.

Come Bartolo e i suoi pervennero sotto quel religioso ricovero, si sentiron compresi da un alto senso di pietà e d'interno raccoglimento che impedia loro il parlare; e Lando, obbliata la naturale sua levità, giunte le mani e chinato il capo, non ardia di levare gli occhi, e intese fluirsi nell'anima una grazia celeste che lo rapia fuor di sè stesso, lampeggiandogli intanto nella mente, assorta e rapita con dolce violezza, certi baleni di viva luce, che tutto l'abbacinavano e ritraeanlo dagli affetti terreni. Gli altri procedeano mirando con sacro orrore, misto d'una incognita letizia, gli archi e le colonne, fra le quali entrava una luce rimessa e tinta di verde pei riverberi del giardino; ma Lando, fitti gli occhi in una croce a bassorilievo, stavasi immoto a riguardarla, nè osava pur d'alitare pel fiero tumulto che tutto il commovea dentro sino alle intime fibre del cuore. Quando voltasi l'Alisa, la quale non era meno costretta di lui da un sentimento riverendo e sublime, s'avvide che il volto di Lando s'infocava, impallidiva, riardeva, lo copria un sudor caldo, gli scoppiavan per gli occhi alcune lacrime grosse che gli cadean sulla barba, e Lando pareva estatico e sequestrato in tutto da sè medesimo. La pia donzella, ch'era sì conscia delle divine mozioni, sentì balzarsi il cuore d'allegrezza; e maravigliava il sacramento de' celesti secreti operantisi nell'anima del cugino, nè attentavasi di richiamarlo agli spiriti involati dall'attrazione della grazia: tuttavia veggendo che la brigata era di già uscita per condursi alle masserie che circondano la Certosa, lo scosse pianamente, e Lando al primo risentirsi esclamò: *Alisa! oh Dio!* nè disse più; e trattosi il fazzoletto si coperse il viso destramente e s'asciugò gli occhi.

Mentre Bartolo e gli altri stavano considerando il mulino, le macchine delle seghe, le rimesse delle vacche, le stalle de' cavalli e gli altri edificii, l'uomo che li guidava disse, che sopravviveva ancora un'antica Certosina ed alloggiava sopra le stanze del fattore: — Deh sì, soggiunse l'Alisa, sagliamo a vederla;

babbo: una Certosina! io non ne vidi mai: chi sa com'ell'è vecchia, e quanto godrà di vederci? Bartolo fu contento, e saliron tutti all'ospizio di quella veneranda.

Videro seduta in un antico seggiolone di cuoio cordovano una donna decrepita, che posava i piè sopra un logoro soppiandano di morlacco ripieno di lana, che per gli squarci perdeva i bioccoli a ogni parte. Ell'era d'un sembiante vizzo e bianco, la fronte rugosa, e le usciano dai bendoni della cuffia due gran ciocche di capelli candidi come la neve: tenea il capo così curvo, che il mento le giugneva al seno, e avea le mani asciutte e coperte d'una pelle tutta crespa in sul dosso, come quella della gola e del collo: non avea di vivace che gli occhi limpidi e sereni; e un sorriso purissimo che le fioria sulle labbra e le dava a tutto il viso una grazia e una soavità, che rifletteva il raggio dell'anima, sollevata continuo alla contemplazione delle cose immortali.

Quando entrarono i viaggiatori essa avea fra le mani una grossa corona di cocco e stava recitando il rosario. Al primo vederli baciò la croce di legno commessa di madreperla, che pendeva dalla corona, la si gettò al collo, e alzata la mano salutò piacevolmente la brigata dicendo: *Sia lodato il nome di Gesù*, al che risposero tutti a un tempo: *In eterno*. Allora don Baldassare, a nome della comitiva, disse, ch'essendo venuti alla Certosa di Melan, non voleano quinci partire senza vedere e far riverenza alla superstite abitatrice di quel santo ostello. Al che essa rispose con un sospiro, e poscia esclamò: — Son presso a cinquant'anni ch'io vivo esule e col paradiso sotto gli occhi senza potervi entrare: sembra che il cherubino dell'ira di Dio vegli sul limitare della Certosa e me ne vieti l'entrata. Vedete fuori della finestra quell'edifizio dai tetti aguzzi? Ivi era l'alberghetto romito de' Certosini che, discesi dalla Certosa del *Reposoire* sul *Gran Bournan*, veniano ad assisterci spiritualmente, e c'informavano nello spirito di S. Brunone; spirito di silenzio, di solitudine, d'astinenza, di mortificazione e di preghiera perenne, o contemplando in cella, o salmeggiando in coro. Quella finestra là in fondo nel corpo del monistero era quella della mia celletta; ed ivi passai gli anni della mia

giovinezza amando romita il mio Signore Iddio, e non uscendo dal beato eremo che per ire a cantar le sue lodi in coro. Da quella finestra io mandava i miei sospiri allo Sposo celeste, e volando coll'anima su quell'altissima bricca, la quale ci si leva là di fronte, e noi domandiamo *le Pic de Taninge*, spiccava, come dall'ultimo confine che ci separava dal cielo, i miei voti, i miei desiderii, le mie pene, le mie speranze, i miei timori all'Amante divino, che mi rinvia i conforti della sua grazia, i lumi del suo conoscimento, le gioie de' suoi amplessi. Quando il sottoposto verziere fioriva nella primavera, l'anima giovinetta si ridestava ai candidi pensieri d'un amore più vivo a Gesù; gli mandava le fragranze de' fiori, le soavi tinte dell'erba, i dolci gorgheggi degli usignuoli, la freschezza delle aure che scendeano dai monti, portando sulle ali i miti olezzi delle viole mammole, delle margaritine silvestri e delle giunchiglie natie. La state mi vedea sotto gli occhi la pienezza della natura, e l'offeriva al Creatore nei covoni delle biade, nella maturità delle frutta, nei manipoli odorosi delle erbe falciate ne' prati, nel vigor degli armenti, nel susurro delle circostanti foreste, agitate dai venticelli vespertini. E allora che il verno copriva d'altissime nevi i monti e le valli, e il monistero, come un' isola hruna, sorgea tra quelle, che tacite gli s'addensavano attorno; allora che gelavan le fonti; che il *Givre*, rapreso dai ghiacci, più non romoreggiava in fra le rive; che i turbini sonavano e stridean fieramente nei larici e negli aheti; che le orrende volute, precipitando dai sommi gioghi, scoscedeano le selve, spaccavano i macigni, riempieano di neve i profondi abissi, io diceva al Signore: Fra tanto gelo fa che arda il mio cuore di più acceso affetto per te, che sei bellezza e bontà infinita; fa che tra le furiose tempeste della natura il cuore delle tue spose dorma tranquillo fra la pace dell'innocenza, fra la soavità de' tuoi santi amori.

Signori miei buoni, quella finestra mi fa ricorrere così dolci rimembranze alla mente; ma io non potei da tanti anni affacciarmi mai più. Tutta questa valle, questi prati, questi campi, questi edifizii non sono più delle Certosine del *Focigny*:

l'empietà e l'avarizia ne discacciò: l'avidò negoziatore comperolli per poco valsente e, come si suol d're, per una mica di sale. Così si sperdettero nella prima *Rivoluzione* le vaste possessioni de' Religiosi senza profitto dello Stato; e così sperderansi tutt' i beni della Chiesa, che i Governi iniqui o mal consigliati ruberanno a Dio: la maledizione colpisce i compratori, la maggior parte dei quali, prima d' invecchiare, impoveriscono sino al mancar loro un frusto di pane che gli disfami: e se Dio tarda il flagello, lo scroscierà sul capo dei figliuoli; schianterà, sperderà le generazioni maledette nei sacrilegii de' padri.

Fra il mio lungo penare ebbi alcuni anni di conforto; perocchè questa Certosa fu compra da un pio sacerdote, che poi donolla ai Gesuiti; ove fondarono un collegio per educare nel timor del Signore ed istruire nelle scienze la gioventù savoia e svizzera: e qui v'ebbero sino a dugentocinquanta convittori, che s' allevavano fra queste valli alla Chiesa e allo Stato, con tanto godimento delle cristiane famiglie che poteano assicurare in quelle mani gelose l'innocenza e la pietà de' figliuoli. Allora io avea da que' Padri tutt' i soccorsi spirituali ch' io potessi desiderare; ed oltre a ciò mi regalavano e m' onoravano come non valgo a dire. Quegli uomini si dedicavano per intero al bene di quei giovani, e sosteneano di vivere in questa solitudine, rimoti dalle grandi città, alcuni de' quali eran giovani di nobili casate, italiani e usati ai climi dolci, dove qui i verni son rigidissimi ed ogni cosa è pieno di neve. La crudeltà dei liberali me gli ha tolti e sbandeggiati e proscritti come ladroni e micidiali, e il loro avere messo a ruba. Così fecero i radicali svizzeri a Friburgo, a Estavaiè, a Lucerna, a Svitto, negando loro quella pietà che hassi alle bestie, e dando loro la caccia e accaneggiandoli come belve feroci, dov' essi in quella vece s' argomentavan di spargere, per tutto ove abitavano, coi lumi delle scienze il buon odore di Cristo. Qui la santa vegliarda si tacque; alzò il dosso della mano e si terse una lagrima che le spresse il dolore.

L'Alisa pianse con lei, volea confortarla e non sapea come; ma Lando, assorbito da' suoi tumultuosi pensieri, la guardava immobile, e tutto quel ragionare bevea coll'avidità dell'asse-

tato. Bartolo, udendo il freddo rigoroso che vi fa il verno, disse: — Madre mia, come potevate reggere in coro la notte senza intrizzire? La suora rispose: — Avevamo di buoni panni e forti indosso; e perchè il freddo alle mani ci mortificava le dita e non si poteva voltare i fogli de' salterii, avea ciascuna una guaina di ferro, fatta a cilindro, entro la quale si ponea un'anima simile di ferro infocato; e tutto l'arnese involgeasi in una banda o pezza di lana che serbava a lungo il calore, di sorte che tenendola in mano e sotto ai piedi ci riscaldava.

Appresso la visita, i viaggiatori voleano salire a *Samocns*, patria del cardinale Gerdil, ed è un villaggio posto alle falde gelate del Montbuet; ma entrati alquanto nella valle e visto da un'eminenza di lontano, non vollero cavalcare più oltre, e tornarono pel ponte a Chatillon. Siede quell'antico castello a cavaliere delle vallate del *Givre* e dell'*Arve* in bellissima postura, intorniato di grossi faggi, roveri e pini, surti fra le ruine di quelle antiche muraglie che ci attestano la potenza dei conti del Focigny. Vi si veggono ancora alcune ale di cortina coi ballatoi delle bertesche qui e là smerlati, e le ventiere cadute, e i beccatelli scommessi, e con tutt' i modiglioni e i trabocchelli de' piombatoi ruinati nel fosso. Qui l'ellera s'appiglia a uno sperone e là a un antiportale, e le orliche e le branche orsine coprono un battiponte, un dente o un tamburo della controscarpa. Vedi un torrione coll' un fianco aperto, e nelle spaccature e negli abbaini aver fatto presa colle radici serpeggianti il caprifico, il quale agita al vento le spenzolate vermene; costà vedi le archiere smantellate: quivi i correnti della saracinesca dilabbrati, e le posterle riempite di terra, e le gattaie turate dai pruni e dalle marmeruche.

Dinanzi ai rotami del castello, dalla banda che guarda *Cluse*, stendesi uno spianato a maniera di pratelletto adombrato dal verde allegro de' faggi; in sul quale Bartolo, fatto fare alto alla sua brigatella, volle far lo sdigiuno, in avviso di desinar la sera a Boneville, ove passerebbon la notte ¹. Ivi ordinato ai famigli che traessero dalle tovagliuole la provvigione,

1 I Fiorentinl dicono *far lo sdigiuno* per fare la colazione, ed è bella voce non ancor registrata.

sopra foglie di fico e di vite fece stendere de' trinci di prosciutto, delle fette sottilissime di salame, del burro, delle alici e quattro belle starne arrosto con due beccacce per giunta, pan fresco e fiaschetti d'ottimo vino di *Beaurivage*. Tutti eran lieti di sì bel giorno, favellavano, barzellettavano, canterellavano all'ombra di quegli alberi e su per la fina erbetta seduti; ma Lando, cui nuovi pensieri e gravi si volgean per la mente, tutto in piè dietro un muraglione del castello stava guardando maravigliato que' valloni, che dietro a *Cluse* s'addossano a *Chamonix* e muoiono sotto le immense ghiacciaie del *Montblanc*. Quegli smisurati fianchi delle più alte montagne d'Europa, que' bruni cinghioni che vi risaltano, quelle grandiose foreste che vi nereggiano, que' pascoli che ascendono di costa in costa, di scaglione in iscaglione, e si perdono sotto le altissime rupi a lungo spazio coperte di ciottoli, di ghiare, di smotte, di profondissime frane per le acque divalanti allo scioglier delle nevi; ma molto più que' strati interminabili di ghiacci ove biancastri, ove azzurri, ove luccicanti, ove cupi ed atri, o sempre rigidi o nebulosi, formavano a Lando uno spettacolo sublime, che lo innalzava sopra sè medesimo e lo rapiva in Dio. Tremava, ansava, rompeva in sospiri, volea misurar sè collo smisurato abisso di quelle altezze, e vedeasi come un atomo rispetto a quelle, come una stilla di rugiada rimpetto all'ampiezza de' mari; ed esclamava fra sè e sè: — Chi mi nasconde, chi mi trafuga, chi mi cela alla divina potenza, che mi opprime? Oh Dio, quanto se' tu grande! quanto magnifico! quanto tremendo! Ed io levai l'orgogliosa mia testa contro la tua possanza, l'offesi, ti disdissi peccando? Abbi pietà della mia stoltezza, raccoglimi in parte ove, diviso dal mondo, possa piangere i miei travimenti e serrarmi sotto le ali delle tue misericordie.

Postisi tutti ad asciolvere, e non veggendosi Lando in cerchio, l'Alisa, che s'era avveduta del mistero, rizzossi e corse attorno e trovollo assorto; lo scosse per dolce modo e con un sorriso eloquente gli disse: — Vieni alla collezione; e intanto col ventaglio che, quasi per vezzo, agitavagli in volto, lo rinfrescava per ismorzarne il vivo fuoco che lo tingea.

XLIX.

Il palazzo dell'Inquisizione.

Com'ebbero terminato di refiziarsi, tratti dalla zigariera gli ottimi rotolini di tabacco dell'Avana, se gli accendeano a vicenda, dandosi l'imbeccata come i colombi, e pigliandosi solazzo di quella bell'ombra del gaio paese, del fresco aere, dell'erba molle, del canto degli uccelli che facean festa su per li rami. Quando Mimo, voltosi ad Aldobrando: — Oh tu, disse, narraci un po' se son vere tutte quelle diavolerie, le quali si lessero nelle gazzette svizzere, che ricopiavan le romane, intorno alle orrende carneficine che si trovarono in Roma nel palazzo del sant'Offizio dell'Inquisizione: ècci di che rabbrivir di paura; ed io ti dico il vero, che mi sognai più volte que' fratacci domenicani, sbracciati sino al gomito, coi cappucci in sugli occhi, cingersi que' zinali sanguinosi, porre il ginocchio sul petto ansante delle umane vittime, e sgozzarli con quegli aguzzi trafieri; ne vedeva spicciare il nero sangue dalle aperte canne, lo udia gorgogliare, mi sprazzava bollente pel viso, e con infinito capriccio me lo sentia così caldo scender per le guance e pel collo sotto panni nel petto. Oh Dio! che atrocità eran quelle? Ed io conosceva più d'uno di quei reverendissimi Inquisitori, e mi parean di sembiante così pio, dolce e mansueto! Ho baciato tante volte quelle mani, ch'io avea per sì venerande, e invece, chi l'avria detto? forse tornavano allora dalla strage, e s'eran lavate nel sangue umano o aveano strappato il cuor palpitante di qualche misero che aveano testè sventrato

— Mimo! gridò Aldobrando, Mimo! cessa coteste tue tragiche declamazioni; tu ci reciti un brano di Schiller e di Shakspeare, e vi ti rinfocchi dentro come l'Apollo tragedo: scendi dal proscenio, togliti di dosso la clamide, gitta via di gamba i colurni, e odimi pacifico dagli scanni degli spettatori, e apprestati a rider tanto, da sollevarti il diaframma sino al singhiozzo.

— Come ridere? ti paion elle celie da commedia l'imprigionare i cristiani, piombarli in quelle cupe fosse, precipitarli nelle voragini de' trabocchetti, affondarli nei pozzi pieni di rospi e di scorpioni, rosolarli a foco lento, tuffarli nell'acqua bollente, rotolarli sopra i triboli e i vetri infranti, porne le lingue sotto il torcolo e schiacciarle loro in bocca, serrar le dita nelle tanaglie, dinoccar le ossa negli stiratoi, sederli sopra gli aguzzi pettini de' scardassieri, trinciarli co' rasoi, abbacinarli co' ferri candenti

— Ma tu ci balzi proprio di peso negli ergastoli dei Neroni, dei Decii, dei Domiziani, disse Aldobrando. O tu mi vuoi dar la baia, o tu se' più credenzone di Calandrino.

— Che! mi vorresti negare, soggiunse Mimo, ciò che vide cogli occhi suoi il popolo romano? Gli fur mostre tutte coteste crudeltà, quando gli fu aperto il santo Offizio, quell'anticamera dell'inferno.

— Di' piuttosto che credette di vedere; ma travede, tradì e persino trasentì ciò che toccava colle sue mani medesime: tanto quei trappolieri astutissimi della repubblica seppero far vedere lucciole per lanterne.

— Oh io ci avrei gusto davvero, disse Bartolo, che la cosa non fosse come la pubblicarono quegl'impostoracci; ch'io, se ti ricorda, Mimo, il dissi aperto gridando: le son tutte bubele, fandonie, lustre da baloccare i goffi e que' goccioloni dei trasteverini.

— Tuttavia, ripigliò Mimo, qualche appiglio di verità dovea pur esserci: diavol mai, che tutti fosser ciechi da non veder le umane ossa stritolate, i cranii confitti da' chiodi, i torcoli, i pettini, i graffii, le ruote e i tormenti?

— Ben li videro, disse Aldobrando; ma odi come. Quei gaglioffi aggiratori sapeano a prova, che la plebe romana ha un certo cotal buon senso, che non le si può sbarbicare sì di leggieri dal cuore; potevano ubbriacarla per un po' a furia di danaro, di gozzoviglia, di chiasso e di baccano; ma spegnerle il buon senso, che odora il vero quasi per istinto, era un duro cimento. Per converso sapeano che i Romani, benchè subiti all'ira, pronti a venire alle coltella, facinorosi, chè per un

buffetto ti rimandano un pugno, e per un pizzicotto ti sbudellano, sono poi facili ad abbonacciare, generosi al perdonare, nobili, magnanimi, pietosi coi vinti che commettonsi alle loro mercè. Con tal natura di popolo, mista di bestiale e di gentile, di ruvido e di cortese, d'ignobile e di grande, l'attizzarlo a un odio perpetuo contro i preti, era impossibile; prevedeano che ad ogni momento, venuto in desiderio del Papa, de' Cardinali e de' Prelati, si ribellerebbe ai triumviri e griderebbe il Governo chericale.

Or che fecero gli astuti? Profittando appunto dell'indole generosa della plebe romana, avvisaron d'accenderla d'un odio inestinguibile contro il Governo de' preti, facendolo apparire tiranno, feroce, crudele quanto immaginare si possa. Onde che attorno al palazzo del sant'Offizio dalle guardie nazionali, acciucchè non potesse uscir di cola nè can nè gatto, bandirono per tutta Roma: « Che le notti addietro le sentinelle di porta Cavalleggeri aveano uditi gemiti acutissimi di gente martoriata dall'Inquisizione; i Romani stesser tranquilli, i capi del popolo provvederebbero alla pubblica sicurezza; trarrebbon di mano ai crudeli le vittime; impedirebbono che indi innanzi niuno avesse a soffrire per motivo di religione. Dio è carità: la snaturata Chiesa de' preti, come falsa, indegna, atroce, spense la carità; la repubblica romana saprà riporla in seggio. Intanto solennemente decreta: È D'ORA INNANZI ABOLITA L'INQUISIZIONE ».

A questi fogliacci, appiccati a tutte le cantonate di Roma, il popolo s'accalcava: *Che è? che significano là que' paroloni cubitali? è qualche manifesto teatrale? che commedia si rappresenta?*

— Sciocco, diceva un cicisbeo, non vedi? Roma finalmente respira: la libertà di coscienza è calata sul Vaticano: l'Inquisizione è abolita.

— *Uff! che fa egli a mene che la sia bollita o arrosto; è ella una pollastra o un gallinaccio st'acquisizione?*

— Come! alloccaccio, non sai che il santo Offizio è abolito?

— *Ah voi chiamate il sant'Offizio acquisizione! Là ci annavano li preti, ci annavano, ma noi cristiani no. A noi toccan*

le carceri nove: ma il sant' Offizio era per quelli poveri Scagnozzi che dicevano due e tre messe al giorno ¹.

— E i bestemmiatori ci balzavan pur dentro di netto.

— *S'ell'è così, sor paino, il palazzo del sant' Offizio non basterebbe, alle biastemacce che s' odono tutto il dì per le vie, massime dai legionarii e dagli altri campioni che ci vennero a portar la cuccagna in Roma.*

Il giorno appresso si pubblicò pe' giornali, che domenica sarebbesi aperto al popolo romano il palazzo del sant' Offizio: « Vedrebbero orrori: s'armassero di gran cuore: non vi conducessero fanciulli, che spiriterebbero di paura. Si vedrà la ferocia pretesca fin dove potè giugnere; quante vittime immolate alla nemesi clericale! E con che modi velenosi, irosi, strazievoli, dilanzanti, squisitamente diabolici! Ogni parete, ogni stipite, ogni limitare, ogni sasso è bagnato di lagrime, lordato di sangue umano: quel tetro aere delle sotterranee spelonche è ancor pieno de' gemiti, de' sospiri, delle imprecazioni, delle disperate grida de' miseri, dannati a quegl' inauditi supplizii. Là là in quelle fogne si gittarono a marcire i cittadini romani; sulle graticole si rosolavano, ne' forni s'arrostitivano, sotto i sacchi di rena si soffocavano. Venite, popoli, a vedere sì nefanda ferità d' uomini cheruti, che fanno professione d' umanità, di clemenza, di mansuetudine, di carità cristiana. Vedrete stromenti da straziar uomini, da scorticarli, dipelarli, cincischiarli a minuzzi; troverete ancora i pavimenti grommati di tabe, di sangue e di grassume; vedrete stinchi stritolati, braccia scavezze, teschi trapanati, toraci schiacciati sotto il pressoio. E con queste carezze che vi fanno, amate poi cotesti beccai delle carni vostre, desiderate i preti! Inchinatevi ad essi, baciate loro le mani, ingrassateli di prebende! Romani! la repubblica v'ha riscattati e ricuperati dalla tirannia pretesca: or v'è libertà di coscienza: i delitti di religione non saran più puniti ».

— Cocomeri! gridava più d'uno, leggendo queste canzonette; finocchi! oh chi l'avrebbe detto che i preti eran sì manigol-

¹ I Romani chiamano *Scagnozzi* que' pretazzuoli venuti dalle province, i quali campano delle elemosine della Messa e de' funerali.

di? Dunque ora la repubblica è divenuta padrona del paradiso? ci si potrà d' ora innanzi andare anche tirando qualche moccolo; san Pietro era stanco di fare il portinaio, e ha ceduto le chiavi a Mazzini. Poffare! ne vedremo di belle domenica al sant'Offizio.

— Io non avrei mai creduto, disse Bartolo, che la protervia repubblicana giugnesse a così sfrontate menzogne. Che? Non so io forse come si trattavano nel sant'Offizio que' pochissimi preti che v' eran sostenuti? Io conosceva degl' Inquisitori il p. Ippolito, il p. Claudio e il p. Lorenzo, uomini antichi, sapienti e pieni di Dio: quando gli visitava alla Minerva o al sant'Offizio, non sapeva spiccarmene; e aveano tanta dolcezza e soavità di tratto, ch'era una consolazione a usar con loro. Io mi ricordo un giorno che, favellando col padre Lorenzo nelle sue stanze del sant'Offizio, gli dissi: Padre reverendissimo, è egli vero che chiudete que' tapini nei fondi all' umido e al buio, e non date loro che un tozzo di pane inferrigno ed acqua ogni due dì? Il p. Lorenzo, ch' era uomo così assegnato e discreto, mi rispose:

— Bartolo, il dirvi a parole, che tutte queste son frottole della malignità degli empj e degli stolti, non basta: venite meco. E presomi sotto il braccio mi condusse a vedere queste caverne. Ma che? mi trovai in un corridore, sul quale riusciano parecchie camere, ben arieggiate, lucide, sfogate: aveano un buon letto, scranne, tavole, genuflessorio, qualche immagine santa. Breve; ell' eran meglio corredate delle camerette di molti religiosi, da me vedute più volte. Allora io dissi al p. Lorenzo: E i rilegati dove sono? — Ora li vedrete, rispose; e mi condusse sopra un poggiolo che guardava in un orticello — Eccoli là, disse, che passeggiano — Ma, soggiunsi io, e così a digiuno come si reggon essi in piedi? — Che digiuno! ripigliò l'Inquisitore. Hanno a pranzo una buona minestra, il lesso e un altro piatto, con un po'di frutta, o cacio, o chechè altro: per bere la loro foglietta di vino — Anche il vino? — E talora n'hanno una foglietta e mezzo a pranzo, e un'altra a cena, poichè cenano anch'essi bravamente.

— Ah cialtroni! riprese Bartolo, ah sguaiati! ed ora han coraggio di stampare in faccia al sole quelle castrouerie?

— Non solo, riprese Aldobrando, di stamparle, ma di farle per uccellare la plebe. Voi sapete che il palazzo del sant'Offizio è d'una architettura grave e massiccia del secolo XVI. Il luogo solitario, dietro le arcate di S. Pietro in Vaticano, gli dà un'aria accigliata e severa; que' loggioni, que' portici, quelle modanature corrose dal tempo, quelle dipinture sbiadate, scalciniate, mezzo spente v'accrescono rigore e maestà. Ma dietro il palagio era un vecchio edificio del dugento, con certi muraglioni rugginenti, ch'eran la chiostra d'un antichissimo spedale di pellegrini teutonici, i quali veniano ai perdoni dei limini *Apostolorum*. Ora in quello sfasciume havvi di vero certi androni, certe voltacce scure, non so che bugigattoli e cave, entro le quali l'ortolano teneva lo strame delle vacche, le vanghe e il legname da palare le viti. Altre servivano di fienile, di legnaia, di cantina, al servizio del palazzo e degli ufficiali.

Or che fecero que' briganti? Sgomberaron di là tutte le tattere e la ciarpa che v'era dentro, e le finsero prigionì da macerarvi i delinquenti; e non s'avvedeano gli smemorati, che alcune di quelle imboccatòie non aveano nè uscio, nè gangheri, nè stipiti, nè architrave: ma tant'è, le dovean far uffizio di calacombe. Nè questo bastò alla costoro perfidia; ma cerchi, da quelli che fanno raccolta d'anticaglie, ordigni da tormentare, usati dagli antichi tiranni, recaronli a coteste bolge, e piantati degli arpioni e de' ganci nelle pareti e nelle volte, ve li appesero a certe catenuzze di ferro aspro e rognoso, ch'era uno spavento a vedere. Vi penzolavano morse a scocco, tagliuole dentate da afferrar lupi e volpi, pettini da scardassieri, flagelli con palle di bronzo a punte, uncini, raffi, tanaglioni a incastro da sgretolar le ossa, lesine da cavar gli occhi, punteroli da ficcare fra le ugne, martinetti da sollevarli per aria, mulinelli da contorcerli, taglie da stirarli, argani da inarcarli tanto che il capo toccasse i talloni, pevere da versar loro in bocca zolfo e acqua ardente, maciulle da stritolar loro le dita, seghe, scuri, mannaie, coltellacci; che non v'era egli d'orren-

do? Arrogi a tutte queste orribilità una lanternuzza di talco là in un canto, la quale mandava un barlume che ti faceva vedere e non vedere i tormenti che pendeano d'alto; e alcuni erano lasciati per terra, chè il popolo potesse maneggiarli, sentirne le punte, provarne i tagli, vederne il sangue cagliato, onde essi gli avevano cospersi e inzuppati.

Ma non bastò a tanta nequizia di calunniatori. Io so d'un valente soldato della guardia civica, che tanto serpentò una sua fante, che l'indusse con buona mancia a lasciarsi recidere una sua lunga chioma e folta: la quale avuta, ei trascinò pel sangue da un caprettaio, e poi tutta la riempì di spilloni e di spieduzzi, comperi da ferravecchi di piazza Navona, per mostrare al popolo che gl'Inquisitori inchiavellavano il capo alle donne e ne foracchiavano il cervello.

— Buono! disse Mimo; sai ch'è una leggiadra invenzione, e Dio sa quanti ne sbigottirono?

— Odi cotesta, ripigliò Carlo. Un curtaletto, ch'io conosco, rifrutando in un cassone di cenciume smesso, vi trovò dentro un busto di una sua nonna di quelli del secolo trascorso, che pareva una corazza militare, tant'era rigido, fitto, imbottito di stoppa, con certi fianchetti che parean mortadelle di Bologna, cogli spillacci aggiunti dai nastri, colle chiavi a bombola, e tutto corso per lo lungo da certe grosse balene, che avean l'aria di correnti da costolare un navicello. Egli v'era da tenervi dentro ritto la gobba d'un dromedario, non che la taglia delle avole nostre. Or vedi pensiero divino del nostro graficarte! Comperò da un maniscalco una trentina di chiovi da cavallo, e te gl'infisse tutti nei fianchi di questo gentil bustino; lo insozzò di fango e di sanguaccio di bue, e gittollo in un canto di quelle spelonche. Ei v'era presente, e quasi v'avesse inciampato del piede a caso, levollo in alto, si battè in fronte, e gridò: Ah frati vipere! ah scelleratissimi de' mortali! Vedi, popolo, che crudeltà. Abusavano di queste misere donne, e poi le inchiodavan vive vive. Ah orrore! E il popolo fremeva cupamente. Ma v'era altro ancora. I bracchi di Ciceruacchio entrarono, il sabbato notte, nell'ossario del cimitero di Santo Spirito, ch'è vicino al palazzo del sant'Offizio; e presi parecchi

scheletri e assai ceste d'ossa, le portarono in quelle grotte, e le sparsero qui e colà in mille guise. Qui vedevi un carcame appeso a un grosso ceppo col collo dentro una gorgiera di ferro a punte, là un altro cogli stinchi entro alle bove; ove un teschio, e più oltre un torace, e appresso un femore, e i piè schiacciati e le mani colle falangi delle dita mozze. E intanto i nostri caritativi repubblicani, ponendosi le mani nei capegli, serrando le pugna, strabuzzando gli occhi, fingendo gli stupori e le disperazioni, esclamavano al popolo: Ah misera umanità! così eh si straziava? Basterebbe ai cani rabbiosi, ai dragoni e non ai nostri prossimi battezzati. Vedi coscienza de' preti! Quello scheletro là è morto certamente di fame tra la gorgiera, e caduto a piè di quel ceppo, vi marel, e vedetelo lì ancora; quell'altro spirò di stento ne' ceppi e nelle bove, e cadutagli o rosagli da' sorei e da' rospi le carne, rimase appeso alla catena co' nudi stinchi: e quell'ossame sparso da per tutto mostra che que' truci Inquisitori facean divorare gli uomini ai mastini, dopo di averli cruciati con cotesti martori, che voi avete sotto gli occhi ¹.

Il credereste, amici? Fu tale lo stordimento, il terrore, il fremito di quel popolo ignorante, ch'egli è da maravigliare come quella domenica non assaltasse le chiese per iscannarvi quanti preti cadean loro sotto le mani; e di qui spiegherete come alcuni di que' crudi popolani inflerissero tanto contra i preti e i frati nel tempo dell'assedio. Per quei molti giorni per Roma non si facea che imprecare contro la crudeltà clericale; ma gli artigiani più assennati diceano alto nelle officine: — Non crediate a quei tristi; le son tutte ciurmerie; diacine! siamo pur tutti romani, conosciamo i religiosi. Pensate!

— *Ma tutti quegli ordigni? ma quegli scheletri? ma quelle ossa sfraccellate? le abbiám viste noi cogli occhi nostri.*

¹ Oh qui davvero che coloro, i quali stimano favolette tutte le esorbitanze che si leggoun nel Racconto dell' *Ebreo* e dell' *Appendice*, si daranno delle mani in capo ed esclameranno: *Che spietose invenzioni!*

L'Autore tace: poichè risponderanno per lui le migliaia di Romani, i quali videro cogli occhi proprii e intesero co' proprii orecchi ciò ch'è narrato di sopra.

— Eh via; mancan ossa per Roma da portare al sant' Offizio?

Pietro Sterbini intanto sfoderava tutta la sua eloquenza: stampava perorazioni caldissime, enfatiche, angosciose contra l' Inquisizione; s' avvolgeva pe' circoli popolari, ne' caffè, ne' teatri, nelle piazze; gridava, urlava: « Ch' era omai tempo di finirla. Il popolo romano dovrebbe assalire a furore il palazzo del sant' Offizio, smantellarlo, diroccarlo, abatterlo, ruinarlo, distruggerlo, non lasciarvi pietra sopra pietra; ma fatto piazza, rizzarvi una colonna infame, che attestasse agli avvenire: QUI ERA IL MALEDETTO OSTELLO DELL' ESECRANDA INQUISIZIONE ».

— Oh caro! oh gioia! disse Bartolo lasciandosi i baffi. Ve' quel Petruccio inzuccherato! Colonna infame, eh? Dovea porsi egli sopra un piedestallo; chè colonna più infame di quel suo muso infrunito la non si saria trovata per quanto gira il mondo.

— Non vi scorrubbate, disse Aldobrando; chè Dio serbava quel palazzo, come un argomento solenne della più iniqua *contraddizione* che si leggesse mai nella storia dell' umana perfidia. Il *mentita est iniquitas sibi* unque non videsi più lampante, che in codesta occorrenza. Que' ribaldi gridavano contra l' Inquisizione di santa Chiesa, come un tribunale scellerato e crudele; mentirono al popolo romano, così sozzamente fingendo tutte quelle oscene bugie; e poi?... Viva Dio! e poi essi medesimi fabbricarono in Roma un' Inquisizione la più violenta e barbara che fra' Turchi avesser mai imposta i più crudeli Sultani. Un giorno vi narrerò le sevizie e le stragi de' sacerdoti commesse in san Callisto, ch' era la *casa madre* della loro Inquisizione; qual governo facessero di que' martiri prima d' ucciderli; come li snudassero, li schernissero, li trassinassero, li mazzicassero, tormentandoli come fa il gatto col topo fra le branche. Qual sia il numero delle vittime ivi sgozzate dai satelliti del Zambiaichi, per ora non è facile il dirlo.

Ben di questo posso accertarvi, che molti altri egregi sacerdoti son vivi, direi, per miracolo: e tra questi il dotto e generoso parroco di santa Maria de' Monti, don Pietro Sciam-

piccotti, col quale i repubblicani la volevano a morte e andavan fiutando per tutto ad averlo nelle ugne e scannarlo. Il collegio irlandese avea spiegata la bandiera britannica, che niuno osava d'insultare; sospettavano perciò ch'ivi dentro stesse occultato lo Sciamplicotti con altri religiosi e prelati. Che fecero que' felloni per violare impunemente il luogo immune? Finsero che i ladri si fossero celati in qualche nascondiglio del detto collegio, per indi rubarlo la notte. Perchè all'improvviso eccoli alla porta, e chieggon d'entrare a cercar de' ladri. Cosa ammiranda! Ivi erasi riparato il cardinal Castracane, quel sant'uomo di don Vincenzo Pallotta e il parroco Sciamplicotti. Il credereste? Il Cardinale era, in un salotto, circondato da que' cari giovani ibernesi, grandi i più della persona, che il coprono all'occhio di quelle linci arrabbiate: entrarono in tutte le camere, e Dio volle che oltrepassassero quella di don Vincenzo senza aprirla. Era in collegio un alunno gravemente infermo: don Sciamplicotti, postosi la stola al collo e preso il rituale, stavasi volto verso il malato; laonde i repubblicani, fattosi col capo entro la camera, e veduto il prete al pio uffizio, nol conobber punto e passarono oltre. Vedete, amici, se la repubblica odiava l'inquisizione veramente di cuore!

Ma perchè proprio Dio voleva confondere tanta malignità, permise che di quel palazzo medesimo del sant'Offizio si servissero per la feroce loro inquisizione, e vi gittasser dentro a tormentare tanti pii sacerdoti e tanti probi cittadini. Là là veniano trascinati, pel solo delitto d'esser preti o religiosi fedeli al Vicario di Cristo; là gli lasciarono gemere per tutto il tempo dell'assedio; sempre incerti della vita, sempre minacciati di due palle in petto; beffati dalle guardie nazionali, straziati, vituperati, oppressi da' più crudeli commessarii della repubblica. Valga per tutti lo scandalo della cattura del signor Mercorelli, *avvocato dei Santi*, uomo di quella probità, virtù e fede che tutti il conoscono in Roma. Egli abita in sul Quirinale a piè d'un clivo sotto il palazzo Mazzarini, ch'è ora del principe Rospigliosi, e confina per l'orto suo cogli orti Aldobrandini e del collegio irlandese di sant'Agata.

Già da più giorni i repubblicani avean fermo di dar noia all'avvocato, siccome a uomo fedele al Papa e benestante, da potervi fare buon bottino. Ed è sì vero che, sotto sembiante di formare una barricata in capo alla via de' Serpenti, fecero abbatterne il muro dell'orto, tagliarne gli agrumi, e circondare la casa dalla banda del vico; e si vedeva il Capanna passeggiare ne' contorni per accorrere al foraggio. Sotto un pretesto assalirono la casa del pacifico cittadino, e tutta l'inondarono di ladroni. Il Mercorelli avea dato pietosamente asilo ai due religiosi Viscardiui e Betti; quest'ultimo al romore si fa in capo alle scale e domanda: — Chi cercate? — *Te, pretaccio, infame, cerchiamo.* E postogli le mani addosso e ghermitolo così in pianelle com'era e senza cappello in capo te lo lascian giù dalle scale e scagliano fra una mano di civici armati, che comincia a gridare: *Ammazzalo questo cane, sventrato, squartalo. Ci sei giunto eh! ora a noi.* E a forza di spintoni e di calciate di schioppo, sel cacciano innanzi. Giunti a un po'di largo s'arrestano, e gli gridano: *Inginocchiati, che sei morto;* e tiransi innanzi per isparargli addosso.

Quando saltato in mezzo a loro colla spada ignuda un giovane dragone tant'alto: — *Fermi, gridò: alto là: non si ammazzano i cittadini senza processo. Al Triumvirato s'ha a condurre* — Che processo? rispondono. Non vedi? è un prete — *Tant'è: al Triumvirato,* soggiunse; e serratosegli a' fianchi, fece procedere la schiera. Sboccati in faccia a S. Silvestro, mentre quel pio sacerdote era assordato da bestemmie, sarcasmi e improprii sozzissimi, e la calca degli accorrenti gli facea pressa addosso, ecco un fabbro iudiavolato, con un martellaccio da incudine, rompe la folla, e l'alza per iscaricarglielo sul capo: un civico se n'avvede a tempo, dà in sul braccio dell'assassino e devia il colpo; non però tanto che non cadesse di sbiescio sul braccio del p. Betti, che tutto glielo intormentì. Anche in faccia al cancello del giardino Colonna un soldato della guardia civica gli va dietro a tradimento, e gli tira un colpo di daga per infilzarlo alle reni; ma eziandio allora una mano pietosa gli parò il colpo.

— Ah manigoldi! sciamò Lando, riscosso a tanta indegnità dal suo lungo silenzio. Pare incredibile che l'uomo sia tanto iniquo e crudele.

— Di questi eccessi n'udrai a sacca, rispose Aldobrando, e continuò. Giunti al palazzo della Consulta, ov'era l'assemblea dei deputati adunata, il p. Betti fu posto in un salotto e fatto sedere presso una tavola. Ivi passavano i deputati e lo guardavan freddi; alcuni bieco e in aria beffarda; ma indi a non molto giunse il triumviro Mazzini, il quale mirollò con occhio tra il compassionevole e il grave, nè gli fe' motto, e si mise a passeggiar lentamente giù e su per la stanza colle mani dietro intrecciate, a capo basso e pensoso, nè mai gli disse: *Chi siete voi? e perchè così catturato?*

In quel mezzo tempo furon presi e condotti prigionie al sant'Offizio il Mercorelli, il p. Viscardini e don Luigi, altro sacerdote, che da gran tempo abitava coll'avvocato. Il Capanna era accorso e dirigea la fazione, come se fosse l'assalto di Mantova: i bastioni che battè in breccia, furono i forzieri, ov'era il danaro e l'argenteria. Ivi fece prigioniere di guerra quattrocento doppie in oro, presso il Mercorelli depositate: espugnò con infinito valore le casse dell'avvocato, ove imprigionò senza misericordia quanta pecunia (ed era molta) gli venne trovata; tutto il copioso arredo della vaselleria d'argento in coppe, tazze, piattelli, candelieri e posate; vuotò i cassettoni della finissima biancheria, ond'era riccamente fornito quell'agiato signore. Stava già in sull'apparecchiare il trionfo in Campidoglio, quando s'accorse che la piazza non era in tutto oppugnata, per un rivellino che contendea il passo. Che fece? Lo sbolzonò tanto, che v'aperse un gran sberleffe; e vi trovò dentro accovacciata una intera dote d'una nipote di don Luigi. Al fulgore improvviso di quelle belle *Gregorine*, ei, ch'era nimicissimo di Gregorio, pur divenne innamorato di sì chiare donzelle, e pensò di sposarle tutte senza dote, conducendosele, come Cublaikan, per ischiave nella reggia delle sue delizie.

Intanto però che il Capanna portava le sue fulgenti prigioniere di guerra, il p. Betti, ch'avea corsi tre così istanti pericoli di morte, udì una voce che disse: *Traggasi in carcere.*

Detto, fatto; le guardie lo circondarono; e così senza cappello e in pantofole fu menato sulla piazza di monte Cavallo per tradurlo in prigione: ma era giunto appena in faccia alla porta del pontificio palazzo del Quirinale, che quelle iene, assetate del sangue sacerdotale, gridarono: *A che scalmarci a condurlo sino in fondo a Roma? già dee morire questo cane: muoia adesso*; e detto questo e afferratolo alle spalle, fecero cessare i popoli per moschettarlo.

Mentre il misero prete si offeriva magnanimo in olocausto a Dio, e que' civici micidiali aveano ingrillato il cane per isforacchiarlo con cento palle, ecco passar di là a caso un deputato dell'assemblea in gran fascia tricolore, il quale veggendo quell'assassinio, gridò: *Ferma: la repubblica non assassina i cittadini, rei li condanna, innocenti gli assolve. Si conduca il prete al palazzo della Consulta.*

Ivi il Betti rimase sino a notte; fu indi posto in una carrozza e condotto nelle carceri del Governo; d'onde poscia fu trasferito a quelle del sant' Offizio. Tra questi indugi era già fatto assai tardi: un carceriere accigliato con una lampanetta lo conduce per molti andirivieni, gli apre una prigione, gli accenna un letto, esce e lo lascia in un buio profondo. Il Betti rimane alquanto sospeso; indi pien d'animo com'era, si colca sopra un caniletto di pagliericcio, e si rinvolge in una schiavina, attendendo la morte ad ogni momento.

— Ma, Dio buono! che fecer egli poi di male, sclamò l'Alisa, que' poveri preti?

— Eran preti, rispose don Baldassare, e questo fu superchio a que' ribaldi per costituirli peggio che assassini. Ma qui notate, damigella, come Dio suol confondere i suoi nemici. Costoro gridan, come cani guasti, da tanti anni contro l'Inquisizione di santa Chiesa (la quale per sè stessa non è che una guardia della Fede), la bestemmiano, la imprecano, la calunniano per mille guise; finalmente, usurpato il potere sovrano in Roma, l'aboliscono: e poi? E poi essi medesimi, in quello stesso palagio che mostrarono al popolo per indegnarlo, provocarlo, attizzarlo contro l'Inquisizione, rizzano un tribunale

d'Inquisizione la più atroce e crudele che divisare si possa. Que' Romani, i quali plaudivano a tutte le riforme che domandavano gli *Amnistiati*, a tutte quelle zuccherose impromesse, a quelle feste, a que' tripudii, non sapevano che costoro cominciavano coi fiori, colle luminarie, coi pranzi e colle musiche, per terminare coll'Inquisizione e colle stragi di san Callisto.

A queste parole il buon Bartolo arrossò, sospirò, scosse la cenere del suo zigaretto, e datasi peritoso un'occhiata intorno, pareva che dicesse: — La perorazione mi calza bene; eh! ma di cotai gonzi a buoni conti non fui poi solo!

L.

La cascina di Sarnen.

Lando, appresso la gita del Fossigny, erà forte mutato ne'suoi modi, nell'usar cotidiano, nel favellare, nel tratto domestico, nel portamento della persona, nell'aria del volto, nel girar degli occhi, in ogni cosa. L'indole sua leggera, dissipata, giovialona avea dato luogo a un certo nuovo temperamento di sembianti riposati, gravi, composti e quasi severi; parco e misurato nel dire, cogli occhi raccolti, coll'andar cheto e tardo, colla voce soave e piana, col viso placido e in sè ristretto; di che Mimo e gli amici entrarono in gran meraviglia, nè sapeano divisare a sè medesimi per quali cagioni Lando si fosse così tutt'altro da quello che stato era sempre per lo innanzi. Ma Bartolo, che non solea poi mirar le cose sì per minuto: — Ba, diceva, le son fantasticaggini di giovinotti spensierati e senza faccenda, malinconie tolte in prestanza, che ad ogni lieta avventura si gittan da un lato.

— Pure, dicea Mimo, mio fratello ha mutato vezzo da capo a piedi. Da prima egli non era mai in assetto, come le donne, e innanzi che la discriminatura fosse al suo verso, che il riciclone fosse sull'orecchio per l'appunto, n'andava una buona mezz'ora: pe' capelli e per la barba e pe' mustacchi avea mille essenze odorose, liscia qua, aggiusta colà: qui il pettine fitto, costà il rado; lo spianatoio caldo pel liscio de' capel-

li; la stecchetta d'avorio per isprimacciar la barba; e le forficine per appuntare i mustacchi, e l'avviatore di tartaruga per le basette; e le molte ragioni di setolini piani, curvi, tondi, bislunghi, duri, mollicci come bambagia: e le tanagliuzze per istrappare il pel matto alla fossetta del collo, e il rasoio pei peluzzi del sottogola: e' sarebbe bastato a impastare una faccia nuova, prima ch'ei fosse presto di costesti suoi gingilli. Per le ugne altra faccenda: le cisoie a molla, le limette e i fuscellini a paletta, e quelli a sgorbia, e quelli a punta smussata, e quelli a punta aguzza; indi gli spazzolini intinti altri nel sapone, altri nella spuma oleosa d'una mantecuzza che le alluciasse. Aggiugnete la camicia, che la non era mai stirata e acconcia a suo modo; e la povera Mariuccia n'andava pazza a contentarlo. Se il colletto non faceva bene il becco di papera, se i polsini aveano un po' d'amido soverchio, se le pieghe del petto non ispianavano con grazia, se le crespicine sotto al collo non eran ben accanalate; Laudo gittava la camicia con dispetto, la gualcia tutta, la buttava persino in terra scalpicciandola co' piedi. Il porre per ultimo della cravatta era un negozio di Stato; se di dietro non volgea bene, se i becchi non agguagliavano, se i lati gonfiavano alquanto, se il nodo (oh il nodo poi!...) non gli venia bene, era un fare e disfare e serar di labbra e digrignar di denti, che Dio tel dica.

Ora tutto a rovescio. Si dà una pettinata in fretta, s'acconcia un po' la barba col pettine rado, s'allaccia la cravatta alla carlona; in dieci minuti egli è lesto. Per lo passato dicea le sue orazioni in fretta uscendo di letto, passeggiando per la camera, apparecchiando sulla tovagliuola tutte le sue masserizie da lisciarsi, o al più torcendo alquanto la sedia e accostandovi le ginocchia nell'atto che si lisciava il ciuffo colle dita. Ora il tempo che spendea nell'azzimarsi, lo dà alle sue orazioni, che dice colle ginocchia in terra tutto raccolto, e bacia e ribacia una sua Madonnina, e la guarda come uno innamorato.

— Attendesti, disse Aldobrando, che da qualche giorno egli fuma assai meno? Aveva sempre il zigaro in bocca, e ora

l'accende soltanto appresso colazione, dopo il pranzo, dopo il the della sera, e a passeggio non l'usa più.

— Fi, fi, fi, soggiunse Bartolo: capricci da fanciullone: quando mi verranno altri zigaretti dell'Avana, mi fumerà sino alla scatola che li chiude.

— Pur tuttavia, disse Carlo, gatta ci cova: sapete che? mi pare a me che quella Certosina di Melan ce l'abbia stregato: oh sì, dacchè fulle innanzi, la guardava senza batter palpebra; ed io gli vidi bambolar gli occhi quasi chi vuol piangere e non s'attenta. E poi, che son eglino quei pissi pissi con don Baldassare? Sì, don Baldassare è uomo ragionato, savio e discreto; ma gli è prete; e non vorrei che da quegli stretti colloquii Lando ci uscisse canonico della basilica di san Carlino alle quattro fontane. Vo' m'intendete.

— Che! ripigliò Mimo: dormi tranquillo, Carluccio, chè della cherica lo ti franco io. Uff! Lando in ferraiolino di seta a svolazzi! colla giubba a rota! in fibbiette d'oro e cappello a nicchio! Sai che per bel calonaco sarebbe desso? E portatovi poi da Ginevra l'avrebbero proprio pel più grazioso *bijou* del magazzino Cagiati.

— Bada, rincalzò l'amico. Tu gabbi, tu la pigli in canzona; ed io ti dico che Lando mulina in capo qualche strano pensiero. Il vidi più volte chiedere all'Alisa que' suoi libri delle divozioni; e una volta ch'io cercava di te appunto, e misi a sorte il capo nel salottino, colsi Lando, ch'ei non mi vide, il quale dinanzi alla Madonna dell'Alisa stava ginocchioni e colle braccia aperte, come un S. Francesco alle stimate nell'Alvernia. La sera va alla perdonanza e non finisce mai d'uscirne: ed ora ov'è egli? Alla messa coll'Alisa e don Baldassare. Che indizii son questi? Io per me ci ho timore, che un bel giorno... basta... m'ingannerò.

— Pazzia, ti dico, gridò Bartolo alquanto alterato; cervellinaggini, fuochi fatui, frasche da ragazzettacci. Lando ha il primo piano spigionato dal naso in su. Ditelo a me s'io conosco il pesce alle squamme. Eh magari Dio, ch'ei dicesse davvero! Io ne l'aiuterei di cuor pieno: ma coteste sono ugge di quand'egli era in Collegio romano nel Ristretto di S. Luigi col

padre de Vico. Quelle verità cristiane sono come le doglie fite nelle ossa, che a quando a quando le dan fuori e fioriscono e fan la rosa sulla pelle.

In su quei parlari tornarono da messa l'Alisa, don Baldassarre e Lando; e apprestata la colazione, entrarono in assai lieti ragionamenti, ove Aldobrando, ch'era in sul ruzzo quella mattina, si mise a contraffare il padre Gavazzi, quand'era maestro de' novizii nell'asceterio dello spedal militare della Trinità dei Pellegrini, ov'eran portati i feriti di porta S. Pancrazio. Dipingealo passeggiar pettoruto per le corsie in sottana; colla croce rossa cucita in petto; colla gran zazzera, ch'iva squassando, non sotto il berretto clericale, ma sotto il bonetto della guardia civica, che portava sull'occipite col tettuccio rivolto alla stella polare: tenea una mano col dito grosso entro la cintura, e l'altra stendeva per dare gli ordini agl'infermieri e alle *infermierine*, le quali s'avolgeano snellette intorno ai letti in grembiolino di seta a ventaglio; colle maniche riboccate sopra il gomito; cogli sciallini appiccati agli arpioni dell'antisala, perchè il caldo e l'afa le opprimeva; coi capi ben acconci, per non aver sembante di suore, e non metter tedio e nausea agli eroi d'Italia, ai martiri della libertà; con certi risolini in bocca, con certe parolette dolciate, da mandarli all'altro mondo in ben altra guisa che non fanno i preti in cotta e stola. E se il zuccheroso commiato di quelle *innocenti angiolette* non fosse per avventura bastato a farli morir lieti, veniva l'ultimo conforto del padre Gavazzi, il quale spaccava assoluzioni di colpa e pena, ch'era un giubbileo. Perocchè fattosi al capezzale dei moribondi e posto loro la mano in capo come il patriarca Giacobbe: — Su, animo, fedele Italiano, dicea; chi muore per la patria, non abbisogna di confessione: la fede dell'indipendenza d'Italia ci giustifica; il sangue tuo, sparso sulla classica terra di Roma, è come il sangue d'Abele, che ti germoglia frutti di vita eterna: di' colle labbra, o almeno col cuore: *Viva l'Italia*, e tu sei più santo di Stefano e di Lorenzo; essi morirono per la Fede, tu per la Fede e per la Patria. Parti, anima generosa, vola in cielo; di là, come stella dai forti in-

flussi, manda virtù nei petti italiani, per estermine il barbaro dai confini d'Italia ¹.

— Pur qualche buon prete, disse Bartolo, in una Roma si sarà accostato a que' miseri giovani; chè tutti poi non eran nè sozzi nè rinnegati, e furon travolti in quei furori di guerra per inganno dei tristi.

— Oh sì, molti chiedeano il sacerdote, ma o sopravvenia invece una di quelle satanasse, o qualche prete repubblicano in baffi, barba, cravatta tricolore, tunica militare e la daga al fianco, la quale avendo l'impugnatura a croce, volea farla baciare al moribondo. Costoro gli diceano: *Credi nell'Italia, ed io t'assolvo in nome di Dio e del Popolo*. E così i più di quei meschini morian bestemmiando, o lasciandolo, o coll'Italia in bocca.

— Tu ci narri cose incredibili, riprese Bartolo picchiando forte col piè in terra: non te le vo' eredere, chè mi si strazia il cuore soltanto a udirle.

— Fate voi, disse Aldobrando. Conoscete il padre Antonio Salvatori, filippino, in san Girolamo della Carità?

— Certo sì, e l'ho in somma estimazione, siccome sacerdote zelante che, lasciati gli agi della famiglia e il canonicato di Sinigaglia, consacrossi tutto in quella pia casa che si dedica al bene spirituale de' prigionieri delle carceri nuove.

— Or bene, soggiunse Aldobrando. Il padre Salvatori ebbe mandato dalla Curia vicariale di condursi allo spedal militare della Trinità de' Pellegrini, per assistere i feriti. Egli v'andò tostamente; e venne condotto a un musaccio che si dicea commessario, il quale vistolo appena: *Che vuol ella costì?* disse — *Mi vi manda la Curia del Vicariato*, rispose il Padre — *Che Vicariato! Qui niuno può entrare senza il consentimen-*

¹ Non solo abblam i testimoni che si trovaron presenti negli spedali a queste bestemmie, ma il Gavazzi predicò in pulpito a una gran calca di Romani, specialmente il paragone de' santi Stefano e Lorenzo, al merito dei quali antepose quello de' morti alle barricate di san Pancrazio. Di quelle svergognate poi, che tenean luogo del demonio tentatore al capezzale di quegli infelici (alcuni de' quali morirono col perfido bacio in bocca) abbiamo testimoni gravissimi: e la stessa principessa Belgioioso, facendo mostra di negarlo, ce lo confessa apertamente ne' suoi scritti, pubblicati nei giornali.

to del padre Gavazzi, cui solo spetta la giurisdizione sopra i feriti. E poi ci viene in tonaca! è egli abito da presentarsi costì? — Questo è l'abito de' Filippini di S. Girolamo, rispose il Padre — Che! le tonache sono di mal augurio; la ci venga in abito secolare.

Il padre Salvatori intese quel latino, e non ci s'accostò più. Ed io so di certo, che più d' un prete, sospeso a divinis, ebbe dal Gavazzi la Messa e la giurisdizione di confessare e d'assolvere dai casi riservati negli spedali.

— E perchè no? interruppe Mimo. Papa Mazzini aveva fatto il Gavazzi suo vicario in *spiritualibus*, e gli aveva concesso l'uso delle chiavi.

— Di galera, gridò Bartolo dispettoso; oh usciamo a passeggiare a pigliar un po' d'aria (e soffiava), chè mi vien da recere all' udir siffatte bricconerie. Ah cosacci da berlina! Gne-ne avrei fatto dar io a quell'ex-reverendo l'assoluzione da un caporale croato.

— Adagio, Bartolo, disse Aldobrando. E la cherica?

— Be': tre palmi sotto, la piazza è schericata.

Postasi l' Alisa in assetto e presa per mano la sua cara Lodoiska, s'avviarono lunghezzo il lago, il quale era così spianato, che pareva un raso bianco; ed ivi diportatosi e d'uno in altro ragionamento entrando, Carlo rivenne in sulla crudele storia d'Aser, che i due fratelli aveangli narrata insino dai primi giorni della sua venuta. — Ponn' egli esser più cani, selamò, cotesti carbonaracci assassini? che perfide astuzie! che animo freddo al delitto! coglierlo così a tradimento! peste del mondo! Ma se Aser ne fosse caduto in sospetto, affè s'è ch' egli era mostaccio da strangolarli tutti due que' vigliacchi, tant' egli era vigoroso di braccio e d'animo invitto e saldo. Io il vidi quando, al famoso pranzo nazionale nella villa qui di Bartolo, s'arruffò con quel capo scarico di Casemirski, che attanagliatolo pel braccio te lo scagliò giù per la scala della loggia come un botolo da pagliaio. Eh povero Aser; io non gli era familiare nè avea gran consuetudine con esso lui, ma egli m'avea un non so che di così nobile ed alto, misto a una certa cotal piacevolezza cortese, ch' io l'amava e

pregiavalo grandemente. Or vedi s' ei dovea perire di sì crudel morte e oscura per la perfida mano di due sicarii! E perchè? Soltanto perchè, visto l' iniqua voragine delle società secrete, torse a dietro francamente il piede, e tirato al lume di Dio, d' ebreo si rese cristiano.

— Beato lui! riprese don Baldassare; ma egli non è men vero per cotesto quanto ci va saviamente considerando il signor Carlo; io nol conobbi, pure agli encomii che più volte me ne fecero così prestanti e cospicui Mimo e Lando, io l' ho in altissima estimazione, e mi sa male che perisca la sua memoria, e specialmente i pietosi particolari della sua conversione, i quali deono tornare edificantissimi a udire. Ma di' un po', Mimo; Aser ti scrisse pure tutt' i suoi ricapiti in Lucerna, a Svitto, ad Uri, e sovra ogni altro indicava preciso la cascina, ove fu curato così umanamente sopra i dossi di Sarnen, coi nomi de' suoi benefattori: or perchè non vi ci vogliamo condurre ad attinger sì dolci ed importanti ragguagli?

— Oh voi dite pur bene, sciamò Bartolo, saviamente, da uomo arguto ed esperto. Togli qual non caderei mai nel pensiero così naturale risoluzione? Certo, e' vi s' ha da andare, chè a questi calori son proprio siti freschi, ombrosi e montani.

La buona Alisa a questi ragionamenti era d'alcuni passi innanzi alla brigata, tenendo la Lodoiska per mano. Al primo nomar che fece Carlo il povero Aser, quella gentile sentì batcersi il cuor dentro come un martello così rapidamente, che appena che potesse riaver il fiato: tutt' i sentimenti, ch' ella si credeva soffocati in seno, balzaron su come molla per iscatto, e le tumultuavan dentro fieramente con un continuo avvicendarsi d' una volontà vigorosa, che li reprimeva con mano salda e risoluta, ed essi prepotenti e contumaci contendeano il romper la sbarra, e risorgere rigogliosi a signoreggiarle il cuore. Ma continuandosi di favellare de' pregi d' Aser, quella poverina dava certe improvvise strotte ai polsi di Lodoiska, che la vivace fanciulletta se ne sentia tutta scossa, e mirava l' Alisa fra impaurita e stupefatta senza osar di chiederle: che hai? Quando poi le venne sentito suo padre dir così franco; che voleva dare un po' di corsa nei piccoli Cantoni, ella, per tagliare ri-

ciso l' interna lotta che la martellava sì duramente, gridò con una certa gaiezza: — Oh sì, bravo papà mio, che così porterò io stessa alla buona Annetta que'doni che le teneva in serbo, e dovea mandarle con sicura occasione: mi sa mill' anni di conoscerla, chè la dee pur essere la cara e cortese creatura a quanto ne scrisse l' infelice Aser a Mimo. E qui tollasi il fazzoletto di borsa iva tutta asciugandosi il volto che le gocciolava a rigoletti; nè s'ardia di rivolgersi indietro, e avea parlato colla faccia innanzi quasi per mostrare una certa cotale indifferenza; ma ella s'avvedea pure che il viso era di fuoco, e la Lodoiska iva guardandola taciturna e le si serrava a fianco come chi teme e non sa di che.

Tre giorni appresso queste proposte, Bartolo coll' Alisa, i nepoti e i tre amici erano già in via per Losanna. L' Alisa avea commesso la sua Lodoiska a suor Clara, che gliela guardasse con ogni cura sino al suo ritorno: e ragionato a lungo delle condizioni dell' animo suo, e confidatole della mutazione improvvisa di Lando, n' ebbe da quella savia e discreta sposa del Signore i più acconci consigli, così per sè come pel modo di condursi coi primi fervori di quel giovane ardente.

A Losanna presero albergo appunto nell' albergheria di Gibbon, ove Aser avea, per sua sventura, incontrati i due satelliti della setta, che stavano in guato di trucidarlo: la giovine desinò a quella tavola, passeggiò in quel giardino, sotto la cui verzura tesero que' traditori sì perfidiosamente la trama di condurlo al valico della morte: la camera assegnata all' Alisa era per caso proprio quella in cui dormì Aser l' ultima notte che visse, e in ch' egli avea letto la lettera dell' Alisa, e pregato Dio con tanto fervore per ottenere il dono della santa perseveranza. Quella camera per un uscio rispondeva in un' altra ove dormiva Bartolo, il quale, dato la buona notte alla figliuola, coricossi e in poco d' ora si fu addormentato.

Ma l' Alisa, dette le sue lunghe orazioni e levatasi la sopravvesta, mentre in gonnellino disponea sotto lo specchio le sue bazzicature per la domane, levò così alla sbadata gli occhi alla cornice di quell' alta specchiera, la quale era larga e avea una tinta perlina filettata d' oro ai risalti del collarino. Videvi qui e

colà varii nomi, scritti colla matita, come suol avvenire negli alberghi, e s'intrattenne alquanto (così per naturale curiosità) a leggerne qualcuno scritto in inglese, in russo, in tedesco, in polacco e francese, fra i quali le cadde l'occhio lì da un canto sopra queste parole: *Aser cristiano cattolico, fratello d'Alisa, passò da Losanna il tal dì e alloggiò in questa camera. La pia giovinetta credea di travedere: lesse, rilesse, e intanto sentia vacillar le ginocchia e correre per la vita un raccapriccio e affollarsi il respiro e tutta disvenire: perchè toltasi in fretta di là ebbe appena il tempo di abbandonarsi sopra il sofà, che era a un sol passo dalla tavola, ed ivi raccorre alquanto gli spiriti. Nè appena potè riaversi alquanto, che si rizzò di nuovo e di nuovo lesse quella scritta, e leggendo, sentia rinnovellarsi lo spasimo del cuore e presso a smarrire; onde ricoverata quanta virtù potè all'animo oppresso, vittoriosa di sè medesima e de' suoi affetti, bagnato alquanto di saliva il polpastrello del dito cancellò quel caro e infelice nome, cagione a lei di sì lunghi affanni, di tante battaglie e in un di tanti trioufi e di sì belle corone. Appena vide sparirsi sotto lo stropiccio que' tormentosi caratteri, tirò un profondo e largo respiro come se li sentisse rasi da mezzo il cuore, che n'era gravato e affannosamente premuto; si spogliò in fretta, saltò nel letto, e raggomitolata e intirizzita tentava di calmarsi e pigliar sonno.*

Quelle poche parole, scritte da Aser sulla cornice, sono una prova luculentissima che i grandi e vivi sentimenti del cuore hanno un bisogno gagliardo e irresistibile di prorompere e sfogarsi come che sia. In quell'anima sentita e forte, dall'esser fatta cristiana, nacque e si diffuse una gioia pura, un tripudio quasi puerile; poichè le affezioni vibrato e calde rendon fanciulli eziandio gli uomini più gravi e solenni. Aser poi, il quale congiungeva, colla letizia d'esser divenuto cristiano, un amore, lungo, ardente, generoso verso l'Alisa, in cui ammirava gli eccelsi pregi di tante virtù, non potendo fare a meno di ricordarla e volendo rimuovere da quell'intemerato oggetto ogni profano pensiero, la nomò sorella. Quell'idea non gli nacque mai dapprima, poichè l'anima sua non si sollevava a

tanta altezza; ma appena professò la stessa fede, e il cuore si nutrì della stessa speranza, credette di poterla con ogni diritto appellare sorella, ch' è il più innocente e il più delicato degli umani affetti.

L' ansia e il conato fierissimo, che avea domo e infralito la povera Alisa, l' assopì in un sonno repente e angoscioso, che tutta le avea tolta e rapita l' anima e lasciato il suo corpicciuolo in un languore mortale. I capelli mucidi e lenti le s' appiastrarono alle tempie, e una gran ciocca le cascò per la gota e pel collo, che le grondava sul petto alcuni goccioloni di sudor gelato: la man diritta avea rovescia sotto la guancia, e la sinistra le spenzolava abbandonata dalla proda del letto; spesso dava in guizzi e sussulti, che poscia lasciavanla in una quiete di chi agonizza. Quando tutto ad un tratto la mano penzolante si vibra aperta e risentita come chi vuol iscostare un oggetto molesto; le si rianima il volto, le s' agita il petto e smania e in sè stessa si costringe.

Bella vergine! dormi in pace dopo la tua vittoria; e l' anima astratta da' suoi trionfi alle gioie ineffabili, che seguitano il valore di chi vince sè medesimo, si bei nelle serene regioni, nè nulla le turbi l' estasi che la gioconda. Dormi in pace, anima innamorata del Signore, che, per temenza di perderlo, ti furi agli affetti terreni e combatti il tuo cuore e lo guidi ai celesti sentieri degli angioli santi, ove si spazia nei dolci delirii della fruizione di Dio. Dimmi perchè ti turbi? Che è che ti rannuvola il viso e tempesta la bonaccia de' tuoi pensieri? Angelo, che le vegli intorno e la copri dello scudo delle ali tue, deh fuga i tristi fantasmi che la molestano; non vedi che ella respinge colla mano qualche ombra che le s' accosta e l' atterrisce?

E in vero la povera Alisa vedea girarsele intorno l' immagine sanguinosa dell' infelice Aser, che pareva confuggire a lei tutto ansante, inseguito dai due spettri crudeli de' suoi sicarii: pareva che le chiedesse aiuto, e di lei si facesse scudo, e i due micidiali coi pugnali alzati cercassero d' arronciarlo minacciosi e furenti, ed ella col braccio teso s' argomentasse di rimuoverli e, se possibil fosse, strappar loro di mano le coltella, chia-

mando intanto al soccorso Mimo e Lando. E fu tale e tanto lo sforzo, che in vero gridò cupamente. Bartolo a quel grido soffocato svegliossi, balzò di letto, e preso il lume che teneva acceso, corse sbigottito alla figliuola, e fattolesi a lato vide che dormia profondamente tutta suffusa d' un copioso sudore: le mise la mano alla fronte che sentì bollente, le tastò il polso che battea concitato, ma pur non la volendo svegliare, ritirossi pianamente e coricossi di nuovo. La mattina Alisa destossi pallida e sbattuta, e al primo vederla suo padre le chiese: — Che avevi tu, bella mia, questa notte che gridavi? — Nulla, babbo, rispose; e sorridendo piacevolmente continuò di raffazzonarsi, e in poco d' ora furono in viaggio.

Chi non ha mai veduto le belle pendici, le dipinte cascate, i fioriti giardinetti, le vigne e i fecondi campi del paese di *Vaud*, nell' attraversarle prova un sentimento d' una certa gaiezza, che tutto lo riempie e conforta nè sa ritrarne lo sguardo, il quale in sì deliziosi aspetti si riposa e non finisce di contemplarli. Di là pervennero alle valli maravigliose della *Gruière*, ch' è la valle più ridente della Svizzera, ove i pascoli sono così saporiti, le praterie così vaste, i dossi così erbosi, i rispianati così pieni di pascione, di pomieri, di campi, di villette e di borghi popolatissimi che si specchiano nella Savana, corrente colle limpide acque per que' fioriti valloncelli e fra quelle ombrose selvette. Ivi pascono le numerose torme di quelle vacche feconde, lattose, nitide e fiancute, le quali coi loro campanacci fan risonare i balzi e le coste, e due volte il giorno riempiono i mastelli di quel latte butirroso, che si caglia ne' squisiti formaggi, appellati appunto, dal nome della contrada, le forme della *Gruiera*.

I nostri viaggiatori, fermatisi a desinare a *Bulle*, visitarono le grandi masserie che sono di là della riviera verso *Corbière*, e si dilettarono assai di veder mugnere a quelle fresche montagnuole, le quali, accoccolate sotto le gonfie poppe delle giovenche, ne spremevano il latte nelle conche e ne' bigonciuoli con una lestezza e una grazia, che mai la maggiore. Quelle fozzozze atticciate e robuste ne' lor gamurrini verdepomo, allacciati in mille modi a trapassi di stringhe vermiglie, che s'in-

crociano e si sottentrano e si rannodano e s'ingraticolano vagamente, son alte della persona e snelle, e con quella gonna crespa e corta che batte loro a mezza polpa, corrono su per le greppe e i ciglioni de' sassi in cerca d'una vitella o d'un torello che si sbranca, per ricondurlo alla torma o alle rimesse. L'Alisa ebbe gran sollazzo di favellare con esse, e veder la letizia perenne di quelle anime semplici e pudiche, e come son procaccine e faccenti, e in un sì pulite e destre e piene di garbo in ogni cosa: nè pasturando il bestiame stan scioperate e neghittose, ma sedute a piè d'un faggio o d'un castagno lavoran di maglia, o fanno le trine, od anco coll'ago a uncino ricamano sopraddito a catenella manichini e golette, o trapuntano, o fan le venature alla gala merlata della manica o dello scollo di lor camice da festa; laonde a più d'una l'Alisa insegnò alcun lavorietto da fare a mano, come guanti a retino, ricametti a foscio e a traforo, che quelle montanine ne fur lietissime, e l'una l'altra se li apparavano, che mai la maggior ventura per esse.

Giunti a *Friburgo* vennero all'albergo di *Zähringen*, il quale pende a filo sopra la profonda valle della *Serina*, proprio di costa al gran ponte sospeso, che cavalca quell'abisso tra *Friburgo* e lo *Schönberg* in sulla strada di *Berna*. Appena i viaggiatori si fecero alle finestre, rimasero stupefatti a vedere tanta arditezza di ponte e i grossi cavi a due correnti, che si gitano a legare i due fianchi degli opposti monti, sopra un baratro così largo e profondo, che a valle il fiume sembra una tortuosa striscia di cristallo, il quale tanto si adima e sprofonda che, stando penduli in aria in mezzo al detto ponte, non si sente romore delle acque che ribollono giù in fondo tra i sassi e le rattenute. Ai due capi del ponte sono due archi trionfali che, sorreggono coi massicci pilastri i cavi di filo di ferro attraversanti il vallone, i quali nella rupe dello *Schönberg* si incavernano e s'attorciono a un immane subbio di ferro fuso, che punta nei fianchi del monte: alla banda poi di *Friburgo* scendono sotterra, passano per molti macigui forati e si rigirano e immorsano a due gran cosciali confitti nel vivo sasso.

I cavi dei mazzi superiori reggono a' catenoni le travate del ponte, e sottovi ne corrono due altri di riserva: tuttavia la distesa del ponte essendo lunga da oltre a settecento piedi, il tavolato nel passaggio de' carri traballa e tentenna sotto il passo del viandante, che fa un po' ribrezzo. La vista però è sì vaga, la valle così sfogata, le costiere di verso Berna così ben arborate e verdeggianti, che l'uomo, trovandosi sospeso in aria, pruova un misto di piacevole e di pauroso. Ma l'altro ponte, detto *Goteron*, che tragitta la stessa valle più a dentro, è un'orridezza che fa raccapriccio. Esso, benchè alquanto men lungo di quello dello Schönberg, è piantato sugli scheggioni di due scogli d'un tufo ferrigno e nerastro, divelti, altissimi, solitarii, chiusi tutt' intorno da una fitta boscaglia di larici e di pini arruffati, e pende sopra una voragine assai più profonda, che quella dell'altro ponte.

L'Alisa, al trovarvisi in mezzo, non osava di mandar l'occhio giù per gli sfiancamenti di quel pozzo d'abisso: dalle gole de' monti venian gruppi e buffi di venti turbinosi, che muggian negli anfratti e nelle caverne di quei fianchi dirupati: il ponte sotto i piè le tremava; una nebbia fitta salia da quel profondo a gran vortici cenerognoli ed atri, e la foresta romoreggiava e si scotea tutta. Gli uomini si teneano il cappello calato in capo, l'Alisa era in faccenda a serrarsi lo sciallo indosso e correa curva per uscire di quelle gole; finalmente pervenuta in capo al ponte, le pareva d'essere ancora in aria, e che la bufera la investisse e portasse via di sopra il palancato ad affogar nella fiumana, laonde battea fermo il piè in terra a veder s'era proprio in sul sodo.

Di là per la cappella di Loreto scesero ove la Scrina fa un gomito nella città; e valico un ponticello, si trovarono sotto il palagio del Comune, ove s'annidano e regnano i *radicali*, nemici della patria, empìi contra Dio, soverchiatori verso i loro concittadini; prevaricatori delle leggi, infrattori della giustizia, oppressori dell'elvetica libertà. Per consolarsi alquanto costeggiarono la riviera, la quale sotto una gola di rupi bagna tutto intorno una penisola, in mezzo alla quale sorge ermo e romito un antico monistero delle vergini di Ce-

stello. Il luogo è tutto rinchiuso d'alte e brune rocce scoscese; e dove s'apre alquanto, vi fa cupa ombra una selva di grossi abeti, di guisa che il monistero è sepolto, e quelle sante contemplatrici non veggono che un po' di cielo sopra capo, tanto che basti a sollevar l'anima alle sfere eterne ed aspirare in quelle al godimento dello Sposo nel più alto de' cieli. Deh vergini sante, se la rabbia e il furor *radicale* non v' ha sterminate ancora dal romito asilo in che state sepolte vive, pregate al Signore delle misericordie per la misera Elvezia e massime pei Cantoni cattolici, che gemono sotto la pressura degli empî e misleali tiranni che li scerpano sì crudelmente.

Prima di lasciar Friburgo vollero sentir sonare il famoso organo di Mooser, ch' è una delle maggiori meraviglie d'Europa. Il sonatore lo tasteggiava maestrevolmente, e sapea con tant'arte mutare i registri, alternar i pedali, scorrere sulla tastiera, dar gli spiriti al somiere e grazia alle canne, che l'Alisa, buon giudice in questo caso, n'era stupita. I cannoni di contrabbasso erano così profondi, le canne di ripieno così sonore, le trombe così squillanti, i corni così spiccati, gli oboe, i chiarini, i fagotti, i serpenti, i tromboni, le cornamuse e tutti gli stromenti a linguetta così netti, dolci, stridulenti e penetranti, i flauti, i zuffolotti, gli ottavini così soavi, pastosi, arguti e vibrati, che ognuno da sè era perfetto, e tutti insieme concertati mirabilmente. Ed oltre a ciò l'istromentale a corda (ch' è sì malagevole imitare colla piva) non potea riuscire all'orecchio più somigliante; perocchè udivi tutt' i suoni del violino coi delicatissimi e sottilissimi trilli del cantino soprano, tocco da un archetto sulle ottave più trasparenti e lontane, con tutte le sfumature e i passaggi impercettibili e dileguati nelle armonie del pensiero. Così è a dire delle viole, de' liuti, de' violoncelli, de' violini e di tutte le altre casse armoniche a corde di minuge o di metallo, a bischeri o a chivvi, a scannello o a cuscinetto. Ma nulla potea pareggiarsi alle voci umane, le quali diedero sì forte illusione all'orecchio, che in udendole sonare, l'Alisa levò gli occhi a vedere qual mai coro di cantori fosse salito, a sua insaputa, sull'orchestra; tanto quelle voci erano argentine, liquide, gorgoglianti, chia-

re e imitatrici di quelle di petto, di gola e di testa, con disciplinatissimi intrecci dei soprani coi tenori, de' contralti coi bassi, dei falsetti coi baritoni. Quell'organo parlava in tutti i suoni, in tutte le melodie, in tutte le chiavi, ne' pieni come negli spartiti, ne' soli come ne' concerti: dialogizzava continuo e distinto fra le voci di canto e quelle di suono; e i suoni rispondeano a tutte le armonie; onde fughe e contrasti e trapassi e scorrimenti e arresti e soggetti e contrassoggetti, che nelle sinfonie s'accordano, con quel discordare a misura e azzuffarsi che si compone, come le ombre e le luci nella pittura.

Da ultimo il maestro sonò il grande e l'orribile d'una tempesta, la quale fece così da vero, che tutta l'anima degli uditori n'era sconvolta. In principio s'udia come un tuono lontano che mormorava, e certi tocchi d'oricalchi parean guizzi di lampi e folate di vento, seguito da una pioggia fitta e grandine grossa e infrangimenti d'embrici e di vetri, che scricchiolavano e cadean d'alto stritolati. Ma dietro ai primi sopravvenian tuoni più fragorosi, e fischii di venti più gagliardi, secondo l'alternar de' doccioni di fondo che reboavan cupo, e le mastre canne coi tromboni e co' timpani che romoreggiavan confuso: quando poi la diede ne' gran pedali, e che tutta la foga delle cateratte e delle valve del somiere buffò violenta nei doccioni, nei cannoni, nei bassi, nei controbassi e ne' lamhuri, la bufera crebbe così furente, che pareo uno di que' turbini che sboccano nelle vallonate del *S. Gottardo* e del *Monrosa* e vanno a gittarsi nelle voragini de' ghiacciai. Crolli e scosse e dibattimenti, con fragori, tuoni e mugghi violentissimi tanto, che al rimbombo e al conquasso si sentia per l'aria un fremito e un dibattito che faceva tremare e crocchiare le ampie finestre gotiche di quel tempio. Chi non l'udì, non può immaginare la forza di quello stromento e il terrore di quella musica.

Da Friburgo si condussero a Berna, centro e focolare del *Radicalismo* elvetico; ove alla sola vista di que' deputati, che allora usciano dall'assemblea, l'Alisa sentì tanto ribrezzo, che più non la diletta l'aspetto delle belle fontane, delle spaziose vie, de' limpidi ruscelli che vi corron per lo mezzo, delle fre-

sche acque dell'*Aar* che aggira e abbellà tutto il contorno della città, la quale sembrava a lei una cosa fosca per la grigia pietra onde sono edificate le case, e pei portici massicci che le davan tetrezza. Da Berna l'Alisa domandò in grazia al padre di costeggiare l'*Aar*, per tendere più diritti a Sarnen e visitare innanzi tratto quella cara Annetta, ch' ebbe tanta parte nella conversione d'Aser, e a cui le tardava di recare i doni che quell' infelice le avea richiesti. Laonde tennero pel lago di *Jun*, attraversarono *Interlaken*, patria di quel demonio incarnato della Babette; costeggiarono l'altro laghetto di *Brienz*, e valichi gli alti dossi che separano il Cantone di *Lucerna* da quello dell' *Unterwald*, scesero finalmente in quelle azzurre acque del *Sarnen*, e nel villaggio di quel nome presero stanza.

Ivi chiesero voce dell' abitazione di Guglielmo; e fu detto loro che il buon vecchione abitava sopra il monte, e che a quel dì era infermo e aveano temuto assai di perderlo, ma ora si sentia migliorato di molto, e parecchi s' offerse ro di guidarli alla sua cascina. Ma intanto che il domani s' apparecchiavano a salire, un giovinotto, forse parente della Maddalena, corse ad annunziare, che giù nel villaggio era giunta una brigata di signori forestieri, la quale domattina divisava di venire al *chalet* ¹; e v' era fra loro una giovine signora, oh quanto bella, quanto pia! che, appena giunta, volle entrare in chiesa, ed ivi stette lunga pezza adorando il santissimo Sacramento, con tanta compostezza di volto e in atto sì divoto e riverente, che le fanciulle del casale ivano per curiosità a vederla. La Maddalena, che avea già saputo della morte di Aser, stimò che quegli stranieri fossero parenti del defunto, e la damigella sua sorella; ed ebbe somma consolazione a quell' avviso, e tutta quella buona famiglia ne fece gran festa, e si misero in faccenda per accogliere quegli ospiti degnamente.

Ed ecco Bartolo, il dì appresso, fatti venire i muli ben sellati in bardelle, montare la ripida costa; e l'Alisa, seduta alla

¹ Abbiamo già notato altrove che i *chalets* della Svizzera corrispondono alle nostre *cascine*, e son case in gran parte di legname, isolate, di montagna, ove per lo più si fanno i formaggi.

traversa e addestrata da un valente montanaio, con un gran battito di cuore veniva seguendo gli altri e pensando di quai modi ringraziare quelle donne ospitali, e come diportarsi acciocchè non potessero traspirare gl' intimi sentimenti che la combatteano dentro. Mentre attraversava una gran selva di larici, e fra mille tortuosi sentieri e scure callaie s'avvolgeva in silenzio, le veniva in pensiero che quelle furon calcate per l'ultima volta dal povero Aser, quando, preso commiato da' suoi ospiti, scendeva a *Stanz* per condursi al santuario d' *Einsiedeln*: e la meschina sospirava e volgeva la mente a Maria e pregava pace all'anima dell'ucciso.

Allo sbocco della foresta si videro aprire allo sguardo quei dossi erbosi, che dalla banda del lago volgono al ponente e metton l'occhio sopra le alte montagne di *Gurtellen* da un lato e di *Wolfenschiess* dall'altro: perchè continuando di salire pervennero a un bel rispianato, sopra il quale si stende a dilungo la vaga cascina di Guglielmo, edificata tutta di legname tinto rosso e così ben verniciato, che luccicava come uno specchio: le finestre son quadrate divise a croci, con vetri a occhio saldamente impiombati a cagione de' venti; la gronda v'è larghissima e il tetto acuto per le nevi; il quale sopra l'abitato della famiglia è ad assicelle incavalcate, e sopra la parte rustica di paglia segalina a gran suoli legata fra sè con vincigli. Di dentro la casa è pulita come specchio e ornata qual porta un'agiata contadinanza; poichè Guglielmo è ricco di mandre di vacche ed ha gran derrate di caci che invia pel san Gottardo in Italia: ha molte greggi di pecore della miglior lana delle Alpi, e n'ha traffico aperto a Lucerna e in Argovia.

• Nè perchè la famiglia viva a' monti è da credere che nella loro semplicità sien rustici: tutt'altro. Gli Svizzeri de' piccoli Cantoni hanno una civiltà antica, schietta, libera come dà la repubblica, ma in uno cordiale, nobile e generosa. In famiglia, oltre il tedesco, ch'è lingua natia, si parla da tutti il francese; e Volfango e l'Annetta apparavano l'italiano da un sergente ch'era stato a lungo nelle guarnigioni d'Italia. Tutti poi, alla maniera elvetica, eran musici; e Volfango sonava di flauto, Edoardo il chiarino, l'Annetta era destra in sull'arpa, e

Ilda avea il suo pianoforte a tavolino di Vienna, e già scorrea con qualche grazia sulle tastiere.

Giunti alla prima siepe, Volfango si fece incontra per dar loro i ben arrivati; l'Annetta, in quel suo farsetto scarlattino ingangherellato a cento gangherelli d'argento, tutta lieta e modesta accostossi all'Alisa, e siccome robusta e complessa che ella era, se la pigliò in braccio di peso e la scese di cavallo in terra. L'Alisa le saltò al collo e baciolla e ribaciolla amorevolmente, mentre Volfango, Edoardo e parecchi garzoni aiutavano smontare Bartolo e i compagni. La buona Maddalena era già uscita a mezzo la corte, e fatta con piacevol sembiante cortese riverenza a tutti, accennò ch'entrassero: ma Bartolo, strettale la mano, disse: — Signora mia, noi siamo gli amici di Aser, e veniamo a testificarvi l'infinita gratitudine che tutti ci comprese alle smisurate carezze e carità, colle quali avete accolto, curato e ravvivatoci quel caro e infelice amico; il quale, ucciso sì barbaramente a tradimento dagli empî, non potè compire con voi e colla degna vostra famiglia a quegli uffizii di riconoscenza ch'egli nutriva in seno.

A queste parole la Maddalena mandò due lagrime in terra, e chinato il capo introdusse tacitamente in casa gli ospiti e pregolli che sedessero nel salotto. Ivi era una tavola rotonda, coperta d'un tappeto di Altorf, scaccheggiato a varii colori con un bel rosone in mezzo, e sovr'esso disposte varie tazze d'una finissima argilla rosata, con dipinture di vedute svizzere in colore azzurrino. Intanto che l'Annetta avea condotto l'Alisa in una camera per isfibbiarle il cappello, torle lo sciallo e raffazzonarla alquanto, la Maddalena coll'Ida e Volfango recarono di bei pani di burro freschissimo e mele delle api del giardino con pane bianco e bruno di segala, secondo l'uso delle montagne: indi due gran vasi di caffè e di latte con certe paste dolci da intingere, cui non gradisse il burro.

Appresso quell'ottimo ristoro Bartolo chiese di dare il buon giorno al vecchio Guglielmo, e la Maddalena rispose: — Egli vi attende con impazienza, e la vostra visita gli darà dieci anni di vita, poichè egli amava Aser come figliuolo, e dacchè seppe la sua morte, non gli si vide mai più il viso sereno.

Stava quel venerando vecchione sopra un lettuccio basso con di molti guanciali che gli reggeano la vita, e per coperto avea distesa una gran pelle di cervio, ucciso da lui sotto le scintillanti ghiacciaie di *Grindewald*; dall'un dei lati avea un grande acquasantiere d'argento a figurine intorno di tutto rilievo, e dall'altro la *Madonna d'Einsiedeln* dipinta in tela: ma sulla parete di rincontro al letto era un gran Crocifisso d'intaglio, che tutta la pigliava da cima a fondo, e il corpo del Redentore era così lacero e sanguinoso, che facea pietà a vederlo. Guglielmo offerse la mano a Bartolo e ai compagni, levò di capo il berretto all'Alisa, e con voce commossa e colle lagrime agli occhi disse: — Voi venite a ristorarmi in parte della perdita di quel caro, intrepido e generoso mio figliuolo; che per tale io avea Aser pe' suoi nobili sensi e diritti, e per quella fede viva che gli traboccava dal cuore. Nell'abbracciarlo per l'ultima volta gli dissi queste formali parole: *Aser, tu hai portato la benedizione alla mia famiglia; va che Iddio ti accompagni, e la Madonna ti protegga, e ti scampi più dall'amicizia che dall'ira degli empj*. I radicali vedeano che Aser con quel gran cuore gli avrebbe guerreggiati sempre: fecero come i vigliacchi e perfidi fanno, l'assassinarono per torlosi dinanzi; ma io preferisco la sua morte a mille vite infami.

L'Alisa, per interrompere quel ragionamento, il quale facendo lagrimare il buon vecchio, straziava il cuore di lei, disse con voce concitata: — Aser vi tenea apparecchiato un piccolo ricordo della vostra ospitalità; e svolto da un bianco fazzoletto il grande astuccio lo posò sul letto e l'aperse. Tutti vi rivolsero avidamente gli occhi; Edoardo e Ilda vi s'appressarono, e Trude la bamboletta, sofficcata in mezzo a loro, allungò tosto le mani: del che Annetta la garrì. Allora Alisa, tratta una bella corona di grossi coralli brillantati con un bel crocifisso d'oro appesovi, la porse gentilmente a Guglielmo che la baciò divotamente; e udendo ch'era benedetta dal Papa, tornò a ribacciarla e se la calcava sulla bocca e sul petto. A tutti gli altri medesimamente ne diede ove d'avorio, ove di granato ben legate in oro e argento, che l'ebbero carissime: alla Maddalena donò per giunta la bella miniatura della Dolorata;

e all'Annucchia il braccialetto coll' effigie di Pio IX, incisa in cammeo. Guglielmo come la vide, contemplolla alquanto, e poi tutto surto in sulla vita con voce sonora disse: — Figliuoli miei, ecco l'immagine augusta del Vicario di Cristo, del Padre nostro, della nostra guida nelle vie di verità: i *radicali* romani lo disconobbero, l'afflissero a morte: esulò da loro ch' egli avea ricolmi di benefizii e di grazie; ma Dio serbollo ai trionfi della Chiesa, alla gloria di Roma, all'affetto e alla divozione de' nostri cuori. Disse; baciò cento volte l'amato e riverito sembiante, il mise sul capo o sul petto de' suoi figliuoli, e disse all'Annetta: *Guardalo come un tesoro, che farà piovere sopra la nostra famiglia ogni bene.*

Dopo aver ragionato alquanto cogli ospiti e voluto sapere da essi tutt' i casi crudeli della morte di Aser, Bartolo uscì colla brigata a vedere il giardino, le belle rimesse, le aie coperte, la cascina ove si quaglia il cacio col presame, ove stanno le pile, le pilozze e le zangole coi pestelli da mantecare il burro; lo fruste, i palloncini, i mazzi e i granatini da montare e rigonfiar la crema; le calderuole da raprendere e intozzar ricotte, pizze, raviggiuoli, marzolini e giuacate; i mastelli, le mastelline e le conche da serbare il latte e porlo all'aria la notte, perchè levi e fiorisca la panna; ma soprattutto piacque loro di visitare la formaggeria, ove sopra molti palchi di tavole erano, a guisa di biblioteca, stivate le numerose forme dalle più vecchie di grossa roccia ben unta di morchia, sino alle formaggelle fresche e i caciolini: e aveavi cacio forte, cacio serrato e cacio occhiuto, e di mezzo sale e di pieno, e l'inverminato e l'asciutto, e il morbido che gocciola e fila ¹.

¹ Il *presame* è il caglio, con cui si raprende la parte caciosa del latte. La *zangola* è quel pilotto di legno, entro cui si sbatte il latte col pestello, e si serra e impasta il butirro, sceverandolo dalle parti sierose. La *morchia* si è il fondaccio e la posatura dell'olio; e s'unge la crosta, acciocchè resti morbida e dia al cacio il fortore che gli s'avviene. Il *cacio forte* è il piccante, il *serrato* quando è compresso e fitto senza pori, l'*occhiuto* quando è vaiolato di molte bolliciae e incavo come il *Gruiera*. Il *gocciolare* e *filare* del cacio si è quel trasudamento grasso del *Parafiano* quando è del buono, e s'affetta.

L'Autore nella nota, posta alla voce *roccia*, avea detto: *La roccia del formaggio è la crosta; poichè la prese come un traslato di rupe; ma li ch.*

Allora Mimo disse a Volfango: — È egli lontano il balzo onde precipitò Aser nel torrente? e rispostogli, che non molto, tutti a una voce dissero: — Andiamo. Ma l'Alisa, strettasi all'Annetta, disse: — Oh ci ho paura, andateci voi altri; e si rimase. Entrate le fanciulle in casa, l'Annetta condusse l'Alisa nella camera ove dimorò Aser, e narrolle tutt' i particolari; e com' era tutto coll' anima sugli occhi, quando diceano le orazioni ed ella insegnava la dottrina alle sorelline; e come avea lunghi colloqui col padre Cornelio; quant' era dolce e cortese col nonno Guglielmo, che lo amava come figliuolo: contolle de' suoi turbamenti, e com' essa lo guidò alla spelunca ed ei ne rivenne col padre Cornelio, tutto mutato in volto e con una letizia che non potea rattener dentro, sfogandola solitario in camera e nel giardino. Alle quali cose aggiunse l'Alisa, siccome Aser era ebreo, e Dio, che il volea cristiano e gli apparecchiava nell' infinita sua misericordia il paradiso, trasselo per vie tanto misteriose in quella camera e si servì della sua cara Annetta, senza ch' ella il sapesse, per ammaestrarlo nel catechismo e nella cristiana pietà, e chiedere e ricevere il santo battesimo dal padre Cornelio. A quelle parole l'Annetta esultò, die' per ismisurata letizia in un gran pianto, gittossi in terra a ginocchi, si volse all' immagine di Maria che stava appesa al letto di Aser, e ringraziolla di tanto bene, operato in quell' anima generosa: — Ora capisco, dicea, perchè Aser voleva sempre il catechismo, e lo studiava, e faceva ripetere la lezione a Ilda e a Edoardo, e recitava il *Pater* e il *Credo* colla Trude! Ora intendo perchè tanta gioia gli usciva dal viso, dopo il ritorno dalla spelunca! Chi l'avria mai pensato? oh quan-

cav. abate Manuzzi l'avvertì, che, secondo lui, i Toscani pigliano la roccia nel significato non di *crosta*, ma di quel *sudiciume* che è sopra la crosta o *corteccia del cacio*, chiamata da alcuni anche *buccia*, massime quando il cacio è fresco. Ben è vero, soggiugne, che qui (a Firenze) *rocce* chiama qualcuno quei pezzetti di crosta che rimangono dopo grattato il cacio, massime parmigiano: ma ognuno vede che è detto figuratamente, per essere quei pezzetti il più delle volte ricoperti di roccia. Anche ho inteso dire *roccia* al sudiciume del collo e delle mani quando è eccessivo, e a Pistoia chiamano *roccia* la spazzatura. Laonde *roccia* per *corteccia* sembra all'Autore metafora più naturale; ma l'uso e il senso de' Toscani, i quali appellano *roccia* quello che gli antichi diceano *toia*, dee prevalere.

do lo saprà mamma e nonno, che contento proveranno! Ma l'Alisa pregolla a sostenere ancora alquanto di manifestarlo ai suoi, attendendo la sua dipartita.

Allorchè la brigata tornò da vedere il precipizio, tutti eran trasecolati del prodigioso salvamento di Aser, e faceano un gran dire del sasso, del torrente, dell'altezza onde s'era divelto, dell'asperità di que' monti; e intanto entrarono a vedere le armi antiche, appese appunto nella camera di Aser: ma le fanciulle ritiratesi bellamente, l'Annetta disse: — Sapete, damigella? questa notte viene il padre Cornelio per dire la Messa e comunicare il nonno — Oh davvero? rispose l'Alisa: quanto lo vedrei volentieri! — Allora, disse l'Annetta, chiedete a vostro padre di rimanere alcuni giorni con noi: egli disse a collezione, che volea andare cogli amici sulle altezze del *Rigi* e del *Pilat* a goder la veduta del sol nascente, i quattordici laghi sottoposti e gran parte dei Cantoni, con tutte le altre maravigliose prospettive che si offrono all'occhio sulle ultime creste di quelle montagne. Voi non patireste il disagio di quell'andata.

All'Alisa non parve vero: onde nell'atto che pranzavano, rimesso per bel modo dall'Annetta il ragionamento sopra quella lor gita, la Maddalena, ch'era ben indettata dalla figliuola, cominciò ad esagerare l'asprezza di quelle erte, e supplicò Bartolo di conceder loro l'Alisa per quei pochi giorni. Egli ne fu contento, e la sera scesi a *Sarnen*, l'Alisa si rimase a somma sua consolazione. La Maddalena, come soleva per la venuta del padre Cornelio, fece coricar la famiglia al crepuscolo, e l'Alisa fu posta in un lettino presso a quello dell'Annetta: ma poco oltre la mezza notte furono svegliate e s'alzarono.

Non guari dopo giunse il padre Cornelio, e vista la damigella straniera si maravigliò e guardavala pensoso; ma l'Annetta narrògli in breve come gli amici di Aser erano venuti a consolarli; di che il santo vecchio ebbe infinito piacere. Entrò a riconciliare Guglielmo; e intanto gli altri si raccolsero in cappella ov'era l'altare ben ornato di fiori, che l'Alisa aveva aiutato porre all'Annetta. Le donne si confessarono anch'esse; e l'Alisa volle avere la stessa consolazione e comu-

nicare in suffragio del povero estinto. Il p. Cornelio stupì a quell'anima così candida e pura e tanto accesa dell'amor di Dio: essa gli parlò delle sue lotte, e n' ebbe conforti, consigli e indirizzi pieni di sapienza celeste. Si comunicaron alla Messa, e appresso accompagnarono coi torcieri il Santissimo alla camera del vecchio Guglielmo, che l'attendeva in atto di profondo raccoglimento, e lo assunse con accesissimo affetto.

Dopo il ringraziamento, il p. Cornelio ebbe un lungo colloquio da solo coll'Alisa: essa gli espose tutto lo stato dell'anima sua; come il Signore da gran tempo le picchiava al cuore; come le pareva che la chiamasse all'altezza delle sue spose; gli affanni di abbandonare il padre; gli ostacoli che l'attendeano; il timore non lieve che il cuor suo non fosse ancora spoglio dell'affetto verso Aser; l'orrore che provava, se mai fosse sposa di Dio, di mescolare alle divine compiacenze qualche senso terrestre: — S'egli è per cotesto, disse il santo sacerdote, non ti dar cruccio, figliuola mia: Dio guarda al cuore, e quand'egli è suo, le lotte sono a vittoria, e maggiore è lo sforzo, e più ricca e fulgente è la corona. Ma non cader d'animo; sei ancor giovinetta; prega e confida. Or torna in patria, matura ben la tua vocazione; e Dio non mancherà d'aprirti le vie al conseguimento de' suoi eterni consigli. Alisa a queste parole si sentì tutta riavere, s'inginocchiò, baciògli la mano e volle da lui esser benedetta:

LI.

Il ritorno da Ginevra a Roma.

Le due giovinette, vedutesi tanto somiglianti nell' indole, nella pietà ed innocenza di pensieri e d'affetti, non sapeano spiccarsi l'una dall'altra. L'Alisa sonò l'arpa tanto maestrevolmente, che l'Annetta iva tutta in dolcezza, e attendea fiso com'ella tenesse in grembo lo strumento con grazia, con che agevolezza distendesse le dita, toccasse le corde, scorresse leggera e soave sopra di quelle. Ma sovra ogni altro fu commossa ad alcune strofette italiane, che l'Alisa cantò sopra certe arie,

così piene d'amore verso Maria, che a quei trapassi, a quei contrasti, a quelle riprese e ritornelli le scendeva al cuore un'armonia celeste che tutto lo sollevava a un eccesso di mente che la rapiva in Dio: onde l'Alisa gnene scrisse, e le sonava sul pianoforte e le faceva accompagnare dall'Annetta in sull'arpa.

Anche Ilda non ne perdeva nota; e allora venne loro insegnando certe belle e dolcissime litanie con altre devote strofe, che Volfango metteva sulla cornetta e Eduardo sulla chiarina, sonandole a conserto, mentre Ilda e l'Annetta, oltre il sonare, le cantavano affettuosamente. Il buon vecchio Guglielmo ne godea dal suo letticciuolo, e sentia tutto il bello e l'amoroso di quella musica, ch'egli non avea mai udito così delicata e divota; e diceva che l'angioletta d'Italia avea portato in casa le melodie del paradiso.

La notte vegnente l'Annetta messa a letto l'Alisa, baciolla e le disse ch'iva a recare i cibi consueti al padre Cornelio. Allora la pia giovinetta le gittò le braccia al collo in vezzi, e lo disse: — Deh amica, ottienmi da quel santo vecchio ch'io ti possa accompagnare la notte vegnente; digli che non dubiti del secreto, chè uol saprà l'aria. L'Annetta, giunta alla spelunca, supplicò di tanta grazia il padre, il quale rispose: — Figliuola mia, la buona Alisa non è qual se' tu montagnuola: tu sai scabrosi e paurosi passi vi sono! — Oh s'egli è per costesto, soggiunse l'Annetta, lasciatene il pensiero a me, padre mio.

La notte vegnente l'Annetta apparecchiò il suo panierino, ne fece motto alla madre, e preso l'amica per mano e postesi il panierino in capo, s'avviarono. Era l'uu'ora prima della mezza notte, le tenebre fitte, la foresta, in cui entrarono, densa e cupa, il sentiero disagevole e stretto, l'Annetta iva innanzi, e l'Alisa le si teneva a' panni. Ma giunta ove s'aprono quei profondi valloni, i quali vanno salendo coi repentissimi fianchi sino alle ghiacciaie, donde trarupano fragorosi i torrenti, imperversano i turbini sonanti e si sgroppano sopra quelle interminabili rocche, l'Alisa credette proprio d'essere inabissata. Sopra il capo sentia fremere ed agitarsi i rami e le grandi an-

tenne dei larici e degli abeti; di fronte sentia per le frane divallar le aeree cascate delle acque, le quali vedea biancheggiare spumose e rompere ne' balzi; di fianco erano di molti burroni paurosi a vederne gli sfaldamenti e i rovinii. Ma giunte a certi trabocchi, l'Annetta diceva all'Alisa: — Tenete in mano il pagniere, e levatasela in braccio se la portava correndo leggera come una capriola giù per quei catrafossi.

Il somigliante avvenne a un baratro profondissimo, cavalcato da una sola trave o palancola, ove toltasi l'amica in collo se la portò oltre sicura, come se l'attraversasse un ponte co' parapetti. Pervenute sotto una grande altezza di sasso tutto dritto, udirono strilli acutissimi e rombazzi per l'aere cupo; e l'Alisa si strinse tutta tremante all'Annetta, dicendo: — Oh Dio! che è questo? — Sono, rispose, gli avvoltoi che batton la greppa in caccia di qualche lepre o daino da sfamarsi. Vedi? appunto da quell'altezza cadde il povero Aser e s'affondò nel torrente che ci rugge sotto a' piedi.

Noll'avesse mai detto! La giovinetta cominciò a tremare che quasi venia meno; onde l'amica le fece animo, e aiutandola salire un petrone, poco appresso giunsero alla bocca della spelonca, nella quale, presa l'Alisa per mano, s'inoltrò sino allo svolto. Allora tratto dalla fosforiera un zolfino e stropicciatolo a un sasso, ne accese la sua lanterna, e tirò addentro per gli anfratti e le giravolte sino a giungere alla chiocciola, che metteva al ricetto del padre Cornelio.

Come il santo vegliardo udì il solito fischio e vide per lo pertugio i primi riverberi della luce, fattosi in sulla bocca introdusse le due giovinette nella sua cella; ove l'Annetta, deposto il panierino sull'usato sporto, inginocchiò e baciò la mano del suo buon padre; e il medesimo fece l'Alisa. Benedettele, e fattele rizzare, tutto pieno di Dio e acceso il volto d'una fiamma viva, disse con voce profonda: — Romana, chi credi tu che t'abbia condotto in questa cava tenebrosa e ignota alle genti, ove un sacerdote del Signore ricovera e campa dal pugnale degli empii? I consigli di Dio sono profondi: egli t'ha guidato qui dentro a consolare la mia solitudine, a provarmi ch'egli pensa a me, il quale peno per cagion della fede e per

serbarmi alla salute delle mie pecorelle. Egli mi mandò qui un lione che n' uscì agnello. Alisa, vedi tu quel giaciglio? Là posai fuora de' sentimenti il povero Aser: qui ove tu stai si pose a ginocchi, rinunziò al mondo, al demonio, alla carne, e fu battezzato: qui giurò fedeltà a Cristo, e gliel' attenne. Vergine, tu aneli ad essere sposa dell' Immacolato; la grazia è grande, somma, smisurata; tu dèi pregare a lungo per ottenerla; ma io veggo che molta via ti resta, che un grande ostacolo ti s'attraversa, che una lotta dura e lunga l'aspetta. Vuo'tu uscirne vincitrice?

L'Alisa alzò riverente gli occhi nel volto di Cornelio, che vide radioso d'una luce di paradiso, e disse: — Padre, io amo il Signore e vorrei essere tutta sua; dite che debbo fare? — Fa quel che fece l'Annetta: giura a Dio il voto della tua verginità di due in due mesi, e rinnovo sinchè il Signòre ti mostri il segno manifesto della sua volontà. L'Alisa a tale annunzio brillò d'una gioia che lingua non può dire, e senz'altro rispondere gittossi a ginocchi. Allora l'Annetta, a cui scadeano appunto i due mesi, prostrassi anch'ella; il padre Cornelio spiccò dal sasso, ov'era appeso, il suo Crocifisso e accolse i voti di quelle due colombe. Impose loro le mani sul capo, le rialzò tutto commosso, pianse di tenerezza, e licenziolle dicendo: — Andate in pace, figliuole mie.

Nel ritorno quelle due angelette venian leggere su pei dirupati sentieri; nè, immerse com'erano nei gaudii celesti, sentiano il fischiar de' venti e il romoreggiar delle acque; ma l'una e l'altra s'aprirono i cuori loro e si deliziarono insieme in quelle sante effusioni, che il mondo carnale non è atto ad intendere, perchè non sa levarsi dal fango che lo impaluda. Giunte a casa trovarono la Maddalena che le attendeva, e veggendole così gioconde disse: — Che avete, fanciulle, che siete così liete? Con tale gioia ci tornava Aser quell'ultima notte che fu dal padre Corneljo. Dio vi benedica e ite a dormire.

Dopo alcuni giorni tornarono dalle loro ascensioni sopra le più alte montagne della Svizzera i nostri viaggiatori: e saliti di buon mattino alla cascina, e desinato, fra le lagrime del buon Guglielmo, della Maddalena e dell'Annetta, accompagna-

ti per un buon tratto di via da Volfango e da Edoardo, se ne tornarono a Saruen. Di là diedero una volta in fretta a Lucerna e a Svitto, donde mossero alla visita di nostra Signora dell' *Eremitaggio*.

Oh in quanti affetti proruppe l'Alisa dinanzi a Maria! quante grazie le chiese per sè, pel padre, pe' suoi cari, per Roma e per questa povera Italia, a cui si vorrebbe insino strappare quella Fede romana, onde fu maestra a tutto il mondo, che forma la sua gloria e la sua salvezza. — Come! dicea in un impeto di cuore la buona giovinetta, come! Madre mia dolce; vedremo dunque l'Italia abbattere i vostri santuarii prodigiosi di tante grazie, e gl'Italiani, che scorsero i pellegrini di tutto occidente inchinarsi a' vostri benedetti altari, dovranno per visitarvi venire peregrinando sino ad *Einsiedeln*? Deh non sia mai. Conservate all'Italia la fede di Pio IX, fuor della quale non è salute: io intanto mi vi consacro, Madre di bontà; io condurrovvi altre donzelle italiane a consacrarvi la loro verginità; volete ostie d'amore, e le avrete; e questa corona di vergini otterrà dalle vostre misericordie, che Italia nostra non ismarrisca la Stella che dovrà guidarla ai più gloriosi destini. Appresso questa calda orazione accostossi all'altare, comunicò, rinnovellò il voto fatto nella spelonca di Sarnen, e ritrossi in un angolo a pregare.

Intanto Lando sentiasi bollir dentro in petto mille contrarii intendimenti: si dibattea, contendea, brandiasì tutto: Dio spiravagli al cuore di volger le spalle al mondo; gliene metteva vive e tumultuanti sotto gli occhi le perfidie, le villà, le scostumatezze, il fango, il puzzo e l'eterna miseria che l'attende. Sentia una voce che gli rimbombava nell'intimo del cuore: *Che giova il godere, e poi dannarsi? che nuoce il patire, e poi godere eternamente in cielo?* Ma mentre udia rintonar dentro: *che giova? che nuoce?* sente picchiarsi sulla spalla: si volge e vede una vecchia svizzera che gli acceuna imperiosa di seguirla. S'alza, ed entra con lei in uno stanzino ch'era allato.

Questa era la sauta vecchia Valburga, la quale aveva iucorato Aser all'ultima tenzone; essa guarda Lando con occhi accesi, gli pianta una mano ferma sulla spalla, lo scuote e gli

dice: — Giovane italiano, che contendi fra te? Suscita quel cuore, che trascinotti fra i deliquii di tua madre all'ingiusta e pazza guerra della Venezia: risveglia quel coraggio che ti fece prode sui campi di Cornuda e nella battaglia di Fontane. Che vacilli? che tremi? Solitario de' boschi, io ti veggio sulle scheggie cime dei monti di Grenoble in bianca veste, raso il capo, chino il volto, gli occhi dimessi, sollevata la mente alle celesti contemplazioni, il cuore pieno di fervor santo. Va, l'ora è sonata, nulla ti tardi. Lando volea pur dirle, che Bartolo... che il fratello... La santimoniale donna crollò il capo, scosse di nuovo l'irrisoluto, gli ripeté: *Solitario de' boschi, l'ora è sonata*. Entrò in chiesa e dileguossi. Allora Lando si accostò di nuovo all'altare di Maria, le chiese lume umilmente, consiglio e fermezza al gran passo. Dopo quella preghiera sentì tutto il petto inondarsi d'una sovranaturale letizia, gli si rinvigorisce lo spirito, una santa baldanza gli occupa il cuore, si risolve di francare ogni ostacolo e di consacrarsi a Dio nelle celle di S. Brunone sui balzi della Certosa nel Delfinato.

Tornati a Svitto, appresso desinare, Lando disse a Bartolo: — Zio, or che ci penso, mi conviene tornare più presto a Ginevra per negozio che importa. Voi volete trascorrere nell'Argovia e a Zurigo, il che mi guasterebbe assai; io penso d'ire domattina a Lucerna e mettermi nella diligenza.

— Che novità è questa? disse Bartolo alterato: Lando, tu ci riesci da qualche tempo in qua d'una stranezza che confina colla follia.

— Zio, perdonate, ma io sono sempre il vostro Lando.

— Sie, sie, fa pure a tuo senno: bella creanza il piantarci qui come cavoli a mezzo il cammino! E Bartolo, che non era uomo da pigliarsi l'itterizia, checchè avvenisse, tornò cogli altri a fumare il zigaro, celiando sopra le stravaganze del nipote; il quale, fatto il sordo, il domani, mentre tutti dormivano, si mise in via. A Ginevra tirò una buona tratta sopra il suo banchiere e scomparve.

La brigata però non pigliò a gioco l'andata di Lando: Mimo era d'una gran mala voglia, e faceva mille inchieste a don Bal-

dassare e all' Alisa, i quali rispondeano lealmente di non saper nulla di cotesto negozio di Lando. Anzi don Baldassare, che conosceva la foga di quell' anima calda, suggerì agli amici d' intermettere il viaggio divisato e tornarsene a Ginevra. Il che acconsentito come savio consiglio da ognuno, si furono risolti di muovere al più presto verso Losanna, e pel lago avanzar cammino sopra uno de' battelli a vapore. I ragionamenti per via furon molti: chi la vedea per un bel verso, chi dubitava di male, chi dicea: — Ma Lando è un giovane dabbene, e avegnachè alquanto focoso, pur tuttavia discreto e di garbo.

— Di garbo quanto vi piace, disse Bartolo soffiando; ma io ebbi sempre sospetto d' un suo amorzuzzo celato. Vi ricorda egli a Ginevra quel barone tedesco, che tornava in un bel quartierino sul corso sotto all'albergo del *grande Aigle*? Egli avea una sua figlioletta che pareva una mela rosa; ed io colsi Lando più volte alla finestra del nostro alloggio della *Corona* e rivolto colla faccia pensosa a quelle finestre.

I commenti e le glosse, i ma!... i come!... i non mi pare... nol crederei mai... furono infiniti. Ma qual fu lo stordimento di tutti, quando, pervenuti a Ginevra e chiesto di Lando, l'albergatore rispose, ch' egli era partito due giorni fa, che avea lasciato un baule di libri e di panni da consegnare al signor Mimo, e una lettera pel signor Bartolo.

Tutti smarrirono a quell' annunzio: l' Alisa sentissi quasi il deliquio; Mimo facea le disperazioni, gli amici eran mesti; Bartolo cadde in una malinconia profonda. Ma don Baldassare, ch' era esperto e magnanimo in ogni più improvviso accidente, disse: — Bartolo, innanzi tratto leggete la lettera; che è questo disperare al buio? Allora Bartolo, svegliatosi alquanto, porse la lettera a don Baldassare pregandolo di leggerla a tutti. La prese, l'aperse e diceva:

« Caro zio,

« Giunto a Ginevra e chiesto della persona, colla quale avea da condurre una pratica di gran momento, e saputo ch' ella era

partita, mi convenne di necessità condurmi in Francia, ov'essa m'attendea. Mio diletissimo zio, non vi affliggete di questa dipartenza; dite a Mimo che riposi sopra di me: non son più fanciullo, e v'ha dei negozii che non si possono aprire agli amici e ai fratelli. Entro venti dì venite a Valenza, ivi troverete il mio recapito in una lettera ferma in posta. Intanto v'abbraccio tutti di cuore, e vi prego di viver lieti. Addio.

LANDO. »

— Nol diss' io? gridò Bartolo. Quello sciagurato si beffa per giunta di noi: Mimo, va, corri, piglia voce se il barone è partito. Mimo ne domandò il casiere, il quale rispose, che quella famiglia tedesca era partita da sei giorni per Lione. Mimo tornò e riferillo. Allora Bartolo cominciò a gridare: — Ecco le divozioni dove riuscirono! L'erano tutte lustre da abbagliarci. Goffo, balordo, cred'egli di fare i matrimonii su per gli alberghi? Sì, corri, acchiappala; nozze d'arlecchino. Birbonaccio, *santificetur* da scudiscio; farci il baciamedaglie, e poi correr come un matto dietro a una nobil fanciulla! E che sì che trova qualche bastone che gli spiana le costure dell'abito da sposo. Disutilaccio! E intanto Bartolo passeggiava su e giù pel salotto, sbuffando come un istrice: — Be'! prepariamo i confetti.... a Valenza li vuole il gaglioffo. E faceva un altro giro: — Fermamente! egli ha dugentomila scudi da comperare una baronia sopra il monte *Testaccio* ¹!

Allora don Baldassare interruppe quella scena dicendo: — Io credo, Bartolo, che v'ingannate: non mi persuado che Lando sia un imbecille, che si lasci trarre alla fantasia sì bruttamente. Diamo luogo al consiglio, venti giorni non sono poi un secolo.

Allora disse Mimo: — Io gli vorrei prender le volte e atterderlo a Valenza.

¹ Il Testaccio è un monticello arido e nudo entro Roma, levato in antico colle macerie della città: è tutto incavato dentro, e gli ostieri tengono in quelle cave il vino in fresco.

— Non fate, disse don Baldassare. Voi correte senza saper dove, ci lasciate incerti d'ambidue, e l'amarezza ci verrà doppia; poichè, se ben ponete mente, Lando non dice nella sua lettera che lo troveremo a Valenza, ma che colà avremo lettere col suo recapito. Tutti gli altri risposero: — Ei parla bene, è da aspettare: intanto Bartolo sbrigherà sue faccende, e la settimana entrante ci porremo in viaggio.

L'Alisa, prima di partire, visitò suor Clara, per dirle tutt'i suoi divisamenti sopra la Lodoiska; raccomandarla infinitamente alle sue cure; prometersi da quell'educazione ottimo riuscimento; sperare che Iddio avrà sopra quella spiritosa fanciulletta una provvidenza speciale; chi sa? forse chiamerla al suo divino servizio tra le figlie della Carità. Allora suor Clara, sorridendo e guardando l'Alisa con occhio malignuzzo, disse: — E dell'Alisa che vorrà farne il Signore? — Faranne bene, rispose la donzella con un sorrisetto eloquente. E qui narrolle per punto quanto le avvenne col padre Cornelio, e terminò dicendo: — Pregate per me, suor Clara: se fosse viva la mia buona mamma, credetemelo, niuno m'avrebbe divello dal vostro fianco: avrei avuto in lei una gran protettrice; ma con papà?... sola?... amata come la pupilla degli occhi suoi? pregate; chè l'orazione delle spose del Signore penetra i cieli. Se Dio mi vuole, m'aprirà la via: in frattanto io l'ho chiusa al mondo.

Quando Bartolo ebbe acconcio le sue faccende per la dipartenza, si misero in viaggio attraversando a Ginevra il ponte di Berg, e trascorrendo tutte quelle deliziosissime ville che formano i dintorni di Ginevra così belli e leggiadri. Erano in due carrozze coi cavalli delle poste; nella prima vi era Bartolo, l'Alisa e don Baldassare; nella seconda Mimo, Carlo e Aldobrando. Tutti eran tristi, silenziosi, coll'animo occupato ciascuno ne'suoi giudizi, ne'suoi sospetti, nelle sue speranze o ne'suoi timori sopra di Lando. Ma corso il contado di Ginevra ed entrati nel paese di *Jex*, in quell'ampio orizzonte, coronato là in fondo dalle maestose montagne del *Giura* che, come un gran muraglione, divide la Francia dalla Svizzera, si sentiano

tutta l'anima allargare, e crescer gli spiriti, e rapir l'occhio a quei vaghi prospetti. Udiano in mezzo ai campi romoreggiare le acque del Rodano, vedeano le ripe vestite di tremole e di pioppi, e gran macchie d'alberi levarsi nella pianura e ombreggiar casali e castelletti e abituri villeschi e pastorali.

Se non che più avanzavan cammino verso il Giura, e più cresceva loro davanti colle selvose spalle; e ne ammiravano i gran fianchi e i valloni e le rupi che ne cinghiano le cime senza creste e frastagli, ma quasi spianate come le cortine di una fortezza. Giunsero finalmente dove la valle del Rodano si inabissa stretta, repente, scogliosa, entro la quale scorre e si indocchia il gran fiume. La via è stagliata fra i crepacci di quelle immense pareti che si rizzano a perpendicolo sino al cielo: a mano manca il fiume si fa torrente, anzi gora, tanto è chiuso e incastrato ne' fianchi di quel macigno: là giù in que' ciechi baratri s'adira e freme e spuma e morde il sasso, e tanto furioso il corrode, che dall'alto della via ti pare un borro o un fossato che s'adimi in quella lacca. Pare in vero cosa terribile a vedere quel fiume reale che, uscito dal lago di Ginevra, si stende largo e rispianato per le belle campagne di *Jex*, e qui in queste bolge si strozza e si divincola per dimorsarsi e non può; ma quanto perde in larghezza, altrettanto acquista in profondità: e però chi può scandagliare quegli abissi, penetrare in quei gorgi, sostenere la foga di quella corrente?

Così un gran popolo sotto il paterno reggimento de' buoni monarchi è bensì dolcemente imbrigliato dalle ripe, ma vi scorre in mezzo ampio, cheto, limpido, maestoso e piacevole, amenizzando i campi, irrigando i prati, rallegrando i giardini, portando sul placido dorso i legni carichi di mercatanzia, che versa in tutto il paese la dovizia pellegrina e la grandezza e giocondità delle arti di pace: laddove per contrario i popoli stretti e sbarrati fra gli angusti e trabocchevoli anfratti delle congiure, degli ammutinamenti e delle ribellioni, si dibattono cupi, rabbiosi, ruggenti e disperati, come il Rodano fra le doghe profonde e abisse del Giura.

Giunti i nostri viaggiatori presso *Bellegarde*, videro a sommo stupore che il Rodano tutto a un tratto s'incaverna e cascata nelle voragini di sotterra e scompare: il monte di scoglio vivo gli si butta e spiana addosso, e lo coverchia e suggella in profondo, come una lapide terragna sopra un sepolcro. Vi camminarono sopra sbigottiti, e cercavano indarno coll'occhio avidamente le belle acque azzurre che attinge nel lago Lemano, ma non vedeano intorno che arido greppo e nudi sassi: se non che, dopo un certo tratto, eccolo tacito e mansueto riuscire a fior di terra, e scorrer pieno di vita novella per le pingui praterie e le ombrose foreste e le fruttifere campagne, che si lasciano a dritta la deliziosa contrada del *Buget*.

Dal verdeggiante laghetto di *Nantua* fattisi, lungo le fitte boscaglie degli abeti, sopra i dossi repenti di *Cerdon*, ivi si dilettarono di quelle rupi nude, donde si gittano con altissimi veli, circondati dalle iridi luminose, quelle grandi cascate di acque, le quali poi trascorrono per valli e boschi sino a metter capo nel fiume *Ain*, sotto la vaga e piccola città di *Nouville*. Poscia valicata sopra il ponte di ferro la riviera, corsero, al cader del sole, quelle amene e colte campagne, che ti ricordano ad ogni passo l'Italia, sinchè giunsero a tarda ora di notte a Lione. L'Alisa era tutta occhi a mirare quel lunghissimo sobborgo, ornato di tanti magazzini e fondachi mercanteschi, i quali corrono tutto come un grande emporio da rifornire quella nobile e sontuosa città.

Ma pervenuti nella via che costeggia il Rodano, furono percossi dalla vista maravigliosa della luminaria che tutta la rischiara. Ivi il fiume larghissimo corre diritto, per ben tre miglia in mezzo a Lione, lunghesso due vie spaziose e arborate che, ad ogni pochi passi, hanno le *colonnelle* del *gaz*, e sovr'esse i fanali che dal *becco* e dai *cannellini* mandano una luce fulgidissima, la quale si specchia nelle acque. Medesimamente gli otto ponti illuminati dalle stesse fiammelle riverberano, moltiplicano, intrecciano sulle acque del fiume le luci in lunghe liste d'argento, onde con quelle delle ripe danno, per

quanto si stende una lega, tanti splendori, quanti appena è mente che li possa immaginare.

Il dì appresso volle l'Alisa salire nel santuario di nostra Signora di *Fourvière*, ove l'anima sua fu ratta in eccessi di godimenti celesti a vedere quanta pietà alberghi ne' petti dei Fraucesi verso la Madre di Dio: poichè vedea que' sacerdoti, i quali seggono continui nei tribunali di penitenza, avere i confessionali assediati da ogni ordine di cittadini e forastieri, e le comunioni esser tante all'altare di Maria, che i sacerdoti doveano cambiarsi a muta a muta. Ivi pregò per Lando, che la dolce Madre di misericordia l'avesse condotto a bene, non potendo ella credere da ciò, che in lui avea scorto da un mese indietro, essere altro in quell'anima che pensieri e intendimenti di vita eterna. Stettero tre giorni a Lione per vederne le bellezze, e in ispecie le grandi manufature delle opere di seta, in che sono i Lionesi tanto valenti.

Bartolo, per affrettare il cammino, volle mettersi in sulla strada ferrata che conduce a *St. Etienne*, ed ivi alla stazione, che dal Rodano prospetta Valenza, smontare, attraversare il fiume e condurvisi in carrozza: perchè iti per tempo sotto il gran portico della stazione, e comperi i viglietti pei posti di *prima classe*, si diedero a curiosamente considerare cotesta nuova foggia, non di correre, ma di volare più degli uccelli. Mimo, prima d'ogni altra cosa, fe'porre sul *carretto* di ferro le due carrozze, e nel *Bagagliaio* parte delle valige, sopra le quali aveano incollato le *scritte* col numero e la *stazione di fermata*.

Indi osservarono la *Locomotiva* ov'è la *Caldaia* che col *Vapore* mette in movimento i *Cilindri*, gli *Stantuffi* e l'*Asta*, i quali imprimono poderosamente cogli *Eccentrici* i rapidissimi giri alla *Sala*, ove son imboccate le *Ruote* di ferro che trascorrono sulle *Guide*. Videro tutti gl'ingegni del *Macchinista* per accelerare, temperare e arrestare la foga della locomotiva; la *Valvoletta* del fischio avvertitore, le *Valvole* sfogatoie quando la caldaia è sovraccarica di vapore, che se non isfiatasse creperebbe. Alla locomotiva è appiccato col *Catenone* il *Carroccio* o magazzino del carbone e dell'acqua che rifornisce

la caldaia; e questo carroccio, eziandio gl'Italiani, con voce forastiera, chiamano il *Vender*: a cotesto s'aggrappa col *Gancione* la catena della prima *Carrozza* ¹; e così l'una coll'altra s'attaccano in lunga fila, che talvolta sembra una contrada ambulante. Dai due lati della catena ogni carro ha due *Guanciali* che rientrano a grosse fila di ferro elastico ne' due cosciali del carro; poichè nei subili arresti del *Convoglio*, cozzando nella coda del carro dinanzi, rompono il contraccolpo.

Visitarono poscia le *Guide* o *Rotaie* di ferro, le quali coronano tutta la via; e vi ruotan sopra velocissimi i carri, che hanno alle ruote i *Battenti* o rialti o collarini alla parte interna, i quali impediscono lo sviamento dei carri dalle guide. In un certo sterro, ch'era per sorte sotto il porticale, videro li *Guancialini* di ferraccia inchiodati in capo alle *Traversine*; entro ai quali guancialini sono colle biette incastrate le guide, sulla costa rispianata delle quali trascorre rapidissimo senza attrito il convoglio dei viaggiatori e delle merci.

Dato il segno colla *Campana*, i viaggiatori, secondo classe, s'avviarono per la *Sponda* alla *Montatoia*; entrano in carrozza, una delle *Guardie* chiude lo sportello col nottolino o colla stanghetta, il *Macchinista* dà un fischio, il *Conduttore* alza alquanto il *Registro*, e la locomotiva comincia girare le ruote; dapprima adagino adagino, sinchè fu attraversato il ponte sulla *Sona*; indi a mano a mano crebbe la celerità, finchè poscia all'aperto abbandonossi a tutto l'impeto della foga. Allora i circostanti oggetti fuggivano all'occhio con tanto rapimento, che le siepi sembravano un verde fiume d'acqua traspa-

¹ Comunemente in Italia i veicoli delle *Strade ferrate* si chiamano *Vagoni*; ma in Toscana ho sempre udito nominar *Carrozza* ove stanno i viaggiatori, e *Carro* ove si caricano le mercatanzie, e *Bagagliaio* ove si ripongono le valige dei viaggiatori. Può essere tuttavia che li dicano anche *Vagoni*; ma nè a Firenze, a Empoli, a Pisa, a Livorno, a Prato e a Pistoia intesi altro che carri e carrozze, così dagli ufficiali delle *guardie*, come dai viaggiatori toscani. Anche il carroccio, che s'incatena immediato alla locomotiva, ed ha la carbonaia, la gran tina dell'acqua per infondere nella caldaia, ed altri attrezzi ad uso della macchina, perchè chiamarlo *Vender* e non *Magazzino*?

rente, la quale scorra in aria dall'una e dall'altra parte della via; gli alberi fuggono; le case si dileguano come una nube scura investita dal vento.

Appena Bartolo giunse a Valenza, mandò di presente Mimo alla posta, e vi trovò fedelmente la lettera che l'attendeva un giorno. Mimo corse tutto ansiato a recarla allo zio, e sì l'uno nel porgerla, come l'altro nel riceverla sentian tremarsi la mano. Tutti gli erano intorno coll'animo sospeso, e battea loro il cuore, e tenean l'occhio intento pure al foglio, con quella brama che prova l'animo che teme e spera a un tempo. Bartolo cominciò: *Carissimo zio*, e non potè più innanzi; ma data la lettera a don Baldassare, pregollo di leggerla. Allora lesse così:

« Carissimo zio,

« Il vostro Lando non è più lui; la grazia onnipotente di Dio Signor nostro ha creato in me un altro spirito e mutatomi il cuore; la lotta della mia resistenza fu aspra, pertinace, ostinata, ma breve; poichè provai quant'è duro calcitrare contro lo sprone. Dio vinse, ed egli ne sia benedetto in eterno. Un giovane scialacquato, carnale, tutto mondo, oggimai che al lume divino ha conosciuto quanta vanità l'ha pasciuto sin ora, non potendo fuggire da sè medesimo, dee fuggire le mondane perfidie con tutt'i lacci, le insidie, le illusioni, che lo circuiavano, abbagliavano, premeano, trascinavano in perdizione. La mia vita di soldato mi valse pure a bene, s'ella m'animò a sopportar quinci innanzi quel freddo, quegli stenti, quelle privazioni che, per sciocca baldanza giovanile, sostenni sui campi di Venezia.

« Caro zio, il vostro Lando è fuggito a nascondere la sua leggerezza, la sua loquacità, la sua follia e i suoi peccati nelle alpestri cime e nelle cupe foreste degli aspri monti della Certosa. Sappiate che oggi appunto ho raso il capo, vestito le candide lane di san Brunone, ed entro nella solitudine del Noviziato: oggi prosteso boccone in mezzo al coro, innondato di

lagrime, ho detto la mia colpa dinanzi a questi santi solitarii: oggi nella piena di gioia che mi trabocca dal petto, vi scrivo per annunziarvi la mia felicità.

« Dilettissimo zio, vi ringrazio dell'amore e della benignità, con che avete sostenuto le infinite mie giovanili stranezze; dite a Mimo che anch'egli torni a Dio, che consoli i nostri genitori, che addoppi verso di loro, facendo anche la mia parte, quelle sollecite cure e quelle filiali carezze che li rendan felici e faccian dimenticare loro la mia lontananza: gli assicuri che io pregherò di continuo a Dio per essi. E tu, Alisa, abbiti i miei speciali e vivi ringraziamenti di tutto il bene che facesti all'anima mia, senza che la tua umiltà e angelico candore il pur sospettasse: a te, a te debbo il coraggio nelle mie lotte, il sostegno nelle mie debolezze, il conforto ne' miei sbigottimenti. Vale, anima carissima, e ricordati presso la tua Vergine Adolorata del tuo povero Lando.

« Amici, addio; pregate per questo peccatore; accettate il suo pentimento d'avervi dato tanti scandali; la sua confusione vi desti a pietà; i suoi gravi peccati vi sieno di stimolo a supplicare le divine misericordie per ottenergli perdono e perseveranza nella santa sua vocazione.

LANDO peccatore. »

Già a mezzo la lettura di quella lettera non era occhio che fosse asciutto; Bartolo s'era gittato sopra il sofà, Mimo aveva appoggiato i gomiti sopra la caminiera e tenea il capo nascosto fra le mani; la sola Alisa stava ritta, con un viso celeste, colle mani giunte, cogli occhi giulivi che le piovean lacrime di tenerezza: ma giunto don Baldassare colla lettura a quell'umile e doloroso perdono, che Lando chiedeva con tanto cuore agli amici, Bartolo diede in un grande strillo, si battè la fronte e gridò: — Perdona, Lando mio, ai torti giudizi e agli esecrandi sospetti, con che io ho potuto macchiar la tua fuga. Vedi nostra fatuità ed ignoranza! Tu eri volato nella so-

litudine, nel silenzio, nello spogliamento e nella penitenza, ed io ti reputava correre a fanciulle come uno sguaiato e pazzo. Perdonami, caro Lando: io verrò a te; nè credere ch'io voglia stornarti dalle tue sante risoluzioni; no, no; voglio vederti, cadere a' tuoi piedi, baciarti e ricevere da te il bacio di pace.

Non mise tempo in mezzo; ma parlò subito cogli amici per Grenoble, ove giunse molto stanco per la fretta del viaggio. Ivi calati a un albergo, e rassettatisi alquanto, entrarono a cena nella sala comune. Mentre attendeano che fosse posto in tavola, videro entrare alcuni profughi romani di loro antica amistà, i quali fecero gran festa nel rivederli, e in uno gran compianto della spenta repubblica, del Governo pontificio rimesso in istato, dell'Italia ricaduta sotto il giogo dello straniero, di tante speranze ite in diletuo, di tanto sangue sparso indarno per l'indipendenza nazionale, per la libertà e felicità della patria.

— Ma il sangue vostro, soggiunse Bartolo, l'avete serbato, e faceste spargere quello de' gonzi che diedero fede alle vostre fagiolate. Bravi, bene! e il vostro sangue è sopraffino, prezioso, color di rosa, faceste saviamente a tenerlo chiuso nel botticino, e badate che non se ne spilli mai gocciolo, chè la terra non è degna di berne la più piccola stilla. Dite, e Nannuccio e Pippo e Sandro, che faceano gli smargiassi al caffè delle belle arti, quanto sangue versarono egli?

— Essi guidavano il legno della repubblica, altri colla penna ne' giornali, altri colla lingua esortando il popolo, altri coll'opera nell'assemblea....

— Ed altri colle ugne grattando l'oro e l'argento pubblico e privato, n'è vero? mettendole nelle carni vive dei cittadini e scorticandoli come i fichi e le castagne: serrando i ceppi loro a' piedi e gridando libertà; minacciandoli di morte se zit-tissero, e predicandoli felici come i comprensori del cielo.

— Ma, caro Bartolo, quei neracci si convenia pure tenerli a dovere, chè non isfrenassero in soverchia licenza; erano astuti, furbi, rivoltosi, minacciavano di soqqquadrar Roma e il mondo.

— Mi piace! *Tu m'imbratti l'aqua*, dicea il lupo, che bevea nel rio di sopra, all'agnello che gli stava umilmente beendo di sotto. Così s'ha a dire; i neri voleano sopraffarvi, e voi meschinelli n'eravate le vittime innocenti. Poverini!

— E non fu ella opera di quei neracci di Gaeta il nostro sbandimento?

— Fu opera vostra. Se tutt'i viva, le feste, i tripudii, le soie del quarantasette fossero state sincere; se l'esser tornati dall'esilio ai vostri domestici focolari v'avesser fatto rinsavire; se la libertà, a cui foste ridonati per grazia di quel Magnanimo, fosse stata accoppiata colla gratitudine del cuore, colle civili virtù, colla fedeltà delle opere e del consiglio, colle arti di pace e soprattutto colla pietà soda e sincera della Religione, or godreste del dono di Pio in seno alle vostre famiglie, amati, onorati dai vostri concittadini. Italia non avrebbe fatto le pazzie che fece, non avrebbe provato gli strazii che così crudelmente la disertarono: Roma, che avea iniziato quelle moderate riforme, che richiedea la nuova condizione de' tempi, avria mosso gli altri a imitarla, e senza ribellioni potevamo godere i benefizii de' provvidi e paterni monarchi dalle *Alpi al Lilibeo*, come dite voi altri.

— I monarchi ci truffavano, e noi non eravamo così goffi da creder loro a occhi chiusi.

— Cioè voi altri birbaste e truffaste i monarchi, i quali operando con animo diritto vi concedean le riforme; e voi, nell'atto di ringraziarli, ne chiedevate delle altre; avute le quali, gridavate a gola come indiavolati: *Non basta*; sinchè scalzaste loro i troni di sotto, e quando li vedeste in puntelli, dato impetuosamente di spalla, rovesciasteli nel fango. Ma le società secrete vi spronavano, v'incalzavano, vi traripavano nelle ribellioni; e voi non vedeste che, distruggendo e consumando la patria, sareste di natural conseguenza rimasti schiacciati sotto le sue ruine. Dalle ribellioni non può nascere nè libertà, nè gloria, nè felicità, ma servitù, vergogna e miseria. In queste poche parole noi abbiamo ricapitolato, riassunto e compendiato tutt' i fasti del 47 del 48 e del 49. Siete voi del mio avviso?

— Punto. Noi non crediamo disperata la nostra causa, nè lungo il nostro esilio, nè lontana la nostra vendetta. I monarchi rizzeranno di nuovo i loro troni; ma sopra quelle basi stesse che noi abbiamo già loro parlato di dentro: le liscino pure, le dorino, le ingemmino, esse coveranno però il baco che le rode, infracida e polverizza. Noi riderem sempre, sinchè non mutano i pilieri del trono, sinchè non lo veggiam sorretto dalla Religione, dalla Giustizia, dalla Fortezza e dalla Sapienza.

— E da queste quattro colonne appunto sono sorretti, e però saldi, che non temeranno i vostri urti e crolli disperati.

— Oh buon Bartolo, tu se' buono tre volte e sei, e t'appaghi alle apparenze; ma chi è d'occhio sottile, vede che quelle colonne sono bacate. La *Religione*, ch'è il sostegno più massiccio, è bensì nel cuore di molti re, ma non è nel cuore dei lor gabinetti, e meno assai di lor legislazioni, che tengono serva la Chiesa; e noi a lodarli, a festeggiarli che sanno mantenere gagliardamente i diritti della Reggia e dello Stato. Essi cel credono, e non veggon che i nostri plausi son loro più nocivi che tutte le nostre imprecazioni. Se vai all'altra colonna della *Giustizia*, la troverai zoppa; dacchè la Clemenza le ha dato il gambetto e le ruppe il tendine d'Achille. Credi tu, che se avesse regnato la Giustizia davvero subito dopo il 1814, noi avremmo osato di fare le ribellioni? Non siamo sì semplici, amico. Quattro teste volate in aria sul bel principio, o quattro colli allungati, credilo a me, Bartolo, che ci avrebber fatto coniugare più volte, prima di tentar novità, il verbo *Pensaci*. Ma i filosofi del secolo trascorso condussero nelle corti una donzella, che nomaron Clemenza: e chiusa in ferri la Clemenza vecchia ch'era sorella della Giustizia, coronarono imperatrice costei, la quale ha per massima: *Perdonate a due e dieci rei, e muoian pure mille e diecimila innocenti*. Questa Clemenza, Bartolo mio, ci vale un Perù, perch'essa hacci az-zoppato la Giustizia.

Della *Fortezza* non ti parlo. Noi sì, tuttochè sbandeggiati d'Italia, siamo forti, poichè teniamo in timore tutt' i Governi

italiani. Noi abbiamo i nostri segreti fratelli, dalle corti sino alle prigioni, e sempre in faccenda; abbiamo accasciato il vigore dell' autorità; sguinzagliato i popoli a licenza; sfiduciati i cuori; vuoti gli erarii: e però i Governi dovranno accrescere le imposte, sopraccaricare i sudditi, amareggiarli, mugnerli, irritarli. Noi facemmo le ribellioni, e chi rimane e ha campi al sole o arte in mano, dovrà pagarle. Il dire della *Sapienza* non accade. Staremo a vedere. Di certo che se i principi avessero l'arbitrio di far da sè, l'amore a' popoli frutterebbe loro sapienza: ma i nostri fratelli, che s'inframmettono, senza saputa de' principi, nei loro negozii più delicati, sotto aspetto di zelo della loro dignità e sicurezza, gli conducono talora a risoluzioni così opposte ai loro veri interessi e così assurde, che si fanno compatire alla gente, e noi ci ridiamo delle maggior risa che mai. Or vedi le tue quattro colonne de' troni. Gli eserciti forestieri li puntelleranno per qualche tempo, e poi?... Levali un tratto, e noi caleremo alla terza riscossa ¹.

Bartolo, indignato a tanta perfidia e sfacciatezza, volea rimbeccar quel cialtrone; ma don Baldassare e Carlo, sotto altra cagione, il tolsero di là e cenarono da sè in un altro salotto, per condursi a dormire più presto ed essere pronti la dimane a salir la montagna. E già il dì appresso iti, quanto si poté più innanzi, in carrozza, presero poscia i muli e s'avviarono su per le grandi erte di quei monti; ed ammiravano le aspre dirupate e gli abissi e i neri macchioni d'alberi nelle valli e pe' dossi. Quanto più s'appressavano al luogo ermo e scheggiato, scelto da san Brunone, e più sentiansi tutti compresi da un timor riverendo: perchè giunti e scavalcati alla foresteria, e veduto il monaco ospitaliere, il quale ha commessione d'ac-

¹ Ciò che pareva quasi impossibile del 1852 (allorchè si scriveva questo libro) si vide avverato del 60 e 61. Quando noi parlavamo della terza riscossa, d'una possibile tornata di Garibaldi, la buona gente ci mettea in canzone: or veggan essi. E se Iddio riconducesse i legittimi monarchi sul loro troni, e non lasciassero libera la Chiesa, ed usassero quella Clemenza crudele contro i cospiratori d'ogni razza, i monarchi torneranno ad esser gitati nella polvere.

cogliere i forestieri, s'inchinarono profondamente e volean baciargli la mano. Chiesto di Lando, e se potea vedersi dallo zio, dal fratello, dalla cugina e dagli amici, il monaco rispose: — Or nomasi per la religione fra Ermenegildo: annunzierovvi al Priore, e andrò pel novizio: intanto il converso mesceravvi il caffè, chè sarete digiuni e stanchi.

Com'ebbero fatto collezione, il monaco, già ritornato, disse: — Se non vi fosse la damigella, sareste potuti entrare nel monastero; ma, perciocchè v'è stretta clausura, v'ho condotto il novizio nel chiostrino della foresteria e potrete intrattenervi a vostro bell'agio; e avviossi per certi cameroni a volta acuta, seguito dalla brigata. Scesero alcuni gradi, e si trovarono in un vestibuletto che metteva nel chiostro; ed ecco veggono, attraverso la soglia dell'uscio dalla parte di dentro, un monaco disteso boccone in terra. Irrigidirono a quella vista improvvisa: il monacello prostrato era toso insino alla cotenna, tenea la faccia entro le mani che posavano in terra: gli si stendeva sotto al cappuccio il bianco e largo scapolare, che scendeva gli sin quasi ai talloni; usciano dalla tonaca i socchi di vacchetta, che colle guigge gli calzavano il piede: e il poverino stavasi immobile come un tronco. Il monaco ospitaliere scavalcollo d'un passo, ed entrò sotto il chiostro invitando gli altri a venire: niuno però osava, non solo di calpestare quel giacente, ma pur di travalicarlo come che fosse; l'Alisa tremava, a tutti spuntavan le lagrime sugli occhi.

Allora il monaco disse: — Rizzatevi, fratello; e il prostrato rizzossi, tirò il cappuccio sugli occhi, pose le mani sotto lo scapolare e piegò il volto in seno. Egli era Lando, pallido, sparuto, ma con un viso sì lieto, che pareva d'angelo: il quale come fu in piedi, cancellate le braccia sul petto a maniera di croce, s'inginocchiò e volle baciare i piedi ad uno, ad uno, pregandoli pietosamente che volessero pestargli sul collo in vitupero di sua passata superbia; e Bartolo e gli altri tanto erano attoniti e contriti a quell'umile atto, che non ebbero mente di ritirare i piedi. Ma giunto all'Alisa, essa fu più ratta di lui; gittossi in terra, e baciò i piedi al cugino, e presogli il

gherone dello scapolare e baciato: — Deh, disse, Lando mio, te mille volte beato, che potesti fuggire questo mon-daccio tristo e maligno, il quale ci tien servi da catena, ci promette e non ci mantiene; e se mai ci dona, lo ci ritoglie nel punto della morte, e per giunta eziandio non di rado ci dannà.

Il vecchio Certosino a tanto animo di donzella rimase edificato fuor di modo, e stette colla brigata e col novizio ai lunghi ragionamenti, circa le disposizioni di varii oggetti ch'egli aveva in Roma, e lasciava per dolce ricordanza ad alcuni amici con quei santi ammonimenti, che potessero giovare alla loro eterna salute. Indi sopravvenuto il Priore e condottili a vedere il gran chiostro, le celle o i giardinetti che ciascuno coltiva, l'Alisa, non potendo seguirarli, volle intanto entrar in chiesa e pregare caldamente per la perseveranza di Lando.

In quel silenzio, in quella solitudine, in quell'aer bruno che aleggiava nel tempio, a quel cancello che la dividea dal coro de' monaci, al pallido lume della lampana del santissimo Sacramento, alla vista d'alcuni monaci, prostesi boccone sui gradini dell'altaro, che stavano immobilmente ratti nelle celesti contemplazioni, l'Alisa, levata in un subito eccesso di mente, non sentia più di sè stessa. Le pareva che gli angeli di Dio scendessero ad accogliere in vasi d'oro le orazioni, i sospiri, i battiti di cuore di que' santi contemplativi: pareale, che quelle orazioni placassero lo sdegno di Gesù, irato contro il mondo, che lo disdice, disconosce, anzi gli fa guerra aperta e cerca di sciudere la veste della Chiesa in mille modi. S'avvisava di vedere le spose del Signore d'ogni ordine, prone in terra, offerirgli i puri timiami che saliano dai vergini petti sino al trono dell'Eccelso, e vedea quelle care ancelle consumarsi ostie vive sulle are dei loro cuori innamorati, e intanto gridare a Dio, che desse pace alla terra. E Dio le esaudiva: e Alisa credea vedere il gran Pio (dopo tante amarezze, vituperii e crudeltà, onde l'afflissero, oltraggiarono e perseguitarono i suoi figliuoli) folgoraro di più bella luce sopra il Sebeto a fianco del più ospitale dei re, e da quell'augusto fianco spic-

carsi e tornare, tra i più nobili trionfi che vedesse la Chiesa, sopra il trono del Vaticano. Pareale vedere un Arcangelo, che movesse dall'alto de' cieli, e calato sul capo d'un Cesare giovinetto guidasselo co' suoi consigli, e rafforzasselo colla sua virtù a rompere le catene che inceppavano la Chiesa, e porre l'imperio devotamente sotto l'ombra dell'eterno vessillo di Pietro. E mentre l'Alisa benediceva a Dio di tanti trionfi delle sue misericordie. ed ecco sembravale vedere un uomo gemere in prigione, e là dentro balenare una luce, e dietro a quella il vede in un attimo libero e grande in sulla Senna, guidare i destini della Francia: e un altro Arcangelo, che avea scritto in fronte: *Forza di Dio*, si libera sulle grandi ale, spazia dal Rodano alla Loira, dalla Senna alla Garonna, e vede Francia covare in seno sedizioni, stragi e desolamento estremo; tocca il capo, il petto, il braccio di quell'uomo; quell'uomo si leva, in una notte tronca la testa del dragone ch'era per ingoiare la Francia e il mondo: il mondo stupefatto lo guarda, e vede quell'uomo farsi gigante e stender la mano a una corona d'alloro. Ma l'Arcangelo gli dice: — Questa corona fu macchiata del sangue di tanti popoli, e pure fu gloriosa, sinchè non le cadde sopra una lagrima del Vicario di Cristo perseguitato: quella lagrima l'inaridì, ed io la svelsi di capo al persecutore. Or questa corona Dio novellamente la rinverdisce colla sua onnipotenza; bada, se mai la li ponessi in capo di mantenerla verde; a te sta il renderla gloriosa come quella di Carlo Magno; ma guai se il pianto della Chiesa la bagnerà, io strapperottela e griderò forte: *Lo scoglio di sant' Elena è ancor là* ¹.

Mentre l'Alisa era tutta assorta in questo suo rapimento di mente, il monaco ospitaliere, che la stava mirando colle lagrime agli occhi, visto la brigata che già ritornava, la scos-

¹ Luigi Napoleone, quando l'Autore scriveva, non era proclamato ancora imperatore de' Francesi. Il giovane Cesare poi è Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, il quale abolì quelle leggi che inceppavano da tanti anni la libertà della Chiesa.

se: e la pia giovinetta, asciugatosi il volto ch'era tutto in sudore, si rizzò e uscì dalla chiesa. Rimontarono a cavallo, e pieni com'erano delle sante delizie di quella solitudine e del magnanimo proponimento di Lando, non sapeano saziarsi di ragionarne, e Bartolo sopra ogni altro n'era compreso. Le dispute furono molte circa le cagioni di quell'improvviso mutamento di Lando, e niuno sapeva apporsi, adducendo motivi di noia del mondo, di qualche secreto dispiacere, di malinconia ed anco di stravaganza: ma l'Alisa, che sapea meglio penetrare nelle operazioni della grazia, disse risoluto: — Che quella fu voce di Dio, il quale ci chiama quando gli pare e piace, anco nei momenti in cui maggiormente ci allontaniamo da lui. La mutazione di Lando aver cominciato sotto il chiostro gotico della Certosa di Melan, ed essa essersene avveduta di presente. Lando uscì di là tutt'altro uomo da quello che v'era entrato.

— E tu, disse Mimo celiando, non ti se'intesa chiamare? Quando ti fai monachella? Dimmelo, chè voglio i confetti.

— Quando vorrà Dio, rispose l'Alisa; forse più presto che non t'attendi.

— Tu monaca? gridò Bartolo come un ossesso. Che non t'oda mai più uscire in somiglianti pazzie. Dio ti vuole al mio fianco, tu sei il mio sostegno, la mia vita; mi faresti morire al solo pensarlo.

L'Alisa, visto quel turbine, deviò soavemente il discorso; ma tutti continuarono il viaggio in gran silenzio. Giunti a Grenoble, don Baldassare volle calare in Italia pel Moncenisio: Aldobrando e Carlo accompagnarono Bartolo sino a Marsiglia e poscia torsero per Parigi. Bartolo colla figliuola e con Mimo navigarono a Livorno e visitarono Firenze; ove l'Alisa cercò incontanente dell'Ombellina, sorella della povera Polissena, e con lei parlò a lungo di Dio, delle viste ineffabili della sua bontà, di quanto operò improvviso nel cuore della moribonda sorella: descrissele quella bella morte, narrolle che Mimo v'era presente, che udì quelle ultime parole piene d'amore e di fiducia in Maria. Indi raccomandossi alle sue orazioni e delle

sue sante sorelle, dicendole: — Ombellina mia, mi resta una gran lotta a sostenere!

Bartolo, giunto a Roma e ricomposti gl'interessi famigliari, gli tardava grandemente di gettarsi a' piedi del santo Padre, ch'era già in sulle mosse di condursi da Gaeta alla villa reale di Portici. L'Alisa adunque allo scorcio del Dicembre 1849 andò col padre lietissima a Napoli, e rivide la sua cara Luisella, la quale da Tancredi avea già avuto un bambino il più vezzoso che si potesse vedere. Si narrarono le loro avventure; e la Luisella significolle, che don Carlo, suo padre, s'era disingannato a pieno sopra le ipocrisie, le perfidie e le viltà di coloro che colla patria in bocca tendono in cuore ad opprimerla, rubarla, disertarla, cacciando i re, per divenirne essi tiranni e gittarla in servitù. Intanto ai primi di Febbraio del 1850 il Vesuvio fece quella violenta eruzione, che Bartolo andò a vedere, ed ivi uscì sopra l'Italia in quelle memorabili parole, che furono occasione di questo lungo Racconto.

Lettore cortese, Dio mi ha dato lena di condurti a riva. Ho navigato un mare crudele, insidioso, pieno di scogli e di sirti, d'agguati e di morte. Mi trovai spesso in sul dare attraverso, in sul sommergere. Solcai gorgi di sangue, vidi mostri orribili, fantasmi nefandi; provai tifoni, sostenni turbini e bufere che mi squarciarono le vele e ruppero alberi e sarte. Tu non sai a che strette s'è trovata questa misera navicella: or eccola in porto; e si terrà felice, se t'avrà reso più cauto a fuggire le insidie cieche e mortali delle società segrete.

LII.

Avviso ai lettori.*

Siamo giunti al Dicembre, il quale (com'è proprio del tempo che vola e passa come saetta folgore) ci colse prima che giugnessimo al pieno termine del nostro viaggio; il quale è ancora sì lungo, che pur pigliando le scorciatoie e ci basterebbe sino a tutto Dicembre del 1853. Ma noi siamo come quegli uomini fatali delle Novelle arabe, cui venne segnato dall'irrevocabile destino il giorno, l'ora e il momento d'uscire dalla fattucchieria, in che furono avvolti dal negromante o dalla sortiera, e deono tramutarsi in altre forme e correr nuove fortune: perchè i miseri, veggendosi instare il fatal momento e pur dovendo adempire appunto quanto venne loro ingiunto, stan trepidanti e sconfortati sotto l'ombra d'un albero della densa foresta, ove s'avvolgono smarriti nè sanno uscirne. Quand' ecco sbuciar da quell'albero una fata cortese, che gli rianima, e in men ch'io nol dico il trasporta al termine lontanissimo, a cui son destinati dalla malla che li lega, di pervenire.

Anche noi, benigni lettori, abbiam fisso dal nostro inesorabile destino di ricondurre, nel Dicembre del 1852, l'Alisa in Roma, e di giugnere con Bartolo alle falde del Vesuvio eruttante foco, ove il lasciammo, se vi ricorda, nel Febbraio del 1850, quando prendemmo le mosse del nostro Racconto; ma codesta fessezza del nostro fiero destino, che come una malla ci trascina, è cagione di non potervi condurre a bell'agio a vedere que' nuovi argomenti, che ci porgerebbe la sempre seconda repubblica romana ne' due mesi dell'assedio. Ond' egli

* Questo avviso fu posto dall'Autore in capo all'articolo della *Cascina di Sarnen*, perchè terminando la prima Serie della *Civiltà Cattolica*, dovea mutare argomento. Nelle edizioni separate si trova trasportato alla fine del Racconto: e così abbiam creduto dover fare anche nella presente.

è d'aver pazienza, lasciarvi chiuder gli occhi e trasportare per incanto in un baleno al termine di questo Racconto, senza vedere, lungo il cammino, ciò che vi si dovea parare dinanzi.

Imperocchè v'attendea la scaramuccia di Palestrina, l'assalto di Velletri con tutte le fazioni che v'ebbero luogo, e le belle valentie de' repubblicani, i quali (perchè il re di Napoli non volle attenderli, dopo averne lor dato quattro delle buone sotto le batterie che riempiron de' morti loro la campagna e le fosse) si gridarono vincitori. Dovevamo altresì vedere molte di loro sortite da porta Cavalleggieri e da porta san Pancrazio contro i Francesi, e come ne furono ben conciat per le feste. La famosa uscita notturna colle camice sopra il farsetto, per non ammazzarsi insieme in iscambio al buio; con tutte le belle avventure che intervennero quella notte. Poscia i badalucchi a ponte Molle; e come intopparono ne' cavalli francesi sui monti Parioli; e i rammarichi del Mazzini contro il maresciallo Oudinot, perchè fu osato di prendere l'altezza di monte Mario e piantarvi una batteria senza chiederne la permissione all' Eccellenza sua. Così de' nuovi casi, avvenuti nelle pratiche di accordo col signor Lesseps, legato della repubblica francese. Le scherme che il *don Pirlone* facea del maresciallo, ora facendolo apparire al Papa in Gaeta vestito da Angelo con una bomba sotto il braccio; ora dinanzi a una schiera di Cardinali, ai quali facea fare l'esercizio militare con un pileo clericale in capo; ora mettendolo in fazione coi soldati francesi, rappresentati come galletti pettoruti, che marciano contro l'aquila romana; finalmente, per mostrare l'impossibilità di pigliar Roma d'assalto, messo il maresciallo col suo esercito nei palloni volanti, portati dal vento sopra la cupola di san Pietro.

Egli v'è poi di molte tragedie, siccome gli accaniti assalti del palazzo de' Quattro venti, del Vascello, della Cereria e di villa Barberini, con tanto macello del più bel fiore de' giovani, trascinati dalla furia repubblicana a lasciar la vita combattendo, non per la libertà d'Italia, ma pel tiranno Mazzini. Noi gli vedemmo que' cari Lombardi, amor delle madri, speranza della patria, aggirarsi pensosi per le vie di Roma; noi gli

udimmo nelle case ov' erano alloggiati: *Ci hanno tradito, spingendoci a una guerra, che ne dicean sacra, ed è infame*; noi ne vedemmo più d' uno entrare di gran mattino in qualche chiesa, cercare d' un sacerdote e confessarsi prima di salire al combattimento, certi della morte. Quei generosi combatteano come leoni, ma senza tattica militare; di guisa che i Francesi più volte piansero di compassione nel vederne i cadaveri giovinetti e le gentili fattezze e il nobil sembiante. Quel sangue grida vendetta dalle zolle romane sul capo di chi abusò sì crudelmente della loro fervida immaginazione, degli alti spiriti e baldanzosi di que' giovani petti, della niuna esperienza loro nelle umane perfidie, coll' ipocrisia di que' felloni che li condusse a morte, come torelli ignari, che van saltando e balzando verso la mannaia del macellatore.

Avevamo poi di che dire a lungo delle stragi di S. Callisto; dell' atroce morte del p. Egidio Pellicciaia dell' Ordine de' Predicatori, parroco della Minerva; dello scempio fatto di monsig. Mucciòli nelle molte ore che stette fra quelle ugne crudeli; dello sgozzamento del curato di monte Mario, anch' egli Domenicano; degli strazii fatti al p. Fico dell' Ordine de' Girolamini, sostenuto poi lungamente in carcere fra mille angosce; della cattura e rubamento de' quattro Padri francescani spagnuoli *de' Santi Quaranta*; delle sevizie e delle ferite in capo al curato di S. Giovanni Laterano, assalito nella villa delle terme di Tito; delle vittime gettate a brani nel Tevere; degli orrendi assassinamenti commessi pe' sicarii della setta in Ancona, in Pesaro, in Sinigaglia, in Faenza, in Forlì, in Bologna e in altre città dello Stato; delle arsoni di tante case d' onesti cittadini, e per ultimo del Collegio romano; delle rapine disoneste e sacrileghe in tante chiese; di tante inique leggi contro la Chiesa, le sue dignità, i suoi beni, i suoi diritti.

Avrebbe a narrarsi degli spedali militari, aperti dalla repubblica ai feriti, con tante altre belle e dolci avventure; tanti sontuosi funerali, tante orazioni panegiriche, tante apoteosi, che l'Olimpo de' Greci non n' ebbe mai altrettali a' suoi dî. Poi l' entrata de' Francesi in Roma, i gentili accoglimenti fatti lo-

ro dai repubblicani, i *chicchirichi*; le avventure delle bande di Garibaldi; la morte di Ugo Bassi colla sua conversione a Dio; i pietosi avvenimenti della povera Annita, moglie di Garibaldi, spirata in braccio del fuggente marito, sepolta sotto l'arena nella pineta di Ravenna, e disotterrata e rosa dai cani; e cent'altre istorie, che accompagnarono e conseguitarono la caduta dell'eterna repubblica di Mazzini, sino al glorioso ritorno e trionfante ingresso dell'immortale Pio IX dal lungo esilio, a che l'ingrata fellonia de' snaturati suoi figliuoli l'avea condotto.

Ecco, benigni lettori, quanti argomenti da descrivere e da narrare mi tronca a un tratto questo severo Dicembre; il qual vuole, come pubblico notaio, porre i suoi suggelli al nostro Racconto, farne rogito, registrarlo negli atti del collegio, applicarvi le signature del priorato, e inquadernarlo negli archivii del 1852 sotto la cifra E. d. V. R. R.

Noi tuttavia non abbiamo i suoi suggelli così sacri da non li poter rompere, se uopo ci venga, e aggiungerne, quando che sia, a maniera di codicillo, que' tratti di storia che accennammo dianzi; ognun dei quali è fornito di sì ampio guernimento di prove, di circostanze, d'incidenti or atroci, or ridevoli, or pietosi, che la curiosità ne troverebbe pascolo saporito, e la mente e il cuore de' giovani italiani se ne potrebbe grandemente giovare.

FINE

005688101

INDICE



La Repubblica Romana e Lionello.

PARTE SECONDA

XXXI. <i>Il sepolcro di Galla Placidia.</i>	pag.	7
XXXII. <i>Ariel e Doralice</i>	»	21
XXXIII. <i>Il ritorno del Carbonaro</i>	»	34
XXXIV. <i>Il gran san Bernardo</i>	»	39
XXXV. <i>La Massoneria</i>	»	55
XXXVI. <i>L' orfanella</i>	»	73
XXXVII. <i>Le slitte</i>	»	91
XXXVIII. <i>Le prove di Lisbona</i>	»	96
XXXIX. <i>Il baleniere</i>	»	103
XL. <i>Il corsaro</i>	»	107
XLI. <i>L' Isabella</i>	»	114
XLII. <i>Giuseppe Garibaldi</i>	»	119
XLIII. <i>Il ritorno dell' esule</i>	»	139
XLIV. <i>L' ultimo delitto</i>	»	158
XLV. <i>Aldobrando e Carlo.</i>	»	176
XLVI. <i>Le campane e i confessionali.</i>	»	195
XLVII. <i>Le barricate</i>	»	209
XLVIII. <i>La Certosa di Melan.</i>	»	225
XLIX. <i>Il palazzo dell' Inquisizione</i>	»	233
L. <i>La cascina di Sarnen</i>	»	246
LI. <i>Il ritorno da Ginevra a Roma</i>	»	268
LII. <i>Avviso ai lettori</i>	»	292

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

**Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae,
Vicesgerens.**

IL DECIMO VOLUME
CHE SI STA STAMPANDO
CONTERRÀ

Ubaldo ed Irene
Racconti storici dal 1790 al 1814.

PREZZO
DEL PRESENTE VOLUME
PEI SIGNORI ASSOCIATI

Per le 300 pagine Lire 3,00
Per la copertina „ 15
Per la posta „ 35

Totale Lire 3,50

GIUSEPPE FAGGI
Ingegnere & Arch.
F.lli N. 2.



